

Vol. IV - 1924

N. 1-2

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ TIBURTINA
DI
STORIA E D'ARTE



TIVOLI
*Nella sede della Società
in Villa d'Este*

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

SUBIACO — Tipografia dei Monasteri — 1924



La Via Tiburtina

(Continuazione)

Il Territorio di Tivoli verso Nord.

(Da Tivoli per il Ponte dell' Acquoria fino a Montecelio, S. Angelo, e Palombara).

Ponte dell' Acquoria

La via che da Tivoli scende al Ponte dell' Acquoria lascia la via Tiburtina sulla sua sinistra poco sotto alla così detta villa di Mecenate, e comincia quasi subito un declivio ripido, con relativo taglio nel masso soprastante. Il selciato, largo 4.06 metri, è bene conservato, come pure le sostruzioni, in parte di opera quadrata, in parte di opera reticolata, che sostengono la terra sul lato superiore (meridionale) della via (1).

Alla fine della scesa, in faccia al ponte, è una grande grotta, conosciuta comunemente col nome di Tempio del Mondo; è stata ingrandita dalla mano dell' uomo, e vi sono state scavate all' estremità tre nicchie. Non si può sapere a che scopo abbia servito. Nel 1839 ne crollò la parte anteriore (2).

(1) V. CANINA, *Edifici* VI tav. 138: e testo p. 106 n. 7; il quale giustamente, dall' assenza dei solchi delle ruote, rileva che «era rivolta a mantenere una comunicazione secondaria con la regione disposta intorno ai monti Corniculani» e che non fece parte della Via Tiburtina vera e propria (v. *Atti* II p. 75).

(2) RINALDI, *Guida di Tivoli*, 42.

Qualche centinaio di metri verso O. è la sostruzione di una grande villa che guardava sull' Aniene, attribuita a Paterno (1) dagli autori locali: il nucleo di opera a sacco è rivestito di scheggie di travertino degli strati superficiali; queste sono disposte in otto striscie orizzontali, ciascuna alta circa 0.60 m. Nel muro sono due aperture per lo scolo delle acque, di cui una ad arco di otto blocchi di tufo colla chiave di travertino.

Il Ponte dell' Acquoria (2) doveva avere in origine sette arcate, delle quali solo l' estrema verso N. è ora conservata; è mezzo sepolta nel fango, ed è costruita con grandi blocchi di travertino (fig. 6). La larghezza totale del ponte è di metri 6.10: il parapetto orientale (il quale è conservato all' altezza di due filari di blocchi) è largo 0.8 m., cosicchè la larghezza del piano stradale, il selciato del quale è completamente sparito, fu di 4.50 metri, ossia un po' più di 15 piedi romani, la quale larghezza è meno della larghezza media dei ponti delle vie consolari.

Vi è traccia di un arco in mattoni di data posteriore, ed all' estremità S. vi sono due archi in opera a sacco che servivano d' accesso al ponte antico.

Quivi è pure un masso di opera a sacco in ciascun lato, che appartenne forse ad una torre di guardia.

Passato il ponte troviamo il selciato ben conservato, salendo verso N. fino alla cappelletta della Madonna del Giglio (3).

(1) *Atti* III p. 104 n. 3.

(2) CANINA cit. Rossini, *Contorni* tav. 28.

(3) A piede della salita vicino al ponte sul lato E. si trova un orto, dentro il quale furono trovati nel 1861 alcuni frammenti architettonici, il tubo di piombo coll' iscrizione *L. Lutatius Victor fec.* (*C. I. L.* XIV 3702 — XV 7903), ed una statua d' Esculapio (cf. *Arch. Minist. Belle Arti* 1862, V. 15). Quest' ultima, però, che ora sta nel museo lateranense (n. 312 della guida Marucchi) adornava nel sec. XVI la villa Tibur-

Qui la cosiddetta via di Montecelio diverge verso N. O. passando per il Ponte delle vigne. Questa, secondo alcuni, rappresenterebbe la primitiva via Tiburtina (1), ma secondo me non bastano le indicazioni per affermarlo, sebbene sia purtroppo vero che ci troviamo in grande imbarazzo nello spiegare come si potessero impiegare venti miglia romane per arrivare da Roma a Tivoli. Un'altra strada, che da questa diverge a Ponte Lucano seguendo la sponda settentrionale dell'Aniene, è invece prettamente moderna. A S. di questa strada vi sono i resti di due ville prospicienti nel fiume, che non hanno niente di particolare: e più a N., ad E. del Casale delle Mantellate si possono rintracciare le sostruzioni di un'altra (2). Al casale stesso vi sono alcuni frammenti sta-

tina della famiglia Cesi, e proviene probabilmente dall'acque albule. A metà della salita si vede un gran nucleo in opera a sacco di un sepolcro quadrato, vicino al quale fu trovato un colombario nel 1749 o 1750 (*C. I. L.* XIV 3714, 3715). Cabral e del Re (*Ville di Tivoli*, 106) accennano alle fondazioni appena riconoscibili di un terzo sepolcro, più vicino al ponte, del quale forse parla anche il Marzi (*Historia ampliata di Tivoli* (1665), 4) « essendo gli anni andati stato dalla violenza dell'acque dirupato il (ponte) murato insieme col sepolcro di Celio, che a capo di esso in forma di baluardo sorgeva ».

(1) *Atti* II p. 78, III 9. n. 1. Avrei dovuto notare che l'Ansaloni, come il Revillas nella sua carta, il Viola (*Storia di Tivoli* II 33) il Promis (*Alba Fucense* 32) ed il Bruzza (*Registro delle chiese di Tivoli*, 104) fanno divergere la Via Tiburtina più recente dalla più antica a Martellona, e raggiungerla per una linea più o meno retta a Ponte Lucano. Alla più antica quindi apparterebbe il tratto fra il lago della Regina e Ponte Lucano, che avevamo già notato come forse antico. Bisogna però notare che il cippo milliaro col numero XIV (non XV come dice il Bruzza) è falso.

(2) Qui secondo gli scrittori locali ingannati dalla somiglianza del nome con quello di Campo Limpido (v. seguito) sarebbe stata la villa di Lepido (v. la carta del Bulgarini, che ripete quella di Cabral e del Re. Qui dunque si deve collocare la vigna appartenente alle monache di S. Anna,

tuarii di arte mediocre. Sopra l'ingresso è una testa femminile di marmo bianco di stile rozzo decorativo; ed in ciascun lato della porta vi è una statua; la prima rappresenta un giovane nudo, conservato fino alle coscie: i capelli sono alzati sulla testa, e l'indice sinistro è portato sulle labbra, il che fa pensare che vi sia rappresentato Arpocrate. La seconda, più imperfetta, rappresenta un personaggio romano, vestito, con barba corta a riccioli, e baffi.

Meno di duecento metri ad ovest si trovano due torri medioevali una accanto all'altra, che stanno dentro ad un muro di recinto le fondazioni del quale sono in opera reticolata. Poco a S. O. di queste torri vi sono grandi sotterranei rivestiti in opera reticolata con ricorsi di mattoni, che servivano probabilmente come conserve d'acqua. L'accesso a questi si effettua per uno stretto corridoio rivestito con sola opera reticolata: il soffitto è a punta, di cemento formato sopra tavole di legno.

A poca distanza, nello scassato di una vigna, al principio dell'anno 1899, si trovarono delle lastre di travertino alla profondità di 1 metro circa, e si vide un cippo di m. 0.64 X 0.44 al posto, al margine di questo pavimento; esso guardava verso Nord. Ci fu detto che parecchi altri cippi erano stati trovati, ed in tal caso il pavimento può avere appartenuto ad un recinto sacro o sepolcrale. Si trovarono pure alcune colonne di travertino, ed un bel pilastro oblungo di marmo bianco, con scanellature in tutti i quattro lati, appartenuto probabilmente a qualche sacello.

Ad O., sempre sulla linea dell'acquedotto moderno della Marcia, è il Casale Bellini, ove nel 1893 furono

affittata ad Ignazio Babbucci, nella località Ponticelli, dove Lady Margaret Compton (v. sotto p. 18), fece alcuni scavi infruttuosi nella primavera del 1826 (*Atti Camerlengato*, Tit. IV fasc. 428).

scoperti i resti di una villa in opera reticolata e mattoni, fra i quali erano parecchi esemplari del bollo *C. I. L. XV 983b* (prima metà del primo secolo d. C.); nel 1894 poi fu trovato un sepolcro costruito di blocchi di travertino, coll'iscrizione *Hygia Murdiae Phiale nutrici suae* (1).

Favale

In questa contrada, chiamata il Favale (2), sono stati scoperti i sarcofagi descritti dal Sebastiani (3) in una vigna appartenente alla ven. cura di S. Silvestro: «vi si scoprirono tre sarcofagi di marmo, due lisci ed uno baccellato con cattive figure in alto rilievo, in mezzo, e negli angoli.

Quelle degli angoli rappresentavano due *Theraphim*, simboli egizi usati molto dagli Ebrei. Il che mi fa supporre, che l'ipogeo appartenesse a qualche famiglia Ebraica degli ultimi tempi dell'impero, o agli Ebrei stanziati in Tivoli nel medio evo». Un quarto sarcofago è forse quello trovato a Favale nella proprietà di D. Pietro Paolo Taddei, e comprato da lui nel Luglio 1824 per i musei pontifici per scudi 50. Era di marmo bianco, di forma ovale, lungo 6 palmi (m. 1.33) e largo 3 (m. 0.67): i rilievi rappresentavano una donna orante, la risurrezione di Lazzaro, e Mosè che colpisce la roccia (4).

Ad ovest del Casale scende nell'Aniene il Fosso dei

(1) V. *Not. Scavi*, 1893, 520; 1894, 146; *Eph. Epigr.* IX 166.

(2) Il nome si trova in una bolla di Anastasio IV (1153-4): v. Bruzza, *op. cit.* p. 76 l. 9.

(3) *op. cit.* 108.

(4) *Atti Camerl.* tit. IV fasc. 61. Il sarcofago stesso è descritto nella guida del Museo Lateranense al n. 166A (p.132), essendovi stato portato dai Giardini Vaticani.

Prati, in cui si riuniscono tutti i fossi fra Montecelio e le falde occidentali del Monte Gennaro (1).

Da qui quindi torniamo alla Madonna del Giglio, e prendiamo lo stradello, il quale è di origine antica, (2) che dopo cento metri lascia a destra la via, anch'essa antica, che mena a nord verso S. Pastore (v. p. 29).

Questo stradello salisce rapidamente fra gli uliveti, lasciando a destra i ruderi di alcune ville prospicienti anch'essi il fiume, la gola del quale si restringe sempre di più. La più importante è quella che sta in faccia alla cosiddetta villa di Mecenate ed è conosciuta sotto il no-

(1) Il *Campus maior*, menzionato in alcuni documenti del *Regesto della chiesa di Tivoli*, stava, secondo il Bruzza (p. 74) fra le acque Albule e il ponticello ovvero il ponte dell'Acquoria; v. la bolla di Benedetto VII (978) « miliario a suprascripta civitate plus minus quinto, in campo maiore. Ab uno latere staphiliano (vale a dire un termine di pietra, detto *staphile*, cioè *stabile lapideum* in un altro documento che citeremo appresso). Et a secundo latere silice in qua est ponticello [cioè una delle vie antiche partendo dal Ponte dell'Aquoria, o la via di Montecelio o più probabilmente quella di S. Pastore [v. sotto p. 29]. Et a tertio latere crepidinis. Et a quarto latere piranis. Et a quinto latere columella » [p. 33 l. 32] e in un documento del 990 « partem terra sementaricia in fundo qui sancto valentino... nuncupatur cum predicta aecclesia infra se-cum gripte et parietinis suis antiquis in ruini positi. et cum omnibus ad eas pertinentibus. posita territorio tiburtino miliario a civitate tyburtina plus minus tertius. inter affines ab uno latere incipientem a staphile lapideum deinde, venientem per via publica. qui iam dicta aecclesiam recte tramite veniente da terra que detinet erede qui dicitur benedicto mosentoi vel sui consortibus. et pervenientem usque in crepiginì. A secundo latere iam dicta crepiginì que dibidit inter nos episcopo. et terra de monasterio Sancti Cyriaci. A tertio latere rivus qui de staphiliano etc. » [p. 40 l. 10].

(2) Secondo il Promis (*Alba Fucense*, 29) fu largo 2.7 m. Se ne vede ancora alcuni selcioni nelle macerie.

me di Villa di Cintia (1). Stava sopra un'alta piattaforma soprastante al fiume, rivestita di opera incerta a strisce larghe 0.72 m. Della villa stessa poco rimane, ma si sono fatte nel passato alcune scoperte di un certo interesse.

Nel 1778 si è trovato un bel pavimento di mosaico ed alcune piccole statue (2): e nel 1819-20 altri scavi furono fatti dal Vescovali, (3) nei quali fu scoperto un'edificio con sei stanze pavimentate di mosaico bianco (4) « ove in una sala di esse si osservò che il pavimento avea intorno un grazioso meandro di smalti a vari colori. Un portico largo circa 15 palmi, (3.30 m.) lungo 40 (8.90 m.) con basi di travertino e qualche avanzo di colonna della pietra medesima, scanalata, rivestita di stucco, e dipinta. Un gabinetto nobile con pavimento e zoccolo di marmo, e tre nicchie per statue, le quali tutte sono rinvenute... (5) Poco distante in altra camera più grande, ed egualmente nobile tre Ermi bacchici, uno dei quali con testa di satiro è di assai buona scultura. Seguivano altre 6-7 camere con pavimenti a mosaico bianco, ma senza nicchie e senza scultura. (Peccato che non sia venuto in mente a nessuno di trasmettercene la pianta!)

A molta distanza sulla falda di una collinetta si trovò una fontana consistente in una conca di travertino, dentro cui dall'alto fra tartari fattizii l'acqua cadeva.

(1) Il nome è al solito affatto arbitrario, sebbene l'Albert, *De villis Tiburtinis principe Augusto*, p. 53, non sia alieno dall'accettarlo. Il Lanciani, *Wanderings in the Roman Campagna*, 88 segg. vorrebbe identificare la villa di Cintia con S. Antonio, ma v. più sotto.

(2) Cabral e del Re, *op. cit.* 105; Bulgarini, *Notizie su Tivoli*, 97.

(3) GUATTANI. *Memorie enciclopediche per l'anno 1817*, 138; v. pure Fea *Varietà di Notizie* 166; Sebastiani, *op. cit.* 92.

(4) Qui fu trovato una statua minor del vero di un Fauno con nebride, ma senza testa, di mediocre scultura.

(5) Vaticano, Braccio Nuovo, n. 99, 103, 105 [tre atleti].

Nei due lati di essa vi erano due altre fontane minori ma della medesima maniera. In vicinanza si rinviene altresì un grazioso putto che nella spalla sinistra ha un vaso bucato per gettar acqua (1) e di più alcuni pilastrelli a 4 facce con intagli a rabesco assai belli; ove nel piede di uno di essi... si vede scolpita un egida in quadro con la Gorgone nel mezzo.

Ripreso lo scavo dopo qualche intervallo si trovò una statua muliebre panneggiata, al naturale, sedente che pare una musa, assai ben conservata e di un ricercato e squisito lavoro (2). La sua testa è veramente innestata in antico... essa è di marmo e lavoro diverso... in questo punto che scrivo si torna a riprendere quest'escavazione, che se non erro, viene ad essere il quarto tentativo che si fa nella celebre villa di Cintia » (3).

Sotto la villa verso O NO si vede una grande conserva d'acqua circolare, del diametro di 17.8 metri, aperta all'aria, con cinque speroni di sostegno sul lato O., ove il terreno è scosceso (4). Al S. della villa, vicino al fiume ve n'è un'altra più piccola, di pianta rettangolare.

Villa di Quintilio Varo

A sinistra del viottolo invece ed assai più alta, sta la Villa di Quintilio Varo. Occupa un sito pianeggiante sopra una sporgenza del monte che digrada su tutti i

(1) Museo Chiaramonti 700. Le due statue di satiri seduti [Braccio Nuovo 32, 33] che formano una coppia per la decorazione di una fontana provengono anche da qui.

(2) Questa statua non è stata ancora riconosciuta (Lanciani, *op. cit.* 101).

(3) Per la coppia di Nereidi sopra cavalli marini (*ivi* 34, 35) la provenienza non è accertata. Il Sebastiani aggiunge anche un Giove sedente, ma attribuisce tutto alla Villa di Quintilio Varo.

(4) Bulgarini 100, che la crede fornita d'acqua dalla conserva della villa di Quintilio Varo.

quattro lati salvo a N. E. ma più rapidamente a S. E. verso l'Aniene.

Il nome *Quintiliolum* si incontra già in una bolla di Benedetto VII del 978 (1) e siccome è certo che Quintilio, l'amico di Orazio, ebbe una villa a Tivoli, (2) possiamo credere che questo sia uno dei pochissimi casi ove il nome tradizionale è veramente accettabile.

La villa aveva due o tre terrazze una sopra l'altra — la terza, che è descritta da alcuni scrittori del sec. XVIII, (3) è ora sparita completamente, se è mai esistita, giacchè per lo più si parla di due soltanto (4). — Il Kircher (5) ne dà una ricostruzione molto arbitraria, ma una pianta, per quanto io sappia, non è stata mai pubblicata. Quella che ora presento non può pretendere all'esattezza matematica, ma può bastare per darne un'idea generale (fig. 7) Essa è limitata alle sostruzioni giacchè della pianta dell'edificio che vi stava sopra non abbiamo nessun'idea, essendoci ora un'uliveto secolare.

La costruzione è un'opera incerta e reticolato di travertino, senza l'aggiunta di mattoni, ciò che già ci riporta alla fine della repubblica od al principio dell'Impero. Sulla terrazza inferiore, all'angolo S., vi è una grande piscina rettangolare, profonda circa 1 metro; vi è un piedistallo nel mezzo di ciascuno dei lati minori, forse per il sostegno di una statua; sotto quello a N. E. vi è il condotto che portava l'acqua, e sotto l'altro quello per mezzo di cui la cisterna era vuotata.

Dietro la piscina, nelle sostruzioni della terrazza superiore, si trova un crittoportico.

(1) BRUZZA *op. cit.* 32 segg.

(2) Odi I 18.1; 24. Gli scoliasti lo chiamano Quintilio Varo, e lo identificano con Quintilio amico di Virgilio, che morì nel 24 a. C.

(3) p. e. VOLPI, *Vetus Latium*, X 253; v. Albert, *op. cit.* 37.

(4) v. lo ZAPPI, 51 segg. ANTONIO DEL RE, *Antichità Tiburtine*, lib. V 97; Nibby, *Analisi*, III 222.

(5) *Latium*, in faccia alla p. 159.

I muri di sostegno della terrazza inferiore sono altissimi, specialmente quelli dell'estremità S. O. (fig. 8).

Le scoperte fatte qui sono molte. I primi scavi che conosciamo sono quelli fatti da Ippolito II d'Este nel 1567. Pirro Ligorio il quale scavò per il cardinale (1) ne fece la pianta che non è giunta fino a noi. Abbiamo invece la sua descrizione di un pavimento di mosaico trovato al suo tempo (2): « Et quel ch'era più bello di quante cose n'erano rimaste a' no(str)i giorni, fu quello artificioso lauor di Mosaico, che... ornaua il pauim^{to} d'una stanza che faceua inuidia ad ogni uaga et ecc^{ta} pittura, dove è d'intorno, à tutta la quadratura un festone fatto di frondi di uiti di diuersi sorti piantate di uua, et d'altri frutti, con alc(un)e maschere interposti che troppo uaga cosa rappresentaua. et di dentro poi della riquadratura d'esso festone tutto il pauimento si uedeua pieno di tutti sorti di pesci, et animali che si truouano siluestri, come sono cothurnici, quaglie, perdici, grui, aquile, lepri, fagiani, pappagalli, et gallini, anatri fluviali et altri ucelli minuti, come sono passari, et ucelli cantarini. Doue era un quadro d'animali volatili, et doue quadri co' animali marittimi, come facessero una certa comparatione qual fusse piu nobile, l'una, o l'altra. Questo pauim^{to} la sciochezza degl'huomini che si truouano hoggidi ha fatto che ogni cosa è stata annullata, et portata a pezzi uia, tutto per l'ingordigia di quei che tirati dal guadagno per vendergli a quei altri che si dilettauo dell' antichità, l' hanno por-

(1) LANCIANI, *Storia degli Scavi*, II 117; PACIFICI, *Ippolito secondo d'Este*, 131; VENTURI in *Archivio Storico dell'Arte* III (1890) 201: «e adì 29 settembre (1567) soldi sessantaquattro pagati a quatro huomini ch' hanno cavato alla villa di Quintilio di commissione di Ss. Ill^{me} per trovare delle anticaglie SC — B. 64.

E più a di 30 soldi sessantaquattro pagati alli sudetti huomini ch' hanno cavato hoggi Scudi — B. 64. »

(2) *Cod. Vat. Lat.* 5295 f. 4: il passo fu già pubblicato dal Gori, *Archivio Storico di Roma*, IV 256.

tato altroue, et con ogni incuriosità dell' honesto priuato quella mem(ori)a del suo luogo, et d'un corpo intero uago et utile, l'hanno smembrato, rotto et fatto inutile, et tutto il difetto è uenuto da quei che hanno hauuto per gli anni a dietro in gouerno il luogo. Pertanto riman priuato quel luogo della uisitation di molti che à posta ui ueniuanò a uedere, et chi p(er) dilettarsi, chi p(er) imparare ui concorreuano da tutte le parti. »

Al tempo di Pio V (1566-72) la *breccia Quintilina* venne in grande richiesta, e più di venti some furono estratte dal cardinale Montino (1) cosicchè il Marzi (2) c'informa che nel 1646 non se ne trovava più. Due tavolini, coi piani composti di questa breccia, fatti nel sec. 17.^o si trovano nel Museo *Victoria and Albert* a South Kensington (Londra).

Assai interessante è la descrizione dello Zappi già citata (3).

Nel 1773 e 1776 Domenico de Angelis eseguì degli scavi nell'oliveto chiamato « La Montanara », ove trovò una statua di Mercurio fanciullo (4) ed una statua di un liberto (5).

Nel 1825 poi una statua femminile sedente fu trovata nella villa ed è ora in Inghilterra (6).

(1) DEL RE, *op. cit.* 97; Bulgarini *op. cit.* 97. Secondo il Furietti (*De Musivis* 51) si tratterebbe invece del Cardinale Innocenzo del Monte.

(2) *Historie Tiburtine*, 139.

(3) Le monete da lui descritte si possono identificare colle seguenti nel Babelon, *Monnaies de la République* (salvo la terza) I. 325; II. 134. I. 422; II. 537 segg.; II. 195. Nel catalogo delle monete repubblicane del museo britannico portano i numeri seguenti: 1032-4 [i. 153]; 3901 — 6 [i. 487]; 3826 — 9 [i. 472 ?]; 2244 sqq. [i. 290]; 2634 sqq. [i. 336].

(4) VISCONTI, *Museo Pio Clementino* I. p. 6 tav. V.

(5) BULGARINI, *op. cit.* 96.

(6) Cambridge, Fitzwilliam Museum, n. 36.

Nella villa fu trovato un bollo di mattone del primo secolo d. C. (1).

Al disopra della villa vicino alla ferrovia, sta la grande conserva che la forniva di acqua, la quale è stata adibita per l'uso dell'acquedotto moderno della Marcia. È descritta dal Revillas nel suo diario per il 30 Settembre 1728, come composta di tre aule, divise da 24 pilastri, con una lunghezza totale di 46 passi ed una larghezza di 13: nella volta il buco d'entrata 2 palmi (m. 0.45) di diametro, ed alla parte opposta a piè del muro il vano d'uscita conducente ad un condotto del diametro di 1 1/2 palmo (m. 0.34) incirca.

Non si può essere sicuri, ora che non è più possibile esaminare questo serbatoio, e vedere il deposito che vi fu lasciato dall'acqua, se questa fosse derivata soltanto da una sorgente che sgorga presso il convento diruto di S. Angelo in Piavola. Lo speco dell'acquedotto che portava quest'acqua fino al serbatoio è ancora visibile sopra la strada carrozzabile che va alla stazione di Palombara - Marcellina: fu aperto, largo m. 0.22 e profondo 0.20, e costruito in calcestruzzo. Il trombino verticale (0.48 $\times$ 0.63 m.) per il quale l'acqua cadeva nel serbatoio fu distrutto solo nel 1903: mentre un'arco di circa 6. m. di luce che attraversava un piccolo fosso fu distrutto nella costruzione della ferrovia.

Vi è però un'altro speco molto più grande, che portava l'acqua dell'Aniene alle ville di questa contrada. L'incile fu trovato nel 1835, vicino all'imbocco superiore dei cunicoli di Gregorio XVI (2). Lo speco era scavato

(1) *C. I. L.* XV 2383 v. *Atti* I 25 n. 3.

(2) Folchi nelle *Diss. Accad. Pont. Arch. Sez. I* Vol. VI, 64; Nibby, *op. cit.*, III. 213. Il. Folchi (*ivi*, 64) descrive anche uno speco più piccolo (alto 1.80 m. largo 0.55) che scorreva sopra la villa di Vopisco, e che fu trovato all'estremità inferiore dei cunicoli. Ancora un'altro speco fu trovato circa 20 anni fa nella direzione 20° a N. di E, al punto di diver-

nel masso, ma aveva la volta fatta di muratura di grandi blocchi di pietra gabina, dei quali si fece uso anche nel fondo e nei lati ove la roccia presentava qualche difetto. Questo speco fu alto 2.5 metri e largo 2, ed il fondo stava a 5 metri al disopra del livello odierno dell'Aniene. Ad intervalli di 14 metri l'uno dall'altro vi erano pozzi rettangolari rivestiti di mattoni, di 0.73×0.5 m. (in media) di luce. A 54 metri dall'incile vi era una piscina di distribuzione divisa in 4 vani di 1×1.7 m. ciascuno. Lo speco fu completamente ostruito dal deposito lasciato dall'acqua del fiume, e si trovarono anche alcuni frammenti di cippi sepolcrali.

Secondo il Bulgarini (1) « la strada prima e dopo passata la suddetta villa (di Orazio) ha per basamento visibile in più posti il gran canale tagliato nel sasso dalla parte del monte che conduceva l'acqua dell'Aniene ».

E difatti al disopra della conserva d'acqua della villa di Quintilio Varo, ed a circa 30 m. a N.O. del trontino dell'acquedotto superiore (v. sopra, 14) si vede ancora oggi uno speco largo 1.35 m. ed alto, almeno 1.45 (il fondo non si vede) fino all'imposta della volta quasi semicircolare (la quale poi è alta 0.60 m. e fu formata sopra un tavolato). Questo speco è fatto in calcestruzzo rivestito internamente di rozza opera incerta: la parete laterale esterna è grossa 0.60 m. ma non fu rivestita, poichè lo speco fu fatto in trincea.

Esso corre 10° ad O. di N. per una distanza di circa 25 m. dopo di cui si perde sotto le falde della collina. Si vede il deposito sporco anche nella volta.

genza della strada di Quintiliolo dalla via Valeria, il quale fu largo 0.85 m., alto almeno 95; il fondo e le pareti laterali sono rivestiti da opera a sacco scadente nella quale erano stati impiegati molti pezzi di deposito calcareo grossa nel fondo 0.30 m. ed ai lati da 0.45 a 0.49 m. Era pieno di terriccio. La data di questo speco è affatto incerta.

(1) *op. cit.* 95.

Villa d'Orazio

Quasi un chilometro ad E. della villa di Quintilio Varo sta il convento di S. Antonio, dentro e sotto il quale si trovano i resti della villa di Orazio, già descritti dal Sig. G. H. Hallam e da me nel I° volume di questi *Atti*, (1). A questo articolo rimando quindi il lettore: e passo oltre al

Casale S. Angelo

Ora è mezzo diruto. Qui, fino all'anno 1822 stava ancora in piedi la Chiesa di Sant'Angelo (2) col relativo convento, che fu degli Olivetani.

Per la storia di essa dobbiamo notare che vi sono due frammenti di decorazione romanica murati sopra la porta d'ingresso, uno dei quali reca l'iscrizione

P. IIII. GREGORII. P.P. EGO TE

(senza dubbio Gregorio IV 827-844).

L'edificio occupa il sito di una villa romana; la volta sotto la stalla, parallela alla facciata anteriore è antica, e vi sono alcuni conci di volta di travertino impiegati nella muratura del convento: e sono state notate (3) alcune colonne e capitelli antichi e pavimenti di mosaico.

(1) p. 3 e segg.

(2) Bulgarini *op. cit.*, 94. Nella chiesa esistevano una volta le iscrizioni C: I. L. XIV. 3544, 3662, la prima una dedica ad Ercole, vincitore fatta da C. Iulio Rufo, due volte *tribunus militum, fani curator, viator quaestorius ab aerario Saturni*, la seconda (frammentaria) relativa ad una riparazione ad un edificio fatta da un *quattuorvir iure dicundo* con danaro pubblico. Antonio del Re *op. cit.*

(3) SEABLE nel *Journal of the British and American Archaeological Society* I. 94, *Tibur Superbum*, 103. V. Antonini, *Manuale di vari ornamenti* (Roma 1871). II. 23. per un rosone trovato qui.

Al disotto di S. Angelo, (1) vicino alla strada moderna, si vede una fontana riparata verso il 1790 coi resti di una piscina. Non mi sembrano antiche nè l'una nè l'altra, sebbene il Bulgarini pensi che la piscina sia d'epoca romana: ma ha forse ragione nel credere che l'acqua sorgiva dalla quale viene alimentata la fontana sia stata condotta nell'acquedotto superiore (*sopra* p. 14).

Truglia

Sotto la strada si vedono i resti già descritti dal Sig. Hallam nel sito nominato Truglia (2), nome che si riscontra nella forma « *fundum trulias* » nella bolla del 978 (3). Qui al tempo di Antonio del Re (4) si trovarono « pavimenti intarsiati di vari marmi secati a quadretti quadrangolari, sestangoli ed ottangoli, di varie forme, con bellissima opera ».

Recentemente si sono fatti degli scavi nei ruderi di una villa dietro il casotto moderno che fu costruito pochi anni fa a mezz'altezza della cascata grande, quando vi fu il progetto di usufruirne quasi tutte le acque per farne ancora maggior forza motrice (5).

(1) Più sopra vi è una fontana piccola, vicino alla quale è una piccola camera a volta in calcestruzzo, profonda 1.80 m, larga 1.57. Le pareti sono intonacate in bianco, con linee dipinte sotto, ed una corona nella lunetta. Non mi sembra però antica.

(2) *Atti* I. 12.

(3) v. *sopra* p. 8 n. 1.

(4) *Op. cit.* 114; che forse si riferiscono a queste stesse scoperte, oppure a S. Angelo stesso. Aggiungono che fu trovata « una colonna in cui erano scolpite a basso rilievo alcune figure femminili, rappresentanti o le Muse, o le Grazie ».

(5) *Atti*, II. 135. La pianta è stata rilevata dall'Ufficio Scavi di Roma, il quale ha pure curato il distacco di alcuni affreschi appartenenti alla villa. Per maggiori particolari bisognerà aspettare il rapporto ufficiale.

Villa di Vopisco

Più vicino ancora a Tivoli, anzi di faccia ai due famosi templi, nei giardini della villa Gregoriana, sono i resti di grandiose costruzioni in opera incerta od opera reticolata di pietra calcarea che vengono generalmente identificati con quelli della villa di Manlio Vopisco, descritta da Stazio (1) in un solo giorno, come ci dice nel proemio al primo libro. La villa fu divisa in due parti (2) dall'Aniene, le quali però furono congiunte da un ponte in un punto ove scorreva placido mentre sopra e sotto si trovava ad essere sassoso, come spiega il Canina: « Ipse Anien (miranda fides) infraque superque Saxeus, hic tumidam rabiem spumosaque ponit murmur ». Saxeus (3). L'acqua Marcia, dalla quale fu fornita la villa, fu portata attraverso il fiume in un condotto di piombo. Fu adorna di statue, pavimenti di mosaico, fontane, peschiere ecc.: ma l'entusiastica descrizione di Stazio ci dà pochi dettagli della pianta (4), la quale senza ricerche estese non si potrebbe in nessun modo riconoscere. Non abbiamo memoria che di un solo scavo, quello tentato nella primavera dell'anno 1826 da Lady Margaret Compton, nel giardino di Angelo Mogliazzi e Luigi Savi, ed in quello occupato da Sante Colasanti ed appartenente alla Cattedrale, che gli stava accanto, nonché nell'oliveto

(1) *Silvae*, l. 3.; v. Rossini, *Contorni* 26 (testo): Canina *Edifici* VI. tav. 136, 137.

(2) *Alternas servat praetoria ripas* (v. 25). Per il senso di *praetorium* (palazzo) v. l'iscrizione relativa alla villa di Livia pubblicata nel *Bull. Com. XXXVIII* (1910) 141, ed il mio articolo nel *Journal of Roman Studies* XI (1921), 145.

(3) STAZIO, l. c.; PACIFICI, *La cascata dell'Aniene* in *Boll. st. di Tivoli*, n. 2; DESIDERI *Villa Manlii Vop.* Roma 1913; DEL RE R. *La villa tiburtina di M. Vopisco* Tivoli 1899.

(4) Che in qualche parte vi fossero delle sale a tre absidi sembra chiaro dalla frase *quid nunc iungentia minor aut quid partitis distantia tecta trichoris?* (secondo la pianta che diventa così ben nota nelle *cellae trichorae* cristiane).

del Cav. de Angelis, il quale da un lato confinava con Colasanti, e negli altri col Monte Catillo (1) secondo le pratiche ufficiali. Gli scavi furono chiusi perchè risultarono infruttuosi, come quelli al cosiddetto villa di Lepido (sopra, 6) e sul sito della villa attribuita a M. Valerio Massimo (sulla strada dei Reali) fuori Porta S. Angelo nella vigna di Gregorio Coccanari.

Ma il Sebastiani ci informa (2) che « vi trovò in piccoli pezzi tutte sorta di pietre, che desiderar possa un'erudito mineralogo, senza escluderne quel *Feldspato* verde conosciuto sotto il nome di *Pietra delle Amazzoni*, chiamato da Plinio *Smaragdum Calchedonicum*. Alcuni pezzi di esso portavano scolpiti de' geroglifici Egizi. (Un frammento di essi spiegato secondo il sistema del Sig. Champollion (il Giovane) presentò queste parole :

..... AMATO DA AMMONE

come si è compiaciuto di comunicarmi Lord (Spencer) Compton (3) medesimo)..... »

Inoltre vi rinvenne de' vetri colorati, de' piccoli ornamenti spirali di pasta a più colori, e de' frammenti d'intonaco dipinti a grottesche di vaghissimo lavoro ».

Questo Vopisco « facundus » « vir eruditissimus et qui praecipue vindicat a situ litteras iam paene fugientes » come lo chiama Stazio, deve essere stato il padre (4) di quel P. Manilio Vopisco che fu console nell'anno 114.

(1) *Atti del Camerlengato*, Tit. IV. fasc. 416, 428.

(2) *op. cit.* 79.

(3) Il Compton aveva preso dimora in Italia fino dall'anno 1820. Nel 1828 succedette al padre come secondo marchese di Northampton. Morta la moglie a Roma nel 1830, fece ritorno in Inghilterra. Si interessava molto alle scienze ed all'archeologia.

(4) Dessau, *Prosopographia* II, 328 n. 108. Il Gatti (*Not. Senec.* 1897, 152) lo fa l'avo: e sbaglia facendolo Salio Collina municipale (di Tivoli), essendo questo un Sacerdozio romano. Di quale divinità fosse flamine non ci viene detto.

Una grande base di marmo con una dedica in suo onore fu trovata nell'anno 1877 nella così detta villa di Mecenate (piuttosto un'ara sacra connessa in qualche modo col tempio di Ercole Vincitore) e porta l'iscrizione seguente (1):

P(ublio) Manilio P(ubli) f(ilio) Gal(eria tribu) Vopisco
Vicinillian[o] L(ucio) Elufrio Severo Iul[io] Quadrato Basso
Co(n)s(uli) Pontif(ici) Flamin(i) praet(ori) quaestori divi
Traiani Parthici trib(un)o mil(itum) leg(ionis) iiii Scythic(ae)
III vir(o) a(uro) a(rgento) a(eri) f(iland)o f(eriundo) Salio
Collino curat(ori) fani Herc(ulis) Victor(is) N(umerius)
Prosius Platanu(s) cum Manilia Eutychi(a) uxore et Vibia
Vicinill(a) et Manilis Vopisciano et Attico libe(ris) suis.

Si vede che ha percorso la carriera senatoria, la quale ci viene data in senso inverso.

Siccome non è nel nostro proposito di studiare le antichità della città di Tivoli (2) dobbiamo ritornare per la strada che abbiamo fatta fino alla villa di Quintilio Varo.

Via di Quintiliolo

La via fra Tivoli e S. Antonio ora non conserva più traccia di antichità ma è una linea obbligatoria: ed al tempo di Vespignani si vedeva ancora in un punto almeno un bel pezzo di sostruzione (3) di grandi blocchi appena rozzamente squadriati.

(1) *C. I. L.* XIV 4242.

(2) Sullo stretto giogo tra Colle Piano e Colle Vescovo a N. della quota 476, ad E. cioè della villa di Vopisco, si vedono delle fondazioni di età incerta, come pure alla quota 486 che sta a S.O.

(3) Tav. CXVII fig. 8 (v. *Atti* I 28 n. 3, e qui appresso a fig. 14 la riproduzione). A questo accenno senza dubbio il Promis (*op. cit.*) 29 che dice che stava in faccia alle Cascatelle: nota pure un altro pezzo vicino ad una Cappelletta del Salvatore, che stava probabilmente vicino alla cascata grande.

Non molto a N. della conserva d'acqua della Villa di Quintilio Varo, ed assai più alto di esso, anzi presso l'imbocco meridionale della galleria ferroviaria, cominciano a riapparire le traccie della via antica serpeggiando lungo le falde del Monte Sterparo e seguita molto da vicino dal tracciato della ferrovia, che per lo più sta un poco al disotto. Prima che la strada fosse resa carrozzabile, queste traccie erano molto più evidenti. Allora si vedeva la strada tagliata nel masso dalla parte superiore (fig. 9) mentre dalla parte inferiore fu per lo più sostituita da un muro di rozze pietre — anzi in un punto da due muri, dello spessore di 1.4 e di 1.2 metro, separati da un masso di terra grosso 1 metro. (fig. 10). La larghezza della strada è 3.7 metri. Un poco al di là dell'imbocco N. della galleria vi sono i resti di un ponticello a due arcate sul fosso, un poco ad E. del casello ferroviario: la luce degli archi deve essere stata di circa 2.7 m. la larghezza del ponte stesso circa 6 m. I piloni del ponte furono fatti di pietre rozze, ma i cunei erano meglio squadriati. Sotto la strada e la galleria ferroviaria, ove il declivio del monte comincia a diventare un pò meno ripido, stanno i resti di una grande villa conosciuta sotto il nome di villa di Ventidio Basso. La contrada ancora conserva il nome di *Bassi* o *Vassi* (1).

Vassi

Essa ha tre grandi piattaforme; l'inferiore è costruita con un muro di opera reticolata, e quella mediana

(1) BULGARINI, *op. cit.* 96. Sarà questo il *locus qui dicitur Bassi* ove le monache di S. Sisto di Roma avevano delle *villas*, come pure a Ponticello ed a Montanara, insieme con tre case ed un giardino nella contrada di S. Margherita, ed altri nelle località di Magnan (sic) e Petrarica? (bolla di Innocenzo IV del 1 Marzo 1244 nel *Bullarium Ord. Praedicatorum* I. bolla li di Innocenzo IV).

con un muro grosso 1.75 m. in opera poligonale (1) il quale è senza dubbio dell'epoca romana. Sembra che si sia avuto cura di evitare le linee orizzontali; e benchè i blocchi siano connessi benissimo coll'aiuto della calce, le facce esterne sono state lasciate rozze (2). I blocchi sono di grandezze molto diverse: alcuni sono lunghe 1.5 metro, altri misurano solo 0.46×0.44 .

Davanti alla parte centrale, che è anche la parte meglio conservata, vi è stato un muro in calcestruzzo grosso 0.24 m. rinforzato posteriormente con un altro grosso 0.57 m. il quale non sembra che sia andato molto al disopra del livello presente della terra. Più a S. invece un altro muro di calcestruzzo, che nasconde intieramente il muro poligonale, può essere appartenuto ad un criptoportico aggiunto dopo. Vi furono altri cambiamenti; il muro poligonale, che in origine voltava ad angolo retto all'estremità N. della terrazza, fu quasi completamente nascosto dall'aggiunta all'angolo N. O. di alte sostruzioni arcuate in opera reticolata, le quali sostenevano un piccolo edificio, forse un belvedere, che stava ad angolo obliquo col resto della villa.

La terrazza superiore è quasi intieramente sparita: ma vi si vede ancora una grotta « tutto al di dentro intonacato, vestito di quegli scherzevoli tartari, che si formano nell'agro Tiburtino, nelle vicinanze delle acque solfuree, e vi si vede inoltre gran copia di chioccioline marine, incastrate con bell'ordine fra i tartari di quel grottesco; ma soprattutto è notevole una linea, o fascia composta dalla medesime chioccioline, che lo circonda per ogni intorno » (3).

(1) ROSSINI *op. cit.* 29. VESPIGNANI *cit.* CXIII. 1-4. GELL. taccuino II. 24 (v. sotto p. 23 n. 3).

(2) v. il passo di Pirro Ligorio che si citerà più sotto, trattando della contrada di Carciabo.

(3) CABRAL e DEL RE, *op. cit.* 107.

A nord-nord-Ovest della villa suddetta ed ad est-nord-est del Casale Coccanari (1) (v. più sotto) vi sono le costruzioni a volta di un'altra villa, chiamati le Grotte di Corzano (2); la piattaforma è in opera reticolata con legamenti di blocchi di tufo, e guarda verso O.

Ad O. vi è un taglio nella roccia, di forma semicircolare, la quale è probabilmente una cava di pietra.

La via che abbiamo lasciata per scendere a queste ville si può seguire lungo le falde sopra la ferrovia moderna fino alla piattaforma di una grande villa, con opera reticolata (3). Questo sito, che si trova a N. E. dei Casali di Vitriano (v. seguito) porta il nome di Grotte di Scalzacane. La regione si dice anche colli Farinelli.

Qui si scavò nel 1779 (4) ed anche nel 1847, questa volta per conto del Principe del Drago, il quale « rinvenne avanzi di finissimi marmi, vetri colorati e di statue, quantità di lastre d'una incrostatura di finissima dura pasta simile a quella di mosaici antichi, di bellissimo colore azzurro. Dai marchi de' mattoni si riconobbe esser la villa di costruzione del secolo secondo » (5).

(1) E' segnato troppo a S. nella carta II annessa al vol. III dei *Papers of the British School at Rome*.

(2) Da questo si argomenta senza nessun fondamento che qui fosse una villa di Cocceio!

(3) Fra la villa e la via il Gell in una piantina in un taccuino conservato nella mia biblioteca [II. 9, 10] indica dei blocchi di pietra ora spariti.

(4) Fra i documenti sugli scavi di quell'anno pubblicati dal Lanciani alla p. 70 del II° vol. di questi *Atti*, vi è la seguente memoria sotto la data del 10 luglio « si fan tasti nelle Grotte di S. Martino (che debbono essere queste).... dai scalzacani de Spagna di Roma, ove dal Giovannetti fu trovato la cosa » [a che si riferisca la notizia non saprei dire].

(5) BULGARINI *op. cit.* 101; v. Viola, *Tivoli nel decennio 1835-1845*, 233 n.; ed in *Giorn. Arcad.* CXXV [1851] 163. Vi fu trovato per quanto sappia solo il bollo di mattone C. I. L. XV. 2382, di data incerta.

Non lungi verso N. si trova una altra grande piattaforma di villa lunga quasi 40 metri rivestita con opera incerta, quasi in faccia al casello ferroviario 34-156.

Da questo punto le traccie della strada antica erano più scarse anche prima che fosse resa carrozzabile la moderna, ma la sezione si vedeva parecchi anni fa abbastanza chiaramente nella trincea della ferrovia mezzo chilometro a S. della stazione di Palombara Marcellina. Da questo punto, secondo il Gell (1), era visibile la prosecuzione della via antica in linea retta. Questa certamente andava più oltre fino a congiungersi colla via Salaria alla Fabbrica Palmieri a N. di Monte Libretti (v. *più sotto*).

Ma un ramo divergeva a sinistra, ed i muri poligonal di sostegno ne sono chiaramente visibili in faccia alla stazione, e lungo le falde del

Colle Turrina (2)

salendo fino all'estremità orientale, ove terminava bruscamente. Questo anzi fu forse la via originale, poichè quassù, dove ora sono i resti di un castello medioevale (il maschio porta la quota trigonometrica 197), vi sono, sotto il muro di cinta di questo, traccia chiare di una cinta fortificatoria anteriore, a blocchi irregolari (fig. 11) (3).

(1) Piantina citata.

(2) Vi è un disegno di una piccola parte di uno di questi muri nel taccuino citato (f. 22). Sotto la via vi sono i resti di un fabbricato, forse una piccola villa, a due piattaforme basse di opera ciclopea. Addossato a quella superiore vi erano degli speroni, (uno dei quali è, ancora conservato all'altezza di quasi 4 metri e fu creduto dal Gell essere una tomba) di opera a sacco rivestita con opera reticolata rozza a ricorsi di mattoni.

(3) Sono stati disegnati da Vespignani (tav. CXX 2) v. Dodwell in *Mem. Inst. I.* (1832) p. 85 n. 8. Il Gell, *Topography of Rome and its vicinity*, 132 segg. Crede a torto che questi blocchi siano stati trasportati nel medioevo dal Colle Cigliano (v. seguito).

Dobbiamo quindi ritenere che su questo colle (1) vi era un piccolo avamposto dell'antico Tibur, al quale però non possiamo dare un nome (2).

Aefula è stato un altro avamposto di carattere simile verso sud, come Vicovaro verso nord-est, ed Empiglione e Ciciliano (3) verso est.

Anzi Livio (VII. 9) ci dice che i Tiburtini si rifiutarono di ricevere le armate romane al loro ritorno da una campagna contro gli Ernici, nella quale presero Ferentino, nel 361 a. C.; e che in conseguenza Roma mosse loro guerra, catturando le città di Empulum e di Sassula nel 355 e nel 354. Vedremo in un altro studio che il Dessau ha torto nel dire (4) che il sito della prima è altrettanto incerto come quello della seconda (5).

Lo stile delle mura di Turrta è un pò diverso da quello dei muri di sostegno delle ville di queste contrade.

(1) L'identificazione con Medullia [Dodwell *cit.* p. 82 n. 31] non poggia sopra argomenti sicuri. Il Dodwell stesso dopo preferì Cesalonga (*ivi* p. 85 n. 7).

(2) Anche sul resto del colle Turrta vi sono traccia di edifici antichi. Sul declivio ad E. della quota 212 vi sono mattoni sparsi: sulla sommità vi sono le fondazioni di una piccola fabbrica in puddinga; più ad O. un'altra in calcestruzzo; e sul declivio occidentale i miseri resti di una villa a due piattaforme in calcestruzzo.

Sulla collina appresso a S. O. vi sono i resti insignificante di una piattaforma di villa in opera quasi quadrata di blocchi di puddinga, con mattoni sparsi per il terreno.

(3) Possiamo accettare l'identificazione con Trebula Suffenas [Cuntz in *Oesterr. Jahreshfte* II [1899] 89] già suggerita dal Dessau (*C. I. L.* XIV p. 360: v. *Eph. Epigr.* IX p. 467).

(4) *C. I. L.* XIV p. 362, 365: v. Egidi, Giovannoni, Hermainn, *Monasteri di Subiaco* I. 192. Il documento di Gregorio I [594-596] è un falso; e quindi la prima menzione di Apollonio [sotto la forma *Ampolloni*] è del 936, e venne in possesso del monastero nel 939. Ma la persistenza del nome avrebbe dovuto essere tenuta in conto dal Dessau.

(5) *Atti* III. 24.

Sebbene le commessure fossero in origine accurate e le faccie dei blocchi fossero lisce, non vi si osserva la finezza estrema che si vede in quei lavori d'epoca più recente; come, dall'altra parte, non vi è neppure quell'arcaismo voluto che portava alla bugnatura delle faccie esterne e ad evitare le linee orizzontali. Il muro è grosso 1.28 m.; i blocchi delle fondazioni sono più grandi di quelli superiori. Il materiale è la puddinga cavata sul posto. L'impiego della calce nelle connessioni data dall'aggiunta della soprastruttura medioevale.

Le mura antiche sono (1) bene conservate ad O. ed a S.O.: a N. ad E. ed a S.E. invece ne rimane poco. Sul lato N. anzi, che sovrasta alla vallata del fosso di Castello, non vi sono quasi tracce, e forse non c'era nemmeno bisogno del muro. Sul lato O., l'unico punto ove questo cucuzzolo si congiunge al resto del colle, vi è una leggera sporgenza come se vi fosse un'ingresso, cosa molta probabile.

Il sito misura nei punti estremi 185 passi da E. ad O. e 70 da N. a S.: ma l'estremità E. sta quasi all'apice di un triangolo.

Il nome Turrta si ritrova già in un documento del 1030 (2) « de plebe de Sancto Iohannes qui est posito intro castello qui dicitur Turita », come pure in una bolla di Anastasio IV, (1253-4) « ecclesiam Sancte Romule de Torrita ». (3)

A S.E. di Turrta, dall'altra parte della ferrovia, si vedono sulle basse falde del monte ad E. della stazione (4) fondazioni di muri di sostegno di pietre rozze, che sono

(1) Il lato S. è curvo, e guarda prima verso S.O. e poi verso S.E.

(2) BRUZZA *op. cit.* p. 67 l. 15.

(3) *ivi* p. 75. l. 20.

(4) Nella carta n. II. annessa al vol. III. dei *Papers* il sito è malamente indicato, assai troppo a N.

per lo più troppo devastati per poterne dare una descrizione. Qui possiamo ancora identificare il muro disegnato dal Gell al sito chiamato Le Ciavoli, ove ha creduto vedere il sito o di una villa di un tempio (1) più probabilmente (dice) il primo, giacchè vi si trovò una pietra che aveva l'apparenza di essere stata un molino d'olio. Infatti non vi è dubbio che abbiamo da fare coi resti molto diruti (2) di una villa. Vi fanno fede i mattoni sparsi per il terreno, ed ancora di più l'esistenza assai più sù per il declivio del monte, di una grande conserva d'acqua sotterranea. Essa consiste in due ambienti, lungo ciascuno m. 23.60 e largo 3.24; il muro divisorio, rivestito in opera reticolata con cunei di pietra calcarea, è largo m. 0,90 ed è traforato da 9 archi di 1.73 di luce.

A N. ed un pò più basso vi è un muro di sostegno attribuibile ad una strada.

Colle Cigliano

A N. poi dall'altra parte del Fosso di Castello e della ferrovia, nelle falde meridionali del Colle Cigliano vi sono tre grotte. Posteriormente sono state tutte stuccate dentro. Quella occidentale, più conservata, è alta m. 1.47, larga 2.35, profonda circa 2 metri (la parte anteriore è rovinata) — Nelle pareti vi sono delle piccole

(1) *op. cit.* 132; *taccuino cit.* f. 8, 9; Vespignani CXXI. 3. Nella cartina indica resti incerti di un ponte ove la via antica avrebbe attraversato il fosso di Castello ad E. di Turrita vicino al ponticello della ferrovia [ora non più visibili]. Ad E. del casello ferroviario ove vi sono degli appezzamenti di terreno coltivato mi fu detto che erano state trovate delle tombe, che sarebbero state, secondo la descrizione, di epoca tarda.

(2) Anche del muro ciclopeo da lui disegnato non si vede nè la parte inferiore, che è sepolta, nè quella superiore, ora distrutta.

cavità ($24 \times 16 \times 14$ cm.) di scopo incerto, Queste grotte possono essere state una volta delle tombe forse appartenenti al fortilizio sul Colle Turrina (1).

Sulla sommità (fig. 12) del Colle Cigliano vi sono i resti di una grande villa con un criptoportico sul S.O. e S.E. La costruzione è in opera incerta: più in alto si riconosce una conserva d'acqua sotterranea a due vani. Intorno alla villa sui lati S.O. e N.O. vi sono diversi muri di sostegno in opera « ciclopea », dalla presenza della quale il Gell è stato indotto (2) a cercarvi il sito di Caenina (3) (fig. 13).

Mezzo chilometro a N,NE (quota 221), a Scocciasanta vi è un'altra villa con due terrazze, sostenute ambedue da muraglioni in opera poligonale; in quella superiore vi è un'apertura per il drenaggio (4). Sulla terrazza superiore si vede ancora una conserva d'acqua in calcestruzzo in piccole pietre.

Come abbiamo detto, la via antica che abbiamo seguita da Tivoli fino a Turrina, e che probabilmente una

(1) Qui sotto, o qui vicino, sarà stato trovato un sepolcro con due iscrizioni sepolcrali [C. I. L. XIV 3756, 3878] ed altri oggetti di poca importanza nella costruzione della ferrovia [Not. Scavi, 1884, 190].

(2) *Op. cit.* 129, 133 con fig. Cf. Dodwell loc. cit. no. 9. « ville détruite... dont on voit le mur d'enceinte et un Hiéron dont la longueur est de cinquante pieds et qui est construit en polygones irréguliers bien taillés. » Vespignani tav. CXXI. 4 ».

(3) Questo però si trovava più vicino a Roma (*Papers* III. 65. ed aggiunta alla p. 62 n. 2 sulla pag. 208).

(4) GELL. *op. cit.* 134 e fig. « è difficile assegnarvi una data, e specialmente poichè è certo che i Romani hanno continuato ad adoperare i blocchi poligonali fino ad un periodo tardo ». Il Dodwell invece [*loc. cit.* riv. 96] si ostina a vedervi « ouvrage certainement grec et non romain ».

Cf. Vespignani tav. CXXI, 1, 2. Nella mia ultima visita al sito [il 20 Marzo 1924] non ho potuto vedere che un pezzo di questo muro. Il resto sembra che sia distrutto.

volta si fermava lì, sarà stata prolungata nel periodo romano a servizio del territorio di Marcellina e di Palombara, e per congiungersi colla Via Salaria, formando così una linea di comunicazione di grande importanza. Fra il punto dove avrebbe dovuto lasciare la via che saliva verso sinistra a Turrina ed il Camposanto dei Marcellina non ve ne sono tracce certe: (1) ma più a N. non mancano. Di queste parleremo più tardi (2) quando illustreremo il territorio di Marcellina e Palombara: per il momento ci importa insistere su altri argomenti per la sua antichità, vale a dire l'esistenza di due strade antiche che si congiungono con essa a S. ed a N. rispettivamente, la prima scendendovi dalla sella fra Colle Cigliano e Scocciasanta, l'altra venendo da Colle Cigliano ove riceve un diverticolo dalla villa che è colà (ed anche da più sud: (3) (*v. seguito*) e seguendo la sommità della collina verso N.E. fino a circa 200 metri a N. della quota 221, ove si congiunge colla via della quale stiamo parlando, ad angolo acuto. In ambedue i casi manca il selciato, ma i muri di sostegno sono ben visibili.

Ora ci fa mestieri tornare un'altra volta al Ponte dell'Acquoria, ossia alla Madonna del Giglio poco a N. di esso, per seguire verso N. la via che conduce direttamente a S. Pastore ed a Vitriano, per completare così lo studio del territorio che ci siamo prescelto.

Il taglio vicino alla Madonna del Giglio è probabil-

(1) Parliamo s'intende della via più antica (ora ridotta a sentiero) che va in linea più o meno retta, tenendosi sempre ad O. della strada moderna.

(2) Vedasi intanto *Papers of the British School at Rome* III. 82, 173, 174.

(3) Ho supposto (*v. la carta II* annessa al vol. III dei *Papers*) che questa strada sia partita dalla via di Turrina ad O. della stazione di Palombara, ed abbia girato le falde S. e O. del Colle Turrina.

mente di epoca romana, ed un altro indizio sta nel fatto che da qui per quasi tre chilometri corre in linea diretta. Vi sono pure parecchi selcioni nella maceria sul lato orientale, ed alcuni grandi blocchi di travertino, appartenenti forse al muro di sostegno. A N. del diverticolo che ci porta alla villa di Quintilio Varo (*v. sopra p. 8*) vi è un muro di tali blocchi parallelo al sentiero moderno. Dopo la divergenza della strada verso Ponte delle Vigne sul margine O. ho notato un muro di opera a sacco, forse di una tomba: e più a N. dentro la strada stessa (che qui quindi non seguirà esattamente la linea antica) si vede un muro in opera reticolata grosso m. 0.45 e lungo m. 35, che sarà probabilmente stato un muro di recinto.

(*Continua*)

Dr. THOMAS ASHBY

L' uomo primitivo nel Territorio di Monte-Celio

L' undici dicembre del 1866 l' abate D. Carlo Rusconi invitava a Monte-Celio il P. Angelo Secchi, Michele Stefano De Rossi e il Senatore Ponzi per una ricognizione di ossa fossili che il Rusconi aveva rinvenute sul territorio. Dopo un attento esame di una parte di mandibola creduta erroneamente dell' umana specie, e di altre ossa di elefante e del cervus elaphus, si fece un sopralluogo al fosso del Cupo presso la Inviolatella, dove i fossili erano stati trovati. Nel medesimo luogo fu scavata notevole quantità di ossa del predetto cervo, pezzi di corna del *bos primigenius*, ed altre di elefante primogenio proprio dei sedimenti diluviali. Ad accrescere l' importanza della scoperta, furono rinvenute, tra le ossa, delle schegge di focaia in cui si riconosceva la mano dell' uomo, nonchè coltelli, raschiatoi e punte di frecce: alcune di piromaca bigia di epoca giurassica, altre di focaia rossastra del calcare ammonitifero, abbondanti nei prossimi monti Cornicolani (1). Aggiungi che il Rusconi aveva trovati due denti umani nei travertini alle Caprine (2).

Di ciò il Ponzi dava relazione all' Accademia dei Lincei nella seduta del 2 dicembre di quell' anno.

Ho potuto constatare che tutta la zona compresa dal predetto fosso del Cupo sino alla via vecchia di Roma da un lato, e dal Fosso delle molette dall' altro, è ricca di fossili d' animali che furono contemporanei dell' uomo primitivo. Sulla collina che domina il Fosso del Cupo, di fronte agl' imbocchi in esso dei fossi di

(1) Anch' io posseggo un bellissima *sagitta* in focaia trovata nel nostro suolo.

(2) cfr. T. ASHBY in questi *Atti* III, 10.

Pilo Rupto e di Torre Mastorta, fu rinvenuto un osso, la testa della tibia, appartenente all'*elephas*, nonchè un dente intero del medesimo pachidermo. L'osso misura 0,80 c.mi di circonferenza, ed il dente 0,14 c.mi di lunghezza, con 0,4 di larghezza (1). Dobbiamo esser grati al buttero Ferdinando Mattei ch'ebbe l'avvertenza di conservare il fossile del piede messo alla scoperta dell'aratro, e all'attuale proprietario del fondo Bernardino Marini per il dente. Con costui recatomi sul luogo potei raccogliere nella breve scassatella che sta operando un canestro di varie ossa spezzate o spaccate in lungo, (segno del *fiero pasto*, fatto dall'uomo quaternario, delle carni e delle midolla). Il menzionato dente, per quanto apparisca mastodontico, non era neanche di animale adulto, poichè un altro pezzo di dente che conservo, trovato tra i tufi, alle Molette, misura 0,6 c.mi di larghezza, e per conseguenza fatte le proporzioni, doveva superare i 0,20 c.mi di lunghezza. L'uomo selvaggio primitivo del nostro territorio aveva perciò degni e temibili avversari con cui lottare, e che pur tuttavia riusciva ad abbattere per utilizzare carni e pelli, in virtù dei trannelli che l'ingegno gli suggeriva a tramare. Altre ossa della medesima epoca hanno estratto al presente, e per incuria di nuovo seppellite, i fratelli Mattei fu Celestino nel loro podere a colle Piscinello nell'ambito della menzionata zona.

C. PICCOLINI

(1) Scoperta simile fu fatta in una cava poco prima dell'osteria delle Tavernucole (venendo da Roma) e ne fu parlato dall'ASHBY (*Papers* III, 114) ma il ch.mo prof. Ugo RELLINI, che osservò il dente, lo giudicò appartenente all'*elephas antiquus*. Quanto alle ossa spezzate, presunti avanzi di posto dell'uomo quaternario, il prof. RELLINI che le ha esaminate presso D. Piccolini, esclude che siano avanzo di pasto. Formuliamo il voto che per la solerzia dell'egregio Don Piccolini si possano trovare in quel territorio più sicure tracce dell'uomo quaternario.

(n. d. r.).

MARCELLINA
in un documento dell'anno 1229
e due Bolle dei sec. XIV-XV

(Cont. e fine; V. Atti e Mem. vol. III 1923 n. 1-2 pag. 51 segg.)

Nella convenzione tra i monaci di S. Paolo fuori le mura ed i signori Marcellini s'era stabilito nel 1229 il termine risolutivo di duecento anni, come appare nel documento riportato nel Vol. III nn. 1-2 di questi « Atti ». Ma la seguente bolla di Bonifacio IX interrompe bruscamente il termine facendo egli donazione a Giacomo Orsini del Castello di S. Polo, dei tenimenti di Marcellina e d'altri beni del Monastero di S. Polo. Però la vendita di S. Polo dei Cavalieri, Torrita, Marcellina, ecc. avvenne dopo l'epoca stabilita per la piena libertà dei detti i contraenti, cioè nel 1429, (v. doc. III) e precisamente dopo trascorsi i duecento anni. Bisogna, dunque, arguire: o che la donazione a favore di Giacomo Orsini conte di Tagliacozzo fosse stata abrogata da qualche successore di Papa Tomacelli, o che la medesima non abbia avuto effetto.

II.

An. 1391, il 21 maggio. Il Papa Bonifacio XI. fa donazione a Giacomo Orsini del castello di S. Polo, de' tenimenti di Marcellina, Torrita ed altri beni del Priorato di S. Maria « Montis Dominici » appartenenti al monastero di S. Paolo fuor delle mura in Roma.

Arch. Vatic. Regest. 313 f. 95v.; Arch. Capitolino, fondo Orsini, II. A. IX n. 21.

Bonifacius etc. Dilecto filio nobili viro Iacobo Iohannis de Ursinis domicello Romano, (1) Salutem etc. Pro varietate rerum mundanarum que quasi continuo et interminabili motu volvuntur, decet Romanum Pontificem in quo potestatis plenitudo consistit, bona ecclesiastica ad

(1) De' Conti di Tagliacozzo e padre di Gio. Antonio di cui nel seguente istromento.

alios quam deputata fuerint usus commutare, et secundum incumbencium agendorum conformitatem, de illis presertim pro benemeritorum premiacione disponere, prout statui ecclesie Romane et Universalis reipublice viderit expedire. Attendentes igitur quod nuper tu seu tui, cum adhuc minor annis existas gubernationes nonnulla (*sic*) magnopere nobis et eidem ecclesie utilia et accomada (*sic*) fecisti seu fecerunt, et propterea volentes, quantum presencialis rerum conditio patitur, te favorabiliter premiare, desiderantes etiam quod Castrum Sanctipoli Tiburtine diocesis necnon de Santa Maria de Montedominici ac de Torrita et Marcellini eidem castro contigua tenimenta dicte diocesis ad Monasterium sancti Pauli extra muros Urbis dicte ecclesie immediate subiectum ordinis sancti Benedicti pleno iure pertinencia eidem Monasterio modernis temporibus afferunt parvum fructum, ac tibi propter vicinitatem aliarum terrarum tuarum esse possunt multipliciter fructuosa, Castrum ac tenimenta huiusmodi cum omnibus iuribus et pertinentiis suis ab omni dominio potestate iure iurisdicione et actione dicti monasterii ac dilectorum filiorum... Abbatis et Conventus eiusdem, de apostolice potestatis plenitudine, tenore presencium subtrahimus et perpetuo liberamus. Et nichilominus Castrum et tenimenta huiusmodi cum iuribus et pertinentiis supradictis ac dominio utili ac directo, iurisdicione ac actione sic subtracta et liberata, prout videlicet ad Monasterium, Abbatem et Conventum predictos ante subtractionem et liberationem huiusmodi quomodolibet pertinebant, tibi pro te tuisque heredibus et successoribus, titulo mere, pure et irrevocabilis donacionis inter vivos, que nulla ingratitude vel offensa magna vel parva valeat revocari, auctoritate apostolica de potestatis eiusdem plenitudine, iure proprio et in perpetuum tradimus et donamus, tibi possessionem seu quasi Castri, tenimentorum iuriumque et pertinentiorum predictorum propria auctoritate, et super hoc alicuius licentia minime requisita, apprehendendi et perpetuo retinendi plenam et liberam harum serie licentiam concedentes, dilectis filiis universitatibus particularibusque personis Castri et tenimentorum predictorum huiusmodi, ut tibi ac eisdem heredibus et successoribus eam fidelitatem, subiectionem et obedientiam quam prefatis Abbati, Conventui et Monasterio ante datam presentium litterarum, de iure vel de consuetudine tenebantur, facere et exhibere procurent. Alioquin sententiam sive penam quam rite tuleris seu statueris in rebelles, ratam habebimus et faciemus, auctore Domino, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter ob-

servari. Pretera Monasterium supradictum de aliis bonis, Deo duce, sufficienter intendimus restaurare. Nulli ergo etc. nostre subtractionis, liberationis, traditionis, donationis, concessionis, et mandati infringere etc. Si quis autem etc. Datum Rome, apud Sanctum Petrum, XI Kalendas Iunii, pontificatus etc. anno secundo.

F. de Lanz Gratis de mandato Domini nostri Pape
M. de Cherubinis.

N. B. Al f. 96 del medesimo Regesto segue l'altra Bolla diretta al Vescovo di Tivoli (Nicola da Tagliacozzo) ed al Prevosto di S. Maria «de Cellis, Marsicane diocesis» cioè della chiesa di S. Maria di Carsoli, ed a Berardo da Cane-morto canonico della Basilica di S. Pietro in Roma, per l'immissione al possesso dell'investito Orsini, con la solita formula:

« Quocirca etc. prefatum Jacobum vel procuratorem suum, eius nomine, in corporalem possessionem Castri, tenimento-rum, iurumpque et pertinentiarum predictorum inducat, auctoritate nostra etc. Datum Rome etc. (come sopra).

F. de Lanz Gratis de mandato domini nostri Pape.
Tho. de Iohannis

III.

An. 1433, il 6 aprile. Bolla di Papa Eugenio IV per cui conferma la vendita di Santo Polo, del casale Torrita e di sette parti delle dodici, di Marcellina, non che di altri beni e castelli del priorato di S. Maria Montisdominici, fatta del monastero di S. Paolo fuori le mura di Roma, a favore di Giovanni Antonio Orsini pel prezzo di 10 m. ducati d'oro, mediante istromento inserito nella Bolla stessa e rogato da Nardo Vannettini nell'an. 1429, ai 4 di Luglio.

Archiv. Vatic. Regest. Lateranense to. 311, ff. 50-52.

Eugenius etc. Ad perpetuam rei memoriam. Lis que pro ecclesiarum seu monasteriorum utilitate provide facta sunt, ut illibata permaneant, libenter adicimus apostolici muniminis firmitatem. Sane dudum felicitis recordationis Martinus papa V predecessor noster pro parte dilectorum filiorum Abbatis, Prioris et Conventus monasterii sancti Pauli extra muros Urbis, ordinis Sancti Benedicti, exposito, quod licet castrum Sancti Poli ac casalia Turrite, per totum, et Marcellini pro septem partibus de duodecim ipsius Marcellini pro indivisis cum aliis quinque cum quondam Iacobo de Ursinis comite Taglia-

cozii, ac omnes et singule possessiones prioratus Monasterii Sancte Marie Montisdominici ac nonnulla alia castra et bona in diocesi Tiburtina constituta, cum eorum territoriis, tenimentis, iuribus iurisdictionibus et pertinentiis ad dictum monasterium Sancti Pauli pleno iure pertinerent et spectarent, tamen ipsi Abbas, Prior et Conventus a longis retro actis temporibus propter guerrarum turbines et nonnullorum illa occupantium potenciam, ex castris casalibus, possessionibus, bonis et territoriis predictis nil penitus seu parum perceperint, prout nec etiam tunc percipiebant; quodque si castrum Sanctipoli, Casalia possessiones et alia Castra et bona huiusmodi venderentur et ex pretio inde recepto emerentur alia bona que eidem Monasterio essent magis utilia, ipsi Abbas, Prior et Conventus melius possent in divinis Altissimo famulari et etiam necessariis sustentari, Idem Predecessor dictorum Abbatis, Prioris et Conventus in ea parte supplicationibus inclinatus, nobis tunc tituli sancti Clementis presbytero Cardinali (1) quem idem Predecessor reformatorem dicti Monasterii perantea deputaverat, per suas litteras dedit in mandatis, ut eisdem Abbati, Priori et Conventui, Castra cum suis fortaliciis, casalia, possessiones et bona huiusmodi cum tenimentis, territoriis, districtibus, vasallis, iuribus, iurisdictionibus et pertinentiis eorundem pro aliis bonis permutandi vel simpliciter vendendi, si id in evidentem ipsius monasterii utilitatem cederet, licentiam concederemus. Et deinde nos tunc in Civitate Viterbii existentes, cum executioni huiusmodi litterarum et commissionis nobis facte personaliter vacare minime possessus, venerabili fratri nostro Antonio Ostiensi, tunc Portuensi Ep (2) circa totalem executionem ipsarum litterarum commisimus vices nostras. Qui quidem Episcopus cum prefatis Abbati Priori (sic) et Conventus habita super hoc deliberatione matura, dicta castra cum fortaliciis, casalia, possessiones prioratus Monasterii, cum tenimentis, territoriis, iuribus iurisdictionibus et pertinentiis supradictis vendendi licentiam et facultatem plenariam ex auctoritate sibi attributa

(1) Gabriele Condulmeri nipote materno ed Antonio Corario nipote *ex fratre* di Gregorio XII, fatti Cardinali da Martino V nella prima creazione del 1418, ebbero comuni vicende fino a che il primo fu elevato al trono pontificale, col nome di Eugenio IV.

(2) Antonio Corario, alias il Card. Bolognese, vescovo di Porto an 1409 seg. poi di Ostia, dal 1431, morto nel 1445. (v. nota precedente).

concessisset, iidem Abbas, Prior et Conventus prefata Castra, fortalitia, casalia, possessiones, prioratus et bona cum territoriis, iuribus et pertinenciis supradictis eidem Comiti pro se, heredibus et successoribus suis ementi pro pretio decem milium ducatorum, servatis solemnitatibus servari in talibus consuetis, vendiderunt, prout hec omnia in Instrumento venditionis huiusmodi desuper confecto, cuius tenorem presentibus de verbo ad verbum inseri fecimus plenius continetur. Quare pro parte dilecti filii nobilis viri Iohannis Antonii de Ursinis (1). Comitis Tagliacozii (sic) filii et heredis prefati Iacobi nobis fuit humiliter supplicatum, ut venditioni huiusmodi ac omnibus exinde secutis robur apostolice confirmationis adicere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur de premissis ac omnibus in dicto instrumento venditionis contentis et narratis plenissime informati, et presertim quod pro evidenti utilitate prefati monasterii hec facta fuerunt et ea omnia vera esse certificati, et quod totum dictum pretium huiusmodi venditionis, videlicet decem milium ducatorum in evidentem utilitalem dicti monasterii conversum extitit, huiusmodi supplicationibus inclinati, commissionem prefato Episcopo Portuensi, venditionem huiusmodi ac instrumentum desuper confectum omniaque in eo contenta et quecumque inde secuta rata habentes et grata, de auctoritate apostolica ex certa scientia confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Supplentes omnes defectus si qui forsitan ob solemnitates iuris omissas intervenerint quomodolibet in eisdem.

Tenor vero instrumenti dicte venditionis sequitur et est talis. In nomine Domini amen. Anno a Nativitate eiusdem millesimo CCCCXXVIII pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini Martini divina providencia pape V, indictione VII, die lune quarto mensis

(1) Tra le pergamene dal monastero di S. Paolo in Roma esiste il mandato di procura per cui Gio. Antonio Orsini conte di Tagliacozzo e il suo fratello Rainaldo prendono possesso d'una casa, nel rione Ponte, «cautione pretii castri Monticellorum a dicto monasterio Ursinis alienati». L'istromento è dato «apud castrum Cellarum (d'onde Carsoli) in rocca ipsius castri». Ant. da Pereto notaro. TRIFONE B. *Le carte del mon. di S. Paolo in Roma dal sec. XI al XV* (Arch. d. Soc. di St. Patr. an. 1909, pag. 55, n. CXI) v. inoltre, di Monticelli e Monte Albano spettanti al d. monastero, il privilegio d'Onorio III del 15 maggio 1218 e quello d'Eugenio IV del 23 maggio 1442 in MARGARINI, *Bullar. Cassinen.* I, 31 seq. ed 86; TEINER A. *Cod. diplom. S. Sedis* col. 380-81.

Iulii. In presentia Rev.mi in Christo patris et domini, domini Antonii mineratione divina episcopi Portuensis sacrosante Romane ecclesie presbyteri Cardinalis Bononiensis vulgariter nuncupati, ad infrascripta omnia et singula peragenda, exequenda et expedienda commissarii et auctoritate apostolica subdelegati: idest discreti viri quondam Nardi de Vanectinis et mei Ludovici Blanci notariorum publicorum et cuiuslibet nostrum in solidum et testium infrascriptorum ad hec speciatiter vocatorum et rogatorum. Cum hoc sit, quod licet castrum sancti Poli cum vassallis et fortalio, territorio, iuribus et iurisdictionibus suis ac casalia Turrite per totum et Marcellini pro septem partibus de XII principalibus partibus ipsius Casalis Marcellini spectant ad monasterium sancti Pauli extra muros Urbis pro indivisis cum aliis quinque partibus magnifici viri domini Iacobi de Ursinis comitis Taglaczii, et omnes et singulas possessiones prioratus monasterii Sancte Marie Montis Dominici et ipsius monasterii, ac nonnulla alia castra et bona in diocesi Tiburtina constituta, cum eorum tenimentis, territoriis, iuribus, iurisdictionibus et pertinentiis ad dictum monasterium sancti Pauli pleno iure spectantibus et pertinentibus, tamen ipsi abbas, Monaci et Conventus dicti monasterii a longis temporibus citra propter guerrarum turbines et nonnullorum potentium et magnatum illa occupantium et resistentiam, de castro, casalibus, possessionibus, bonis et territoriis predictis nil penitus seu parum perceperint, prout nec percipiunt de presenti, et in futurum posse percipere dubitant pacifice, conditionibus et qualitatibus ibsorum attentis; quique si castrum sancti Poli, casalia, possessiones et alia castra et bona huiusmodi venditioni seu permutationi exponerentur, ex pretio inde recepto emerentur alia bona, res et iura, eidem monasterio resularet maior utilitas ad conservationem ipsius monasterii, ipsique Abbas, Prior et Conventus liberius et quietius possent in divinis Domino famulari, ac necessariis sustentari: Quare pro parte Abbatis, Prioris et Conventus predictorum prefato Domino nostro fuerit humiliter supplicatum, ut ipsis Abhati, Priori et Conventui permutandi castrum predictum sancti Poli cum suo fortalio, vassallis, et dicta casalia Turrite et Marcellini et possessiones monasterii sancte Marie Montis Dominici ac bona et iura huiusmodi cum aliqua seu aliquis persona seu personis, pro aliis bonis et iuribus immobilibus eidem monasterio utilibus et magis fructuosis, seu illa eisdem persone seu personis vendendi, tradendi et concedendi pro aliquo seu competenti pretio, seu illo de quo supra hoc invicem

convenerint et concordaverint, ex quo et ex pecuniis inde receptis seu recipiendis alia bona et res seu iura ex quibus eidem monasterio sancti Pauli maior proveniat utilitas, et ex illorum fructibus, redditibus et emolumentis idem Conventus huiusmodi monasterii valeat sustentari, licentiam concedere de benignitate apostolica dignaretur. Qui quidem Dominus noster monasterii et in illo degentium personarum commodum et quietem, quantum potuit et potest procurare et procurat, et quia de predictis certam notitiam non habens, huiusmodi supplicationibus inclinat, rev.mo in Cristo patri et domino, domino Gabrieli tituli sancti Clementis, sancte Romane ecclesie presbytero Cardinali, ad reformationem dicti monasterii alias deputato per eandem Sanctitatem, per apostolica scripta commiserit et mandaverit, quatenus per se vel alium seu alios, de quibus super hiis melius confidere valeret, de premissis omnibus et singulis eorumque circumstantiis universis, auctoritate apostolica se informaret et inquireret diligentius veritatem, et si per informationem et inquisitionem huiusmodi premissa esse vera reperiret, sibi que expediens et utile videretur, quod permutatio sive venditio huiusmodi, si fieret, in dicto monasterio sancti Pauli redundaret utilitas, de dicto castro, fortilitio, vassallis, casalibus, possessionibus et bonis huiusmodi cum eorum tenementis et terris, territoriis, districtibus, silvis, nemoribus, pratis, pascuis ac iuribus, iurisdictionibus et pertinentiis universis, quorum omnium et singulorum qualitates, valores, redditus et quantitates, vocabula et confinia haberi volumus pro sufficienter expressa et specificè declarata, cuicumque seu quibuscumque persone seu personis, seu cum quacumque persona seu personis cuiuscunque status, gradus, dignitatis seu preeminentie extiterint, cum pactis, conventionibus, validationibus, promissionibus, obligationibus et ligaminibus, et pro pretio de quo sibi videretur, super quibus conscientiam dicti domini Gabrielis Cardinalis oneraverit, permutationem vel venditionem, ut prefertur, faciendi, eisdem Abbati et Conventui licentiam et facultatem concederet, ac auctoritatem interponeret. Voluit tamen dictus Dominus noster quod si de dicto Castro sancti Pauli, fortilitio, casalibus, possessionibus, rebus et bonis ac iuribus huiusmodi fieri contingat pretium inde suscipiendum et solvendum, penes unum vel duos mercatores fideles et ydoneos reputatos, de quibus ipsi domino Cardinali seu Priori et Conventui prefatis emptori vel emptoribus ipse dominus Gabriel Cardinalis seu Prior et Conventus predicti infra decem dies a die requisitionis per emptorem seu emptores facte compu-

tando, unum vel duos mercatores non elegerint, ut preferatur, (pretium) integraliter deponeretur, donec illud in acquisitione aliarum possessionum, bonorum, rerum seu iurium eidem monasterio utiliorum fideliter et efficaciter exponeretur; et facto deposito vel pretio soluto, emptor bonorum predictorum vel portis eorum tutus existeret, nec abinde in antea posset per Abbatem, Priorem et Conventum et Monasterium predictos super eisdem bonis aliquo modo molestari, quicquid de dicto pretio, deposito vel soluto sequi contingerit. De quibus quidem commissione et mandato facto domino Gabrieli Cardinali, patet in litteris apostolicis vera bulla plumbea etc. ab ipsis Abbate Priore, Monachis et Conventu et nobis notario visis et lectis, quarum quidem litterarum apostolicarum tenor sequitur et est talis.

Martinus Episcopus servus servorum Dei, dilecto filio Gabrieli tituli sancti Clementis presbytero Cardinali, salutem et apostolicam benedictionem. Ex iniuncto nobis desuper apostolice servitutis officio, cui disponente Domino presidemus, ad ea libenter intendimus per que omnium, presertim alme Urbis ecclesiarum et monasteriorum utilitati et commodis consulatur. Sane pro parte dilectorum filiorum Abbatis, Prioris et Conventus monasterii sancti Pauli extra muros Urbis, ordinis sancti Benedicti nuper nobis exhibita petitio continebat, quod licet castri sancti Pauli ac casalia Turrite per totum et Marcellini pro septem partibus de duodecim ipsius Marcellini spectantibus ad dictum monasterium sancti Pauli pro indiviso etc. (*com' è riportato nella precedente Bolla d' Eugenio e nell'istrumento di vendita, fino ad:*) aliquo modo molestari; quicquid de dicto pretio deposito vel soluto sequi contingat. Datum Rome apud Sanctos Apostolos, quatuor nonas Maii, pontificatus nostri anno duodecimo (1). Quorum commissionis et mandati vigore factorum dicto domino Gabrieli Cardinali tempore (quo) idem dominus Gabriel Cardinalis erat, sicut est, absens ab Urbe et apud Viterbium existens, habens notitiam de predictis commissione et mandato, sue Rev.me paternitati per reverendum patrem et dominum Iohannem de Vitellischis (2) de Corneto apostolice Sedis prothonotarium

(1) Il 4 Maggio del 1429.

(2) Il celebre, bellicoso Giovanni Vitelleschi protonotario di Martino V, poi vescovo di Macerata e di Recanati, patriarca d'Aquileia e di Alessandria, infine arcivescovo di Firenze, prefetto delle Armi pontificie e Legato con pieni poteri, al tempo di Eugenio IV, che lo creò Cardinale dal

dictorum Abbatis, Prior et Conv. procuratorem et syndicum procuratorio et sindicario nomine eorum representantem; quia ex certis rationibus et honestis causis ad Urbem pro executione predictorum venire non poterat, auctoritate apostolica sibi concessa, confusus de bonitate, sufficientia et legalitate rev.mi in Christo patris et domini, domini Antonii divina miseratione Episcopi Portuensis sacrosante Romane ecclesie Cardinalis, circa predicta ipsi domino Episcopo Cardinali omnes vices suas commisit. De qua quidem commissione patet publico instrumento scripto manu Sabe Iacobelli Rubei de Scagnialemosinis publici notarii Romani; cuius quidem instrumenti tenor, per omnia talis est.

Rev.mo in Christo patri et domino, Antonio miseratione divina Episcopo Portuensi Sante Romane ecclesie Cardinali Bononiensi vulgariter nuncupato. Gabriel eadem miseratione tituli S. Clementis eiusdem sancte Romane ecclesie presbyter Cardinalis Senensis vulgariter nuncupatus, ad infrascripta, auctoritate apostolica commissarius, recommendationem et bonam in Domino caritatem. Litteras sancti in Christo patris et domini, Martini divina providentia Pape Quinti vera bulla plumbea etc. pro parte ven. patris domini Iohannis de Sanguineis Dei gratia abbatis ven. monasterii sancti Pauli extra muros Urbis, ac religiosorum Prioris et Conventus dicti monasterii mihi presentatas, cum omni reverentia qua decuit, noveritis me recepisse, sub forma qua sequitur: Martinus etc. (*come sopra fino al periodo*.) In quarum quidem litterarum apostolicarum presentationem et receptionem fui per rev. patrem et dominum, d. Iohannem de Vitelischis de Corneto apostolice Sedis prothonotarium, dictorum dominorum Abbatis, Prioris et Conventus procuratorem ad hoc legitime constitutum, ut de eius mandato constaret publico instrumento rogato per manus Antonii Ludovici civis Romani notarii publici de anno Domini millesimo CCCXXVIII, mensis Maii die XVII, instantia debita sepius requisitus, ut ad executionem dictarum litterarum apostolicarum et contentorum in eisdem iuxta dictorum litterarum exigentiam, vim et formam procedere dignaremur. Verum quia aliis magis arduis negociis legitime prepeditus, quominus circa executionem dictarum

titolo di S. Lorenzo in Lucina, l'an. 1437. Sono troppo note le sue gesta e più che mai la sua tragica fine per opera di Antonio Rido castellano di castel S. Angelo che quivi l'addusse al trabocchetto, 7-10 aprile 1440.

litterarum et contentorum in eisdem personaliter intendere valeam, vobis reveren.mo patri et domino, Antonio Cardinali presbytero, de cuius sapientia, circumspectione, fidelitate atque industria et longa experientia plenam in Domino fiduciam obtineo, ad exequendum dictas litteras apostolicas atque ad exercendum et expediendum omnia et singula in eis contenta, ac de et super eisdem cognoscendum iuxta dictarum litterarum apostolicarum exigentiam et formam, ac prout et quemadmodum egomet iudex et commissarius in vim auctoritatis predictae mihi ut predictur commissis cognoscere, exercere, exequi et expedire in premissis concernentibus, dependentibus et connexis possem et deberem, committo totaliter et plenarie vices meas, atque in premissis plenariam potestatem concedo per presentes, donec vices meas antedictas duxero revocandas et revocatio vobis fuerit intimata. In quorum omnium et singulorum fidem, presentes litteras fieri iussi ac mei rotundi sigilli impressione muniri; et ad maiorem cautelam per infrascriptum Notarium de premissis in presentia infrascriptorum testium fieri publicum instrumentum. Datum apud Viterbium in Conventu monasterii sancte Marie in Grado ordinis Predicatorum, ubi ad presens ex certis rationabilibus et honestis causis residentiam facio, sub anno Domini millesimo CCCCXXVIII, indictione VII, die XXIII mensis Mai pontificatus eiusdem sanctissimi in Christo patris et domini nostri Martini divina providentia pape Quinti, anno XII, presentibus ibidem fratre Dominico de Bononia ordinis Predicatorum, reverendo patre et domino d. Bassustachio Episcopo Lucerino, (1) necnon reverendo patre domino Francisco Condulmeri (2) apostolice Sedis prothonotario, Gabriele Iohanne de Scaldenucho de Padua et domino Bernardo canonico Mediolanensi testibus ad predicta vocatis et rogatis. Et ego Sabbas Iacobelli Rubei de Scagnalemosis de Urbe publicus imperiali auctoritate notarius, quia supradictae presentationi et commissioni et omnibus et singulis suprascriptis interfui et presens fui, ideo ea de commissione et mandato dicti R.mi in Christo patris et domini Gabrielis Cardinalis predicti scripsi et subscripsi et publicavi, et ad maiorem fidem meo solito notariatus signo subscripto et designato signavi, a dictis Abbate, Priore et

(1) Bassustachio Formica vescovo di Lucera. 1422-1450.

(2) Il medesimo creato Cardinale dallo zio Eugenio IV, nel 1431 col tit. di S. Clemente, che fu Vicecancelliere e Vicecamerlengo di S. Chiesa.

Conventu et me notario viso et lecto. Quibus quidem omnibus et singulis sic commissis, actitatis, pactitatis, dictis et factis, ac etiam facta presentatione dictarum litterarum apostolicarum dicto Rev.mo domino Antonio Episcopo Portuensi sancte Romane ecclesie Cardinali per Ludovicum Blanci notarium procuratorem et syndicum Abbatis, Prioris et Conventus predictorum, et per eum cum ea reverentia qua decuit suscepta et per dictum procuratorem et syndicum obtenta licentia de tractatis fiendis pro alienatione Castri, Casalium et possessionibus predictis (*sic*) Rev.dus in Christo pater et dominus frater Iohannes de Sanguineis humilis Abbas dicti monasterii in loco Capitulari dicti monasterii narraverit, exposuerit et preposuerit, preponi et narrari fecerit ter et diversis diebus et ultra coram religiosis Priore et Monachis ac Conventu dicti monasterii, et specialiter coram infrascriptis, videlicet: fratre Antonio de Ravenda priore, fratre Petro de Alamania, fr. Ignatio de Cremona, fratre Eugenio de Padua, fr. Maifredo de Placentia, fr. Gallo de Maguntia, fr. Evagrito de Alamania, fr. Epifanio de Alamania et fr. Grangio de Albania monachis professis dicti monasterii degentibus in dicto monasterio, representantibus totum conventum dicti monasterii ac assentientibus sese esse maiorem partem monachorum etc. eosque omnes Priorem, Monachos et conventum dicti monasterii interrogaverit, ut super predictis dicerent, responderent et tractarent et deliberarent quid pro meliori melius videbatur et quicquid erat fiendum; videlicet, an procedebatur ad venditionem, traditionem et alienationem seu permutationem dicti castri Sancti Poli, casalium, possessionum, vassallorum et tenementorum, iurium et pertinentiarum supra specificatarum et fieri deberet, magnifico viro domino Iacobo comiti Taglacozi pro precio decem milium ducatorum auri, qui X.^m ducat. (*etc omiss.*) Idem dominus Iacobus de Ursinis comes obtulit se soluturum modo et forma tantum infrascriptis, cum ad presens non habeat pecuniam; videlicet quia pro parte solutionis fiende dictorum X.^m ducatorum dicat se velle dare, tradere, cedere et concedere statim in solutum et pro soluto et pro pacamento predictis, Priori, Abbati Conventui et Monasterio, quoddam inhabitatum et, pro parte, dirrutum nunc casale vocatum Sanctus Honestus, quod casale Sancti Honesti cum tuto suo tenimento positum est in proprietate monasterii sancti Quiriaci de Urbe, (1) ad perpetuum censum

(1) Casale S. Onesto di proprietà del mon. di S. Ciriaco, Torre di Pietro Sassone, per metà dal mon. di S. Lorenzo

annis singulis ipsi monasterio reddendum semper in festo Assumptionis Sancte Marie semper Virginis, iuxta tenorem antique locationis dicti casalis Sancti Honesti, X rubrorum grani; et quoddam aliud casale vocatum Turris Petri Saxonis, cuius casalis Turris Petri Saxonis et sui tenimenti medietas posita est in proprietate ecclesie sancti Laurentii de Archionibus, ad perpetuum censum annis singulis respondendum tempore debito et consueto dicte ecclesie sancti Laurentii trium rubrorum grani, et alia medietas dicti casalis Turris Petri Saxonis est libera et exempta ob omni onere census, canonis redditus et servitutis, cum omnibus terris, tenimentis, iuribus, pertinentiis casalium predictorum, et quandam pedicam vocatam pedicam delle Marmora. Que casalia et pedica posita sunt extra portam Domine et pontis Numentane in Insula intra duo flumina inter hos fines: quibus casali sancti Honesti et suo tenimento ab uno latere tenet est tenimentum castri Montisgentilis, ab alio latere tenimentum casalis Montis de lo Suorno ab alio latere tenimentum casalis de Rubeis, ab alio, tenimentum casalis turris magistri Odonis, ab alio tenimentum casalis de Rubeis, ab alio tenimentum casalis Girpino, ab alio latere tenimentum casalis turris Pactumis ab alio latere — tenimentum casalis Poterani, ab alio latere tenimentum Casalis veteris, ab alio latere tenimentum casalis Pillrupti; cui casali turris Petri Saxonis et eius tenimento, ab uno latere tenet et est tenimentum casalis predicti de Rubeis, ab alio latere tenimentum casalis Monasterii Sancti Laurentii in Fontana, ab alio latere tenimentum Casalis turris veteris, ab alio latere tenimentum Casalis Sancti Honesti, ab alio latere tenimentum casalis Viecchio, cui pedice delle Marmora, ab vero latere tenet et est tenimentum Casalis Sancti Honesti, ab alio latere tenet et est tenimentum dicti Casalis turris de Pactumis, ab alio latere tenimentum dicti casalis turris Petri Saxonis, que pedica libera est et exempta ab omni onere census, canonis, redditus et servitutis, vel si qui alii sunt vel esse possent ad predicta plures aut veriores confines, pro tribus milibus et septingentis et triginta ducatorum auri, cum hoc tamen pacto, videlicet, quod quomodocumque

in Arcioni, Monte Gentile e M. dello Suorno, casal Girpino ed altri qui nominati, *extra portam Domine et Pontis Numentani. infra duo flumina.* cioè il Tevere ed il Teverone, rimanevano nella stessa zona, tra la via Salaria e la Tiburtina, v. TOMASSETTI G. *La camp. rom., Via tiburtina.*

infra quatuor annos a die dicte dationis in solutum fiende de dictis casalibus et eorum tenimentis et pedica, dictus dominus Iacobus Comes dicta tria milia VII cent. XXX ducatorum auri deposuerit et realiter consignaverit apud bancum seu mercatorem seu mercatores eligendos; prout in dictis litteris apostolicis continetur et declaratur, contractus dicte dationis in solutum ipso facto et ipso iure resolveretur; et tunc et eo casu extunc dicta Casalia et pedica cum tenimentis, iuribus et pertinentiis eorum ad ipsum dominum Iacobum Comitem libere reverterentur, et auctoritate propria possit eorum possessionem intrare, pro tertia vero parte totius residui dictorum X. mil. ducatorum auri, que est seu sunt duo milia LXXXX ducati auri, dictus dominus Iacobus obtulerit et voluerit se daturum et concessurum loco pignoris et in pignus omnes et singulas domos simul iunctas et contiguas, terreneas solaras et cameratas cum omnibus bancis et apotecis in eis existentibus, positis in regione Pontis, quibus ab uno latere tenent et sunt domus Cole et Iohannis filiorum quondam Beccaluna, ab alio via publica, ab alio, videlicet retro domus magistri Laurentii de Viterbio, ab alio domus Anthonii Cole Lelli Philippi, cum hoc pacto videlicet, quod si dictus dominus Iacobus comes non solverit dictam tertiam partem dicti residui per totum mensem Octobris proxime futuri, dicte domus seu alique earum, pro extinctione extunc declarande secundum quantitatem et pro rata dicte tertie partis, ipso iure extunc transeant in solutum in dicto monasterio, et loco pretii predictae tertie partis pro dicta rata succedant; et predicti Abbas, Prior et Conventus dicti monasterii sine aliquo impedimento extunc in antea percipiant earumdem domorum pro dicta rata integram pensionem, que singulis annis percipi consuevit. Cum etiam hoc pacto, quod quando-cumque in terminum III. annorum ad redditum pignoris et ipotece fiende, pretium ipsum pro quo transibunt in solutum, poneretur et realiter assignaretur, prout premititur, de casalibus et pedica, contractus dicte dationis in solutum, ipso iure resolveretur, et propria auctoritate possit earum integre poss[essionem accipere] quemadmodum de dictis casalibus et pedica superius dictum est; cum hoc etiam, quod interim dicto termino solutionis fiende de dicta tertia parte dicti residui per totum dictum mensem Octobris, dictum Monasterium non apprehendit possessionem dictorum domorum. Pro alia vero tertia parte dicti residui, dictus dominus Iacobus offert se daturum bancum Nucii de la Fonte mercatoris de Aquila, qui bancus seu dictus Nucius se solemniter obligabit ad

solvendum dictam tertiam partem que est duo milia LXXXX ducatorum auri, Francisco de Boscolis mercatori florentino recipienti nomine dicti monasterii, videlicet per totum mensem Ianuarii proxime futuri; pro alia vero ultima tertia parte, que erit duo milia LXXXX ducatorum auri, dictus dominus Iacobus voluerit et se obtulerit, et offert se daturum XX cives Romanos qui sese obligabunt, videlicet singuli ipsorum pro vigesima parte dictorum duomilium LXXXX ducatorum auri penes dictum Franciscum de Boscolis pro dicto monasterio ad solvendum ipsam tertiam partem ultimi dicti residui per totum mensem Maii proxime futuri; constituendo sese principalem debitorem et confitendo sese habere in depositum dicta duo milia LXXXX ducatorum auri a dicto Francisco nomine dicti monasterii; et an licentia vendendi, tradendi et alienandi seu permutandi predicta dicto domino Iacobo pro pretio predicto, cum modo et forma suprascriptis impetrari et obtineri debeat ab ipso domino A. Episcopo Cardinali commissario predicto, an ne, cum ipse Abbas a velle ipsorum Prioris et Conventus discedere non intendat, (*etc. omiss.*) deliberaverunt, quod propter causas et occasiones predictas in dicta preposita contenta procederetur ad dictam licentiam obtinendam, deinde ad venditionem *etc.* dicti castri sancti Poli, *etc.* cum prefato domino Iacobo *etc.* De quibus *etc.* patet manu dicti Nardi notarii. Quibus quidem tractatis, dicto R.mo patri domino A. Episcopo Portuensi Cardinali per dictum Abbatem nomine *etc.* presentatis pro licentia obtinenda *etc.* dictus dominus A. Episcopus Cardinalis reperiens dictam venditionem fiendam *etc.* plenam licentiam et liberam facultatem, auctoritate apostolica dedit et concessit *etc.*

Quare predicti Abbas, frater Johannes de Sicilia nunc prior, frater Ambrosius de Mediolano et ceteri alii monaci predicti et conventus, volentes exequi predicta et cum effectu attendere ad executionem omnium predictorum congregati, convocati et coadunati in loco dicti Capituli prefati monasterii ad tertium sonum campanelle, ut est de more ipsorum, ad infrascripta omnia et singula peragenda, exequenda et expedienda pro se ipsis et nomine dicti monasterii et pro successorum eorum in dicto monasterio, omnibus modo, via et forma, iure quibus melius potuerunt, cum licentia, decreto, voluntate et auctoritate dicti domini Anthonii episcopi Portuensis Cardinalis commissarii et subdelegati predicti presentis, volentis, licentiam dantis et auctorisantis ac consentientis, sponte et ex certa scientia, eorum unanimi voluntate vendiderunt et titulo venditionis dederunt, cesserunt et concesserunt

dicto domino Jacobo de Ursinis Comiti Taglacozii presenti, ementi, recipienti et legitime stipulanti imperpetuum pro se et suis heredibus et successoribus et cui vel quibus dictus dominus Jacobus vel sui heredes et successores vendere, dare, donare, cedere, concedere vel quomodolibet alienare voluerint videlicet dictum Castrum sancti Poli cum suo fortilitio, vassallis, mero et mixto imperio et gladii potestate et cum toto eius tenimento; dictum totum casale Turrite cum suo toto tenimento et septem partes XII principalium dicti casalis Marcellini et sui tenimenti, unitas pro indiviso cum aliis V. partibus XII. principalium partium dicti domini Jacobi ementis, et omnes et singulas possessiones prioratus dicti Monasterii sancte marie Montis Dominici in diocesi Tiburtina constitutas in dictis litteris apostolicis contentas, ad dictum Monasterium sancti Pauli pleno iure spectantes et pertinentes, cum omnibus et singulis eorum terris, tenutis et tenimentis, iuribus, iurisdictionibus, introitibus, exitibus, egressibus, regressibus, usibus, utilitatibus et comoditatibus eorum, et cum omnibus et singulis terris cultis et incultis, pratis et pascuis, pratarinis, silvis, nemoribus, vineis, vinealibus, ortis, ortalibus, canapiciis, arboribus fructiferis et infructiferis, planis, planiciis, villis, collibus, montibus, rivis, arvareis, fontibus, aqueductis et aquarum decursibus et ceteris iuribus, pertinentiis et adiacentiis eorum, et ad dicta castra, casalia, res, possessiones et bona supra vendita spectantibus et pertinentibus tam de iure quam de consuetudine. Quod castrum sancti Poli positum est inter hos fines, quibus ab uno latere tenet et est tenimentum castri Vicovarii, ab alio tenimentum castri podii Roncii (1) ab alio latere tenet et est tenimentum Sancte Marie Montisdominici ab alio latere tenimentum Castri diruti Saracineschi. (2) Quod casale Turrite cum suo tenimento positum est inter hos fines, quibus ab uno latere tenet et est tenimentum Civitatis Tiburis ab alio tenimentum dicti castri diruti Saracineschi, ab alio latere tenimentum Monasterii predicti Sancte Marie Montisdominici, ab alio tenimentum Casalis Marcellini; [quod] dictum Casale Marcellini cum toto (3) suo tenimento positum est inter hos fines, quibus ab uno latere

(1) Tra i due territori di S. Polo e Vicovaro.

(2) Da non confondersi con Saracinesco limitrofo ad Anticoli Corrado, l'uno e l'altro appartenuto ai Signori d'Antiochia; v. *Pacifici Tivoli e Corrado d'Antiochia* in Arch. della Soc. Rom. di St. Patria vol. 42 (1919) p. 269 e segg.

(3) Il testo ha «et ad».

tenet et est tenimentum dicti Casalis Turrîte, ab alio latere tenimentum dicti castrî Montis Viridis ab alio latere tenimentum Castrî Palumarie, ab alio latere tenimentum Castrî Montis cellorum ab alio latere tenet et est tenimentum Montis Albani (1) ab alio latere tenet et est tenimentum dicte Civitatis Tiburis mediante rurum (*sic*) dicti casalis Turrîte vel si qui alii sunt vel esse possunt ad dictum castrum Sancti Poli, casalia et tenimenta dictorum casalium Turrîte et Marcellini plures aut veriores confines antiqui vel moderni, ad habendum, tenendum *etc.* et de dicto Castro, casalibus possessionibus, rebus et bonis predictis quicquid sibi domino Jacobo placuerit et videbitur, tamquam de rebus propriis dicti domini Jacobi, necnon dicto titulo venditionis dicti Abbas Prior et Conventus dicti monasterii dictis nominibus vendiderunt, cesserunt et concesserunt, transtulerunt et mandaverunt dicto domino Jacobo ementi predicto presenti, ementi, recipienti et legitime stipulanti in perpetuum pro se suisque heredibus et successoribus ut supra; id est omnia et singula iura omnesque actiones conditiones, petitiones reales et personales, utiles et directas, tacitas et expressas, ypotecarias sive mixtas, pretorias et civiles et in rem scriptas ac pignoratitias et exercitium earundem actionum et officium iudicum et beneficium iuris, et omne beneficium, officium et auxilium que, quas et quod dicti Abbas, Prior et Conventus dicti monasterii ac dictum monasterium habuerunt, habent et habituri essent; etiam si merum et mistum esset imperium seu homagium vel eligium aut honotium vel aliquod quomodolibet eis competerunt, competunt et in futurum competere

(1) Montalbano, ovvero *Podium Montis Albani* rivendicato ai monaci di S. Paolo dal Cardinal Giovanni Cervantes del tit. di S. Pietro in Vincoli, ad istanza di quell'Abate, e col permesso di Martino V, fu venduto a Giov. Battista Savelli per la somma di cinquemila fiorini d'oro. *Regest. Vatic.* 371. fol. 278-79, nella *Bolla d'Eugenio IV del 19 Marzo 1432*.

Il medesimo castello poi e Monticelli insieme, recuperati dal Card. Giovanni Vitelleschi « de manibus tyrannorum pecuniis et armis » passarono a Gio. Antonio Orsini che intese di regolarizzare la vendita, mediante supplica ad Eugenio IV. *Reg. Vatic.* 367, f. 117 v. *Bolla diretta all'Ab. di S. Giustina di Padova in data 15 Sett. 1439*.

In Montalbano esisteva la chiesa di S. Angelo (dove la denominazione di S. Angelo in Capocchia), che nel 1463 fu riunita alla mensa del Capitolo di Tivoli. *Arch. Vatic. Regest. Lateran. Pii II an. 5. (to. 14) f. 279. v.* PACIFICI in questi *Atti II*, 116, 138; *id.* Arch. di S. Giovanni p. 46.

possent in dictis Castris Casalibus, rebus et bonis, personis et iuribus supra expressis; et ipsorum occasione contra quoscumque personas, universitates et loca, nullo iure nullaue actione dictis Abbati, Priori, monacis et Conventui dicti monasterii et ipsi monasterio in dictis Castro, casalibus, rebus, possessionibus et bonis ac iuribus supradictis venditis et dicto monasterio Montisdominici de cetero modo aliquo reservatis. Volentes et mandantes dicti Abbas, Prior et Conventus dicti monasterii, quod dictus dominus Jacobus per se et suos heredes et successores pro dictis iuribus et actionibus agat, petat, excipiat, recipiat et defendat, utilibus et directis actionibus utatur, fruatur et pro eis experiatur et de eis faciat quemadmodum dicti Abbas, Prior et Conventus dicti Monasterii et dictum Monasterium de eis ante presentem contractum agere, petere, excipere, recipere, uti, frui et pro eis experiri poterant; ponentes *etc.*

Ita quod ipse dominus Jacobus in predictis et occasione predictorum succedat in locum, ius et privilegium dicti monasterii; constituentes *etc.* dominum Iacobum presentem et acceptantem in predictis, et occasione predictorum, verum dominum et procuratorem ut in rebus propriis dicti domini Iacobi et per Cecchum Antonii Iohannis de Riciis notarium de regione Montium presentem et acceptantem et Angelum Tebaldi delle Palazza de civitate Tiburis absentem tamquam presentem et quemlibet ipsorum in solidum, dicti Abbas, Prior et Conventus dicti Monasterii quo ad infrascripta tantum, eorum et dicti monasterii constituerunt procuratores et syndici investire et in corporalem, actualement et vacuam tenutam et possessionem induci, poni et mitti iussimus dictum dominum Iacobum de dictis Castro, casalibus, possessionibus, rebus et bonis ac iuribus predictis, modis omnibus et cum clausulis oportunis. Ad quam quidem possessionem apprehendendum et deinceps sibi retinendum, prefati Abbas, Prior et Conventus dicti Monasterii auctoritate propria dicti domini Iacobi sine aliqua alia licentia et sine lesione aliquorum iurium suorum plenam *etc.* ad cautelam dederunt et contulerunt potestatem; et donec dictus dominus Iacobus corporalem, actualement et vacuam tenutam et possessionem dicti Castri, casaliu, possessionum, rerum et bonorum ac iurium predictorum supra venditorum fuerit adeptus nomine ipsius domini Iacobi et pro eo et pro suis heredibus et successeribus dictum Castrum dictaque casalia, res, possessiones, bona et iura supra vendita dicti Abbas, Prior et Conventus dicti Monasterii sese in quantum possunt tenere et possidere

constituerunt. Hanc autem venditionem, dationem cessionem et concessionem ac omnia et singula predicta et infra-scripta dicti Abbas, Prior et Conventus dicti Monasterii cum licentia, consensu, voluntate et auctoritate dicti domini A. Episcopi Cardinalis fecerunt dicto domino Iacobo presenti, ementi, *etc.* pro pretio et nomine pretii dictorum Castri casalium, rerum possessionum bonorum et iurium quorumcumque Decem milium ducatorum auri solvendorum per dictum dominum Iacobum dictis Abbati, Priori, monacis et Conventui, modis infrascriptis. Quia dictus dominus Iacobus non habet pecuniam de presenti, ipse dominus Iacobus pro tribus milibus VII cent. et XXX ducatorum auri dedit, cessit et concessit in solutum et pro soluto et pro pacamento dictis Abbati, Priori et Conventui dicti Monasterii presentibus et recipientibus et legitime stipulantibus pro sese ipsis et nomine dicti monasterii et successorum eorum in dicto monasterio dictum casale olim Castrum sancti Honesti et dictum Casale turris Petri Saxonis et dictam pedicam Delle marmora dicti domini Iacobi, de quibus supra facta est mentio; cum omnibus et singulis casalium et pedice rediminibus, turribus, domibus, reclusis, terris cultis et incultis, *etc.* et iurisdictione lacus Sancti Honesti predicti, vallibus, montibus, collibus, rivis, aquis, *etc.* introitibus, exitibus, ingressibus, egressibus, usibus, utilitatibus, pertinentiis et adiacentiis universis ipsorum casalis ed pedice supra expressorum, et salvis iuribus census dicti monasterii sancti Ciriaci predicti pro dicto Casale sancti Honesti, et ecclesie Sancti Laurentii predicti pro dicta medietate dicti casalis turris Petri Saxonis et ad dicta casalia et pedicam spectantibus et pertinentibus tam de iure quam de consuetudine, ad habendum, *etc.* et disponendum tamquam de rebus et bonis propriis dicti monasterii sancti Pauli *etc.* (*omessa le clausole solite in simili contratti fino ad:*) Actum in loco capitulari dicti Monasterii, presentibus, audientibus et intelligentibus hiis testibus, videlicet: nobili et sapienti viro domino Antonio de Venectinis milite et legum doctore de Regione Montium, Saba Iacobelli Rubei de Scagnalemosinis notario de Regione Pontis, reverendo patre domino Cristoforo de Sancto Marcello de Vicentia auditore causarum Curie dicti domini Cardinalis, G. Senensis, Palucio Petri Mathei, Nicolao de Morganis de Regione Campitelli, Cristoforo Pauli Gocii et Iacobo Lelli Alexii de Regione Regule, Francisco et Raymundo quondam Anthoni della Balesta de Regione Sancti Angeli, Anthonio Cole Cieffie de Regione Sancti Eustachii ad hoc vocatis specialiter et rogatis.

Et ego Ludovicus Blanci romanus civis Dei gratia publicus imperiali auctoritate notarius, quia predictis omnibus et singulis interfui, ea scripsi et publicavi rogatus una cum dicto Nardo de Venectinis iam defuncto quondam publico notario. Idcirco ad fidem omnium predictorum meum signum apposui consuetum post obitum dicti Nardi.

Nulli ergo *etc.* nostre confirmationis, commutationis el suppletionis infringere *etc.* Si quis *etc.* Datum Rome apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominice millesimo quadringentesimo, tricesimo tertio, octavo idus Aprilis, anno tertio.

Gratis de mandato domini nostri Pape. De Adria.

GIUSEPPE PRESUTTI.

Nuova serie dei Vescovi di Tivoli

(cont. num. preced.)

XXVIII. - Ottone (1155 ?-1169).

Abbiamo notizia certa di lui fin dall'anno 1157. Ma dovette esser Vescovo della città poco dopo la morte di Guido. In quell'anno trovossi il dì primo settembre alla consacrazione della cripta della chiesa cattedrale di Rieti insieme col Vescovo reatino Dodone e cogli altri vescovi Pietro di Narni, e Berardo di Furconia (1). Il

(1) La presenza di Ottone a Rieti in quest'anno è solo accennata dall'Ughelli n. 23. Ma il Cappelletti *Chiese d'Italia* V. 312-13 vi porta il seguente documento in proposito estratto da una pergamena dell'archivio Reatino, che parla della consacrazione della cripta: «In Christi nomine Amen. Anno eiusdem Incarnationis MCLVII die kal. Septembris praesidente Adriano IV papa, anno pontificatus eius III. Ego Dodo Reatinus episcopus et Petrus Narniensis pontifex, nec non Berardus Furconensis antistes et Octo Tiburtinus episcopus consecravimus griptam maioris Ecclesiae quae est sedes Reatini episcopatus cum maiori altari in eadem gripta posito ad honorem beatae Mariae semper virginis et Bartholomaei apostoli et Blasii episcopi et sancti Leonardi et sanctae Lucae virginis, in quo collocavimus reliquias sanctorum Bartholomaei apostoli, Laurentii martyris et Blasii episcopi, lignum Crucis Domini et de lapide eiusdem sepulchri, Ioannis et Pauli, Prothi et Hiacynti, Stephani papae, Sebastiani martyris, Dionysii papae, Martiniani, Saturnini, Sanctorum Innocentium et quatuor Coronatorum, Luciae virginis, Helenae, Nimphae, Claudiae matris Eugeniae, Sixti papae, Callisti papae, Eleutherii episcopi et Autiae matris eius, Christophori, Cyriaci, Largi et Smaragdi, Felicis et Adaucti, Sancti Patroniani episcopi et Antimi... Cyriacae et

1159 o 60 il nostro Vescovo allontanossi dalla sua sede per una missione pontificia in Oriente. Alessandro III, Bandinelli da Siena, era stato eletto legittimo Pontefice in luogo del defunto Adriano IV. Ma siccome quei tempi erano assai foschi per la guerra ostinata che l'imperatore Federico I Barbarossa muoveva alla Chiesa e al Papato e in pari tempo ai Comuni Italiani, così i seguaci del Monarca in diverse parti dell'Europa e fuori spargevano false lettere e bugiarde notizie circa l'elezione d'Alessandro per favorire l'antipapa Ottaviano protetto da Federico. Onde Alessandro mandò nelle Gallie il Cardinale Enrico del titolo dei SS. Nereo ed Achilleo, Guglielmo del titolo di S. Pietro in Vincoli e Oddone Card. diacono del titolo di S. Nicola in Carcere. Nelle parti d'Oriente mandò il Card. Giovanni del titolo dei Ss. Giovanni e Paolo e agli Ungheri Giulio Vescovo di Palestrina e Pietro Card. diacono di S. Eustachio. Andarono poi, quali delegati del Papa *ad imperatorem quoque Constantinopolitanum, Episcopus Tiburtinus cum A.* (Ardicione) *Sancti Theodori diacono Cardinali*. Così il Cardinal Bosone nella vita di Alessandro III (1). Ottone adunque portossi col Cardinale Ardicione alla Corte bizantina per delicata missione pontificia, dov'era Imperatore Emmanuele Comneno.

Il suddetto Antipapa Ottaviano apparteneva alla famiglia dei Conti di Montecelio, i Crescenzi, è detto perciò dall'Anonimo Cassinese all'anno 1150 *Octavianus*

Ieenae. Sub isto altari manent corpus beati Marii, corpus beati Crescentiani, corpus beati Vitalis, corpus beati Laurentini. Qua consecratione nos praedicti episcopi fecimus remissionem V annorum a consecrationis usque ad festum sancti Angeli et annualiter in uno quoque anno in nativitate sanctae Mariae unius anni remissionem omnibus, qui ad eandem griptam et ecclesiam cum devotione convenerint ».

(1) Ediz. DUCHESNE in *Libr. Pont. II.*

de Montecelio. Il giorno medesimo dell' elezione d' Alessandro nella Basilica Vaticana, ivi stesso osò farsi proclamare Papa, in opposizione al legittimo Pontefice, dal suo partito e da gente armata, che lo spalleggiava entrata nello stesso tempio, il 7 settembre 1159. Fortunatamente lo scisma del Cardinale Ottaviano, chiamato Vittore IV (detto talora anche V), durò poco, perchè esso il 24 aprile del 1164 moriva a Lucca. Sebbene altri tre pseudo pontefici turbarono il pontificato d' Alessandro III. Vidone da Crema, detto Pasquale III, Giovanni Strumense, chiamato Callisto III e Landone, appellato Innocenzo III, de' quali parla Pandolfo Pisano nella vita d' Alessandro.

Al tempo del Vescovo Ottone, Oddone di Sangro, in vece di Simone Abate Sublacense, prestò giuramento al Conte di Tivoli Rogeri ed ai Tiburtini, mediante il quale restituiva al Vescovo stesso e all' episcopio di S. Lorenzo tutti i diritti, le giurisdizioni, i possedimenti, le decime, le chiese ed altro, che trovavansi nel territorio della Badia di Subiaco, promettendo altresì di non arrecare ad essi alcun danno o molestia. Tal giuramento fu fatto il 16 maggio 1169 al tempo di Federico I, Barbarossa (1).

Il Cappelletti porrebbe il vescovado d' Ottone fin dall' anno 1148, « nel qual anno egli con altri vescovi fu invitato dal clero de' Marsi a comporre le discordie e a riconciliare i partiti, che nel clero stesso eransi formati e che ne laceravano grandemente la chiesa ». Avremmo però voluto che l' erudito Cappelletti a conferma di quanto dice avesse portato un documento sincero in proposito (4). Anche il Gams lo pone in quest' anno

(1) BRUZZA, *Reg. della ch. di Tivoli*. Doc. XVIII p. 77. In tal documento non è però specificatamente nominato Ottone; ma vi si dice «...et ad praesens restituo episcopo decimas et mortuaria et ecclesiam Sancti Laurentii etc.»

(2) *Chiese d' Italia* VI. p. 672.

fin dal giorno 8 luglio; ma esso non è sempre esatto. D'altronde trovo che Guido era ancor Vescovo di Tivoli l'anno 1154, quando, come dissi parlando di lui più sopra, consacrò un altare nella cappella della Rocca di Poli.

XXIX - Milone (1179?-1210).

Non sappiamo l'anno preciso, in cui Milone successe ad Ottone. Lo troviamo però con data certa ricordato nella sottoscrizione che esso appose agli atti del Concilio generale XI, Lateranense III, celebrato sotto Alessandro III il 1179 nel mese di marzo. Ivi leggesi così il suo nome tra gli altri vescovi della provincia romana: *Milo Tiburtinus*, cioè *Episcopus Tiburtinus* (1). È quindi nominato l'anno 1183 in un documento del Regesto Sublacense al tempo di Lucio III (a. 1181-1185). In quell'anno, essendo Abbate Simone, l'economo del monastero Oddone querelossi contro Riccardo, regolo o signore di Arsoli, per cagione di questo stesso castello che riteneva insieme, con *utroque Rubiano*, cioè Rubiano l'attuale Roviano e Rubianello e con S. Maria di Velletri. Il Papa incaricò Milone Vescovo di Tivoli di trattare la causa, e di terminarla. L'Abbate Simone coi monaci si abboccarono per ben due volte al ponte di Marano e presso S. Giovanni di Anticoli (Corrado) con Riccardo di Arsoli; ma non si poté venire ad alcuna conclusione. Il Vescovo quindi venne a tal punto di non poter sentenziare sulla questione. Allora il Papa avocò a sè la causa con lettera diretta a Riccardo, signore di Arsoli (2) e da lui fu terminata la questione.

(1) MANSI. *Conc.* II. 691.

(2) « Anno Dominice incarnationis MCLXXXIII, mense novembris, tempore pape Lucii III et Symonis sublacensis abbatis, facta est questio et querela deposita per Oddo-

Il 4 ottobre del 1187 il Vescovo Milone, invitato dal l' Abbate Beraldo di Subiaco, portossi là a consacrare la chiesa di S. Maria Maddalena, che impropriamente il Cappelletti pone in Tivoli. Ad essa unito era un Monastero di monache, dotate con fondi pel proprio sostentamento dalle stesso Abbate (1). Milone era vivo nel dicembre 1209, come da documento che qui riporto (2). È

nem yconomum monasterij adversus Ricardum de arsola de castris arsola et utroque Rubiano et sancta Maria Velletri. Que causa a domino papa commissa fuit domino Miloni Tiburtino episcopo tractanda et terminanda, ante cuius presentiam Dominus Symon cum fratribus suis cum Riccardo de Arsula semel et iterum ad pontem Marani, et apud sanctum Iohannem de anticulo causati sunt, sed cum per eundem episcopum questio terminari non possit et domino pape significatum fuisset eundem Ricardum ad suam presentiam responsorum evocavit sicut in frequentibus ipsius litteris demonstratur. « Dilecto filio nobili viro R[iccardo] Arsule. Cum fuisses nobis de dilecto filio nostro S[imone] abbate sublacensi conquestus, cum ad nostram curavimus presentiam evocare ut tibi sub nostro examine super tua querimonia responderet; nunc ergo quoniam idem abbas adversum te se dicat querelam habere per presentia tibi scripta, mandamus quatinus in proximo festo sancti Nicolay ad presentiam nostram accedas exhibiturus sibi super questione castrorum. et aliis prout ratio postulat institiam et recepturus » (Reg. Subl. Doc. 158 p. 206 e presso Murat. Ant. Med. aev. IV. pag. 1056 D. dove, invece di Riccardo, si ha il nome storpiato di *Riceve*; v. pure *Chron. Subl.* p. 273 Ed. 1885).

(1) MIRZIO *Chron.* c. 20. Ed. 1885; Innucelli *Mon. di Subiaco e sua Badia* p. 172 art. XXXII.

(2) P. FEDELE. *Varietà Doc.* I p. 215 in *Arch. Soc. Rom. di Stor. patr.* Vol. XXVIII (Desunto il Doc. dall' orig. Arch. di S. M. Nova presso i Mon. Benedett. di Monte Oliveto in Settignano).

« † In nomine Domini. Anno incarnationis eiusdem Millesimo ducentesimo IX indic. XII mense decembri die XIII. Quoniam ea que in litteris manu publica rediguntur perpetua inspectione clarescunt, et rei veritas ad posterorum notitiam

una narrazione in data 13 dicembre detto anno, stesa dal notaio di Tivoli Leonardo alla presenza dello stesso Vescovo ed a preghiera di Claro Priore di S. Maria Nova al Foro Romano. In essa il notaio raccoglie la testimonianza di Benedetto Priore del Monastero di S. Saba in Tivoli circa la morte terribile d'una donna accaduta in casa di Cencio Frangipane, che aveva l'abitazione nella *summa sacra via* al foro presso lo stesso monastero di S. Maria Nova. Questa donna venne sgozzata da un Leopardo, che teneva in casa lo stesso Cencio. Vedremo poi che il Priore Claro con tutta probabilità possa identificarsi col futuro Vescovo di Tivoli dell'istesso nome.

(Continua)

MONS. GIUSEPPE CASCIOLI

facilius cognoscenda transmittitur, ideo ego Leonardus Dei gratia Tyburtine civitatis et imperialis aule notarius in presentia dompni Milonis Tyburtini episcopi ipsius precepto et rogatu dompni Clari prioris ecclesie Marie Nove Urbis testimonium dompni Benedicti prioris ecclesie Sancti Sabe Tyburis ab eo tactis sacrosanctis evangeliis sine fraude prestitum coram predicto dompno Milone episcopo et subscriptis quinque testibus ad perpetuam memoriam litteris publicis scribere curo. Quod quidem tale est: quia ipse dompnus Benedictus vidit, audivit et interfuit quando quedam dompna que fuit in domo Cintii Frangipane que mortua fuit sive strangulata a lupardo, et ipsa fuit tunc sepulta in conca marmorea canelata a sinistra manu cum ecclesia S. Marie Nove ingreditur in porticu iuxta partem ipsius ecclesie a latere gradum qui ibi sunt: et hoc fuit in tempore Innocentii II pape. Testes qui huic publice interfuerunt hii sunt: dompnus Rainaldus, dompnus Matheus, dompnus Silvester, Ioannes de Boni, Petrus Iaconus testes. Et signum feci et quia romanum imperium imperatore vacabat, ideo nomen imperatoris non apposui. Leonardus » [nome in monogramma].

I Domenicani a Tivoli.

Il giorno 6 agosto del 1221, a Bologna, nel Convento di S. Nicolò, nell'umile cella e nel letto di fr. Moneta, fra le lacrime de' suoi frati, moriva S. Domenico di Gusman.

Due dei suoi religiosi, non presenti alla morte, in visione sono stati avvertiti di tale decesso. L'uno è stato fr. Guala Priore del Convento di Brescia, l'altro fr. Raone, della cui visione al nostro intento è necessario occuparci.

Sono molti scrittori domenicani, tra i quali Bartolomeo di Trento, Costantino di Orvieto, Umberto de' Romanis, Vincenzo Bellovacense, Teodorico di Apolda, Bernardo Guidone e molti altri, che attestano la visione avuta da fr. Raone a Tivoli. Ecco la versione che ne dà il B. Umberto de Romanis quinto Generale dei Domenicani, il quale, morto il 14 lug. 1277, governò l'Ordine dal 1254 al 1266. Quindi egli scrisse la vita di S. Domenico dopo pochi anni dalla di lui morte. « Il giorno stesso della morte di S. Domenico, accadde che un uomo di grande santità insieme a fr. Tancredi (Priore di S. Sabina in Roma), si portasse da Roma a Tivoli. Essendo arrivati al solito ospizio quasi all'ora sesta, per ordine di fr. Tancredi, fr. Raone si portò all'altare per celebrare il S. Sacrificio, avendo anche da lui ricevuto l'invito, dopo ascoltata la confessione, di pregare per il loro Diletto Padre, che aveva saputo trovarsi infermo a Bologna. Essendo già pervenuto al Memento dei vivi, subito si ricorda della raccomandazione fattagli da fr. Tancredi, e restando immobile sull'altare, rapito in estasi, vede in modo manifesto l'uomo di Dio Domenico con in capo una corona di oro, circondato di mirabile splendore, per una via regia camminare, fuori di Bologna, avendo a destra e a sinistra due uomini di veneranda figura. Egli ha compreso, che in tale visione gli viene certamente rivelato che l'uomo di Dio Domenico, in quella medesima ora sesta, e in quel medesimo

giorno, feria sesta, (cioè, venerdì) sciolta l'anima sua dal corpo, vola alla patria celeste. Compita tale visione, uscito dall'estasi, prosegue sino alla fine la celebrazione del S. Sacrificio. Egli è un uomo molto umile, e perciò per molto tempo non ha parlato di tale visione. Ma finalmente, sentendosi divinamente ispirato l'ha rivelata a molti (1).

Ora qual'è quel solito *ospizio*, di cui parlano unanimemente i Cronisti Domenicani, cioè, dove sono stati ospitati fr. Tancredi e fr. Raone? Che non sia un ospizio di pertinenza de' Domenicani questo è certo. Poichè, solamente nel 1277 i Domenicani di S. Sabina hanno ricevuto in dono da una certa Aldruda Giordani una casa in contrada S. Paolo. Abbiamo avuta la sorte di trovare nel Collegio Angelico, Archivio dell'Ordine Domenicano, lo strumento in pergamena, trascritto come qui segue.

« In nomine Domini. Anno Incarnationis ejusdem millesimo ducentesimo septuagesimo septimo pontificatus Domini

(1) Appendix Ann. Ord. Praed. pag. 228-299.

De revelatione facta fr. Raoni eodem die (transitus S. Dominici) apud Tybur.

Eodem die defunctionis ipsius, fr. Raonem virum sanctitatis praecipue cum frate Tancredo, de quo in loco alio facta est mentio, de Urbe Tybur contigit accessisse. Pervenientibus autem ipsis ad hospitium solitum hora quasi sexta, de mandato ipsius fr. Tancredi, fr. Rao ad altare missam celebraturus accessit, a quo etiam praemissa confessione iniunctionem accepit, ut dilecti Patris, quem aegrotare Bononiae nuper audiverat, memor esset. Quum igitur ad illum locum, in quo in missa de vivis consuevit fieri mentio, pervenisset, iniunctionemque factam sollicitus ad memoriam revocasset, subito factus in excessu mentis, stansque immobilis in altari, raptus in spiritu vidit manifesta siquidem visione virum Dei Dominicum corona quadam aurea laureatum, totumque mirabili splendore fulgentem, duobus quibusdam viris reverendis Bononiam, via regia procedentem. In eadem vero visione revelatione certa sibi datur intelligi quod vir Dei Dominicus eadem hora, scilicet sexta, sextamque feria migrans a corpore caelestem patriam gloriosus adiisset. Visione autem illa perfetta, moxque ad se reversus, sibi reditus, ab eodem loco, quo in excessu factus dimiserat, quam incooperat, missam prosecutus explevit. Hanc autem visionem ex humilitate quadam, qua procul dubio plenus erat, is, qui viderat, frater longo tempore tacuit. Postmodum autem divina inspiratione praemonitus revelavit.

(2) Ann. Ord. Praed. Tom. 1. Appendix col. 298.

Ioannis PP. XXI indictione quinta, mense ianuarii die X, apud tybur in presentia domini mattei petri locarii et mei magistri scriniariorum tyburis et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, domina Altruda filia olim domini iohannis petri iordani tyburtini civis nulla vi metuve cohaeta de plano animo donavit inter vivos et irrevocabiliter dedit et concessit domino fratri Oddoni de colonna de ordine praedicatorum sancte Savine de urbe pro ipso ordine et eius nomine recipienti in proprium, domum unam positam tybure in contrata sancti Pauli in parrocchia ecclesie sancte marie montis arsitii cuius fines hii sunt: ab uno latere est plateola, sive via publica, a secundo latere est via vicinalis ab alio latere est ortus ipsius domine altrude, retento et reservato ipsi domine altrude usufructu et habitatione dicte domus toto tempore vite sue et salvo et reservato sibi quod si in necessitatem sine fraude eam venire contingerit, quod dicta domus vendere possit pro substatione vite sue et salvo etiam retento et reservato ab ea et hac conditione apposita, quod non liceat dictis fratribus et ordini dictam domum vendere obligare vel alienare, semper sit pro hospitio dictis fratribus cum tybure eos venire contingerit. Si vero alium locum in tybure eosdem habere contingerit, dicta domus eis vendere liceat et eius pretium in opere ipsius loci habeant potestatem et convertere teneantur si dicta domus per eam distracta ut dictum est non esset; et omnia iura et actus sibi competentes in eadem dedit et concessit eidem predicto ordini, volens quod idem ordo post mortem ipsius ipsam dictam domum intret et eius corporalem possessionem accipiat et eam perpetuo habeat teneat et possideat. Hanc autem donationem dicta domina altruda fecit iam dicto patri oddoni pro dicto ordine pro salute anime sue et ob devotionem quam habet ad ordinem supradictum; que omnia et singula prefata altruda pro se et suis heredibus et successoribus in perpetuum convenit et promisit iam dicto domino fratri oddoni pro dicto ordine recipienti observare et contra non facere. Actum tybure presentibus hiiis testibus: dompno petro rectore ecclesie sancte marie nove tyburtin. dompno symbolino, rectore ecclesie sancte marie montis arsitii tyburtin. et fratre raynallo teste.

Ego Marcus johannis tyberii tyburtinus civis dei gratia
et sancte romane ecclesie publicus [scriniarius, quia] prae-
dictis omnibus interfui eadem scripsi publicavi et mei no-
minis signum feci »

[signum tabellionis]

Per quanto questo documento dati cinquanta sei anni dalla morte di S. Domenico, e settantuno dall'approvazione del suo Ordine, pure sappiamo dal P. Fontana e dalla Cronica di Rodrigo Cerratense che i Frati Predicatori, vivente il loro fondatore, dimoravano in Tivoli. Ma tale loro dimora, secondo lo stesso Cerratense, (1) deve, con molta probabilità intendersi una di quelle escursioni che da Roma solevano fare per ragione di predicazione. Non avendo ospizio proprio, dovevano prendere alloggio in uno di quei soliti ospizii che abbondavano nel medio evo in molte città d'Italia, specialmente in quei centri, donde passavano i pellegrini in gran numero per portarsi o a Roma o in altri santuarii celebri.

Di questi piccoli ospizii Tivoli ne contava dieci, che man mano nel corso de' secoli si estinsero per dar luogo nel XVIII secolo all'unico Ospedale, rimpinguato con diverse rendite, di S. Giovanni Evangelista (2).

D'altronde, da veri figli di S. Domenico, non potevano operare diversamente. Così riferisce lo stesso Masetti (p. 255 vol. c.) « Saeculo XIII in omnibus ferme civitatibus Hospitia conspiciebantur vel a Monachis, vel a piis laicis administrata ad peregrinos praesertim excipiendos destinata, cum iis temporibus frequens et usitata esset ad sanctiora Christianitatis loca peregrinatio. Ideo SS. P. Dominicus in ejusmodi Xenodochiis recipi, et cum pauperibus procurari non est dedignatus, quin immo primi nostri Patres civitatem aliquam ingressi verbum Dei disseminatum non alibi quam in ejusmodi hospitiiis commorabantur, uti Florentiae B. Ioannes Salerni-

(1) Cronaca inserita dagli Annalisti Domenicani nell'Appendice, v. P. Masetti, *Monumenti*, vol. 1, p. 187.

(2) V. PACIFICI, *L'Archivio Tiburtino di S. Giovanni Evangelista*. 1922.

tanus etc.». Dunque, dall'epoca di S. Domenico al 1277 i Domenicani doverono ospitare in uno di tali ospizii. Ma quale esso sarà stato? Dalle parole dei Cronisti Domenicani, riferentisi alla visione di p. Raone, avvenuta dopo che questi fu giunto con P. Tancredi «in ospitio solito», si vede chiaro che i predicatori venivano ospitati sempre in uno stesso ospizio.

Degli storici Domenicani, per quanto mi è noto, solamente il P. Vincenzo Fontana, nella sua opera: *De Romana Provincia Ord. Praed.*, MDLXX, parlando del Convento di Tivoli dice senza esitazione, che «cum S. P. Dominicus inter mortales degeret, circuiretque per civitates et castella Suburbana praedicans, et evangelizans regnum Dei, Tibur venit, ubi in Oratorio sancti Ioannis Evangelistae prope civitatis portam, apostolicum ministerium.... exercebat, in cuius rei testimonium Confratres dictae Societatis ejusmodi S. Patris imaginem, antiquo penicillo delineatam, nuper Ecclesiae fores apposuerunt: ibique tanquam in hospitio recipiebantur ejus filii, quando Tibur pro divinis exequendis adibant».

Dopo il P. Fontana, gli storici tiburtini, specialmente il Crocchianti, hanno affermato che S. Domenico sia stato in Tivoli ed abbia esercitato il suo ministero nella Chiesa di S. Giovanni. Ma a tali affermazioni del P. Fontana e del Crocchianti, risponde indirettamente il Dott. Vincenzo Pacifici nell'«*Archivio di S. Giov. Evang.*». Egli, dopo aver provato che «nel 1336 la confraternita tiburtina dello Spirito Santo era in pieno rigoglio di vita» ed in una lite sostenuta per mezzo dei suoi ufficiali per pretesi diritti, appariva sovvenitrice di un ospedale situato in via Maggiore, e dopo aver affermato su documenti che il pio luogo era chiamato «della porta dei prati» stabilisce che quell'ospizio, solamente nel 1345, anno in cui un nuovo ospizio era in costruzione, per mezzo del Priore della Confraternita, un tal fr. Tommaso, acquista dall'Abate del monastero di S. Clemente la chiesa eretta da quei monaci ad onore di S. Cristoforo insieme con il terreno adiacente e le contigue «fabbriche incominciate a edificare».

E poco oltre scrive: «... Fino al 1396 la confraternita dello Spirito Santo continuava la gestione dei suoi affari,

ma dopo d'allora sparisce ogni traccia di essa e a cinquant'anni di distanza il primo documento che parli dell'ospedale, la donazione di una vigna fatta da certa Alessandrina vedova di Angelo di Tucco di Giacomo, le dà il nome di S. Giovanni Evangelista (1424)*.

Ora essendo la Chiesa di S. Cristoforo, come scrive il Pacifici, l'attuale chiesa di S. Giovanni Evangelista, ed essendo stata acquistata nel 1345, risalendo e la più antica notizia della confraternita di S. Giovanni al 1424, è chiaro che S. Domenico, morto nel 1221, non abbia potuto colà avere ospizio, nè celebrare; e così nemmeno i suoi. Ciò però non toglie che S. Domenico e i suoi religiosi possano essere stati ospitati nell'ospizio dello Spirito Santo che certamente esisteva ai tempi di S. Domenico.

Lo stesso Pacifici in una sua nota scrive che ai tempi dei Cardinali Albrizio e Marescotti (1679-1690) si divulgò la leggenda che la Confraternita di S. Giovanni fosse stata fondata da S. Domenico. Ed, in verità, non si può accettare tale leggenda.

Intanto nella ipotesi che S. Domenico sia stato a Tivoli, e nella certezza che i suoi frati vi venivano ad esercitare il loro ministero, provato che nella Chiesa di S. Giovanni non vi potevano nè celebrare, nè predicare, dove avranno celebrato con frequenza e predicato?

In Tivoli, come si sa dalla storia, oltre ad esservi dieci ospizii, e molti di questi con la propria Chiesa, vi era una infinità di Chiese. Ma la tradizione, costantemente tramandataci dagli storici ed anche da qualche affresco, ci dice che i frati Domenicani hanno dovuto predicare con frequenza nelle Chiese esistenti in via Maggiore. Prima di mettere piede in tale via, sull'odierna via dei Sosii, che costeggia il fiume, erano le chiese di S. Maria della porta e la parrocchiale di S. Lucia, e dalla quale si denominava la via, veniva poi la chiesa di S. Biagio, parrocchia, di mediocre grandezza ma sufficiente per quei tempi, poi, a cominciare dalla via Maggiore, quella di S. Bartolomeo, e quasi al termine della stessa via, la parrocchiale di S. Maria Nuova con annesso ospedale. Ora, essendo tale Chiesa sul principio della via Maggiore, entrando dalla Porta dei prati, avendosi diritto a supporre che i Frati

Domenicani, abbiano preferita nell'esercizio del loro ministero, qualcuna di quelle Chiese già nominate, e per ragione anche di gratitudine, la Chiesa di quell'ospizio dove venivano ricevuti, poichè l'ospizio dello Spirito Santo non aveva ancora Chiesa, la Chiesa di S. Maria Nuova sarà stata probabilmente la Chiesa del solito ospizio, di cui parlano gli storici Domenicani nella visione di fr. Raone.

Abbiamo accennato ad un affresco relativo alla presenza dei Domenicani nei dintorni riferiti. Dalle parole già citate del P. Fontana, intorno alla predicazione di S. Domenico in S. Giovanni Evangelista, dopo tutto ciò che abbiamo detto, dobbiamo concludere che egli affermava cosa non vera. Però, egli sarà venuto alla sua conclusione forse dall'aver visto su la porta della Chiesa, affrescato S. Domenico, con intorno i confrati di S. Giovanni. Egli ha avuto occasione di vedere tale pittura «antico penicillo delineata», la prima volta nel 1664, la seconda nel 1667-68-69, essendo stato Priore in tali anni del Convento di S. Biagio, ed in seguito nel 1676, una seconda volta priore.

Il Crocchiante nella sua «Istoria delle Chiese di Tivoli», scritta nel 1726, intorno a tale affresco dice: «dentro una nicchia sopra la porta principale della mentovata Chiesa con alcuni confrati vi era l'immagine del medesimo Santo (San Domenico) la quale malandata, fu ricolorita dal pittore Francesco Serbucci Tiburtino». Ma essendo poi concesso nel 1729 da Mons. Placido Pezzaugheri l'ospedale con la Chiesa ai frati di S. Giovanni di Dio, questi con molti restauri apportati all'Ospedale fecero restaurare radicalmente l'esterno della Chiesa, e così scomparve l'affresco; nell'interno però, insieme a molti affreschi di scuola Umbra, è rimasta un'immagine di S. Domenico attribuita al Salviati di Firenze.

Si può, però bene giustificare la presenza di tale affresco su la porta della Chiesa. Nel 1353, secondo il Pacifici, op. cit., l'altro ospedale di S. Maria Nuova s'era fuso con esso come prova in quell'anno la qualifica di una oblata «hospitalis Sancte Marie Nove et Spiritus Sancti de Tybure». Niente difficile, che in quei tempi in cui si teneva tanto a conservare le memorie religiose che potevano ridondare ad onore o di una famiglia o di un sodalizio, l'ospedale di S.

Maria Nuova, fondendosi con quello dello Spirito Santo, abbia voluto perennare su la porta della Chiesa di quest'ultimo l'ospitalità concessa o a S. Domenico o a suoi frati, nel soppresso ospedale! Oppure, la Confraternita dello S. Santo, l'abbia fatto eseguire in memoria di ciò che la tradizione diceva intorno all'ospitalità concessa a S. Domenico o a suoi frati nel proprio ospizio, pur predicando in altre chiese della città. (1) Da tutto ciò che sin qui s'è detto, è chiaro, che il famoso, *solito ospizio* de' Domenicani ai tempi di fra Raone, sarà stato: o quello dello Spirito Santo, o quello di S. Maria la Nuova, ma con più probabilità quest'ultimo, essendo fornito di Chiesa, dove i frati potevano esercitare il loro ministero.

Ma un'altra obiezione si affaccia: S. Domenico è mai venuto a Tivoli? Secondo il P. Fontana pare di sì. «S. Dominicus... Tyburi venit» egli scrive, basandosi sulla presenza dell'affresco di cui abbiamo parlato, e da tale argomento conchiude anche che S. Domenico ha predicato in tale Chiesa. Ma da ciò che abbiamo detto è chiaro che l'asserzione del Fontana è insostenibile.

Nell'itinerario documentato di S. Domenico, compilato dal P. Tommaso Alfonsi non si trova la stazione di Tivoli; ma come l'autore avverte vi sono tante altre lacune nell'itinerario. Par certo che negli Abruzzi S. Domenico non ci sia stato mai: non avrebbe avuto dunque occasione di passare per Tivoli. Ma questo non diminuisce il valore della tra-

(1) Giova a tal uopo ricordare che anche la vecchia chiesa di S. Biagio vantava simile tradizione. Infatti nel 1692, essendo stata già da tanto tempo sconsacrata, perchè sostituita dalla nuova Chiesa dinanzi alla Piazza della Regina, vi venivano rappresentate delle commedie, cosa che dispiaceva ai Religiosi Domenicani che l'avevano officiata. Allora il P. Priore, Saracinelli, dietro un inconveniente provocato dagli stessi religiosi, volle porre fine a tale profanazione, mettendo dei forti cancelli da parte della porta d'ingresso, impedendo che vi si rappresentassero altre commedie, e nel libro delle Ricordanze di S. Biagio, dal 1701 al 1799, a p. 25 troviamo queste parole: «Questi della Città fecero dare spesso alli Forestieri delle Commedie, e furono fatte con gran scandalo dentro la Chiesa Vecchia di S. Biagio dove ha celebrato più volte la Santa Messa il Gran Patriarca S. Domenico.»

dizione di Tivoli, la quale potrebbe convertirsi quasi incertezza storica se si avesse notizia sicura che o Papa Onorio III o il Card. Ugolino avessero soggiornato a Tivoli nel tempo che S. Domenico fu a Roma (1217 e 1220).

Il P. Masetti si limita a dire che vivente il S. P. Domenico i Predicatori venivano a Tivoli. Anche il Viola nella sua storia di Tivoli, vol. II, afferma lo stesso, sostenendo anche la venuta di S. Domenico.

Intanto sappiamo di certo, dal documento su riportato, che nel 1277 i Domenicani di S. Sabina, nella persona del Priore fr. Ottone Colonna hanno avuto in dono dalla pia Donna Aldruda di Tivoli, una casa, per servirsene come ospizio, nella contrada detta S. Paolo (1).

Secondo il documento, la casa donata non deve essere molto distante dalla Chiesa di S. Paolo, quantunque non esistesse nell'ambito di essa Parrocchia, ma, «in parrocchia Ecclesie sancte Marie Montis Arsitii». La Parrocchia di S. Maria in Monte Arsiccio ai tempi del Crocchiante, non esisteva più. Egli così parla di detta Chiesa: «Di riscontro la casa dei Fucci per la strada diritta che porta alla Piazza a mano sinistra v'era una Chiesa dedicata alla B. Vergine, appellata S. Maria in Monte Arsiccio, di cui oggi altro segno non vi è rimasto, se non che un campanile, e una immagine di Vergine dipinta sul muro della porta della medesima. Aveva questa l'Altare Maggiore col suo tabernacolo, l'altare dedicato al Ss. Crocifisso, e un altro a S. Nicolò di Bari della famiglia Nardini; detta chiesa fu profanata, e ridotta a casa, che confina coi Landi Tiburtini, e oggi è prebenda del canonico penitenziario posseduta da Francesco Maria Cerreti». Tale Chiesa dev'essere la casa che fa angolo tra la via Teobaldi e il Vicolo S. Paolo. Recentemente restaurandola vi sono state trovate delle tracce di un campanile.

(1) Storia di Tivoli p. 170. Detta contrada ha preso tale nome dalla Chiesa Collegiata di S. Paolo ed era anche Parrocchia. Ridotta in cattivo stato, il Cardinale Roma Vescovo di Tivoli, la fece abbattere e nel medesimo luogo fece costruire il Seminario per i Chierici, fece unire la parrocchia a quella di S. Michele Arcangelo.

Ma esiste ancora la prima casa donata ai Domenicani come Ospizio? In un Libro Mastro dei beni del Convento di S. Biagio di Tivoli, scritto dal P. fr. Adriano Franceschini Priore di detto Convento nel 1657 a p. 20 è delineata una casa, nella pag. seguente ne è scritto: « Questa casa delineata e descritta nella facciata antecedente è parte del Monastero delle Monache di Santa Caterina da Siena del Terzo Ordine nostro che non ce ne sono più in Tivoli. E credo che sia quella medesima casa che fu lassata alli Padri di Santa Sabina per ospizio con donazione inter vivos da Madonna Alterida (o meglio Altruda) figlia del fu sig.re Giovan Pietro di Giovanni di Tivoli per Instrumento rog. dal sig. Mario di Giovanni da Tivoli Notaro pubblico sotto di X di Genn-o dell'anno 1277, quale si trova tra le scritture del Convento in carta pergamena.

Et ancora credo che sia parte di detta Casa e Monastero quell'altro Casalino renunziato con li miglioramenti al Convento di San Biagio da Cosmato di Francesco di Tivoli nella medesima contrada di San Paolo et appresso e confinante ad altri beni del Convento e Casa; come per Instrumento rog. dal sig. Notaro pubblico sotto di 13 di Febbraio dello anno 1388 in Carta pergamena seg. di fuori num. XVIII tra le scritture del Convento... ».

Detto P. Franceschini deplorando la perdita di molti documenti del Convento, ragione per cui non può dare chiara luce d'ogni cosa, tanto di questa casa, quanto d'ogni altra che succederà appresso e d'oliveti e pezzi di terre etc. e dopo aver detto che molte notizie riportate nel già citato Libro Mastro l'aveva rintracciate negli Archivi della Città e negli Atti della Curia Vescovile, segue così: « E però non ho trovato in che tempo habitassero le Monache in questa Casa, nè quando cominciassero ad habitarvi, nè meno quando la lassarono. Solo ritrovo nelle ricordanze al libro segnato lettera C a 61 facciata 2. che doppo esser ricaduta al Convento dall'eredi d'Antonio Berardelli, fu data dalli Padri a livello a Mad.a Marta Serafini con pagare otto scudi l'anno et altre condizioni per intromento rogato da M. Ant. Amati Not. Tiburtino sotto di 14 di luglio 1621. La quale alla morte

di Mad.a Marta successa l'anno 1649, ricadde la Casa al Convento; nell'anno 1652 a di 14 d' Aprile fu appigionata ».

Sin qui il P. Franceschini. A lui però non dovevano essere noti tutti i documenti del Convento, pervenuti sino a noi per dire che « per esservi mal tenute le Scritture del Convento non si può dar chiara luce d' ogni cosa ». Purtroppo molti documenti sono spariti in un saccheggio del Convento di S. Biagio. In un breve di scomunica di Paolo II spedito dalla residenza di S. Marco con la data del 1. ottobre 1468, contro « nonnulli filii iniquitatis » apprendiamo che alcuni malfattori hanno assaltato il Convento, saccheggiando insieme ai documenti tutte le suppellettili di casa, di cucina, biancheria, ed involando dalla Chiesa parati sacri, reliquarii, calici, candelieri etc. Il Papa perciò lanciò la scomunica non solo contro tali profanatori, ma anche contro coloro che sapendone i nomi li tacevano. (v. Archivio di S. Biagio).

Il P. Franceschini poi non ci sa dire in qual' epoca le Terziarie Domenicane abbiamo lasciata tale casa. Ma il P. Fontana nel suo vol. « De Romana Prov. Ord. Praed. » ci dà questa notizia : « Fuit et Tibure Monasterium, seu potius conservatorium, Monialium nostrarum Tertiariarum sub Ordinis cura, quod sub Paulo V Pont. Max. (1605-1621) defecit, illarum domo cum modicis bonis huic Conventui adjudicatis ». Dall' ultime parole del P. Fontana si può ritenere che la casa con i suoi pochi beni assegnati al Convento, sia la casa di cui discutiamo. Ma nell' Archivio dell' Ordine Domenicano in Roma, si conserva un documento in pergamena, che data al 20 dicembre 1372, in cui si parla di un censo di sette soldi perpetuo per il giorno di S. Biagio per la casa a S. Paolo già Monastero. Questa denominazione Monastero, non si potrà certamente riferire al conservatorio delle Terziarie Domenicane, esistenti sino al tempo di Paolo V, ma all' abitazione dei Padri Domenicani, i quali l' anno lasciato per andare ad abitare verso i primi del 1300 nella Parrocchia di S. Biagio, come vedremo in appresso.

Il P. Fontana, nel libro di Catasto già accennato, di proprio pugno ha scritto questa breve notizia : « Hoggi, (tale casa) è stata data in vita a M.ro Francesco Pelle Muratore

con licenza della S. Congreg.ne e paga g. 3:50 ogni semestre come n. l. debit. et cred. B. ».

Dallo stesso libro di catasto ricaviamo queste ultime notizie riferentisi alla stessa casa.

« Hora la tiene M.ro Paolo della Volpe a terza generazione in linea mascolina per scudi sei l'anno come a strumento rogato da Mauritio Mauritiis li 12 Agosto 1694 come al Lib. D. C. segnato L. H.

Nel 1737 la suddetta Casa di cui fassi menzione al Lib. d. C. fu presa in terza generazione mascolina da Girolamo Pacifici, con obbligo vedilo ivi, e al libro de' Consigli a. 56. »

Secondo la deliberazione del Consiglio dei Padri domenicani di S. Biagio, addì 5 aprile 1737, Girolamo Pacifici si obbligava di pagare scudi 7 l'anno con beneficiare e pagare tutto.

Dopo quest'ultima cessione fatta ai Pacifici, pare che i Domenicani non abbiano più avuto diritto alcuno su detta casa, poichè i libri posteriori a quella data, tanto di amministrazioni di beni, quanto di consigli conventuali, non ne fanno più menzione. Siamo di parere che tale casa di cui abbiamo voluto occuparci a lungo, sia quella che è collocata dinanzi al Seminario Vescovile. Certo dopo quasi sette secoli da quando fu donata ai Domenicani non conserva l'originaria forma. Ma la fabbrica nell'interno accenna ad essere molto antica e poteva ben prestarsi ad abitazione di religiosi per la sufficienza dei suoi locali. Tiene un'antica cisterna e non manca di un contiguo orto siccome accenna l'atto di donazione. Ci ha colpito anche la presenza di una pila di acqua benedetta nel suolo di un cortile. Inoltre nell'ingresso appare il capo di un bue scolpito in marmo di grandezza naturale, nonchè altri residui di scultura romana. La casa è oggi proprietà della famiglia Leonelli. Al lato destro di chi guarda vi è un'altra casa antica con due finestre cinquecentesche.

(Continua)

P. ALBERTO G. SESTA O. P.

NOTE BIOGRAFICHE

sul CARDINALE ALESSANDRO D'ESTE governatore di Tivoli

Sue relazioni con Isabella di Savoia — Suoi giudizi sulla vita del tempo e sue facezie — Sua vita romana — Alessandro e Luigi d'Este — Il Cardinale nella villa di Tivoli — Viaggio in Spagna — Elezione a governatore tiburtino — Sue idee sul culto — Caratteristiche — I suoi ospiti in villa d'Este.

Erede della magnifica villa d'Este, costruita in Tivoli dall'illustre suo antenato card. Ippolito II, e della dignità cardinalizia, mantenuta per ambita tradizione nella casa Estense, e offertagli forse per compensare gli Estensi della perdita di Ferrara, Alessandro d'Este, figlio illegittimo di don Alfonso d'Este e di Violante Signa, nato a Ferrara il 5 maggio 1568 fu uno dei porporati più bizzarri e galanti del '600.

Ebbe gran parte nella vita politica del ducato Estense e riuscì, nel 1608, a far stringere, mediante la sua intromissione, le nozze del nipote principe Alfonso (figlio di Cesare duca di Modena) con Isabella di Savoia. Fu particolarmente affettuoso con questa nuova principessa Estense, che seppe, con le grazie dell'animo e dell'intelletto, conquistarne tutta la stima e la benevolenza.

A lei, da Firenze, ove si era recato nell'estate del 1608, per le nozze di Cosimo II de' Medici con l'Arciduchessa Maddalena d'Austria, scrisse di starsene con « tanto martel di Modena » da spasimarne, anche perchè, malgrado la città fosse « un miracolo di bellezza », il suo spirito insofferente si trovava a disagio, per la continua servitù, senza riposo, cui era costretto (1).

A Roma la sua nostalgia si fece più forte, ed egli si augurava di tornar presto a passare il carnevale con Isabella, scherzosamente assicurandola di dire di lei « un gran male, ma — aggiungendo — se torno a Modena le dò licentia che se ne vendichi ». Egli era avversissimo a qualsiasi esteriorità, e censurava la vita del '600, modellata sul tipo di quella che conducevano gli spagnuoli, tutta albagia e cerimonie; e le

(1) Archivio Stato in Modena - Principi non regnanti - Cancelleria Ducale Estense B* 84B agosto 1608.

sue lettere, che hanno il pregio di una grande sincerità, riflettono i suoi sentimenti. Così col fratello duca Cesare, egli si lamentava di aver perduta, in conseguenza delle noiose cerimonie della corte Romana « che concludevano in parole vamissime » la sua libertà, di essere seccato dalle precedenza, e dalle visite, che riceveva « come una bevanda amarissima ».

Non era frivolo un secolo « nel quale non s' attende ad altro che a nudrire l'ambizione con eccellenze, con incontri, con mano dirette, con simili cose in grand' eccesso pretese da questi moderni Principi e Duchi, la maggior parte però falliti... »? « ma lasciamoli di gratia — egli esclamava — a guisa di camaleonti pascersi d'aria e di vento! » (1).

Spesso disposto alla facezia e alla burla egli mandò una volta a Cesare un plico con « una cosa che è qui dentro e non la nomino », desideroso che il fratello facesse indovinare, in corte, che cosa questo conteneva: « quanto pagherei — scriveva — che la stimassero un Agnus Dei, che infine riderebbono di un dolcissimo riso ». Fu vano davvero che il duca tentasse, con l'aiuto dei familiari, di indovinare il contenuto del pacco ricevuto, poichè mai avrebbe supposto che l'involucro contenesse... un saporito formaggio! Sicuro di riuscire, e non contento di aver messo a così grave cimento l'abilità del fratello, il cardinale aveva accluso internamente un secondo biglietto, scritto di suo pugno, così concepito « ho caro che non abbiamo indovinato ».

Andava intanto esaltando in Roma le rare doti della nipote Isabella, additandola come il modello « della devotione, della pietà, della gentilezza » e di tutte quelle virtù che la rendevano veramente ammirabile; infatti, egli scriveva, « del mio angel non si può dir altro che bene in eccesso ».

Nelle vigne dei cardinali suoi amici, dove si banchettava spesso lautamente con somma allegria, raro era che egli dimenticasse un brindisi dedicato a lei; egli l'aveva presente perfino assistendo alle commedie, spettacolo però che non era di suo gusto come a Modena, e ciò, in gran parte, per la mancanza di Isabella « e di tant' altre Dame che potrebbero condir l'assentio di miele e zucchero ».

Avrebbe voluto baciarle le mani con affetto « più caldo

(1) Arch. Stato Modena - Principi Estensi - Cancelleria ducale Estense B^a 82^B. 15. 20 giugno 1612.

del sole » e, quasi certamente, affermava, nessuna altra persona l'amava e rispettava più di lui.

Se ella gli partecipava di divertirsi nelle villeggiature di Sassuolo e di Scandiano egli se ne compiaceva invidiandola, perchè, malgrado le molte attrattive di Roma e di Tivoli, egli non poteva dimenticare la ridente Emilia, e avrebbe pur voluto gustare qualcuno dei buoni poponi modenesi, così squisiti e dissetanti nell'arsura estiva!

All'intervento benevolo di Isabella ricorse il card. Alessandro nel settembre 1612 supplicando il suo « angelo innocentissimo » di unirsi a lui per ottenere dal duca Cesare il perdono per il principe Luigi, colpevole di esser partito qualche tempo prima, nascostamente, e senza permesso, per la Francia. Tanto grande era lo sdegno di Cesare, che già egli aveva rifiutata tal grazia al fratello, perchè, la scappata del figlio era stata grave, e rimetterlo nella sua grazia poteva servire di esempio agli altri figli, ed esser cagione di nuovi guai.

Il fuggiasco, pentito, ritornando non aveva osato ripresentarsi nella corte paterna, e passato a dieci miglia da Modena, si era rifugiato a Roma, presso lo zio cardinale il quale, per lui, implorava Isabella, che aveva un notevole ascendente sull'animo del duca, a essergli alleata, pregandola di compatire e scusare il cognato « con la carità ch'è tanto sua propria ». Accettò l'Infanta questo incarico, ed esaudì la preghiera rivoltale? Forse no, perchè ella considerava il principe Luigi come un terribile avversario, avendo ragione di credere che egli aspirasse alla successione al ducato se il principe Alfonso, malandato in salute, fosse venuto a mancare.

Deciso a spuntarla il cardinale si rivolse anche all'ambasciatore di Spagna, alle preghiere autorevoli del quale non osò, il duca Cesare, opporre un diniego, e il principe Luigi, perdonato, come un figliuolo prodigo, ritornò nel ducato Estense commovendosi « gli spiriti allegri » (1).

Fece ritorno a Modena, quel novembre, lo stesso card. Alessandro « stanco e stuffo del travaglioso negotiar », benchè la sua villa di Tivoli gli offrisse ogni genere di passatempi, come egli li enumerava citando la « palla, pilota, pallone, maglio, trucco, cani, reti, archibugi, balestre, ciarabbottane, carte, tavole, dadi ». Ivi si aggiungevano a rendere il luogo delizioso, l'aria salubre e freschissima, la terra

(1) Arch. cit. B^a 84^B cit. 27 ott. 1612.

prodigiosamente ferace, e i giardini e le fontane, costruite per volere del card. Ippolito, che, pur essendo rovinati dal tempo e caduti nell'incuria, durante la vita del card. Luigi, erano ancora splendidi.

Il cardinale Alessandro, esteta ed epicureo, assomigliava la bellezza di Tivoli a quella di una donna che sta per declinare, della quale si dice: « fu bella ».

Intendeva però di riabbellirla e di renderla tale che non avesse a invidiare « nè a Bagnaia, nè a Caprarola, nè a Frascati, nè a Pratolino istesso », sogno vano però, perchè poche erano le sue risorse finanziarie e troppo dispendiosa la vita che conduceva.

* *

Per la tutela degli interessi della casa Estense egli fu inviato in Spagna, il 20 febbraio 1614, e portò in dono al re due fontane di argento ageminato, uno scrigno pieno di gioie e una « trabacola » ricamata in seta, che valeva ottomila scudi, su cui, per quattordici anni, avevano lavorato le dame della marchesa Tassoni (1).

Il cardinale passò da Torino e da Chambéry ove fu onorato dal governatore e ove si divertì immensamente, benchè, con suo grande rincrescimento, la pioggia gl'impedissero di vedere le dame che stavano alle finestre ad assistere al suo arrivo. In Lione ricevette in dono « moltissimi fiaschi di buon vino » fece acquisto di guanti, orioli, borse e assistette a sontuose feste di ballo, danzando con molte dame, ed infine giunto a Madrid vi fu ricevuto con ogni riguardo (2).

(1) Archivio Comunale Modena. — Cronaca Spaccini — 20 febr. 1614.

(2) Qui gli spiace di sapere che l'Infante Isabella era caduta da cavallo, infortunio non grave che doveva però servire d'ammonimento ad Alfonso a non fidarsi troppo nell'avvenire, perchè « le bestie son bestie » e la vita dell'Infante era troppo preziosa per essere messa a repentaglio. Quando gli giunse la notizia che Isabella sarebbe ridiventata madre se ne rallegrò perchè, scrisse al nipote « dilui e di V. A. non posson nascer che angeli ». Non era forse Isabella stessa « un angelo benedetto ? ». (B* 84 cit. 27 giugno 1614).

Tra tutti i figli d'Isabella prediligeva il card. Alessandro la Margheritina nata l'otto novembre 1618 o come egli la chiamava la Tartoffolina, considerata « la delitie di casa ». Quella piccola — boffoncina — occupava nel suo cuore un gran posto « la Margheritina poi sarà sempre bella perchè bella e grata nacque ». Quante volte sospirava di esserle vicino per accarezzarla, baciarla, e anche farla un po' disperare perchè ella corresse a cercare rifugio fra le braccia materne!

Paolo V lo aveva intanto nominato governatore di Tivoli ove egli trascorreva gran parte della sua vita gioiosa, passando d'invito in invito nelle ville dei porporati suoi vicini, diletlandosi del canto delle più celebri virtuose fra le quali, prima, Adriana Basile, che trascinava all'entusiasmo i suoi ammiratori. Egli era amantissimo della musica ed era notorio come cercasse di accapparrarsi i migliori musicisti pel suo servizio (1).

Malgrado il passar degli anni egli si manteneva buon-temperone e non gli serviva l'esempio dei padri cappuccini della quieta Tivoli, tutti dati a una vita di raccoglimento e di preghiera. Egli si rammaricava di non imitarli, ma come lo poteva se la carne glielo contrastava?

Capo ameno egli mandava nell'agosto 1620 delle confetture a Modena, esprimendo il piacere di costringere i suoi cari a un peccato di gola: volentieri avrebbe fatto penitenza pur di provare quella soddisfazione! La sua irriverenza religiosa si manifestava talvolta nelle critiche alle processioni solenni di Roma e alla corte papale; poco riverentemente egli immaginava la nipote principessa Giulia d'Este con la corona in mano nell'atteggiamento di « biassar dell'avemarie come i cunigli biassano la lattuca ».

Nel 1623 si manifestò più accentuato un male ad un piede che già lo affliggeva periodicamente, da tempo, ma ristabilitosi si recò in casa del card. di Savoia « per gustare buona musica » (2). Assistette quindi anche ai riti della quaresima, ma, recatosi in Roma, per partecipare al conclave da cui uscì eletto papa Urbano VIII, repentinamente aggravatosi, nella notte del 13 al 14 maggio 1624, per un improvviso attacco di gotta, si spense a cinquantasei anni nel suo palazzo di piazza Navona.

Fu poi sepolto in S. Francesco in Tivoli, nella stessa tomba che racchiudeva le spoglie degli altri due cardinali Estensi: Ippolito e Luigi.

(1) v. RADICIOTTI, *L'arte musicale a Tivoli*. Tivoli Soc. Storia ed Arte 1920.

(2) L'indisposizione non gli aveva fatto perdere il buon umore e all'invio, fattogli da Modena, di insalata, ringraziando, rispose che non potendo mangiarla, per il divieto dei medici, avrebbe rimediato mangiandola « col naso, non potendola mangiar con la bocca », giacchè egli non poteva fare come quel tale, il quale inghiottiva in un pasto quaranta bocconi per superare quelli che ne mangiavano venti. (B^a 84B cit. 23 marzo 1624. Arch. cit.).

Finiva così, imprevedutamente, il gaio cardinale, che era stato, specialmente nella sua gioventù, « disordinato et di costume sciolto », ed assai mondano, forse perchè in lui mancava, quasi del tutto, l'inclinazione al sacerdozio.

Assai note erano ai suoi contemporanei le sue relazioni giovanili, con la bellissima Lucrezia Pio di Savoia, che era considerata bella tra le belle e che finì poi monaca, e con Giulia Costabili che lo rese padre di una figlia, Giulia Felice d'Este, che prese poi i voti nel convento di S. Geminiano in Modena, e che fu sempre da lui amorosamente assistita.

Mecenate per tradizione, egli invitava frequentemente nella sua villa tiburtina letterati ed artisti fra i più celebri, quali il Marino, il Tassoni, il Testi e il Rinuccini. Egli stesso non era digiuno di lettere e fu scrittore e storico (1).

In complesso, malgrado le sue pecche e i suoi difetti, era dotato « di animo grande » e benchè la sua opera nel campo diplomatico fosse ingratamente disprezzata dalla casa estense, egli aveva resi non pochi servizi alla sua famiglia, principalmente contribuendo all'incameramento dei beni di Sassuolo, e al matrimonio di Alfonso con Isabella di Savoia.

Povero cardinale! mai, forse, per quanto egli fosse accorto e mordace avrebbe supposto di esser, dopo la sua morte, così poco e male compianto! Il 20 maggio la comunità modenese, con donzelli e trombetti e coi conservatori vestiti con lunghi mantelli abbrunati, si recò in corte a condolarsi della sua perdita, ma trovò gli Estensi quasi indifferenti, preoccupati piuttosto per la probabile perdita della dignità cardinalizia e degli inspatronati sul ferrarese, e indignati e delusi perchè il faceto cardinale Alessandro aveva deliberato, con disposizione testamentaria, che i suoi argenti fossero venduti, fino a sei mila scudi, e investiti in censi per ordini religiosi, e che la sua biblioteca passasse ai Teatini, cui faceva inoltre un legato di trecento scudi affinché ogni anno, nell'anniversario della sua morte, celebrassero una messa per la salvezza dell'anima sua (2).

INES PINELLI

(1) Scrisse infatti, in collaborazione, la traduzione di una storia di Enrico IV di Francia, e forse un lavoro storico che non si conosce. A. Querenghi pubblicò un sonetto dal titolo « Vita del grande Almanzor » scritta dal card. Alessandro d'Este ».

(2) V. nelle tavole qui annesse la riproduzione di un disegno del Card. Alessandro tratto dagli « Annali di Ferrara » di Filippo Rodi.

NOTIZIE

Ricordi di S. Tommaso d'Aquino a Tivoli

Nel sesto centenario della canonizzazione di S. Tommaso d'Aquino sono stati posti in rilievo due documenti relativi al grande dottore ed alla sua apoteosi, conservati nel convento dei domenicani a Tivoli. Il primo è una copia coeva della bolla di canonizzazione del santo, datata da Avignone il 2 ottobre 1323; il secondo è un affresco raffigurante il trionfo dell'Aquinate.

Di quest'ultimo si occupa l'illustre p. Ludovico Ferretti in una miscellanea, di grande interesse storico e artistico, redatta dal P. Taurisano per incarico della Provincia domenicana di Roma e contenente scritti dei Proff. Scandone, P. Taurisano, on. Pietro Fedele, P. Mandonnet, Mons. Ial-longhi (1).

L'autore scrive che fra i tanti omaggi prestati dalla pittura a S. Tommaso d'Aquino si deve porre questo affresco esistente sotto un arco presso la sagrestia nella parte più antica della Chiesa dei Domenicani di Tivoli dedicata a S. Biagio, già fondata nel secolo XIII dai primi discepoli di S. Domenico presso un piccolo convento che fu già un Vicariato di S. Sabina.

Qui però cade acconcia una breve osservazione. È vero che l'attuale Chiesa di S. Biagio fu fondata dai Domenicani sotto il Pontificato di Bonifacio IX, ma giova aggiungere che prima di questa i domenicani hanno officiata l'altra molto più antica di S. Biagio, del sec. XI, che è quasi al termine della Via Maggiore, la quale per ordine di Onorio IV, e poi di Benedetto XI, nel 1304, definitivamente, dalle mani del Parroco secolare passava ai Domenicani. Poi giova ricordare

(1) *S. Tommaso d'Aquino O. P.; Miscellanea Storico-Artistico*. Roma Società Tipografica Manuzio 1924. P. L. FERRETTI, *Un « trionfo » di S. Tommaso nella chiesa dei Domenicani a Tivoli*. v. la riproduzione nelle tavole annesse a questo fascicolo.

che il piccolo Convento cui allude il P. Ferretti solo per pochissimi anni, potrà essere stato Vicariato di S. Sabina, poichè nel 1291 era già eretto in Priorato; inoltre, l'originario luogo del Vicariato di S. Sabina fu nella contrada di S. Paolo, nell'ambito della Parrocchia di S. Maria in Monte Arsiccio. (v. art. a pag. 58 del presente numero).

Il P. Ferretti fa una descrizione dell'affresco in cui il Santo appare assiso su un trono marmoreo con mosaici cosmateschi fra mezzo a due figure allegoriche, probabilmente la fede e la ragione, assise ai suoi piedi e tra due cardinali vescovi sovra i quali s'erigono i Santi Domenico e Pietro Martire. Il santo è seduto e regge con la sinistra un sole sfavillante e con la destra un libro aperto ove è scritto in gotico: *Felix Thomas doctor Ecclesiae lumen mundi, splendor Italiae* » inizio dell'ufficio per l'Aquinate. Nell'asserire quindi che l'affresco serba la maniera che fu in uso nella prima metà del sec. XIV, dice che il pittore è senza dubbio un seguace di Pietro Cavallini e l'immagine si collega alle tradizioni del Traini di A. Bonaiuto e dell'Orcagna sebbene riveli una mano alquanto inesperta nel disegno e, a parer nostro, molto distante dall'arte del Cavallini.

Quantunque non riteniamo, come scrisse il Magni, che il lavoro giunga alla prima metà del '400, siamo però d'opinione, che fr. Filippo Gezza De Ruffinis Romano dell'ordine de' Predicatori, prima Vescovo di Isernia, poi Vescovo Cardinale di Tivoli, per la grande devozione che aveva al suo illustre Santo confratello, nel tempo in cui era Vescovo tiburtino, l'abbia fatto dipingere. A lui, che aveva girato molti paesi dell'Italia, per incarichi diplomatici della S. Sede, specialmente in Toscana, non saranno sfuggiti i celebri Trionfi di S. Tommaso in diverse Chiese Domenicane, e così ne avrà voluto uno nella nostra Chiesa di S. Biagio. La sua morte è avvenuta a Roma nel 1388, perciò, a nostro credere, prima di quell'anno deve essere stato eseguito l'affresco. Il quale dall'autorevole penna del Ferretti è stato ora posto in rilievo.

P. A. SESTA O. P.

Il Convento di S. Cosimato in Vicovaro e gli affreschi scoperti.

L'attuale Convento di S. Cosimato distante poco più di un chilometro da Vicovaro, poggia a sinistra sul fianco della via provinciale, antica Valeria, che da Roma conduce all'A-

bruzzo forte e gentile, e a destra si annida sulla rupe incantevole, che scende a picco sulle fumanti acque dell' Aniene, avvolto nel suo grigio manto murale e nascosto tra una chioma nerastra di cipressi. Molti secoli prima della fondazione del Convento, e più precisamente nel VI secolo, esistevano soltanto delle grotte pittoresche e mistiche, scavate sul masso vivo della rupe, le quali fin dall' inizio ospitarono per molto tempo monaci dediti alla vita contemplativa e solitaria, sulle orme del grande Abate, Sant' Antonio. Appunto queste grotte formarono il primitivo monastero, uno dei più antichi e dei più caratteristici di occidente. Questi Anacoreti invitarono a dar loro una regola Benedetto da Norcia, il quale in diverse parti della nostra Italia, a Montecassino, a Vicovaro, a Subiaco, sulle nevose vette del Soratte, alla contemplazione estatica della natura e al solenne silenzio di recondite grotte andava maturando e attuando la riforma del monachesimo di Occidente, al motto fatidico di « ora et labora ». Secondo quanto riferiscono i libri sacri, nonchè molti autori nelle loro opere, quei monaci, mai sopportando la dura regola del Santo, tentarono di disfarsene, avvelenandolo con una bevanda. Ma ad un segno di croce del Santo il vaso si spezzò e Benedetto, preso da sdegno, si ritirò nel sacro Speco Sublacense. Anche oggi tra le così dette grotte di San Benedetto si ammira quella che un giorno servì di refettorio ai monaci e che in seguito venne adibita come cappella, ornata di affreschi del IX secolo ora quasi interamente distrutti dall' umidità e dall' abbandono in cui vennero lasciati.

Fu nei pressi delle grotte di S. Benedetto che sul principio del X secolo avvenne, secondo alcuni storici, quali il Muratori e il Nicodemi, la celebre battaglia tra i Saraceni e Carlo Magno, il quale sopraffatto, fu miracolosamente salvato per una mistica visione. I Saraceni vinti si rifugiarono sull' alto monte vicino, dove oggi è il caratteristico paese delle modelle, Saracinesco. L' episodio della battaglia si vede tuttora in un dipinto del secolo XVII, di scarso valore artistico, nel piccolo portico della chiesa. Vicinissimo alle grotte, di sopra a sinistra, dovette esistere fin dal secolo XII un monastero, abitato da monaci Cistercensi fino all' anno 1408. Il Pontefice Gregorio XII con Breve in data 24 ottobre 1408 concedeva che nel Convento venissero gli Agostiniani di San Clemente in Roma, arricchendone la chiesa delle medesime speciali indulgenze delle Catacombe di San Sebastiano in Roma. Questo dimostra chiaramente che il Convento di San

Berlusconi
 in un' intervista
 di Giorgio Napolitano
 a, come hanno
 capito, Carlo
 no - - - -

Cosimato, per la santità del luogo, in quell'epoca fu mèta di frequenti e numerosi pellegrinaggi. Gli Agostiniani andarono via nel 1630, per volere del Papa Innocenzo X, il quale aggregò tutti i beni del Convento al Seminario di Tivoli, rimanendo il Convento disabitato per circa 18 anni.

Per ordine del Pontefice Clemenle IX il Cardinale Santacroce il giorno 25 luglio 1668 affidava il Convento al Beato Bonaventura da Barcellona, il fondatore dei Ritiri della Provincia Romana. Ciò avvenne specialmente per opera e volere del Principe don Lelio Orsini il quale ottenne che i buoni Religiosi del Santo Fondatore dei Ritiri vivessero anche nel suo feudo di Vicovaro. Grazie poi alla generosità del Principe Orsini la chiesa venne restaurata e il convento costruito ex novo, accogliendo ben presto sino a venti Religiosi, figli del Poverello di Assisi, i quali menarono vita rigorosissima, nella preghiera e nel lavoro, beneficando le vicine popolazioni. Dei Religiosi illustri per santità e per dottrina, che dimoravano nel Convento di S. Cosimato, ci piace ricordare alla sfuggita, S. Leonardo da Porto Maurizio, che tanto bene operò in questi luoghi: il Ven. P. Gio Battista da Borgogna, che vi fu mandato sofferente di una grave malattia, quando ancora era studente; il Ven. Pietro da Vicovaro, compagno di S. Leonardo. Fu questi Lettore in Teologia e rivelò la sua vasta dottrina in molte opere.

L'altare maggiore, già mal ridotto, venne restaurato, secondo quanto si legge sulle porte laterali, dal conte Paolo Bolognetti, Principe di Vicovaro, successore degli Orsini nel feudo e fu riconsacrato dal Vescovo di Tivoli, Mons. Fonseca, il 29 settembre 1697. Nel lato destro dell'altar maggiore si ammira anche oggi, in buono stato, la cappella di S. Anna, abbellita dagli Orsini: di fronte è una ricca lapide marmorea, postavi nel 1628 a ricordar la defunta Principessa Giulia Orsini, sepolta nel luogo. Nel lato sinistro della chiesa sono altre quattro cappelle, le quali fino a ieri non offrivano all'occhio del visitatore cosa degna di ammirazione. Oggi invece, grazie alle premurose e pazienti ricerche dei religiosi, sono stati scoperti degli affreschi di sconosciuto autore del secolo XVI. Essi purtroppo furono non poco deteriorati sia perchè vi si sovrappose in epoca non troppo lontana dell'intonaco, sia perchè in più di una parete furono praticate delle aperture per porte o per segreti ripostigli. Con paziente lavoro e con le dovute cautele si è cercato di

spogliare le pitture della calcina sovrappostavi e sono apparse varie figure di Santi.

Nella prima di queste cappelle si è trovato Gesù Crocifisso con ai piedi la Vergine e San Giovanni Apostolo. Sull'architrave, uno di fronte all'altro, Sant'Antonio Abate e Santa Apollonia. Negli affreschi frammentari dell'altre due pareti pare che fossero raffigurati la Crocifissione e il Sepolcro. Nella seconda cappella, in alto, sono varie figure di Santi, delle quali qualcuna indecifrabile, perchè incompleta. Le altre sono: S. Caterina della Rota, S. Giovanni Evangelista e Sant'Apollonia. Sull'architrave sono apparsi i SS. Apostoli Pietro e Paolo.

Abbandonati in diversi nascondigli, nei sotterranei e nell'orto, sono stati pure trovati dei frammenti di capitelli e colonnine del secolo XIV, che dovettero appartenere, a una delle quattro cappelle, la più antica.

GIOVANNI MARCHETTI

Scoperte preistoriche a Montecelio.

In questi ultimi giorni fu scoperta una caverna ossifera in località « Colle Largo » (a pochi metri dal Campo d'aviazione, verso Montecelio), nella cava di calcare di Luigi Sacchi. Misura circa 6 metri di diametro ed è alta in vari punti da 2 a 5 m. Per metà è ricoperta di terriccio trasportatovi dalle acque. Quivi tra varie ossa fossili di animali furono trovate ossa umane, tra cui frammenti di crani, di due dei quali, meglio conservata rimaneva la calotta e una mascella superiore con denti. V'erano anche resti di vasellame coevo.

Anche sul Monte Albano fu in precedenza trovato uno scheletro con accanto del vasellame domestico preistorico ed una fibuletta indosso. Ma di ciò verrà meglio trattato. Si osservi per ora che (vedi pag. 31) tre epoche preistoriche testimoniano la presenza dell'uomo nel territorio di Montecelio.

C. PICCOLINI

Tombe e pavimenti scoperti a Montecelio.

Presso i fratelli Mattei, sono stati dissepoliti scheletri sotto grandi tegoloni recanti la scritta, con belli e nitidissimi caratteri: L. SCANI · POLLIO; tutta la collina è disseminata di rottami, residui d'una villa d'epoca imperiale, dove l'an-

10
tico proprietario A. Rusconi scavò un magnifico sarcofago. Così pure alla *Maluccia* presso il fosso del Cupo si vanno scoprendo camere lastricate con grandi quadrilateri figulini, marmi polieromi per impellicciature e pavimenti, frammenti di storiato vasellame domestico o di cella vinaria, colonne, qualche epigrafe, e un cimitero con loculi scavati nella roccia di tufo.

C. P.

Statue trovate presso Bagni e a Marcellina.

A Bagni presso il Casale di S. Antonio sono state rinvenute due statue di numi fluviali raffiguranti probabilmente il rivo delle Albule e l'Aniene che è rappresentato assiso.

A quanto ci fu riferito si tratterebbe di lavori del IV secolo d. C. Si attende però, poichè a noi non fu possibile osservare le scoperte, il rapporto della sovrintendenza.

A Marcellina in località denominata « Ponte Manfredella » apparirono recentemente una statua di donna seduta ed un'erma.

Anche di queste scoperte si attende il rapporto.

Una baruffa nella processione dell' Inchinata del 1725.

Sulla tradizionale processione dell' Inchinata, la processione solenne del Comune medioevale, imitazione di quella romana istituita da Sergio I (687-701) e soppressa da Pio V, e ricollegantesi ai fastosi trionfi di Roma antica, dà queste notizie inedite un piccolo manoscritto anonimo della metà del '700. Per quanto riguarda la cerimonia caratteristica si rimanda agli *Annali* dello Zappi (ediz. di questa Società p. 83) ed ad un incisione di Bartolomeo Pinelli allegata al *Viaggio a Tivoli* del Sebastiani p. 40. Il ms di mio possesso così riferisce poi un incretoso avvenimento che è tra i peggiori accaduti sotto il turbatissimo episcopato di Mons. Placido Pezzangheri.

« Nel dì 14 agosto, vigilia dell' Assunzione di Maria Ss.a si espone il Ss.mo Salvatore, e, dopo il Vespero solennemente cantato, si fa la processione della S. Immagine accom-

pagnata da numerose torce a spese della Compagnia del Salvatore, coll' intervento di tutto il clero, del Maestro, delle compagnie e capi delle arti, e dopo aver fatto il giro per la città si porta la S. Immagine nella chiesa de' PP. di S. Maria Maggiore, e giunta nella piazza, viene incontro la Madonna Ss.ma ritenuta in venerazione in quella chiesa, situata sopra superba machina, ove in una data distanza, collocate ambedue si inchinano l' una coll' altra per tre volte con gran tenerezza di tutto il popolo che vi accorre anche da' circonvicini paesi. Alle grida di pietà, e di misericordia di quello fa eco numeroso sparo di mortari. Quindi entrano l' una e l' altra nella nominata chiesa, dove vengono collocate in due altari ivi preparati in mezzo di essa, restando alla pubblica venerazione sino alla mattina seguente del 15 del med.mo, nel quale dopo la Messa soleunemente cantata, coll' assistenza di Mons. Vescovo, ed intervento di tutto il Capitolo processionalmente, e colla stessa pompa, si riporta il Ss.mo Salvatore nella cattedrale, precedendo però la sud.a salutatione nella piazza. La compagnia del Salvatore soleva nei tempi addietro imbandire a tutti li Sig.ri Can.ci et Beneficiati una lauta mensa nel convento dei suddetti PP. in compenso dell' incomodi di tale processione, come ha eseguito sino all' anno 1648; dopo di che si appigliò al partito di recedere da tale impresa, ed in luogo di ciò dispensa alli medesimi un paolo per ciascuno. Nell' ottava si suol fare la processione per la piazza del Duomo coll' intervento del R.mo Capitolo e de' Confratelli, e di due zitelle, alle quali si comparte la dote di scudi 40 secondo la pia disposizione della bo: me: Girolamo Veralli di cui ne ha la nomina il Priore, ed Officiali e l' altra di 30 a tenore del pio legato della bo: me: Muzio de Angelis, quale si nomina dalla casa de' Signori de Angelis.

In occasione di tale processione l' anno 1725 credettero li Sig.ri Can.ci di esentarsi dall' intervenire sul pretesto di dover aver nel Coro dei PP. Francescani uno stallo convenevole: tantochè essendo secondo il solito stati preventivamente invitati dal P. Guardiano, si protestarono di non volervi andare, e molto meno di assistere alla Messa cantata, quante volte non li si preparasse il suddetto stallo più decente, e coperto con tappeti. Promise il P. Guardiano di contentarli, ed in fatti si fece imprestare alcuni tappeti dal publico e con essi apparecchiò loro il suddetto stallo. Ciò per altro non bastò, perchè giunto il dì 14, vigilia dell' As-

suzione prima della processione palesarono l'animo loro co' confratelli del Salvatore di non volere in alcun conto entrare nella Chiesa de' suddetti PP. e che perciò la processione dovesse *recto tramite* ritornare nella stessa sera alla cattedrale; al quale effetto coll' intelligenza ed ordine del Vicario Gen.le, essendo fuori Mons. Vescovo, fecero opportunamente trovare armati tutti li birri nella strada che da S. Croce conduce alla chiesa delli medesimi PP., acciocchè impedissero che la processione andasse nella ridetta chiesa. Promulgatasi per tutta la città sì strana novità si mise sottosopra tutto il popolo in modo tale che la Compagnia de' Polverari, unita con altra moltitudine di cittadini armati, si mettersero alla testa della Processione acciò andasse secondo il solito verso la chiesa de' Francescani a fare nella Piazza la solita antica salutatione. Giunta pertanto nel sito indicato si fece forza da' birri per obbedire all' ordine ricevuto, tantochè si venne e dagli uni e dagli altri alle mani con spari anche di archibugiate e pistolate, restando alcuno di essi ferito gravemente. Quale sconvolgimento causasse tutto ciò ognuno può da se molto ben figurarselo, specialmente per essere già incominciata la notte. Ed è certo che parte della processione si ritirò nella chiesa de' Padri, parte nelle case vicine, parte si diede alla fuga e parte a gran stenti tornata indietro si confugiò colla immagine del SS. Salvatore alla chiesa de' PP. Domenicani. Li clamori delle devote donne, le strida de' cittadini, lo sparo frequente degli archibugi facevan eco per tutte le contrade a segno che poco mancò non seguisse un eccidio. Nè fu di ciò contento il popolo, giacchè tentarono forzare la porta della chiesa de' PP. Domenicani per impossessarsi del Santo simulacro e da loro stessi portarlo a quella de' PP. Francescani per fare il divoto saluto. E sarebbe tutto ciò seguito se il Priore di quel convento non avesse con paterno zelo ammonito e calmato il popolo con promettergli che la processione si sarebbe fatta secondo il consueto. Nella sera del sabato seguente fu riportato il Ss.mo Salvatore alla cattedrale accompagnato con voci di dolore e lagrime di divozione. — Riferitosi il fatto tumultuario al S. Padre, allora Benedetto XIII, venne egli nella determinazione di far rinnovare la suddetta processione col solito ordine, e con lettera di Segreteria di Stato spedita li 8 settembre del med.o anno che qui sotto originalmente riportiamo comandò che vi dovessero intervenire li signori canonici. E perchè non succedessero nuovi scandali e tumulti furono dalla Dominante spediti

sessanta birri il dì antecedente, li quali costeggiarono la stessa processione che riuscì di estremo contento, consolazione e tenerezza di tutto il popolo.

Foris: « All' Illustre Signore. Il Signore Vice-gerente di Tivoli ».

Intus vero: « Illustre Signore. È rimasto N. S. ben sodisfatto della molta diligenza che ha V. S. usata in porre in chiaro il noto inconveniente così seguito la vigilia dell' Assunzione della B. Vergine. Volendo pertanto S. B. che onninamente si faccia secondo il solito la processione che doveva essere fatta in quel giorno, incarico io questa sera in nome suo Pontificio a Mons. Vescovo di intimarla per Domenica 16 del corrente e d'ordinare alli Canonici della cattedrale d'intervenirvi nella stessa forma che vanno negli anni adietro. Perchè poi V. S. possa essere meglio in grado di ovviare all'inconvenienti, che per la già nota animosità delle parti possono temersi, se le manderà da Roma una grossa squadra de' birri essendosi già dato ordine a Mons. Governatore di farla trovare costà nel giorno del sabato avanti; e dal Signore le prego ogni bene. — Roma 8 settembre 1725. — Al piacere di V. S. F. Cardinal PAOLUCCI ».

V. P.

Gli stemmi e i gonfalonì delle contrade di Tivoli

Alle richieste di recente rivolteci sui gonfalonì e gli stemmi delle contrade di Tivoli e sul numero o le denominazioni delle contrade stesse siamo in grado di rispondere:

All'art. LXXXIV dello statuto di Tivoli del 1305 (Ed. V. Federici) la città appare divisa in quattro contrade comprendenti alla lor volta altre contrade o rioni. — In seguito a varie ricerche archivistiche si possono stabilire come segue gli stemmi e i gonfalonì di ognuna di esse.

1). Contrada Trevio (*suddivisa nei 3 rioni*: Trevio, Via Maggiore, Inversata-Colsereno). *St.*: tre torri congiunte da catene su fondo d'argento. *Gonf.* giallo con tre striscie perpendicolari azzurre. *Rioni*: Trevio, *St.* e *gonf.* come sopra; Via Maggiore, *st.*: croce di S. Andrea rossa su fondo d'argento; *gonf.* giallo e azzurro. Inversata e Colsereno. *st.*: angelo su fondo d'argento. *Gonf.*: azzurro con due bande gialle.

2.) S. Paolo (4 rioni: S. Paolo, Palazza, Forma, Vico Patrizio con Postera). *St.*: Leone rampante reggente la spada.

Gonf. rosso con tre sbarre bianche. *Rioni.* S. Paolo (*st.* e *gonf.* come sopra); Palazza: *st.*: scudo azzurro con banda rossa e scritta: † S. P. Q. T. *Gonf.*: bianco, amaranto, bleu, rosso; Forma: *st.*: bocca di oceano emanante acqua, fondo azzurro: *gonf.* rosso e bianco; Vico patrizio: *st.* porta su fondo azzurro, *gonf.* bianco e rosso grembiato.

3). S. Croce, (3 rioni: S. Croce, Valle Gaudente (Villa d'Este e Campitelli) e Colle) *St.*: Croce nera su monte, e colomba a volo con olivo, fondo d'oro. *Gonf.*: bianco diviso da croce guelfa azzurra da lato a lato. *Rioni:* S. Croce: *Stemma e gonfalone della contrada* Valle: *st.*: giglio d'argento su fondo d'oro: *gonf.* azzurro; Colle: *st.*: aquila del sacro romano impero eretta sul colle, fondo d'oro: *gonf.* bianco e azzurro.

4.) Castrovetere (5 rioni: Castrovetere o Cittadella, Riseraglio o Plazzula, S. Valerio, Borgo o Caprareccia, Cornuta) *St.*: una rocca su fondo rosso; *gonf.* verde con banda gialla. *Rioni.* Castrovetere: *st.* e *gonf.* come sopra; Riseraglio (Plazzula) leopardo ed olmo su fondo bianco: *gonf.* verde e giallo; S. Valerio, *st.*: figura di S. Valerio su fondo bianco: *gonf.* giallo; Borgo (caprareccia) capro rampante fondo bianco: *gonf.* verde e giallo a strisce; Cornuta: *st.*: liocorno rampante su fondo bianco, *gonf.* verde.

Il gonfalone della città è rosso e turchino, lo stemma l'aquila imperiale sulle torri e i ponti, col motto virgiliano: *Tibur superbum*. Tivoli ebbe anche per simbolo il cavallo, figura desunta nel M. Evo dalla pianta della città, che ha infatti la sagoma di un cavallo. (V. nella veduta dall'alto tra le tavole qui annesse).

Restauro di una tavola del '400 a Tivoli.

A Tivoli la R. Sovrintendenza alle gallerie ha fatto eseguire il restauro di una piccola tavola conservata nella chiesa di S. Michele raffigurante una Madonna col Putto. Della Vergine è tracciato il solo busto mentre è interamente visibile il piccolo Gesù ignudo. È un lavoro di scuola romana del XV secolo con evidenti ricordi d'arte trecentesca.

Il museo etnografico italiano.

Nelle sale di Villa d'Esle verranno ordinate in museo, per disposizione ministeriale le raccolte etnografiche già apparse nell'esposizioni di Roma del 1911 (palazzo del costume)

tra le quali principale la raccolta del defunto Prof. Loria donata dalla famiglia allo stato. Si avrà così un primo nucleo, sia pure assai ristretto al confronto degli innumeri, vari, mirabili costumi delle regioni d'Italia, del primo nostro museo etnografico nazionale. È nei voti della Società, che nella villa d'Este ha sede, che in una sala apposita vengano raccolti i costumi della regione tiburtina di cui la collezione Loria ci sembra assai poco provvista.

CRONACA

Visita del senatore Rodolfo Lanciani a Montecelio

La visita ebbe luogo coll'entusiastico concorso dell'intera popolazione il 14 maggio 1922. La dimostrazione d'affetto era anche rivolta alla consorte del Senatore, Duchessa Teresa di San Teodoro, che volle essergli compagna nella memorabile gita.

Il Senatore, condotto nella sala municipale, e congratulato dalla civica rappresentanza, tenne il seguente discorso:

Onorevole Sinduco, onorevoli amici, cari concittadini.

Mi è difficile trovare parole e espressioni che rispecchino anche debolmente lo stato dell'animo mio in questa per me memorabile occasione.

E mi congratulo con me stesso perchè, nonostante il peso degli anni, io mi sento quasi ritornare indietro di oltre mezzo secolo; mi sento rivivere gli anni felici della infanzia, e della giovinezza, quando venivo a passare in questo grato soggiorno qualche settimana o qualche mese dell'anno.

I miei ricordi, cari concittadini, risalgono ad un'epoca della quale ben pochi fra voi presenti serbano memoria.

Il primo pensiero corre a te, Francesca Rusconi, mia fedele nutrice, che tante volte fosti sorpresa dai miei genitori somministrarmi ogni ben di Dio eccetto il latte del tuo seno.

E chi sa che io non debba ascrivere a tale clandestina sostituzione il fatto di avere goduto e di godere tuttora sana e robusta fibra che mi ha permesso e mi permette di lavorare con rigorosa energia.

Io ricordo ancora l'epoca, perduta quasi nelle brume del passato, quando possessore di alcuni bellissimi annosi ulivi, andava a riposare sotto la loro ombra, appagando l'insaziabile brama di leggere e d'imparare. E' vero che tutti i miei confinanti godevano del frutto di quegli alberi sacri a Minerva, fuori che io; perchè non una sola stilla del loro dolce liquore è giunta mai alle mie labbra; ma tutto ciò non m'impediva di appartenere alla gloriosa schiera dei contribuenti Monticellesi.

Io ricordo ancora le passeggiate fatte in compagnia dell'abate Don Carlo Rusconi, quando egli col martello alla mano, andava in cerca di ammoniti fossili e di armi in pietra; passeggiate, alle quali si associava talvolta l'illustre geologo Senatore Giuseppe Ponzi.

Io ricordo ancora la prima mia escursione archeologica fatta cinquantaquattro anni or sono sotto la guida del Senatore Giuseppe Rosa, uomo dalle gambe di acciaio, il quale, come preparazione alla salita di Monte Gennaro, ci aveva fatta misurare a piedi la distanza tra il ponte Lucano e Palombara.

Io ricordo quando, sparsasi la fama di non so quale divina manifestazione nel Santuario di Vicovaro, fui condotto a compiere atto di curiosità: battendo la via di Casal Battista, di Quintiliolo, in mezzo a una folla delirante di pellegrini che salmeggiavano divote canzoni. Scene pittoresche e interessanti che ricordano tempi che furono.

Ma veniamo a cose più serie. Quando pubblicai per le stampe il mio primo lavoro giovanile nel 1869, sapete quale titolo portasse? *Monticelli*. Nome caro, patria diletta, alla quale il suo novissimo figlio offriva il primo contributo del suo modesto sapere. Ho ritrovato tra le mie vecchie carte una copia di esso. Vi si annunzia la scoperta fatta al casale di Martellone del cippo sepolcrale di un *Fabius Lucillus* discendente dalla casa degli Antonini, ramo di Lucio Vero; (1) e si aggiunge una descrizione del tempio elegantissimo nel-

(1) D.M.S. | FAB. RVFINVS. | LVCILLVS. C(larissimus)
P(uer) | VIX. A. III. | MENS. II. | DIEB. XI.

l'interno della Rocca baronale, ridotto a cappella cristiana, forse dagli Anguillara, ai quali si attribuisce la costruzione o ricostruzione della rocca stessa.

Ufficialmente tornai a descrivere e invigilare nuove scoperte nel 1897 e 1898. Nel 1897, quando i fratelli Tuzi, scavando presso le sponde del fosso Gabbamondo, nel luogo chiamato le Grotte, trovarono un bellissimo busto virile e una quantità di altre sculture frammentarie spezzate per uso di una calcara (1).

Nel 1898 quando venne fuori da non so qual parte del territorio una vaga ara sepolcrale appartenente alla famiglia dei Vibii. Tutto ciò riguarda visite professionali; ma come figlio della Terra, come amante del paese natio, come — vi prego di trattenere il sorriso di compassione — ingegnere del Comune, quante volte ho battuta la via Tiburtina-Monticellese! Sì, o signori! tra le *delicta juventutis meae* v'è pure quello di aver sottratto dall'erario della mia patria l'annua mercede di 12 scudi, perchè vigilassi a che la strada non divenisse assolutamente impraticabile. In questa nostra epoca di lavoro febbrile, impaziente, logoratore della vita, disturbatore dei nervi, mal si comprende come un giovane fornito di un barlume d'intelligenza, sciupasse otto ore della giornata di andata e ritorno, per svelare le astuzie grossolane di un povero appaltatore, il quale generalmente ci rimetteva del proprio. Pochi fra noi, cari concittadini, ricordano le peripezie del viaggio da Roma a Monte-Celio, negli ultimi anni di Pio IX, o nei primi del nuovo regno. Si partiva nottetempo, con una vettura scheletrica capace di cinque pazienti, con un satellite seduto di mezzo al bagaglio, perchè sovente, nell'attraversare la selva selvaggia e solitaria corrispondente alla odierna piazza di Termini, ignoti malfattori tagliavano le corde e derubavano tranquillamente le valigie dei sonnolenti viandanti. Giunto intanto, per inscrutabile decreto della Provvidenza al bivio del lago dei Tartari, dovevo cavalcare le VI miglia sul dorso della belva cara a Balaan per giungere in paese, dove mi attendeva l'aurea affascinante visione delle cinque monete che strappavo all'Erario!

(1) Una delle tante ville romane disseminate nel territorio, di cui esistono ancora i ruderi, e dove furono rinvenute statue, vasche da bagno con mosaici, colonne e capitelli, terrecotte e quanto poteva adornarle, nonchè sarcofagi, cippi, ecc.

Se questa, o cari cittadini, non è prova di devozione e di affetto per la madre patria, vorrei che mi indicaste quale altra avrei potuto e dovuto esibire.

L'idillio durò per lunghi anni; ma lanciato poi nel vortice dell'archeologia militante, come Segretario della Commissione Municipale (1871), Direttore di scavi in Roma, in Ostia, in Villa Adriana, professore nella Regia Università (1877), Senatore del Regno, Accademico dei Lincei: dovetti separarmi dai miei quattro ulivi...

Ed ora che sono giunto al fine della mia carriera, mi è sommamente grato di aver potuto di nuovo stringere i sacri legami di affetto che a voi mi uniscono: di aver potuto rivedere questa dimora de' miei verdi anni; di aver potuto compiere un rigoroso esame di coscienza, che mi assicura di non aver mai demeritato di voi.

La cortesia di Governi, Accademie e Università italiane o straniere mi ha consentito di fregiarmi di qualche titolo onorifico: ma da oggi innanzi farò precedere a tutti quello che mi sta più a cuore, quello di cui sono più orgoglioso:

Civis corniculatus sum.

Il Prof. Lanciani gradì tanto l'accoglienza spontanea e cordialissima, che in segno di gratitudine, a mezzo del Cav. A. Cerqua e D. C. Piccolini promotori della sua venuta, volle far dono a Monte-Celio di un suo pregevolissimo medaglione in bronzo su cornice dorata; opera ad imitazione delle antiche monete romane, dell'illustre scultore Senatore Prof. Apolloni ex Sindaco di Roma.

L'artistico bronzo onora oggi l'Aula Municipale ove fu solennemente inaugurato il 15 sett. dello stesso anno. Alla cerimonia sarebbe intervenuto lo stesso Lanciani se in quella circostanza non fosse stato fuori Roma, come scriveva al Cav. Cerqua, esprimendo il suo *rammarico e l'attestato della sua riconoscenza*.

Ma riconoscente è Monte-Celio che serberà per l'esimio concittadino una memoria *aere perennius* (1).

C. PICCOLINI

(1) Il Senatore Lanciani si è compiaciuto tornare a Monte-Celio il 2 Dic. decorso; e sebbene avesse scritto che la sua venuta era in forma privata (lo accompagnava la Signora e la nipotina) pure fu accolto con onore al Municipio. Esprime il suo rammarico di aver venduta la casa paterna perché come vi passò l'alba, avrebbe preferito passarvi in villeggiatura il tramonto.

BIBLIOGRAFIA

U. RELLINI, *Vestigia preistoriche e protostoriche a Tivoli* in *Bullettino di paletnogia italiana*. A. XLIII fasc. II-III (notizia).

L'egregio consocio illustra nella maggiore rivista paletnologica d'Italia due oggetti preistorici rinvenuti nella località Colle S. Stefano, nel fondo Proietti e trasportati nel museo preistorico di Roma. Si tratta in primo luogo di «una picca di bronzo, robustissima, di forma triangolare con tallone lievemente convesso, provvisto di tre fori marginali per i chiodetti. La lama è percorsa da una robusta costola mediana. E' lunga 31 cm., larga al margine della base o tallone cm. 8. Essa va confrontata con l'esemplare uscito da una tomba eneolitica del Viterbese, che peraltro è lungo solo 17 cm. e più si lega ai pugnali eneolitici (*Bullettino palet.*, XXIX, 1903, pag. 158, fig. 7).

La sua grandezza e la forma del tallone escludono il nostro esemplare dalla serie dei pugnali e delle spade e lo ascrivono a quello delle *picche* nelle quali la si fissava sul manico ad angolo retto. È certo una forma rara in Italia, più frequente in regioni nordiche. Di passaggio, notiamo, che il legame coi pugnali triangolari appare anche mediante taluni esemplari di pugnali con costole rilevate distinte come qualcuna della Scamozzina (*Bullettino XXVI 1900 tav. II, 2*) e quello del Parco dei Monaci nel Materano (*Bull. XXVI 1900, tav. 1, 2*). Nelle regioni settentrionali d'altronde, il legame tra il pugnale e le picche (*Schwertstebe*) è meglio dimostrato dalle decorazioni che ornano codeste armi.

L'altro oggetto, recuperato dai colli di S. Stefano è un frammento di figurina fittile femminile di argilla giallaccia depurata, di buona cottura, ma di rozzissima fattura. Il frammento è lungo al presente 45 mill; tra la piegatura delle due braccia che dovrebbe corrispondere ai gomiti sono 55 mill. Manca la testa; forse il collo fu decorato con una collana, a giudicare da alcuni punti incavati con uno stecco e disposti in giro, dal quale giro si staccano alcuni altri punti perpendicolarmente. Singolare è il modo con cui si rappresentò il

seno: cioè mediante due pallottole applicate, sulle quali due piccoli incavi indicano i capezzoli. I seni sono sostenuti da un piccolo lembo di argilla applicata, forse simulante il vestito.

Di tempi molto posteriori è un'antefissa di tipo etrusco rinvenuta presso l'Ospedale civico in un terreno di proprietà municipale, erigendovi i nuovi edifici scolastici. Inoltre, presso il castello di Pio II, nel fare i fondamenti di una casa, si è incontrata una *larnax* scavata nel tufo litoide. Ha il coperchio tettiforme, la lunghezza di m. 0,70 e la profondità di m. 0,80. Fu purtroppo frugata clandestinamente e non ne conosciamo quindi il contenuto ».

Le precedenti due scoperte sono di massima importanza per la città di Tivoli, l'antefissa etrusca trovata nei pressi dell'ospedale non ci sembra invece di troppo interesse. È noto che colà venivano gettati i rifiuti del paese, ed è ovvio pensare che l'antefissa possa provenire da luogo ben lontano forse dalla stessa Tivoli.

Il numero del Bullettino, pieno, come del resto ogni altro, di studi di alto interesse, contiene ancora questi articoli oltre le notizie, le recensioni, il necrologio, la bibliografia paleontologica italiana: C. De Stefani, La grotta preistorica di Equi nelle Alpi Africane; R. Battaglia, Selci campagnane del Veneto; A. Taramelli, Ripostiglio di armi e strumenti di bronzo, d'età nuragica, rinvenuto a Chilivani (Sassari) e i due studi notati qui appresso.

U. ANTONIELLI. *Anforette laziali con «anse crestato aculeato»* in *bollettino* cit. loc. cit.

Si tratta di fittili della prima età del ferro trovati in parte nell'agro nomentano tra i quali un gruppo di vasi «caratteristici dei territori Laziali» le cui anse «non formano un arco liscio sulla faccia esterna ma in essa hanno tre sagomature ad angolo ovvero tre protuberanze coniche più o meno sviluppate». Essi si dividono poi in tre sottogruppi con anse: 1.) sagomate ad angoli; 2.) crestate; 3.) aculeate.

R. PETTEZZONI. *Sulle punte di freccia metalliche e sul loro uso*

scrive nello stesso luogo citando fra l'altro un oggetto del museo preistorico di Roma (n. d'inv. 82450) trovato entro

una tomba di donna (n. 94) nella necropoli d'umazione a Leprignano forse sul luogo dell'antita Capena, necropoli dell'età del ferro. Risulta composto «di due punte di freccia accostate, l'una di selce scheggiata del tipo comune a peduncolo ed alette, l'altra in lamina di bronzo, ad alette senza peduncolo» tenute insieme e fatte combaciare da un filo di bronzo che avvolgendole da un'estremità all'altra le ricopre quasi intieramente. Doveva essere un pendaglio di collana ornamentale, altri pendagli avevano forma di piccole accette di bronzo, come aveva scritto E. SEFANI, *Scoperte archeologiche nell'agro capenate* in *Bullett. di Poletnologia* 38, 1912 47 e segg. Dal fatto che qui la punta di bronzo è unita a quella di selce e tutte son avvolte in un filo e l'autore arguisce che l'oggetto dovesse aver virtù di amuleto.

MONS. GIUSEPPE CASCIOLI. *Il pittore Giacomo da Poli discepolo del Beato Angelico*. Tivoli 1923.

L'egregio nostro consocio ha pubblicato con questo titolo un interessante opuscolo sull'allievo del beato Angelico. Egli scrive che Poli vanta oltrechè uno dei più bravi pittori della scuola del Lanfranco, Giacinto Brandi, Giacomo da Poli compagno di studio e lavoro dell'Angelico. Era esso entrato nella scuola di questo insigne pittore dapprima come garzone o apprendista e quindi come coadiutore. Per la qual cosa Giacomo seguì il suo maestro nelle varie città dov'era chiamato a pitturare. «Non sappiamo quando e di quale età Giacomo da Poli entrasse allo studio del Beato. Ma se Benozzo Gozzoli allorchè il 1447 collaborava coll'Angelico a dipingere la cappella della Madonna di S. Brizio nel famoso duomo d'Orvieto, aveva 27 anni, possiamo arguire che il nostro Giacomo, il quale allora in tal lavoro era pure occupato, sia pure nelle parti secondarie, insieme con Giovanni d'Antonio da Firenze, ne contasse poco più di 20. Onde sarebbe nato in Poli circa l'anno 1427. Suo padre si chiamò Antonio, ma ne ignoriamo il casato.

Giacomo pertanto, secondo nuovi documenti, lo troviamo col B. Angelico anzitutto nei lavori della cappella del Vaticano di Nicolò V. Verosimilmente lavorò anche nell'altra del Sacramento sotto Eugenio IV l'anno 1445. Dai conti del *Tesoro Segreto* Pontificio dell'Archivio Vaticano, già pubblicati dal Müntz (*Les arts à la cour des Papes* I. 126 f. 37 39) rileviamo che Giacomo da Poli, collaborava col B. Angelico

a la chapella di santo Pietro, che deve intendersi quella di Nicolò V del palazzo di S. Pietro in Vaticano. « *A Giacomo d' Antonio da Polì dipintore a la detta chapella a di XXIII de maggio fl. tre: sono per la sua provisione di 3 mese, e quali debano finire a di ultimo di maggio prossimo a f. 1 il mese: f. III b. O.* » (a fiorini 1 il mese: fiorini III e bolognini O).

Giacomo adunque è qui chiamato *dipintore* al Vaticano colla provvista d' un fiorino d' oro al mese, ed ebbe l' ultima paga di quell' anno 1447 dal marzo a tutto maggio; perchè il B. Angelico nei mesi di giugno, luglio e agosto di questo stesso anno doveva dipingere, a forma d' un contratto concluso, nel celebre duomo d' Orvieto, dove, come vedremo, andò pure Giacomo. Non ci risulta quale parte egli prendesse in questi lavori della cappella nicolina, nei quali erano pure addetti Benozzo di Cesò, cioè il Gozzoli, Giacomo da Forlì e Carlo di ser Lazzaro da Narni. Certamente il primo artista maestro, a cui devonsi pure i cartoni delle magnifiche scene, era il B. Angelico; secondo il Gozzoli, specialmente come figuristi. Giacomo e gli altri poterono essere addetti piuttosto al lavoro delle vestimenta, degli sfondi architettonici delle scene e della decorazione della cappella, che si presenta soavemente bella e incantevole.

Pertanto nel detto anno 1447, nei quattro mesi di giugno, luglio, agosto e settembre, quando in Roma sono più forti i calori, l' Angelico trasferissi ad Orvieto, eseguendo là in questo tempo gli affreschi nei lunettoni della volta della cappella di S. Brizio, dove ne dipinse alcuni dal 15 giugno in poi, raffigurandovi Cristo giudice, circondato da angeli e gruppi di profeti. Anche qui ebbe esso a collaboratore Benozzo, che seguì poi le pitture degli altri lunettoni nella stessa cappella, lavorando altresì in essa Luca Signorelli da Cortona, perchè l' Angelico l' anno seguente non tornò più in quella città.

Ora anche in Orvieto era il nostro Giacomo, il 1447, a collaborare col B. Angelico insieme cogli altri pittori Giovanni d' Antonio da Firenze e Pietro di Nicola da Orvieto. Ciò risulta da un documento pubblicato, prima dall' Antamori (*Stor. del Duomo d' Orvieto* p. 306, Dcc. 73 nota c.: Ediz. Roma 1791) e poi dal Fumi (*Il Duomo di Orvieto* p. 370: Roma 1891), vale a dire dal contratto di lavoro tra il Camerlengo del Duomo e Fra Giovanni, in data 1. giugno 1447, col quale quest' ultimo accetta di eseguire le pitture *in persona sua... Item in persona Benotii Cesi de Florentia; Item*

cum persona Ioh. is Antonii de Florentia; Item cum persona Iacobi de Poli bene et diligenter et cum ea qua decet solertia et sollicitudine etc. Dal predetto contratto rilevasi pure che l'Angelico nei quattro mesi di lavorazione percepiva la terza parte di 200 ducati d'oro, Benozzo 7 ducati mensili, Giovanni di Antonio 2 ducati e Giacomo un ducato. L'Orvietano Pietro si aggiunse ai pittori dopo il contratto. Gli artisti suddetti avevano inoltre gratuitamente i colori occorrenti, il pane e il vino e più venti libbre di danari al mese. La mercede in ducati d'oro era proporzionata al lavoro assegnato a ciascun artista.

Di queste pitture affidate ai predetti ed a Giacomo si fa pur menzione in altro Documento del 1447 riportato dal Fumi (l. c. Doc. LXXVI p. 394), dove è così registrato «Religiosus vir frater Johannes Petri magister pictorum ordinis observantie fratrum predicatorum conductus ad pingendum in cappella nova diete maioris Ecclesie cum persona sua et cum personis Benozzi Lesi (?) de Florentia, Iohannis Antonii de Florentia et Iacobus de Poli et cum salariis deputatis et pactis factis ut supra patet in sua conducta sub anno Domini MCCCCXLVII et die XIII junii per se et suos heredes ac nomine suo et nominibus dictorum Benozzi, Iohannis et Iacobi, quos secum habuit ad dictam picturam etc.».

Giacomo, l'anno seguente 1448, non tornò ad Orvieto, perchè non vi tornò più il suo maestro. Verosimilmente proseguiva con lui l'opera della cappella nicolina al palazzo Vaticano. Indi proseguì la sua vita artistica in aiuto del suo maestro, che passò di vita in Roma il 1455, o, a seconda delle richieste che direttamente aveva per pitturare, nelle varie città e paesi d'Italia. Sventuratamente non ci sono giunte notizie de' vari altri suoi lavori pittorici. Pure sappiamo che l'anno 1451, dopo il giubileo celebrato da Papa Nicolò V, Giacomo da Poli, veniva chiamato in Sabina a pitturare la tribuna della chiesa di Fianello presso Magliano. Ivi, oltre i quattro Evangelisti, rappresentò la scena del Giudizio universale, in cui compariva Cristo giudice circondato dagli Apostoli e dagli Angeli con gli eletti a destra e a sinistra gruppi di dannati. Per usare le parole del Guattani, questi, molto tempo dopo, osservò in quella tribuna «... un residuale pezzo d'Inferno con donne nude cruciate da diavoli con tormenti analoghi ai loro delitti...» imitando lo schema della composizione del giudizio del suo maestro e il fare in voga degli artisti contemporanei. (*mon. Sab. II, 118*).

Sotto la pittura fu posta la seguente iscrizione.

*Hoc . Op(us) . Tribune . Quater . Condit(e) . et . Depicte .
Fecit . Commune . Fianelli . Sabin(ensis) . Iacobus . de . Castro .
Poli . Pinxit . Anno . Dni . Millesimo . CCC (LI) . Mens .
(m)aii . Die . XII . Pontificatus . Sanctissimi . Domini . Ni-
colai . Pp. . (V) . Indictione . XIII . Post . Annum . Iubileum .*

Si crede tuttavia che il pittore abbia lavorato altresì nella sua patria lasciandovi qualche ricordo dell'arte sua, come fecero il Brandi per Poli ed altri artisti pel loro luogo di nascita. Forse Giacomo pitturò nella più antica chiesa di S. Pietro, che sorgeva in proporzioni più ristrette sulla stessa area occupata ora dall'attuale Chiesa Arcipretale. Quella era difatti, come sappiamo dall'atto della visita vescovile del 1597, pittura quasi tutta da capo a fondo *depicta quasi per totum*.

Le pitture delle altre chiese di Poli, che tuttora ne restano, sono tutte di epoca posteriore a Giacomo. Pure un avanzo di pittura potrebbe essere suo, perchè rivela lo stile del B. Angelico, da cui apprese l'arte il nostro Giacomo, l'Annunziata che vedesi nello specchio del piccolo altare della cappellina, di fronte alla Madonna delle Grazie nella chiesa di S. Antonio » e che fu scoperta dal Cascioli.

CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO. *Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia*. Venezia. Tip. Emiliana 1923 p. XLVIII - 212 L. 15.

Sulla celebre figura di Federico II, che tanto varie relazioni ebbe con Tivoli, l'A. ci offre un denso lavoro, che non si limita ad osservare la figura dell'Hohenstaufen in riguardo alla città di Genova, ma tutta la illumina nella sua interezza collocandola sul travagliato sfondo dell'età sua, indagandola nell'intimità della psiche, nella quale tendenze varie, e inconciliabili, lumi di genio e guizzi di stravaganze s'urtano fra loro in una tragica d'angoscia. La sua crociata, i caratteri del suo governo, le figure dei suoi ministri, fra cui Pier delle Vigne, le sue relazioni con Innocenzo IV, i suoi ultimi anni vi son trattati con luce nuova. Tutta la corte imperiale ci si mostra nelle sue virtù, nei suoi vizi, nei suoi costumi; corsari e prelati insigniti di onorificenze, cacce asiatiche svoltesi con le pantere ed i leopardi dei serragli di corte, sguinzagliati a inseguire la selvaggina, danzatrici d'oriente e odalische esuberanti di giovinezza che animano le orgie di Federico, l'harem che egli ha trapiantato nella reggia, tutto

appare vivacemente descritto in questo egregio lavoro dell'Imperiale di sant' Angelo.

F. JAMICELI. *La chiesa ed il convento di S. Francesco d' Assisi in Subiaco*. - Subiaco tip. dei Monasteri 1923, p. 32.

In questa chiesa sublacense eretta nel 1327 sul vecchio oratorio di « S. Pietro nel deserto » scrive il maggiore Jamiceli un' interessante monografia che elenca le opere d' arte e le vicende storiche del tempio e dell' annesso convento. Tra le opere d' arte son degni di nota: il polittico di Antoniazio Romano nell' altar maggiore e gli affreschi vari attribuiti al Sodoma nella cappella della Natività di Gesù Cristo, il quadro di S. Francesco orante creduto di Sebastiano del Piombo e quello dello Sposalizio di Maria attribuito con assai scarso fondamento a Giulio Romano.

CORRADO RICCI. *Un' opera sconosciuta di Pierre Puget*. Roma, Maglione e Strini 1921.

È la Concezione della cattedrale di Tivoli eseguita proprio mentre Pierre Puget, che venuto in Italia sul principio del 1661 e condottavi la famiglia nel '63 vi rimase fino al 1667, si trovava tra Carrara e Genova. Da un accurato confronto tra la Concezione di Tivoli e quella eseguita dall' artista per l' oratorio di S. Filippo a Genova in seguito a commissione di Emanuele Brignole, confronto dal quale emergono la stessa compunzione nel volto con gli occhi socchiusi e abbassati, « la stessa grazia femminilmente sottile e la stessa trattazione pittorica del marmo, le stesse minute pieghe di crespo verticaleggianti nella veste e le stesse pieghe dragonali e sfaccettate del manto ugualmente svolazzante a sinistra, le stesse mani grassocce poste sul petto magro contro il sentimento degli altri scultori del tempo che mal volentieri rinunziavano agli effetti sensuali dell' opulenza », l' illustre Autore attribuisce indubbiamente al Puget la bella statua tiburtina.

È una conferma a quanto, senza aver presente lo scritto del R., si affermava nel numero scorso di questi Atti (vol. III p. 128).

COMUNE DI TIVOLI. *Le acque Albule già bagni di Cesare Augusto - Storia - Terapia-Progetti*. Tivoli. Tip. Maiella di A. Chicca 1924 p. 36; 6 tav.

E un opuscolo di propaganda per le Acque Albule le cui virtù terapeutiche furono note in ogni secolo come prova il

dott. VINCENZO PACIFICI nelle note storiche da lui curate. Un cenno sulla Albule nella preistoria, sul mito tramandato da Virgilio secondo il quale fu presso le Albule uno dei più antichi oracoli di Fauno, i giudizi di medici e naturalisti dell' antichità e dell' alto medio evo, la cura che vi fece Cesare Augusto, la citazione di vari doni votivi al sacello della Ninfa, l' uso che di esse fece Nerone, la relegazione della Regina Zenobia presso i laghi, le vicende nel Medio-evo e nel Rinascimento, una gita del Metastasio sui laghi ed il dono delle sorgenti da Pio IX fatto al Comune di Tivoli compongono la prima parte. Con vera erudizione il dottor FELICE SANTORI scrive poi dell' azione terapeutica delle acque, del metodo più adatto per passarle o per bagnarsi, delle inalazioni, delle polverizzazioni, del collutorio, dell' enteroclisi, dei fanghi. Infine sono elencati i progetti dell' amministrazione per l' erezione di un nuovo stabilimento presso e sorgenti e per una linea tranviaria elettrica Tivoli-Bagni che attraversi la conca di Quintiliolo. Quest' ultima parte si deve al sindaco comm. DOMENICO SALVATI. Notevoli tra le illustrazioni tratte da fotografie del Bernoni i ruderi delle terme romane sul lago Regina e la ricostruzione dell' archeologo Canina. Elegante l' edizione curata dalla ditta Maiella di A. Chicca.

ENRICO MARCHIONNE. *Storia di Roviano*. Tivoli, Tip. editr. moderna.

Diligente lavoro a scopo divulgativo, nel quale vengono tracciate le varie vicende del gaio paese della valle dell' Aniene. L' A. scrive che Roviano prese nome dalla romana *gens* Rubria che divenne posseditrice del territorio dopo la disfatta degli Equi nel 300 a. C., che fu feudo dell' abbazia di Subiaco, che tornato alla chiesa nel sec. XII fu da Onorio III ceduto a Landolfo Colonna. Dai Colonna, che nel 1541 lo videro occupato da Paolo III, e lo riebbero dopo la sua morte, passò ai Barberini nel 1625 per 57,500 scudi. Essi lo ricedettero agli Sciarra-Colonna e lo riebbero sul secolo seguente. Nel 1872 fu acquistato dai Massimo quindi passò ai Brancaccio.

L' esempio del Marchionne che sente vivo l' amore per la sua terra e con non comune entusiasmo vuole che il popolo suo ne conosca la storia dovrebbe essere imitato in ogni paese della regione nostra, in ogni paese italiano.

LIBRI RICEVUTI

SABBADINI, *Epoca del Gorgia di Platone* (390 a. C.). Trieste. Stabilimento Adriatico Tipografico Caprin. 1903.

— *De Socratica philosophia a Cicerone in Laelio adhibita dissertatio*. Trieste. Caprin 1912. (Per Nozze Spadoni. Peressini).

A. DAMIA. *Le sentenze pisane dal 1139 al 1200*. Pisa 1922.

G. GABRIELI. *Intorno alle fonti orientali della Divina Commedia*. Roma 1919.

G. DINELLI. *La Versilia*. Estr. dal Bollettino delle R. soc. Geografica italiana 1931.

F. AQUILANTI. *Giorgio Sorel*. Roma 1916.

A. FERRARI. *Tenui scintille di fiamme disperse*. (Poesie e prose, pubbl. postuma). Tivoli 1923.

T. V. SPINELLI *La decadenza religiosa in Roma antica e lo scioglimento dei Bacchanali*. Napoli, 1907.

— *L'assistenza pubblica in Roma antica e le istituzioni alimentari* in *Memorie della R. Accad. di Arti e Lettere di Napoli*. 1911.

— *Paternis Manibus sacrum*. Bari 1912.

— *Per la scuola e la gioventù*. Bari 1914.

— *L'«Agricola» di Cornelio Tacito*. Città di Castello. 1914.

L. CUNSOLO. *A. Manzoni*. Polisterna, 1923.

— *Rapsodie. Stilo nella tradizione e nella storia, con lettera del Carducci*. Monteleone, 1922.

— *A. Canova*. Polistena, 1923.

— *Visioni di arte e di bellezza nel Rinascimento*. Polistena, 1924.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Per la difesa di Tivoli

Nell'adunanza del 3 settembre 1923 il Consiglio della società ha approvato unanime il seguente ordine del giorno per la difesa delle bellezze di Tivoli.

« I lavori per lo sfruttamento dell'energia idrica dell'Aniene, eviteranno il passaggio del fiume attraverso Tivoli. Tutte le bellezze per cui questa terra è così nota nel mondo: le cascatelle Gregoriane, di Vesta e di Mecenate, le grotte di Nettuno e delle Sirene, la Cascata grande e la Villa d'Este verranno immediatamente o gradualmente a sparire.

Le assicurazioni espresse dagli industriali per la conservazione di alcune soltanto delle indicate bellezze non possono fornire affidamento alcuno quando si ricordi che la cascata delle Marmore, sfruttata dopo la formulazione di identiche promesse, è ora definitivamente scomparsa.

Dinanzi a così doloroso avvenimento il nostro istituto, sorto col proposito di tutelare con ogni energia la conservazione del patrimonio artistico di Tivoli, sente il dovere categorico di richiamare ancora con un ultimo, angoscioso appello l'attenzione del governo d'Italia su queste gemme morenti del paesaggio italiano e di invocare al tempo stesso l'intervento degli istituti artistici del mondo per la difesa di queste bellezze che son prezioso patrimonio universale ».

L'importanza degli avvenimenti che minacciano di far scomparire tutte le meraviglie di cui Tivoli s'abbella non può non reclamare ancora e sempre la nostra più fiera protesta.

Non a noi spetta porre in rilievo i disastri economici che Tivoli verrà a subire dalla scomparsa del flusso delle acque entro la zona cittadina, cosa che in altro luogo sarà fatta e con ogni vigore, ma è nostro assoluto dovere in nome dell'Arte, in nome del Lazio e dell'Italia tutta, elevare il nostro grido d'allarme. È un dovere che sentiamo di fronte alla cittadinanza e dinanzi alla Storia.

Qui per ora ci limitiamo soltanto ad osservare che una triplice ragione determina la nostra protesta. Ed è una ragione di indole artistica, economica, igienica.

Dal lato artistico, poichè non ci sembra che possa esistere alcuna relazione tra i valori estetici e i valori materiali, siamo di opinione che per nessun prezzo al mondo ed anche, se occorresse, a costo di sacrifici, la città avrebbe il dovere morale di tutelare quel paesaggio che, quasi privilegiandola, le largì la Natura.

Nei riguardi economici osserviamo che, in primo luogo, la scomparsa di tutte le cascate e della villa Gregoriana, la quale, ad onta di tutte le assicurazioni, fatalmente avverrebbe se fosse attuato il progetto di utilizzazione delle acque, avrebbe per risultato la cessazione totale dell'affluenza di forestieri, che costituiscono per Tivoli una delle maggiori fonti di lucro. In secondo luogo crediamo che una volta tolta agli utenti l'energia idraulica e sostituita con quella elettrica essi non avrebbero più ragione alcuna di mantenere gli opifici nei luoghi odierni, ma, spinti dall'utile maggiore di svilupparli in luoghi più vicini ai centri ferroviari o di consumo, verrebbero lentamente a trasportarli fuori della città, ed è ovvio che ogni impedimento che oggi a ciò possa frapporsi venga superato dal tempo e dall'utilità maggiore; onde una graduale diminuzione della popolazione operaia.

Relativamente all'igiene consideriamo quanto segue:

Secondo il progetto un grande sbarramento presso i cunicoli d'imbocco della Cascata grande costituirebbe un vasto bacino fin verso l'Acquaregna donde un acquedotto, convogliando quasi totalmente il fiume, lo porterebbe ad una grande officina sotto l'Acquoria. Ora si ha fiducia che gli ingegneri si siano reso perfetto conto delle condizioni geologiche del suolo, difforme da punto a punto e composto in gran parte di sedimenti fluviali, e della non grande solidità del terreno sul quale s'ergono gli edifici della Via Maggiore che furono i più danneggiati nel terremoto del 1915; sicchè la Società esclude, sulla fiducia già espressa, la possibilità di un disastro derivante dalle infiltrazioni acquee e dalla rottura della diga che ingoierebbe da un lato tutta la regione di Via Maggiore, dall'altro, urtando sul piede della roccia su cui s'erge il Castrovetere, abbatterebbe questa contrada come si ebbe già gravemente a temere ai tempi di Leone XII.

Però l'esistenza di un bacino di acqua semistagnante sotto l'abitato darebbe indubbia origine ad una infezione ma-

larica. La malaria verrebbe a infettare permanentemente e interamente la città che sempre ne fu immune non appena i larori fossero ultimati.

Ciò posto: se il progetto fosse attuato; in breve volgere di anni Tivoli resterebbe priva di ogni bellezza di paesaggio, non frequentata da forestieri, sensibilmente diminuita nella popolazione e totalmente infetta dalla malaria: un piccolo paese in agonia.

A commentare frattanto queste brevi note abbiamo creduto opportuno riprodurre, tra le tavole qui annesse (oltre una veduta di Tivoli in pianta dalla quale potrà scorgersi il luogo ove avverrà l'allagamento, cioè nel corso superiore del fiume) alcuni dei paesaggi che verranno distrutti o danneggiati dallo sfruttamento dell'energia idrica.

Onoranze

La società, congratulandosi, segnala quanto segue:

Il socio Prof. *Pietro Fedele*, ordinario di Storia Moderna nell'Università di Roma è stato nelle ultime elezioni, con votazione plebiscitaria, eletto deputato al parlamento nella lista nazionale per la circoscrizione della Campania.

Al socio *Lodovico de Pastor* sono state tributate solenni onoranze nel suo settantesimo compleanno. Sua Santità Pio XI ha inviato un autografo denso di lodi al più grande storico del pontificato romano.

Il socio Mons. *Aristodemo Folci* è stato insignito della commenda dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro per l'assistenza apprestata agli emigrati.



NECROLOGIO

Il dottore in chimica

Amanzio Tedeschi

socio fondatore, moriva a Tivoli il 21 marzo. Era qui nato il 3 febbraio 1862.

Fu studioso appassionato di storia cittadina sulla quale scrisse: *Un poeta tiburtino a Pompei?*; *Un graffito tiburtino trovato nella così detta villa di Zenobia*; *Il sepolcro di Flavio Agricola*; *Giosuè Carducci e Wolfango Goethe a Tivoli*; *Fulvio Testi a Tivoli*; *Storia e Polemica* questa unitamente ad ANGELO QUINCI, altra nobile figura di studioso da poco scomparsa. In lui ingegno, attività, forza di volere si fusero in bella armonia e si posero spesse volte a servizio della amministrazione civica nella quale lasciò bella traccia di un operoso assessorato. Diresse a Tivoli il giornale: *Il Tivolese*, collaborò in varie riviste ed ebbdomadari, spesso con lo pseudonimo di *Clara di Beaulieu*, e compose due volumetti di buoni versi: *Poesie* e *Nuove Poesie*.

Il socio

Fortunato Cappellano

si spegneva a Tivoli il 3 gennaio scorso. Era nato a Racconigi il 17 agosto 1856. Era socio fondatore della R. Società didascalica italiana, dell'Accademia letteraria di Alba e di molti altri istituti. Aveva pubblicato varie versioni poetiche di classici francesi ed inglesi apparse su numerosissime nostre riviste; poichè era stato anche poeta di facile vena. Tale infatti si manifesta nei suoi carmi in morte di Vittorio Emanuele II e di Umberto I, nei versi composti a Tivoli per l'inaugurazione del monumento ad Amedeo di Savoia e in svariate altre sue composizioni.

Alle scuole secondarie cittadine, dove aveva tenuto per lunghi anni l'insegnamento della lingua francese, aveva donato ogni sua energia, lasciando un profondo ricordo in quanti ne seppero apprezzare le doti del sapere e dell'ingegno.

Il socio

Ignazio Giorgi

s'è spento a Roma nel giugno scorso in seguito a violenta malattia. Fu tra i bibliotecarî dell'Università di Pavia, della Nazionale di Palermo, della Vittorio Emanuele e della Casanatense di Roma, della quale aveva lasciato da sei mesi la direzione per limiti d'età. Fu segretario della commissione per la pubblicazione dei manoscritti leopardiani; era stato, nel 1876, col

De Rossi, il Monaci, il ^{Tommasini}Tomassini ed altri maestri ed amici, uno dei fondatori della Società Romana di Storia patria; era socio nazionale della R. Accademia dei Lincei e membro dell'Istituto Storico Italiano al quale, fin dal 1894, prestava opera di segretario; di lui restano una ventina di pubblicazioni d'indole storica e paleografica, tra le quali ricordiamo: l'edizione critica del *Regesto di Farfa*, compiuta in collaborazione con Ugo Balzani; il *Liber Diurnus Romanorum Pontificum*; il *Trattato d'alleanza fra Roma e Genova*.

CORREZIONI - A pag. 14 riga 28 si corregga: 1833 p. 32
r. 13 s. c.: midolla? r. 32: pasto p. 33 r. 11: S. Paolo
r. 14: detti contraenti p. 35 r. 26: fatta dal p. 45 r. 20:
publica.

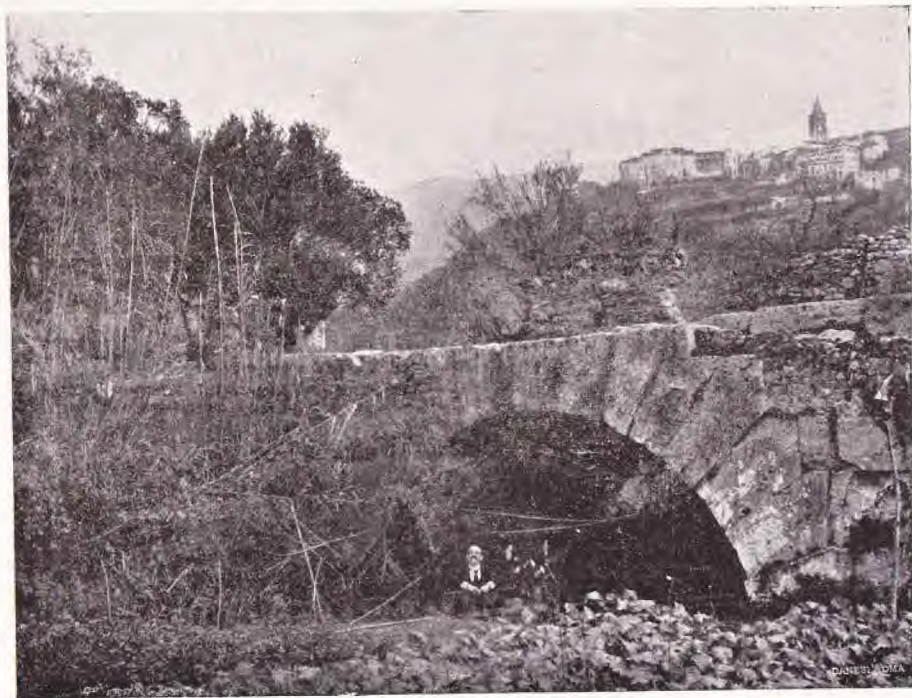


Fig. 6. PONTE DELL'ACQUORIA
(da fotografia della Sig.na D. E. Bulwer)

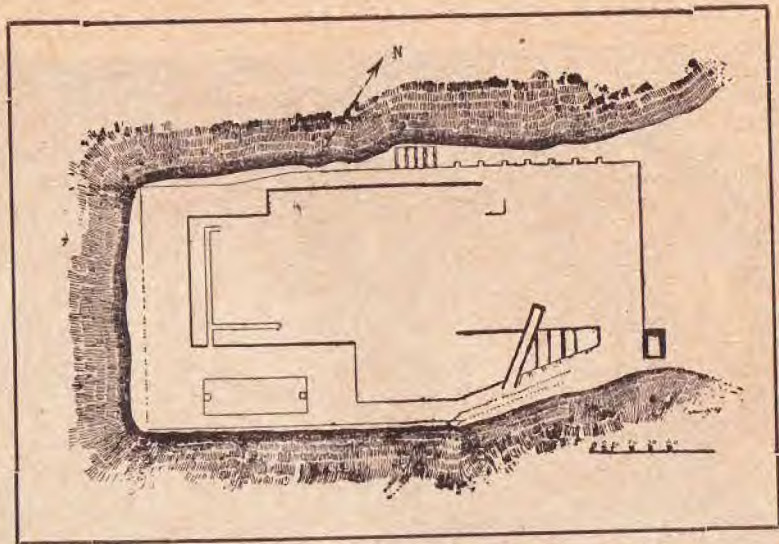


Fig. 7. PIANTE DELLA VILLA DI QUINTILIO VARO



Fig. 8. MURO DI SOSTEGNO DELLA TERRAZZA INFERIORE
DELLA VILLA DI QUINTILIO VARO



Fig. 9. VIA ANTICA SULLE FALDE DEL MONTE STERPARO



Fig. 10. MURO DI SOSTEGNO DELLA STESSA VIA



Fig. 11. MURI ANTICHI SOTTO IL RECINTO MEDIOEVALE A COLLE TURRITA



Fig. 12. GROTTA SUL LATO SUD DEL COLLE CIGLIANO



Fig. 13. CUNICOLO NEL MURO DI SOSTRUZIONE DI UNA VILLA
AL COLLE CIGLIANO



IL CARD. ALESSANDRO D'ESTE
(Bibl. Estense di Modena,; disegno nella copia
degli *Annali di Ferrara* di E. Rodi, ms. del sec. XVII).



TIVOLI - Chiesa di S. Biagio — TRIONFO DI S. TOMMASO D'AQUINO



TIVOLI VISTA DALL'AREOPLANO

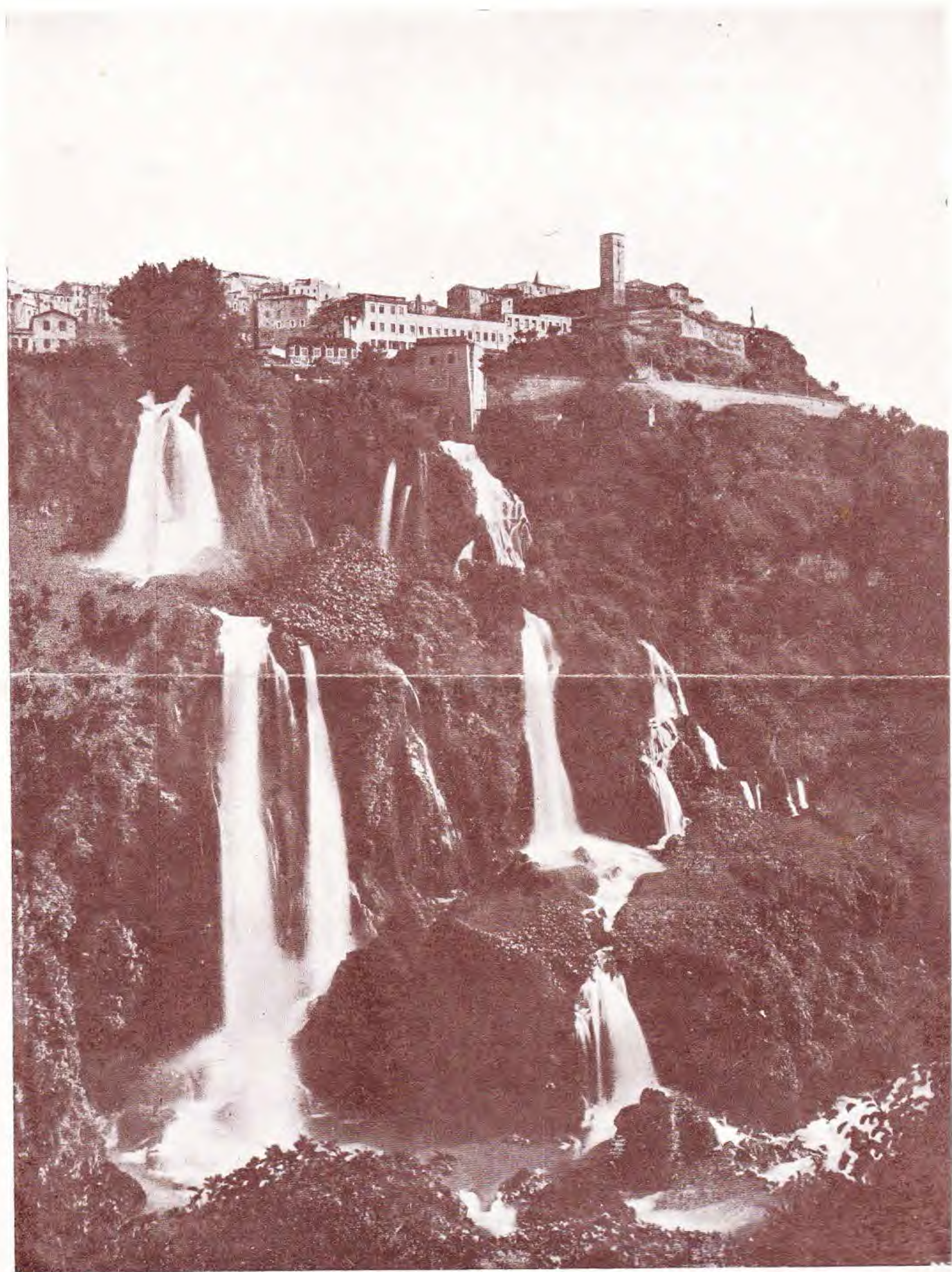
Alcuni dei paesaggi che verranno
distrutti o danneggiati dallo sfrutta-
mento dell'energia idrica dell'Aniene.

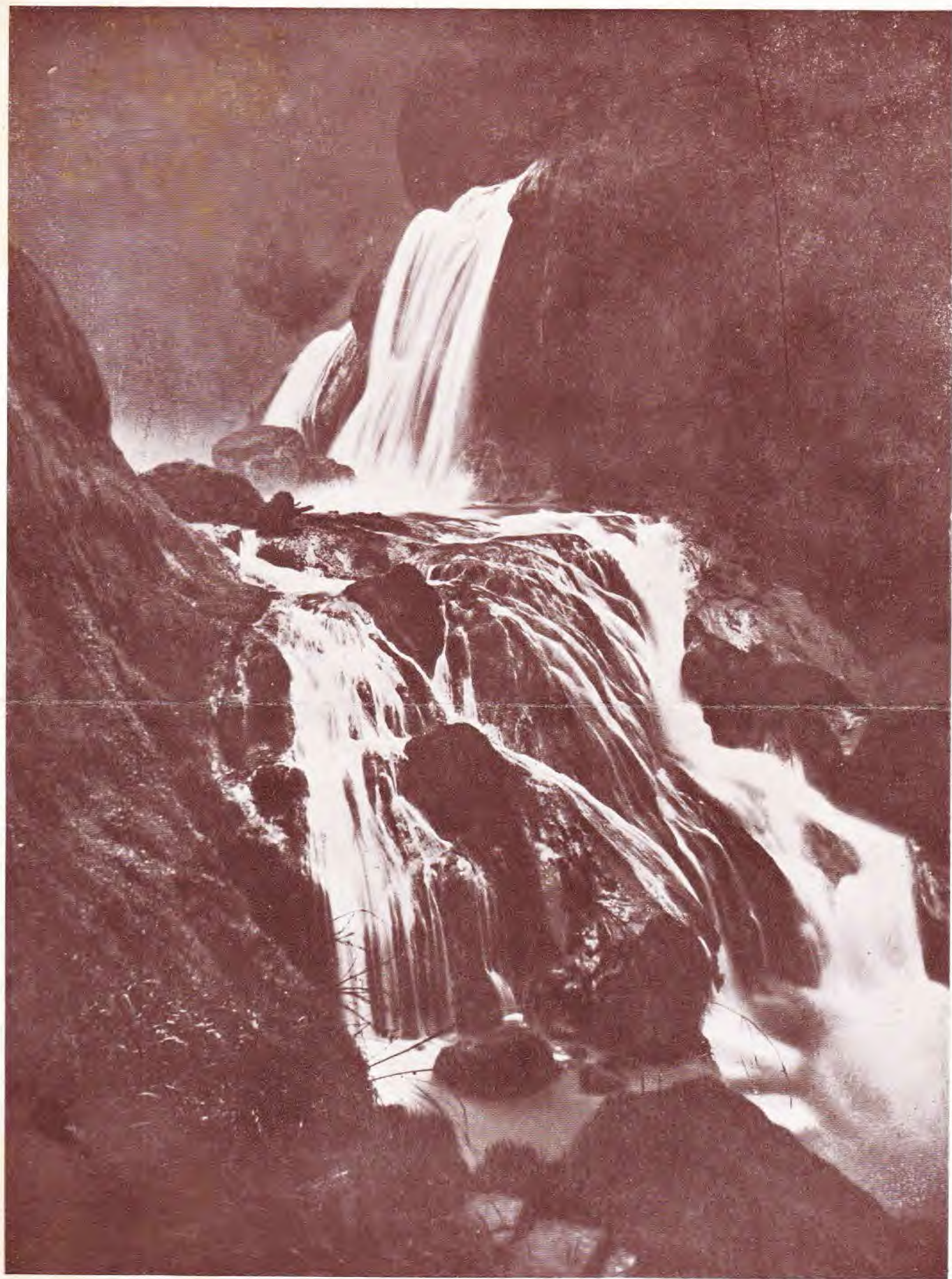
Distrutti :

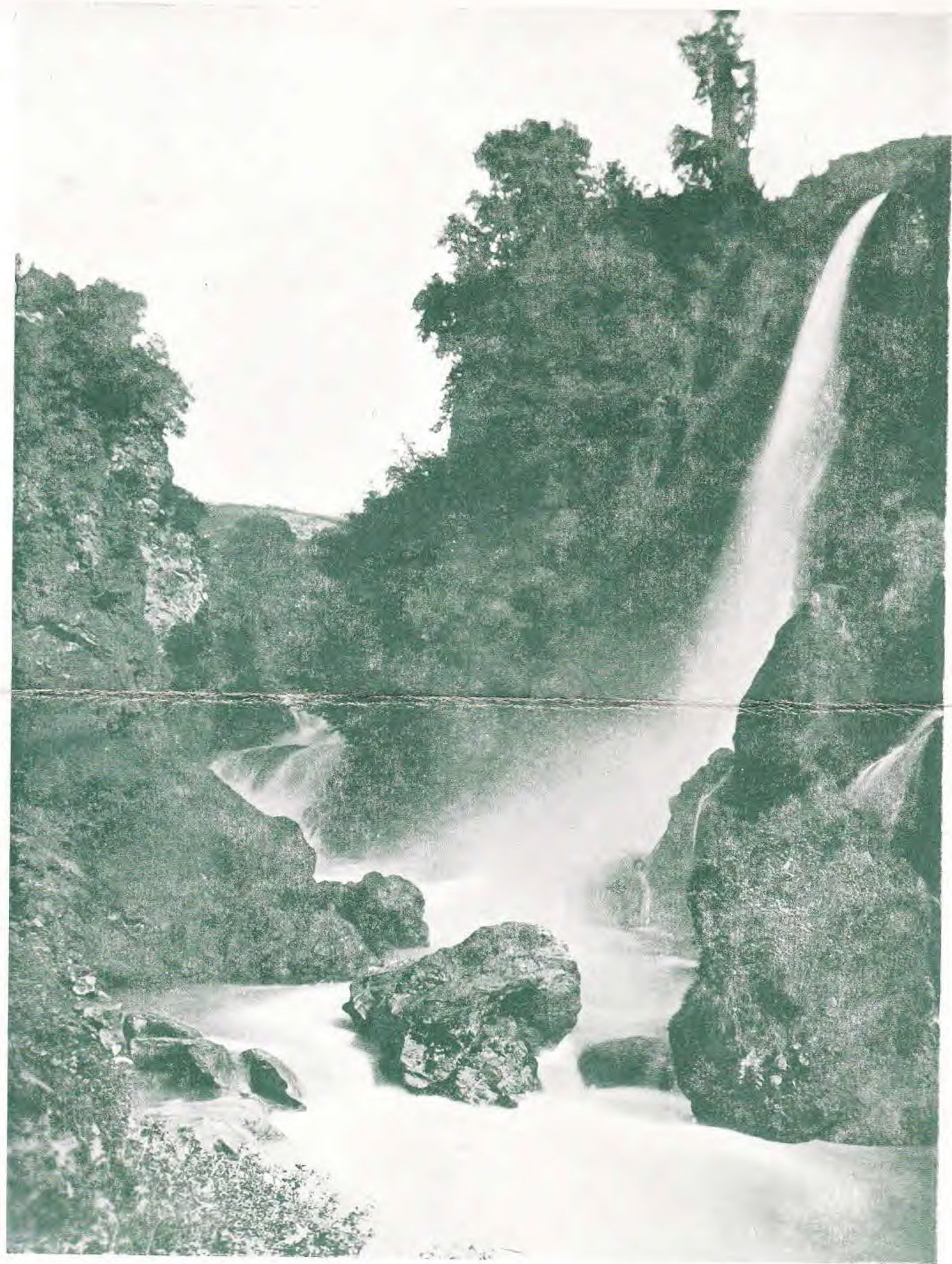
1. Cascatelle
2. Cascata di Nettuno
3. Cascatella della Vestale
4. Cascata del Bernini e Grotta della Sibilla

Danneggiati :

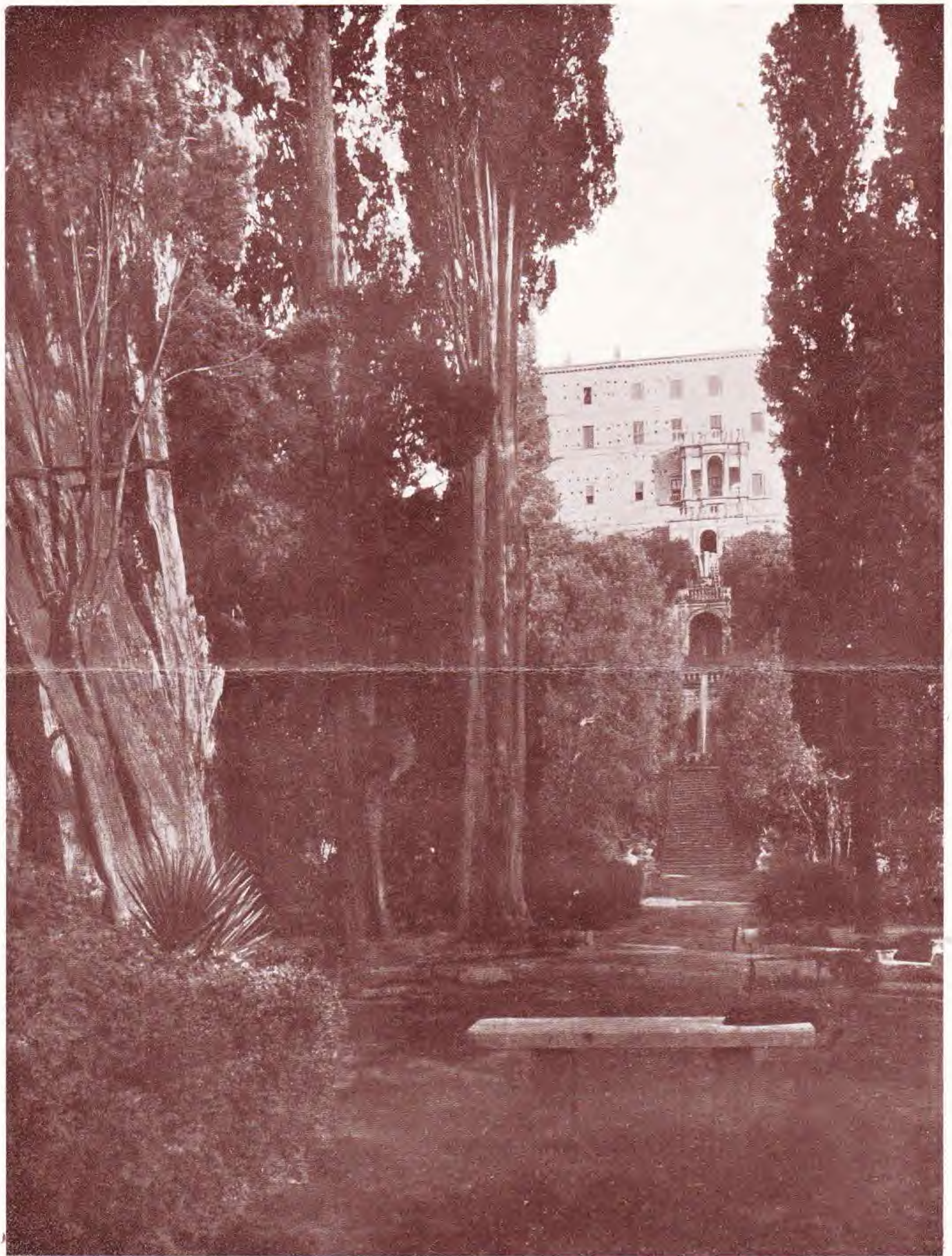
5. Villa d' Este - Prospetto
6. Villa d' Este - Loggia dell' Organo
7. Villa d' Este - Peschiere e cipressi















Società Tiburtina di Storia e d'Arte

OPERA SVOLTA
per la difesa di Tivoli

SUPPLEMENTO AI NUMERI 1 e 2, Vol. IV,

DEGLI

ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ'



TIVOLI
nella Sede della Società
in Villa d'Este

L'opera della Società e del Ministero della P. I.

In seguito all'ordine del giorno di protesta pubblicato nell'ultimo fascicolo degli « *Atti e memorie della Società* » il Ministro della P. I. indisse per l'11 u. s. nel palazzo comunale di Tivoli una riunione allo scopo di esaminare, « in rapporto al progetto di esecuzione, le importanti questioni monumentali ed artistiche che vi si connettono ».

Nell'invito era detto che avrebbero partecipato all'assemblea il Comm. Parpagliolo, capo divisione alla direz. gen. delle belle arti, il progettista Comm. Canevari, il Prof. Muñoz, sovrintendente ai monumenti del Lazio, il rappresentante della *Società Tiburtina di Storia e d'Arte*, il Sindaco di Tivoli e un rappresentante dell'Azienda elettrica di Roma.

Convocato appositamente il consiglio, la società elesse i suoi delegati per l'adunanza e ne comunicò telegraficamente i nomi al Ministero.

Una seduta storica.

Assai più numerosi di quelli indicati nell'invito ministeriale furono gli intervenuti e in massima parte rappresentanti del Comune di Roma e dell'Anglo-Romana, una ventina di persone complessivamente, di cui la maggior parte in rappresentanza dei suddetti istituti.

Il progetto

Alle 10 precise l'adunanza è aperta nella sala di S. Bernardino. L'ing. Canevari illustra il progetto e ne distende la pianta sul tavolo.

Il progetto è il seguente:

Un pantano nell'abitato.

Presso l'imbocco dei conicoli della Cascata Grande, nel limite estremo della villetta gregoriana si dovrebbe erigere uno sbarramento che allagherebbe per oltre quattro metri d'altezza tutti gli orti esistenti in basso fra il viale Umberto I conducente alla stazione ferroviaria, e la prospiciente via Maggiore. Il bacino s'estenderebbe oltre la località *Limara*, che pur resterebbe sommersa, oltre l'orto dell'ospedale di S. Giovanni, fino presso l'Acquaregna. Un vero lago ristagnerebbe così fra le abitazioni di Tivoli, sollevandosi o abbassandosi d'altezza e provocando con le zone paludose che lascerebbe ai suoi lati durante i periodi di deflusso, la diffusione della malaria. E dire che la salubrità dell'aria tiburtina fu celebrata in ogni secolo e che tuttora Tivoli si gloria del detto di Marziale: "Quando la morte ti coglierà anche il clima di Tivoli sarà per te pari a quello di Sardegna!". E dire che tanto si grida e si opera per bonificare dalla malaria l'agro romano!

La tubatura forzata sotto Tivoli

Presso la diga del bacino, a fronte dei cunicoli scavati da Gregorio XVI per allontanare il fiume dalla città, i quali rimarebbero per oltre meta' sommersi, s'aprirebbe l'imbocco di un grande canale

destinato a convogliare tutto il fiume nel sottosuolo di Tivoli. L'Aniene così incanalato passerebbe con una tubatura forzata, e con la violenza che ha la cascata oggi, sotto la chiesa di S. Biagio, la via Palatina, il palazzo comunale, la via della Missione, piazza Campitelli, villa d'Este, la via del Colle, fino all'officina dell'Acquoria che sorge ai piedi della città.

Il memoriale della Società

Mentre l'ing. Canevari dà gli ultimi schiarimenti, e cerca di escludere il pericolo della malaria, entrano i delegati della Società Tiburtina: Dott. Vincenzo Pacifici e Geom. Carlo Regnoni.

Pacifici prende la parola: ringrazia il Ministro della P. I. per l'invito all'adunanza, prega di scusare il presidente impossibilitato ad intervenire e dichiara di attenersi rigidamente all'ordine del giorno della riunione esponendo soltanto i danni artistici connessi al progetto e rinviando ad altra sede la discussione sui gravi pericoli igienici ed economici. Distribuisce ai rappresentanti del Ministero un memoriale della società e si accinge a leggerlo.

Regnoni si permette esprimere la sorpresa dei delegati nel veder tanto grande il numero dei convenuti alla riunione e ciò in difformità da quanto si conteneva nell'invito. Dopo un vivo incidente tra il Regnoni e il Grisostomi, si dà lettura al memoriale che è così concepito.

MEMORIALE

della Società Tiburtina di Storia e d'Arte che si consegna ai funzionari della Direzione generale di Belle Arti acceduti in Tivoli l'11 ottobre 1924.

Deturpazioni artistiche.

La Società Tiburtina di Storia e d'Arte, considerato:

a) che i lavori per l'impianto idroelettrico dell'Aniene distruggeranno:

1) La *divisione* del fiume che è tra i più caratteristici punti panoramici della città.

2) Parte del muro reticolato di sostruzione della Via Valeria.

3) I resti del Ponte romano che congiungeva l'antica Tibur alla suddetta via ed al sepolcreto cittadino.

4) Il sepolcreto citato, in massima parte intatto, e ricco di documenti epigrafici di alto interesse.

5) La parte inferiore del boschetto gregoriano, ultimo ricordo delle tornate degli Arcadi Sibillini.

b) Che deturperanno con nuove costruzioni l'imbocco dei cunicoli gregoriani, testimoni dell'ultima grande opera idraulica dello Stato Pontificio, recisamente chiede che si impedisca l'esecuzione dei lavori suddetti, i quali peraltro, ed è questa la più viva preoccupazione dell'Istituto, finiranno per far scomparire le Cascate, la Villa d'Este e la Villa Gregoriana.

Dotazioni d'acqua assegnate alle Ville, le Cascate, gli orti.

Infatti nel disciplinare annesso alla concessione 9 luglio 1920 le dotazioni di acqua appaiono così distribuite:

Si lasciano per le ore diurne, « in media 10 al giorno », metri cubi sette al secondo « per la Cascata Grande, le Cascatelle ed altri servizi di Tivoli », nelle ore notturne, « in media 14 al giorno », un solo metro cubo.

Si riduce la dotazione a metri cubi sei ed ottocento nei periodi di magra.

La quantità suddetta si divide come segue:

Cascata grande da litri 800 a litri 2300.

Cascatelle di Vesta litri 4000 (da utilizzarsi per un'altra officina).

Cascatelle di Mecenate litri 1200.

Cascatelle del Ponte Gregoriano, Grotta di Nettuno, Pelago della Sibilla, Grotta delle Sirene, Canale degli Ortolani ed altri servizi (cioè lavatoi pubblici, fogne, dotazione di lavaggi agli opifici) complessivamente litri 800.

In questa strana conglobazione, che si riferisce a derivazione di svariati canali, non è precisata la dotazione per le Cascatelle Gregoriane, le Grotte, i Pelaghi.

La sorte di Villa d'Este.

Nel disciplinare inoltre:

Non si tiene parola della Cascata Bernini.

Non è fatto cenno della Villa d'Este.

Se la dotazione Estense deve ritrovarsi in quella di Mecenate (la quale risulta composta anche di altre derivazioni) la Villa d'Este avrebbe circa un metro cubo d'acqua, mentre per decreto 4 agosto

1896 le spettano metri cubi 2,600; un metro cubo, ripetiamo, nelle sole ore di giorno con un difetto totale nella notte che recherebbe evidente danno alla vegetazione.

Si noti che Cascatelle Gregoriane, la Grotta di Nettuno, la Grotta delle Sirene, il Pelago della Sibilla, i lavatoi pubblici, il canale degli ortolani, i servizi vari e la Villa d'Este sommati insieme non verrebbero ad avere, sempre nelle convenzionali dieci ore di giorno, neppure quanto spetta alla sola Villa Estense.

Si osservi inoltre che la *distribuzione è fatta in base ad una valutazione molto superiore alla portata media del fiume.*

Anche secondo il disciplinare dunque i paesaggi di Tivoli verrebbero quasi a sparire. Ma al di fuori di tutto questo sta una prova di fatto: Oggi le Cascate, quando il fiume che per intero vi si riversa è in portata media, non appaiono ricche di acqua; e l'Aniene non è utilizzato.

Come sarà possibile domani farle sussistere e sfruttare l'energia idrica allo stesso tempo? Come sarà possibile mantenere gl'impegni quando le forti necessità della industria richiederanno continuità di energia idrica? ed in caso di inadempienza quale penale è stabilita?

La mancanza di qualsiasi clausola a ciò relativa conferma le diffidenze.

La scomparsa della Cascata di Terni.

Nè l'esperienza è parca d'insegnamenti!

A Terni la Cascata delle Marmore è scomparsa

A Tivoli le Cascatelle di Mecenate, che in forza dell'articolo 11 della transazione 17 luglio 1909 avevano una dotazione di metri cubi 1,700 al se-

condo, sono rimaste completamente a secco tanto che oggi l'alta vegetazione ne colma l'alveo.

La Società adunque non ha alcuna fiducia nelle assicurazioni contenute nei disciplinari e ne esclude recisamente l'attuazione pratica.

Del resto anche tale è il pensiero dei rappresentanti dell'Azienda Elettrica di Roma, uno dei quali, ci sia permesso questo cenno, in un convegno nel ristorante Villa avvenuto lo scorso anno, indicando in una conferenza i paesaggi di Tivoli proiettati sullo schermo, li disse destinati a scomparire; mentre unaltro, il Prof. Grisostomi, alle osservazioni di un nostro socio rispondeva recentemente, durante un sopralluogo, essere le bellezze artistiche ed archeologiche il *torcicollo verso il passato.*

La Società, certa che il progetto idroelettrico richieda il sacrificio delle Cascate, della Villa Gregoriana, della Villa d'Este, dei Pelaghi ecc. domanda che se ne impedisca senz'altro l'attuazione. Si dichiara pronta a sostenere con ogni energia la difesa dei paesaggi tiburtini, sicura non solo di compiere un preciso dovere morale, ma anche di rendersi materialmente utile alla città di Tivoli cui Natura largì tanto splendore di bellezze e di serbare al Lazio, all'Italia, a Roma stessa ed al Mondo alcuni dei migliori paesaggi che abbia la terra.

Tivoli, 11 ottobre 1924.

I Delegati della Società di Storia e d'Arte

VINCENZO PACIFICI Segretario
CARLO REGNONI

La discussione

Finita la lettura, interrotta da due incidenti provocati dal Grisostomi che è vivacemente rimbeccato dai delegati sociali, il *Grisostomi* stesso prende la parola.

Dichiara di non ricordare la frase attribuitagli e comunque prega di considerarla come non detta; afferma che il Comune di Roma guarda ai comuni dei paesi circostanti con occhio tutorio, e, con voce ben più forte che non quella delle loro civiche rappresaglie, ne difende i ricordi storici e i diritti; dice che il comune di Roma non può rinunciare a nessuna delle concessioni ottenute sulle acque di Tivoli e non può permettere che si intacchi il disciplinare.

Pacifici prende atto della prima dichiarazione; risponde che il comune di Tivoli non ha bisogno di tutori; invoca la revisione del disciplinare e l'applicazione della legge per la difesa del paesaggio, e dichiara che la Società è pronta ad ogni azione pur di difendere le bellezze di Tivoli, che di questa città sono la vita e l'anima.

Parpagliolo pone in discussione la prima parte del memoriale.

Il progettista *Canevari* conviene che sarà distrutta la *divisone* dell'Aniene, che sparirà il boschetto arcadico, che saranno per metà sommersi i cunicoli e alterati con nuove opere, che i lavori saranno compiuti a circa un metro di distanza dal ponte romano e dal sepolcreto; afferma che l'acqua non lambirà le sostruzioni della Valeria da cui disterebbe di qualche metro.

Pacifici prospetta i pericoli delle piene, aggiunge che verrà ostruito l'incile del canale romano di Vopisco e del canale Bernini.

Parpagliolo domanda ai rappresentanti della società se ritirino la prima parte del memoriale; rispondono negativamente; domandano poi agli industriali se hanno difficoltà a corredare le bocche di presa, con apparecchi di misura perchè il pubblico le possa agevolmente controllare. Non hanno risposta soddisfacente.

Si discute poi senza raggiungere l'accordo, sulle dotazioni d'acqua per la Villa Gregoriana, il canale degli orti, i servizi pubblici.

Nei riguardi di Villa d'Este *Grisostomi* dichiara che verrà lasciata la dotazione che le spetta, sempre però nelle ore di giorno e salvo ulteriori accertamenti sui diritti di utenza che le competono. Si prospetta nuova mente il pericolo della vegetazione.

Un tumulto.

I delegati. Si lasciano dunque m. c. 2.600 a Villa d'Este; orbene fatti i calcoli: 4000 a Vesta, 2300 alla cascata, 800 ai servizi pubblici, sono 9 metri cubi e 700. La portata media del fiume è di 13 m. c. circa (senza tener conto che il disboscamento e che i nuovi acquedotti della Marcia la fanno sempre più diminuire).

Pare strano che per tre o quattro metri cubi si spendano tanti milioni, che per tre o quattro metri cubi si costruisca una tubatura capace di trenta. E non si vogliano porre bocche controllabili!

I rappresentanti degli industriali danno segni di concitazione.

I delegati fanno osservare che la circostanza esposta conferma le diffidenze della Società e dimostra che gli enti industriali hanno in animo di

sfruttare perennemente tutto il volume d'acqua convogliato dal fiume, e che le clausole contrattuali perchè prive di garanzie non possono dare alcun affidamento.

A tal punto l'Adunanza si scioglie fra un vero tumulto provocata dal contegno altezzoso e violento dei rappresentanti il consorzio industriale.

Il sopraluogo

Si compie quindi un sopraluogo presso i cunicoli gregoriani. Qui i delegati chiedono invano che con ogni esattezza siano fatte conoscere agli inviati del Ministero le zone che rimarranno sommerse od occupate da costruzioni e la quota del nuovo livello del fiume. Vista inutile la loro insistenza, mentre domina il più strano confusionismo, i delegati decidono di ritirarsi.

I pericoli

Si ignorano i deliberati dei rappresentanti il Ministero della P. I. per quanto riguarda la questione artistica, nè è risaputo se e come riuscirà possibile conciliare l'approvazione del progetto con la legge per la difesa del paesaggio. Convien tuttavia che si continuino qui ad elencare i pericoli del progetto.

La malaria.

S'è trattato della malaria poc'anzi; essa appare indiscutibile quando si sappia che il bacino nelle ore di deflusso e nei periodi di magra lascia nei lati zone paludose. Quindi le zone limitrofe al bacino, cioè Piazza Rivarola e le contrade di Via Maggiore e S. Giovanni fino all'Acquaregna, il Viale della

Stazione e la Via Valeria, verranno maggiormente colpite dalla malaria, la quale peraltro non potrà davvero limitarsi entro ristrette linee di confine ma finirà per invadere l'intera città.

E proprio sul bacino, sulla zona infetta, resterà situato il nostro ospedale!

Il terreno.

Inoltre v'è da osservare che la contrada di via Maggiore, presso la quale si svilupperebbe il bacino s'eleva su di un terreno friabile ed è tutta invasa da filtrazioni di acque che riempiono con instabile livello le grotte dei casamenti, specie nella parte che è lungo il fiume. Quella contrada subì i maggiori danni nel terremoto del '15, una prosecuzione di essa franò nel 1826 in quel disastro di cui si perpetua il ricordo nel vocabolo *le rovine*, ed in seguito al quale i pontefici Leone XII e Gregorio XVI vennero nella determinazione di eseguire i grandi lavori ultimati con il traforo del monte Catillo. Si dice ancora che nei sondaggi fatti recentemente non si sia trovata in quei luoghi la roccia. V'è ragione dunque di temere gravissime filtrazioni e franamenti. E ancora: nella deprecabile eventualità che la diga crolli, un altro pericolo sovrasta la regione di Castrovetero, dov'è il tempio della Sibilla. Nelle alluvioni degli scorsi anni le case della contrada si sentirono tremare leggermente, come se il terremoto le colpisse, per delle intere giornate, poichè il fiume si riversava inconsuetamente nelle grotte del baratro sottostante. In tempi anteriori poi il fiume aveva infranto in quel luogo alcune altissime rocce. Che cosa potrebbe ora avvenire?

E che può pensarsi della tubatura forzata sotto la Città?

I forestieri deserteranno.

Quando a Tivoli nulla più ci sarà da ammirare, per quale ragione verranno i forestieri quassù? non certo per vedere gli scogli del Catillo o il pantano che sorgerà sotto la stazione. E Tivoli che è nota al Mondo per tante ricchezze di paesaggio, che è celebrata come luogo di delizie tali da dare ai migliori siti d'Europa e d'America il nome suo celeberrimo, che fu nota ai Romani per la salubrità della sua aria sarà non altro che una plaga epidemica.

C'è a Parigi un luogo di delizie: ha nome Tivoli; c'è al Cairo un giardino superbo: ha nome Tivoli; ci sono in America mille villette con le riproduzioni minuscole delle Grotte e delle Cascate: hanno nome Tivoli.

Si può permettere che ci si rubino queste bellezze, che sono il sangue nostro, la nostra linfa vitale?

Gli opifici fuori della Città.

Oggi gli opifici son qui perchè li aziona la forza dell'acqua. Domani l'acqua sarà tolta e si darà forza elettrica in sua vece.

Gl'industriati andranno a far sorgere gli stabilimenti accanto ai centri ferroviari, ai centri di consumo, dove maggiori saranno i guadagni. Ed il Comune di Roma, che ne ha interesse, li trarrà nella sua orbita. Diminuiranno gli operai, crescerà la disoccupazione.

La disoccupazione.

Eppure l'arma estrema degli industriali è questa: a Tivoli ci sono tanti disoccupati. Prenderemo Tivoli per fame. E mentre dicono ai disoccupati: "Vi daremo lavoro", chiamano imprese ed operai forestieri e procurano la permanente disoccupazione

dei vetturini e la rovina degli albergatori, dei piccoli commercianti, dei contadini.

Ora noi domandiamo: quale sarà quell'operaio tiburtino che per un tozzo di pane venderà il proprio paese e affamerà per sempre i figli suoi?

Lavoro, lavoro! si grida, e pure noi vogliamo che sia dato lavoro: orbene ci sono da selciare le strade, ci sono da rimboschire i monti, c'è da bonificare l'agro romano, ci son case da erigere. Questi lavori si chiedano al Comune che ha già domandati prestiti per eseguirli, e alle grandi Società che con le loro serrate provocarono la disoccupazione si gridi che ridiano quel lavoro che tolsero al popolo; la loro arma si spezzerà nelle loro mani.

Non è possibile, o tiburtini, che a un affamato si chieda per due soldi l'assassinio di sua madre!

Gli orti.

I magnifici orti di questa città, celebri fin dai tempi d'Orazio, che ne descrisse i saltellanti rivi irroratori e le fumide cascatelle, gli orti notissimi ancor oggi per la produzione ferace del *pizzutello* minacciano d'inaridirsi. La dotazione al canale degli ortolani, se pure si rispetteranno le garanzie, è ridotta al minimo; verrà poi a mancare quella continua irrorazione chiamata volgarmente *spolvero*, che ad essi proviene dal vapore delle cascatelle.

Spariti dunque i paesaggi, tolti i forestieri, allontanatesi le industrie, diminuita la popolazione, venuta la malaria, sotto l'incubo dei disastri, che sarà mai Tivoli se non un malsano paesello? Ed è possibile che tanto si compia?

Il disastro economico.

Si compia tanto scempio per poco danaro?

La convenzione difatti darebbe ora al Comune

340.000 lire annue. Orbene si facciano i conti: lasciano i forestieri ogni anno a Tivoli 340 mila lire?

Tutti sanno che vi spendono molto di più.

Domani non verrà più un forestiero.

E poi si tolgano al Comune gl'introiti di Villa Gregoriana, 50 mila lire almeno. Restano 290 mila lire. Si capitalizzino: sono cinque milioni e ottocento mila lire. Per tanto si vende Tivoli.

Se la somma si riduce al valore dell'ante-guerra si hanno appena novecento mila lire. Per tanto si vende una città!

Tale è il disastro combinato da un Commissario!

Un monito di Edoardo VII.

Mentre per Tivoli tutta si pensa con dolore agli imminenti pericoli ci viene in mente un ricordo non troppo remoto.

Il Sovrano di una nazione industriale sopra ogni altra, Edoardo VII d'Inghiltera, visitava un giorno le cascate di Tivoli e nel fermarsi estatico ad ammirarle si rivolse al Sindaco della città che lo accompagnava nell'escursione e gli disse: « Sarebbe un delitto se l'industria le facesse sparire ». Ed il Sindaco, era il Tomei, rispose quasi commosso. « Sono la vita e l'anima di questo popolo; pur di conservarle sarebbe pronto a morire ».

Ma oggi dunque non vive più lo spirito di quei tempi, mentre sulla città incombe quella morte che muta « financo Tivoli salubre in una infetta plaga di Sardegna »?

Le Societa' rivolge il più caldo appello a tutti coloro cui stanno a cuore gli interessi di Tivoli e la sua bellezza perchè sia impedito l'avverarsi dei gravi pericoli segnalati.

Vol. IV - 1924

N. 3

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ TIBURTINA

DI

STORIA E D'ARTE



TIVOLI

*Nella sede della Società
in Villa d'Este*

SOMMARIO

- THOMAS ASHBY. La via tiburtina (*Campo Limpido — Colle Nocello — S. Pastore — Vitriano — Colle S. Antonio — Casale Battista — Le Sprete — Le Grotte — Colle del Tesoro — Colle delle Colonnelle — Marcellina — Monteverde — Castelluccio — Convento di S. Nicola*) - pag. 107.
- ENRICO ROSA S. I. — Il p. Paolo Segneri a Tivoli - pag. 137.
- GIORGIO H. HALLAM. Orazio nella sua villa in Sabina - pag. 141.
- SILLA ROSA - DE ANGELIS. Una tavola di Iacopo Torriti - pag. 149.
- GIUSEPPE CASCIOLI. Nuova serie dei vescovi di Tivoli (*Giacomo Antonio Colonna — Claro — Todino — Berardo — Gottifredo — Giacomo I — Sabarizio*) - pag. 152.
- ANTONIO MUÑOZ. Una gita di Antonio Canova a Tivoli - pag. 209.

NOTIZIE

- Nuove osservazioni sulla tavola del Salvatore (*Silla Rosa-De Angelis*) - pag. 213.
- Sulla tomba di Vincenzo Martire tiburtino (*Id.*) - pag. 217.
- Sculptura lignea del secolo XII (*S. Rosa-De Angelis - V. Pacifici*) - pag. 218.
- Un nuovo documento sulle origini del Comune di Tivoli (*Vincenzo Pacifici*) - pag. 220.
- Scoperta di una statua nel tempio d' Ercole (*Id.*) - pag. 224.
- Sulle vicende del codice delle «*Lucubraciunculae tiburtinae*» (*Id.*) - pag. 224.
- Ricordi di Villa d' Este: Il Card. Hohenlohe - Il Card. Nina - Franz Liszt - Lo scultore Ezekiel (*G. M. Angelini - Giustiniani*) - pag. 225.

BIBLIOGRAFIA

- E. L. WADSWORTH. Stucco Reliefs of the First and Second Centuries Still Extant in Rome - pag. 228.
- J. H. CHILLMAN. The Casino of the Semicircular Colonnades at Hadrian's Villa - pag. 228.
- E. Visco. La politica della S. Sede nella rivoluzione di Masaniello - pag. 229.
- Libri ricevuti - pag. 231.

NECROLOGIO

- D. Gregorio De Propriis (*D. Sigismondo D'Alessio*) - pag. 232.
- P. Alberto Sesta (*P. Tommaso M. Guidobaldi*) - pag. 232.
- Giuseppe Rosa (*Mariano Desideri*) - pag. 233.

Vol. IV - 1924

N. 3

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ TIBURTINA

DI

STORIA E D'ARTE



TIVOLI

*Nella sede della Società
in Villa d'Este*

RISERVATI TUTTI I DIRITTI



La Via Tiburtina

(Continuazione)

Campo Limpido

Nelle contrade di Colle Nocello e di Vitriano vi sono parecchie ville antiche, costruite per lo più sopra due o tre grandi terrazze, sostenute da muri massicci, spesso rivestiti di opera poligonale, mentre sul quarto lato la collina s'innalza dietro la terrazza. Che questi muri siano stati costruiti nel periodo romano per servire a queste ville, e non debbano ritenersi resti di città o stabilimenti primitivi adattati ad altro uso nei tempi posteriori, è chiaro da molti indizi: dalla finezza della costruzione, dalla congiunzione di questo stile all'opera incerta e reticolata (1) e principalmente dal fatto che non sono per nulla adatti allo scopo che alcuni hanno supposto, non essendovi nessuna difesa possibile contro qualunque attacco che non fosse frontale!

Già Pirro Ligorio aveva intuito il vero uso di questi muri, ed in un passo interessante (2) li confronta coll'opera

(1) A Grotte Torri, vicino alla stazione di Fara Sabina, abbiamo una piattaforma di villa ove l'esterno è rivestito di opera poligonale perfetta, mentre l'interno del muro, il quale è traforato da finestre per l'illuminazione di un criptoportico, ed è spesso soltanto m. 1.20, è rivestito di opera incerta. Qui la contemporaneità dei due sistemi di rivestimento è innegabile (v. *Papers* III. 35).

(2) *Ms. Bodletano Canonici Ital. f. 85v: Journal of Roman Studies* IX (1919), 192.

rustica della Porta Maggiore; « simili muri (usarono) nelli luoghi che sostengono terra, per fare de' poggi et elevazioni, simili a quei che si vedono in Tiuali, nella uilla di Caio Calligola, che si chiama Carciano, e nella Villa di Cassio, oue si dice Cassiano, a Roma nel portico nel montecelio di tivertino, che sosteniua la curia Hostilia [*templum Divi Claudi*]; l'usarono ancora in alcuni ponti che adeguano le ualli sopra de' torrenti e nei sepulcri nella prima parte; sopra di quella rozzezza poi edificauano altre opere polite di colonne et de pilastri, come si uede in uno monumento in Spoleti città dell'Umbria ». (1)

Nel Campo Limpido (2) che sta a sinistra della via di S. Pastore, a circa un chilometro dal Ponte dell'Acquoria, nel 1846 « fu scoperto uno scavo nel terreno a sinistra in qualche distanza dal Ponte dei Prati (3), e furono

(1) Chi volesse studiare più in dettaglio il problema della datazione della muratura, voglia consultare la descrizione della Civita presso Artena fatta dal dott. G. J. PERRELLA e da me nei *Supplementary Papers of the American School of Classical Studies in Rome* I 87. segg., ed i rapporti sugli scavi di Norba (*Not. Scavi*, 1901, 514; 1903, 229), nonché il mio articolo sul Monte Circeo (*Mélanges de l'École française de Rome* XXV [1905] 157). In quest'ultimo articolo, e più specialmente nelle pagg. 181-186, ho sviluppato la distinzione fra le strutture ciclopee e quelle poligonali, le prime essendo fatte o di pietre rozze, oppure di blocchi accuratamente lavorati, [veramente ci vorrebbero due nomi separati per questi due stili completamente diversi] mentre la seconda denominazione è stata riservata a quelle ove è evidente che si è evitato intenzionalmente di adoperare il piano di posa orizzontale.

(2) Il nome appare sotto la forma Campolimito in un documento di locazione del 18 ott. 1492 citato dal Iacovacci *Cod. Ott.* 2553 (lettera S) f. 309 (famiglia Sancti o de Sanctis).

(3) Nei *Papers* III: 167 aveva congetturato che si volesse con ciò intendere invece il Ponte delle Vigne, essendo troppo distante dal Campo Limpido il Ponte dei Prati nella Carta dell' I. G. M. Ma non sapeva, come non so ancora, l'estensione della regione Campo Limpido.

rinvenuti piantati di fabbriche di sontuosissima antica villa, con pavimenti di fini marmi, frammenti di statue e marmi lavorati. Si scoprì una stufa con bagno, ed un pezzo di condotto con l'iscrizione: *Tito Sabidio* (1) e un acquedotto lastricato di travertini, che si divideva in due canali, l'acqua dei quali non poteva essere che quella del gran canale che passava nella villa di Quintilio Varo. Così il Bulgarini (*op. cit.* 100).

Colle Nocello

A N. del Campo Limpido, al di là del Fosso di S. Pastore, trovasi il Colle Nocello, il quale è letteralmente coperto dagli avanzi di ville antiche. All'estremità S. si trova una grande villa a due terrazze: ed un po' più giù fra questa ed il casale Coccanari ho visto i resti sparsi di un edificio rettangolare costruito in blocchi di travertino il quale fu scavato o riscavato quasi vent'anni fa. In quell'occasione riconobbi la pianta; vi erano due stanze rettangolari, larghe ambedue internamente m. 4.1, e lunghe rispettivamente m. 4.43 e m. 2.35, congiunte da una porta intermedia (2), larga m. 0.90. Ma questo edificio non può essere di certo quello scoperto dal Viola che era rotondo e stava nel punto più elevato della collina.

(1) C. I. L. XV. 7908 (è incerto se vi dobbiamo riconoscere un frammento dell'iscrizione *ivi* 7892 (— XIV, 3699): T. SABIDIO VICTORE et D. RUPILIO MENANDRO SCRIB[A] R[BI] P[UBLICAE] oppure di *ivi* 7905 (— XIV 3706) T. SABIDIUS HELICO FEC[IT]. Può essere che provenga di qui anche il n.º 7908 (— XIV-3704) P. SABID[IO], trovato nei piani di Tivoli nell'anno seguente. La famiglia dei Sabidii era di una certa importanza a Tivoli, ed i loro liberti hanno fatto e segnato condotti d'acqua per la città e tutto il territorio.

(2) A questo monumento si riferisce la notizia in *Atti*, III. 145.

Il Viola (1) riferisce così: « Al punto più elevato della collina trovai i ruderi di un sepolcro di non comune grandezza di forma rotonda; i grandi massi di pietra tiburtina a incastro di palmi 4. 3 1/4, di che era fabbricato, imitavano le costruzioni pelasgiche... sopra la porta v'era un largo architrave ... di cui non potei ritrovare ... che tre pezzi... » il quale portava l'iscrizione *A(ulo) Caelio A(uli) f(ilio) Pal(atina tribu) Ma* (2). Di questi tre pezzi, due (il primo ed il terzo) recanti le lettere A · CAELIO e AL · M furono visti da me il giorno 27 Novembre 1897 fra i ruderi dell'edificio *rettangolare* vicino al casale, quindi non più al posto del ritrovamento, che era nella sommità della collina. Il giorno 20 marzo 1924 invece non li ho più ritrovati.

Il Sebastiani (3) pare che abbia fatto confusione. Scrivendo nel 1825, egli dice così: « In uno scavamento tentato dai fratelli Coccanari proprietari del luogo, mesi fa, si scoprì un sepolcro con portico, la di cui cella era tutta formata da massi di travertino. Il portico era di marmo, coperto da embrici e coppi di marmo stesso, co' suoi antefissi di un buon lavoro ». Tutto questo converrebbe di più ad un edificio rettangolare, che non a quel sepolcro rotondo: ma poi prosegue « Ne' frantumi dello zoforo si leggevano in buoni caratteri alcune lettere che non si potevano legare, e fra esse il nome di un: A. CAELIO ».

Ed il Bulgarini (4) lo segue dicendo: « Si vedono ancora rovine di magnifico sepolcro, come fu riconosciuto nel 1822 in uno scavo, dal quale furono tolti nel 1835 i

(1) Giornale Arcadico CXXV, (1851) 167.

(2) C. I. L. XIV. 3735. Secondo il rapporto del Maggi nel 1826 (*Atti Camerl.* Tit. IV fasc. 389) si leggeva M A alla fine dell'iscrizione.

(3) *Op. cit.* 417.

(4) *Op. cit.* 100.

grandi lastroni di pietra di monte posti al ciglio della nuova caduta dell' Aniene. Il Sebastiani lo crede appartenere alla gente Cellia (*sic*) « per un frammento d'iscrizione ».

Io vidi sul posto pure l'iscrizione 3617, trovata dal Viola nello stesso tempo ed allo stesso posto, ed anche essa creduta perduta dal Dessau :

...GAI... | [VESPAS]IANI ET TITI I... | ... LEGAT[VS] LEG[IONIS]
VI F[ERRATAE] | [PROCONSUL PROVINC]IAE · SICILIAE · P ...

Nel fasc. 389 degli *Atti del Camerlengato* (Tit. IV) si trovano i seguenti ragguagli in riguardo agli scavi dell'anno 1826 a Colle Nocello :

1°.) Un rapporto di Giovanni Scipioni in data del 26 febbraio : « Il giorno 17 corrente fu trovata una Testa di Marmo in tre pezzi, la medesima rappresenta una Armena. Il giorno 19 corrente fu ritrovata una Testa di un fanciullo del medesimo Marmo, ed un architrave di porta della medesima pietra, nella quale vi erano scritte le medesime lettere (l'iscrizione di Caelio).

2°.) Un altro rapporto del medesimo in data del 12 marzo : « Il giorno 27 scaduto Febraro... nella vigna di un tal Pupazzetto vi fu ritrovato un'edifizio che doveva essere un edifizio da aglio (*sic* - per « taglio ? »), ed era tutta pietra di travertino...

Il medesimo giorno furono ritrovati cinque cadaveri... e sopra vi è stata trovata una lapide di marmo tutta scritta in lingua greca (1).

Il giorno 9 del corrente Marzo alla cava maggiore del sito suddetto vicino il casale vi è stato trovato un coperchio di urna, o sia di tazza di bassorilievo, con due Teste di Leoni lavorato a frontispizio, ed altri marmi parimenti di bassorilievo con d' Itolo (*sic*) : una coscia di statua, ed altri marmi tutti lavorati, una testa... di serpe ed altra testa di ragazzo di marmo. In questo mede-

(1) Non so a che iscrizione si riferisca questa notizia.

simo giorno vi è stata trovata alla medesima cava una testa da ragazzo; un piede di statua grande, ed un braccio, il tutto di marmo ».

3°.) Un rapporto dell'ispettore Maggi in data del 20 marzo: «Lo scavo assunto da Filippo Coccanari presenta un'ammasso di rottami. Due stanze quasi interamente dirute; le mura, il pavimento, la volta erano composte di grandi massi di pietra di monte perfettamente rettangolari; l'area nelle sud.° stanze è ripiena di frammenti di marmi lavorati, pezzi di gambe, teste, braccia, e mani; pezzi di un architrave, e fregio corintio, senza cornice; frammento d'iscrizione nel fregio A · CAELIO · A · F · PAL · MA · carattere di 4/12.

Frammenti d'un grandioso sarcofago di eccellente lavoro, ornato di statuette, e colonne storcellate; tutto in piccoli pezzi e sfigurato: si riconosce che il coperchio ha sofferto restauro con lavoro più ordinario.

Pavimenti in mosaico di tre stanze, uno di essagoni e triangoli, nell'estremità del secondo si è scoperto un meandro greco, nell'estremità del terzo due stelle; tutti in bianco, e nero ». Qui fu trovata l'iscrizione C. I. L. XIV. 3626 della quale va unita una copia. (v. p. 114).

4°.) Un altro rapporto del medesimo ispettore in data del 19 giugno: «Nella continuazione dello scavo... si sono rinvenuti altri rottami di marmo lavorati, ed altri pezzi di pietra di Monte squadrate, quali sembra che componessero due camere separate.

Il detto Coccanari ha sospeso di far cavare, e domanda le facoltà di vendere i materiali ».

È evidente da questo rapporto che il Viola si è sbagliato dicendo che il mausoleo in parola era rotondo; e situato sulla sommità della collina (1). Di più, è chiaro che è quello stesso visto da me e dal Gatti:

(1) *Giorn. Arcadico*. CXXVI. (1851). 167.

La villa che sovrasta ai ruderi dell'edificio rettangolare aveva, come abbiamo detto, due terrazze: quella inferiore è sostenuta da un muraglione in opera «ciclopica» con tendenza marcata verso l'opera quadrata, ma colle faccie di alcuni blocchi bugnate (1).

In alcuni punti è mascherato da rozza opera reticolata. Corre da E. ad O. All'estremità O. un alto muraglione si volge verso N., costruito al principio di opera quadrata di puddinga, alla quale succede dopo poco una estensione di circa 80 m. di opera reticolata con blocchetti di calcare agli angoli. Circa 25 m. a N. del primo muro corre parallelo ad esso (cioè da E ad O) un altro muro di grandi blocchi quasi rettangolari a facce lisce di cui soltanto due filari sono ora conservati.

Sopra questa villa, vicino alla sommità della collina (quota 150) vi è una grande conserva d'acqua sotterranea a tre navate, lunga 29.65 metri: le navate sono larghe rispettivamente metri 3.30, 3.46 e 3.40; e sono divise da due file di 8 piloni da 90×80 cent. ciascuno.

Gli intervalli fra questi piloni sono molto irregolari (2).

Questa conserva avrà servito probabilmente non solo per la villa che abbiamo descritta, ma anche per un'altra villa grandissima che sta sul versante occidentale della collina (quota 112). La piattaforma guarda verso O. N. O. (fig. 14-15) (3).

È rivestita con blocchi massicci di pietra locale; lo stile di costruzione si approssima molto all'opera quadrata, e specialmente negli speroni, ove i blocchi sono spesso quasi rettangolari.

(1) Vespignani CXVII. 6.

(2) A N. di questa conserva si è trovato un cimitero di epoca tarda, coi morti sepolti sotto tegoloni.

(3) Vespignani CXVII fig. 1-5. La nostra figura ci mostra tutta la tavola (v. sopra, p. 20 n. 3 è per S. Antonio. *Atti I* (1921) 28. n. 3). V. pure DODWELL, *Pelagic Remains in Greece and Italy* tav. 122; *Memorie Inst. I.* (1892) p. 82 n. 31 (e tav. II fig. 3) il quale lo credeva un tempio (*hieron*).

Le commessure sono molto fini, e senza calce, e la bugnatura è chiaramente voluta. Vi è una sporgenza di circa 9 cm., con un bordo liscio (quello che gli archeologi tedeschi chiamano «Saumschlag») di 9 cm. tutto intorno. Qualche volta l'angolo inferiore di un blocco viene innestato nella superficie superiore di quello che gli sta sotto (come p. es. verso il centro del n. 5 della fig. 14).

A ciascun angolo vi sono degli speroni, due a N, cinque ad O. grossi m. 1.20, con una sporgenza di 1.80. Il muro è conservato per un'altezza massima di 4.70 metri (fig. 16). Sopra la terrazza non si vede più niente dei muri disegnati nella pianta del Vespignani, nè dei frammenti architettonici di un portico dorico da lui disegnato (n. 3). All'angolo S. vi è una casetta moderna, costruita sopra dei muri di opera incerta, e da essa un muro di sostegno, dello stesso materiale, va verso S.

All'estremità N. della collina vi è una terza villa, anche questa con due terrazze, ambedue guardanti verso il N. Il muro di quella inferiore fu rivestito con opera reticolata, e quello della terrazza superiore con opera incerta. Sulla terrazza superiore vi è una conserva d'acqua di m. 11.96×3.63 , alta m. 2.9 fino alla sommità della volta. Sulla terrazza inferiore vi sono molti frammenti delle decorazioni architettoniche della villa, e molti tubi di terracotta, che servivano o per sostegno degli ipocausti o per drenaggio. Il Sebastiani (1) dice così: «nella parte settentrionale dello stesso Colle Nocello dirimpetto a

(1) *Op. cit.* 418, n [18]. Il Dessau (*C. I. L. cit.*) dice di Sebastiani *ineditam putans et se descripsisse affirmans*, mentre antepone a lui la pubblicazione fatta di essa nel 1826 dall'Amati (*Giorn. Arcad.* XXXII [1826] 112). Ma pare che dimentichi che il Sebastiani fece il più delle sue osservazioni, come dice in principio, nell'autunno del 1825, benchè il suo libro non fosse pubblicato che nel 1828. Quest'iscrizione, fu trovata nel marzo 1826 (p. 112).

Mitriano gli stessi fratelli Coccanari nel piantare un vigneto vi hanno scoperto alcune camere con pavimento di mosaico piuttosto buono, e della costruzione de' buoni tempi; in una di esse si trovò la seguente iscrizione sepolcrale *etc.* » (1). (È quella del *C. I. L.* XIV. 3626, eretta in onore di un certo Cominio Massimo, oriundo di Mantova, un militare che diventò primipilare, e morì all'età di 80 anni, dalla moglie Numitoria Moschis. Questa poi sposò L. Graecio Costante, tribuno della prima coorte pretoria, il quale le sopravvisse, e le fece un sarcofago, l'iscrizione del quale è ancora conservata nel *C. I. L.* *ivi* 3628).

Noi trovammo qui una lastra di terra cotta con due figure maschili ed il bollo del fabbricante: OCTAVI (2).

S. Pastore

Ad E. di questa villa sta l'edifizio medioevale di S. Pastore, un convento dentro il quale si trovano ancora alcuni resti di pitture del secolo XIV (3) o XV.

(1) v. pure *Atti Camerl.* Tit. IV fasc. 389. Certamente non sarà stata a posto suo: se fosse una lastra di marmo, od un cippo, non ci è detto. Ora non esiste più.

(2) Si confronti *C. I. L.* XV. 2548, ove comparisce lo stesso nome.

(3) Nell'abside vi è una figura del Salvatore che tiene un libro sul quale è scritto:

EGO	[VIA]
SUM	VERITAS
[LUX]	[ET VITA]
MUDI	

Sotto è scritto

VENITE B[E]NEDICTI

Nella calotta vi è un sacerdote con penola rossa che tiene un libro (S. Pastore) ed a sinistra una Santa che tiene la lampada accesa nella mano destra: mentre a destra vi era un'altra santa di cui si vede il nimbo. Del nome della Santa a sinistra non restano che le lettere [San]CTA. Dovevano raffigurare Prassede e Pudenziana e sono ispirate dagli Atti di Prassede, Pudenziana e Pastore.

Qui fu trovata un'iscrizione UCCIC NAE FLAM
 RUPEIUS incisa a grandi lettere sopra una lastra di
 marmo lunense (1). Sotto S. Pastore la via pare che si
 dividesse in due: un ramo forse andava a destra verso
 Scalzacane per congiungersi coll'altra via che costeggia
 il Monte Sterparo (v. Atti IV, 23) ed un altro ramo verso
 sinistra salendo verso N. O. al casale superiore di Vi-
 triano (2) ed al colle di S. Antonio fino a Casale Bat-
 tista (v. sotto p. 121, 122) (3).

Vitriano.

Poco ad O. del casale superiore di Vitriano (quota
 172) e poco al disotto della sommità della collina vi è
 una piattaforma rettangolare, il muraglione sud-ovest
 della quale è in bell'opera ciclopica; è conservata per la
 sua lunghezza intiera di 34 metri e per un'altezza mas-
 sima di m. 1.8. Avanti a questo muro, sopra una ter-
 razza inferiore, vi è una piscina aperta, rivestita interna-
 mente anch'essa di opera ciclopica, che fu poi coperta
 di cocciopesto; questa piscina misura 24.7×8.7 metri,
 ed era profonda almeno m. 1.40 (fig. 17). Sulla piatta-
 forma superiore vi è una stanza sotterranea a volta di
 circa 2 m. di lato. Possono avere appartenuto a questa
 villa alcune colonne scannellate di travertino coperte di
 stucco che ora si vedono presso una casetta un po' più
 giù verso S. E. Sulla stessa collina a N. E. vi sono
 grandissimi blocchi in travertino appartenuti a qualche
 edificio del periodo romano. Sul colle a N. E. vi sono
 tracce non troppo sicure di una via antica che avrebbe
 condotto verso il Colle di Vitriano che sta mezzo chi-
 lometro più a N. Anche qui vi sono notevoli ruderi di
 ville. All'angolo S. O. della collina si vedono i resti di

(1) *Not. Scavi*, 1898, 284; *Eph. Epigr.* IX p. 474, no. 902.

(2) Nel Sec. XVIII apparisce anche la forma Mitriano.

(3) Se ne vede traccia del muro di sostegno a grandi
 blocchi a S.E. ed a NO. Casale Vitriano.

una villa grandissima a due terrazze (1). Il muraglione di sostegno di quella inferiore, che è lunga m. 52.40 sulla fronte S. O. (il lato N. O. è lungo 14.80 e quello S. E. 10.5) ed alto 7.5, è costruito in calcestruzzo rivestito di opera ciclopica di blocchi di calcare con una tendenza così marcata verso la linea orizzontale, che si può quasi chiamarla opera quadrata: i blocchi sono ben commessi con facce lisce. Vi sono piccoli speroni, formati da una sola fila verticale di blocchi quadrati di 0.60 di lato in circa, ad intervalli lungo il muro frontale (fig. 18). All'estremità N. E. del lato N. O. un muro di opera reticolata continua per altri 13 m. Il muraglione della terrazza superiore è costruito in opera ciclopica che si approssima ancora di più all'opera quadrata: è mascherato qua e là di opera incerta. Il Dodwell (2) ci dà una veduta laterale della terrazza superiore.

Sulla terrazza inferiore, la quale è profonda circa m. 50, vi sono frammenti di marmi bellissimi di vario genere, che ci fanno vedere la magnificenza della villa. All'angolo S. della terrazza vi sono i resti di un bagno semicircolare e della fornace dell'ipocausto. Qui trovasi un pezzo di mattone con bollo circolare, con un uccello poggiato su di un'anfora, ed ai lati le lettere T I C L. Un altro esemplare si trovò nei resti di una villa romana

(1) Una lettera del gesuita scozzese Lesley al suo amico A. M. Lupi, in data del 8 maggio, 1732, è conservata nel *Cod. Vat. Lat.* 9143, f. 89.

In essa è descritta una visita a Vittriano « Ieri fui a Vittriano, viddi quel marmo che Marco aveva fatto scavare. L'avevano sepolto di nuovo in mezzo ad un campo, e di più rotto in vari luoghi. » Segue una descrizione di questa villa, dalla quale però è chiaro che il marmo fu visto ad una certa distanza da essa.

(2) *Op. cit.* tav. 123: cf. *Mem. Inst. cit.* p. 82 n. 31. Vespignani tav. CXVIII, 1-3, CXIX. Tav. CXVIII. 6 si riferisce ai Colli Farinelli (v. *Atti* IV, 23; 24 n. 2) con indicazione poco esatta.

vicino a Saccomuro, non lungi dalla stazione di Castelmadama.

Al disopra di questa villa verso E. vicino alla quota 175 vi è una conserva d'acqua in calcestruzzo. Ad E. di questa, (un po' a N. della quota 189) vi sono grandi blocchi di travertino ancora al posto; e più a N. (poco ad E. della quota 209) nel declivio orientale della collina, guardando verso la ferrovia, vi sono i resti di un'altra villa; una terza villa ancora si trova nella parte N. O. della collina, a N. della quota 191.

Molte scoperte si sono fatte nella contrada di Vitriano, ma il sito non è sempre indicato con accuratezza tale che si possa precisare se ebbero luogo vicino al Casale, oppure sul colle di Vitriano. Il Volpi (1) parla della scoperta di alcune tombe (2) e dello scavo fatto da Furietti e Tebaldi nel 1736 di una grande villa prospiciente verso S. e O. con tre grandi piattaforme e resti di marmi ricchissimi. Qui fu scoperta una statuetta di un putto nudo, seduto vicino ad un otre, dal quale sgorgava l'acqua, oltre a pavimenti di marmo, frammenti architettonici di ogni genere, e mattoni recanti bolli (3).

Cabral e del Re ci parlano di scoperte fatte nella stessa villa (4) dai bifolchi, coll'aratro, di « frammenti di

(1) *Vetus Latium* X. 382.

(2) *Diss. dell'Accad. di Cortona* II. 182. Tra queste vi fu l'iscrizione *C. I. L.* XIV, 3596 trovata « disfaccendosi un sepolcro antico di grossissimi lavorati travertini ». Fu dedicata nell'anno 164 d. C. ad una certa Matuccia figlia forse di L. Matuccius Fuscinus, comandante della terza legione nell'Africa nell'anno 158.

Nel *Vetus Latium* è descritta assai più ampulosamente ed inaccuratamente « supra sarcophagum... in candido politissimo marmore ». Sappiamo dal Viola, che l'ebbe più tardi, che l'iscrizione era effettivamente sopra un pezzo di travertino.

Vi fu pure trovata una capsula di avorio, con ornati di argento vicino alle ossa di un'infante (*Vetus Latium cit.*)

(3) *C. I. L.* XV. 1849 [età di Vespasiano] 2389 [1^o secolo?] anche forse 2024. 11 [123 d. C.].

(4) *Op. cit.* 80. Dicono che sta a mezzo miglio dalla chiesa rurale di S. Getulio.

bassi rilievi, di statue, di piombo, e di fini marmi, da noi più volte veduti; e nell'anno scorso 1778 nel mese di gennaio essendosi diroccata in parte una di tali costruzioni, scopri, e portò seco nella rovina parte del pavimento di una stanza lastricata a marmo di varii colori». Il giorno 14 agosto 1779 il Corradi mandò al Visconti per i musci pontifici, «un piccolo erme vestito con la sua testa barbata, trovato a Vetriano (sic), fondo dell'agenzia gesuitica» (1). Il 14 gennaio 1780 «s'è trovato un torso forse del Dio Pane con una pelle d'agnello attraverso il corpo e sopra la spalla manca ch'è appresso ad un tronco ai piedi del quale è un agnello colco». Forse a questa statua appartenevano le gambe trovate il 22 marzo «onde non manca che la testa e le due mani». Si trovò pure il 15 gennaio «un piccolo bove o vacca colca mancante della testa, testa di donna quasi al naturale, piccola testa di creta, ara di cinque palmi con iscrizione (2) e 100 libbre di piombo»; il 29 febbraio «una faccia di donna senza di dietro e naso» (3) il 14 marzo (di questo non è detto espressamente che fu rinvenuto a Vitriano) si è trovato un piccolo termine».

Gli scavi continuarono anche nel 1780, poichè nelle note dello Stevenson (4), vi è un estratto da un «pro-

(1) Lanciani in *Atti cit.* 71.

(2) Questa non saprei identificare.

(3) Segue la nota «Si scava a S. Antonio» [vuol dire alla villa d'Orazio oppure al colle S. Antonio ad O. di Vitriano, od ancora al Casale S. Antonio?] (*Atti* II. 86).

Visto che A. Del Re dice che il Casale di S. Antonio dove furono trovate le nove muse fu vicino a Bagni non potrei convenire col PACIFICI (*Ippolito d'Este* p. 132) che segue CABRAL e DEL RE (*Ville* p. 70) nell'identificarlo col S. Antonio di Vitriano.

Nell'elenco senza data che viene alla fine del Codice (*Atti cit.* 72) si nota «testa di un Antinoo; testa di una Venere.»

(4) *Cod. Vat. Lat.* 10552, f. 21.

memoria in arch. bibl. Vat. carte sciolte» in data del 2 Aprile, che descrive la scoperta negli scavi di Vitriano «di una piccola ma rara moneta di «Giovanni usurpatore dell'impero dell'Occidente» e di lunghi rocchi di colonnino di bigio lumachellato del diametro di cm. 48 incirca.

È curioso, infine, che il Revillas ed il Volpi abbiano visto, sulla via che conduce a Vitriano sopra il cancello di una vigna, l'iscrizione del C. I. L. XIV. 3831, che fu copiata dal Brunelleschi circa l'anno 1513 nella chiesa di S. Alessandro a Tivoli (1). Lo stesso è accaduto col'iscrizione *inv.* 3777, copiata dallo stesso Brunelleschi «nella Piazza di Tivoli» rinvenuta poi «vicino al fontanile» (2) della tenuta di Vitriano, e poi trasportata a Frascati dal Passionei, dalla raccolta del quale passò poi nella Villa Taverna, ove ancora si trova.

Sul colle Vitriano, in vocabolo Fontana Nuova, è stato scoperto nel 1907 un sarcofago marmoreo, decorato con festoni sostenuti da puttini e figurine muliebri alate (3).

Colle di S. Antonio

Ad O. del Colle di Vitriano si trova il Collé S. Antonio; sull'estremità S. vi è una chiesa medioevale, probabilmente dedicata a questo santo: ed al disotto di questa, verso O., vi sono i resti di una grande villa, ben

(1) Passò poi alla fine del sec. XVIII alla casa Boschi a Tivoli: e l'ho vista io nella villa Guglielmi nel 1911.

(2) Così il Volpi nelle *Dissertazioni cit.* p. 182. Nel *Vetus Latium cit.* p. 383 invece dice «Quod monumentum dum sauro gravidum a rusticis ipsis aratoribus creditur, in frustra frustra tamem, comminutum est.» È questa la ragione perchè l'iscrizione è in gran parte danneggiata! Ma qui, come prima, riconosciamo che nel *Vetus Latium* il Volpi si è abbandonato alla fantasia: assai di più che non nelle *Dissertazioni*. Il Cabral e del Re (*op. cit.* 80) hanno disgraziatamente seguito il primo: «questo marmo fu fatto in pezzi dagli stessi bifolchi» etc.

(3) Gatti in *Not. Scavi*, 1907, 221.

decorata di marmi, per quanto si può giudicare dai frammenti superstiti.

Il muraglione della terrazza superiore è rivestito di opera reticolata e fu decorato con pilastri, i centri dei quali sono distanti 2.40 m. l'uno dall'altro: i nuclei dei capitelli sono formati da lastre di pietra lunghe 0.60 m. ed alte 0.07, sopra le quali si dipartono archi piatti, alti 0.30, e sopra questi poggia una striscia di opera reticolata alta 0.60. A N. O. vi è una conserva d'acqua ed a N. N. E. più in su (poco a N. della quota 152) un'altra sotterranea, nella quale si vede lo speco che portava l'acqua, largo 0.40 m. Tra le due sommità della collina (quote 152 e 160) si vedono le tracce di una via antica sostenuta da bassi muri formati di blocchi rettangolari di pietra, in direzione N. N. O., che sarà la prosecuzione della via proveniente da Ponte dell'Acquoria per S. Pastore e Vitriano. (1) (sopra p. 116).

Sotto la sommità settentrionale (quota 160) verso O., e sopra il fosso (Valle Foliana o Fosso di Castello) che scorre a S. della ferrovia, vi sono i resti di un'altra piattaforma di villa di opera ciclopica sopra la quale si vedono i resti di una conserva d'acqua rettangolare, con un'estremità semicircolare; essa è divisa per tutta la sua lunghezza da un muro mediano, sul quale si appoggiavano le volte.

Gli scavi del 1835-38 non furono fatti qui, come io aveva creduto, poichè tutto il Colle S. Antonio si trova nel territorio di Tivoli (v. più sotto, p. 123). (2)

(1) È scorretto il tracciato nella già tracciata carta n.° II dei *Papers*, che la fa scendere in basso sotto il colle di Casale Vitriano e passare per il Fontanile.

(2) Il NIBBY *op. cit.* I. 484, ed il GELL *op. cit.* 176, parlano di una grande villa (senza troppo precisare il sito) su questi colli (i quali chiamano Colli Farinelli *Atti IV*. 23 e 117 n. 1) che attribuiscono a L. Munazio Planco, appoggiandosi però sull'iscrizione falsa *C. I. L.* XIV. 406 *.

Dall'altra parte del fosso, vicino alla ferrovia, sta il

Casale Battista

costruito sopra fondazioni di opera reticolata. Qui la via proveniente da S. Pastore, dato che fosse antica, si doveva congiungere colla via che viene da Ponte Lucano, l'antichità della quale è resa probabile dall'esistenza di selcioni adoperati nella maceria occidentale della parte meridionale del suo percorso. In questa prima parte (prendendo le mosse da Ponte Lucano) si osservano i resti di alcune ville a destra (si nota un rudero in opera reticolata poco a nord del moderno percorso dell'Acqua Marcia) ed a sinistra, che non hanno bisogno di descrizione speciale.

Le Sprete

Nella regione Le Sprete, ad E. della via, in faccia al Casale La Campanella, che sta fra le cave di travertino ad O. di essa (a S. del quale vi è una villa ed una conserva d'acqua) il 20 luglio 1779 (1) in una tenuta del monastero di S. Michele fu trovato un piccolo gruppo di un satiro ed una ninfa, ed una piccola testa di un filosofo.

Dopo questo punto per quasi tre chilometri non vi sono tracce di antichità: ma poco prima di arrivare al Casale Battista, a S. O. della Casa L'Alboreta, alla quota 93, nel margine E. della via, si sono trovati i resti di una grande villa, ora conosciuta sotto il nome

Le Grottele

Alcuni frammenti di sculture furono trovati nel 1897, (2) comprese alcune teste — una di donna di stile arcaistico,

(1) *Atti* II. 70.

(2) MARIANI, *Not. Scavi* 1897, 148. V. pure l'accenno fattovi dal Sen. Lanciani nel suo discorso tenuto a Montecelio il 14 maggio 1922 (*Atti* IV. 88).

riproducendo il tipo della *Spes*, un ritratto maschile del 1° sec. dell'impero ecc. —; frammenti di un gruppo di un Satiro (?) afferrante una ninfa, il torsetto di un' Apolline ecc. Fu detto che tutto fosse stato trovato entro una specie di vasca o calcara. Da una piantina favoritami dal compianto prof. Mariani mi sembra probabile che l'edifizio fosse piuttosto la chiesa abbaziale di S. Severino della quale egli dice che vi è tradizione.

Gli scavi descritti dal Canina (1) debbono essere stati fatti in questo stesso luogo, forse più verso Casale Sinibaldi: « Scavandosi per ordinazione di S. E. il Principe Borghese, nel passato mese di aprile, entro il territorio di sua proprietà, denominato della Marcellina, ...e precisamente in vicinanza alla fabbrica detta Casal Battista, si scoprirono ragguardevoli avanzi di una antica villa ch'era situata su di un piccolo colle coll'aspetto principale rivolto verso il corso dell' Aniene: ma dai medesimi avanzi si conobbe essere stata la fabbrica interamente distrutta dal fuoco e spogliata da ogni suo ornamento, perchè apparisce da alcune iscrizioni ivi rinvenute fosse già in parte abitata intorno all'ottavo a nono secolo. Unico resto dei nobili oggetti che la decoravano, fu un piede di marmo rosso che doveva sostenere una tazza di egual marmo, della quale solo pochi frammenti si rinvennero... Alcuni frammenti di colonne, capitelli, e scorniciamenti diversi, ivi pure rinvenuti, appartengono ad un qualche ristabilimento... negli ultimi anni dell'impero romano ».

Quivi, come sembra, fu pure trovata un' iscrizione (2) che secondo il Borghesi sarebbe stata eretta in onore di

(1) *Bull. Inst.* 1838, 50.

(2) *Ivi* 1837, 21: C. I. L. XIV 3615 « Gli scavi istituiti da poco dal Sig. principe Borghese nel suo podere a Marcellina » ecc.

quel Tedio Afro, il quale, essendo console designato, si suicidò (1). Il testo dice :

VTTIEDIO · L · F
AFRO AUGURI
COS · DESI(IG)
CARTHAGINII
PATRON(O)

Colle del Tesoro

È rimasto senza descrizione il Colle del Tesoro, che si trova ad est del Casale Battista, e sempre a nord della ferrovia. Sopra di esso non abbiamo trovato altro che due ville, ambedue imminenti alla Valle Foliana (così viene denominato il percorso inferiore del Fosso di Castello) ove ora corre la ferrovia. Il primo, sottostante ed ad ovest della quota 182, guarda verso l'ovest ed è a tre terrazze. Il muro di sostegno di quella inferiore è appena visibile: mentre quello della mediana è di bella opera poligonale ed è visibile dal treno (2). È molto bene conservato (fig. 19).

Il muro di sostegno superiore è di opera incerta. Un pò meno di un chilometro più verso E. è un'altra villa un po' al disopra della quota 160, ma di poca importanza.

Per arrivare alle Grotte ed a Casale Battista abbiamo oltrepassato i limiti del territorio del Comune odierno di Tivoli, entrando in quello di Montecelio, come per il Colle Turrita, il Colle Cigliano ed il Colle del Tesoro entrammo in quello di Marcellina. Ciò abbiamo fatto

(1) SYRMONIO. *Aug.* 27.

(2) V. Vespignani *cit.* Tav. CXX, I (9).

per arrivare colle strade antiche che abbiamo seguite (e che costituiscono l'intelaiatura del nostro studio) fino ad un punto determinato, donde potremo riprendere l'esame del resto della regione a settentrione di Tivoli (compresavi quella dei comuni di S. Angelo e di Palombara, che fanno gruppo con quelli ora nominati). Con questo scopo torniamo ora al Casale Battista, e, per dividere meglio questa regione, lasciamo da parte per il momento il resto del territorio di Montecelio e quello di S. Angelo, compresi lo stradello (di origine romana) che segue il confine fra il territorio del primo e quello di Marcellina, andando dal Casale Battista lungo la sponda sinistra del Fosso Vazoletto, affluente del Fosso dei Prati. Lasceremo quindi da parte pure un'altra via importante, la quale prendendo origine sia dalla cosiddetta strada vecchia di Montecelio, sia dal diverticolo che dalla via Tiburtina si dirige verso il Lago della Regina (1) passa vicino alla stazione ferroviaria di Montecelio, e di lì corre a poca distanza a nord della ferrovia, fino a raggiungere il Casale Battista. Tant'era l'importanza di questo punto come nodo stradale nei tempi antichi, (e questo non deve stupirci, considerando la quantità di ville che erano in questa regione tanto favorita dalla natura e tanto simpatica all'indole dei Romani) che vi è ancora una via antica, forse il prolungamento dell'ultima menzionata, che divergeva da essa in direzione nord est, e si spingeva con ogni probabilità fino alla via antica da Tivoli a Palombara ed alla Via Salaria (la quale abbiamo lasciata a nord di Scocciasanta) (2). Ed è questa la via che ora seguiremo.

(1) *Atti* II. 75 segg.

(2) *Atti* IV. 29.

Colle delle Colonnelle.

Nella pianura a N. del Casale Battista ove il tracciato deve essere stato comune anche alle vie ultimamente nominate, non è possibile di trovarne residui. Poco a N. del Fosso Saina essa divergeva a N. E. dalla via lungo la sponda sinistra del Fosso Vazoletto, e saliva le pendici del Colle delle Colonnelle: mentre la strada moderna si mantiene più basso nella valle del Fosso Saina.

Sulle prime pendici si vedono i resti d'una conserva d'acqua a sinistra, e di una fabbrica di carattere incerto a destra della via. La conserva è parallela al margine destro della via, che si riscontra a tratti a sinistra del sentiero moderno. Questo poscia si riunisce ad essa; prima che si giunga (a sinistra) al nucleo di un sepolcro in calcestruzzo di 3 metri di lato ed alto 8 metri circa: vi è un vano rotondo nella parte inferiore.

Cinquanta metri più in sù, sempre nel lato medesimo, appaiono i resti della piattaforma di una villa, che fu costruita in origine in bellissima opera poligonale di blocchi di puddinga, molto bene tagliati e messi in opera con poca calce (1) (fig. 6).

Il muro di sostegno è interrotto da una costruzione a volta in opera incerta, lunga 15 metri; alla fine vi è un arco, che forse conduceva ad una scala che discendeva; alla estremità si trovano due altri sotterranei, uno per parte, larghi m. 3 e lunghi, uno circa 20 m., e l'altro 25. Quest'ultimo, che sta verso nord-ovest, è stato aggiunto dopo. Su questo lato poi si vede un altro muro di costruzione di opera poligonale più piccola e meno fina, che poggia sopra una fondazione in calcestruzzo (fig. 21), il che dimostra che la piattaforma su questo lato (nord-ovest) era lunga almeno 70 m. Verso sud-ovest poi

(1) È stata disegnata dal Vespignani (*op. cit.* tav. CXX. 4-6).

si vede una piattaforma inferiore sorretta da muri in opera incerta.

Quasi un chilometro più in su, sempre a sinistra, furono scoperti, prima della mia prima visita nel maggio del 1902, alcuni resti di costruzione in una vigna, ma quasi tutto era stato distrutto allorchè io v'andai. Subito a nord di questo luogo, alla quota 225 (1), un sentiero scende verso ovest alla quota 114, alla confluenza del Fosso Gabbamondo col Fosso Vazoletto. Questo sentiero segue più o meno la linea di una via antica, il pavimento della quale in blocchi di travertino, largo soltanto 2 metri, è conservato bene fino al termine della discesa, poco a nord del sentiero moderno.

Dopo la prima parte della discesa, alla quota 192, rasente alla via che passa a sud di essa è una grandissima villa con due piattaforme. Quella inferiore (fig. 22.) ha il muro di costruzione di opera incerta, con 19 speroni intermedi (non compresi quelli angolari) dello spessore di m. 1.50, disposti ad intervalli che variano tra 3.80 e 2.40 metri; su questa piattaforma si trovano frammenti di calce, ma nessun pezzo di marmo. La piattaforma superiore è costruita da un muro basso in opera poligonale: e più su ancora vi è una conserva d'acqua, già alimentata da una sorgente che ancor oggi serve per una fontana. Dopo il bivio della quota 225 continuano le tracce della via antica. Ad E. di questo bivio è la quota 222: ed a S. S. E. di questa è uno sperone che sporge sopra la valle del fosso Sania percorso dalla strada moderna.

Sopra questo sperone si incontra una conserva d'acqua, divisa in due vani nel senso della lunghezza, e

(1) Ad ovest di questo punto ci fu detto che era stato trovato un sotterraneo. Ci fu anche detto che erano state trovate due statue — una delle quali femminile — a Scalzacane (*Atti IV. 23*) e vendute di soppiatto.

sormontata da una casetta moderna: e poi un'altra a due vani, anch'essa con una casetta moderna sopra.

Più in là all'estremità della collina sono i resti di una villa, consistenti in una grotta in opera incerta (mi fu detto che ve ne erano state trovate altre) ed un'altra tagliata nel masso, ma rivestita di calce.

Non posso precisare il sito della scoperta di un sarcofago di marmo lunense, trovato nel 1894 « nel fondo denominato Colonnelle, eseguendosi uno scassato per vigna » (1) e descritto nella maniera seguente:

« È tutto di un pezzo, lungo m. 2 00, alto m. 0.64 con proprio coperchio marmoreo pure di un pezzo solo e dello spessore di m. 0.13. Nella fronte il sarcofago è ornato di scanalature ondulate, e nel centro, sotto un arco poggiante su due colonnine, è scolpita una figura virile, ignuda, con clamide che dalla spalla destra scende sotto l'ascella sinistra, in atto di guardare un cane poggiato sulle zampe posteriori. Alla sinistra di questa figura è un'altra minore di Satiro. Alle due estremità della fronte del sarcofago sono scolpite, in bassorilievo, altre due figure rivolte verso il centro, in atto di camminare. Quella a dritta è di un pastore nudo, che stringe un vinastro nella destra e con la sinistra tiene un otre poggiato sulla spalla da cui pende una pelle. L'altra figura, apparentemente di donna, ha una veste, a pieghe spesse, che dal collo scende ai piedi, aperta verso la metà della coscia sinistra. Con le mani regge due tibie divergenti, fissate alla bocca. Il coperchio ha la sola fronte ornata di scanalature ondulate.

Entro il sarcofago si rinvenne uno scheletro di donna, come lo provano alcuni aghi crinali di osso che giacevano presso il teschio e alcuni globetti vitrei per collana di vario colore.

(1) L. COCCANARI in *Not. Scavi*, 1894, 146.

Mi fu detto che vi si rinvenne anche una moneta ed un anello con pietra limpida e rilucente. Il sarcofago era murato tutto all'intorno con forte calcestruzzo del quale rimangono tracce sulle sculture ».

Ho riprodotto in pieno la descrizione nella speranza che si possa rinvenire o sapere dove ora si trovi questo sarcofago, le figurazioni del quale non mi sembrano del tutto prive di interesse. Più di un chilometro a N. E. dalla quota 225, sempre lungo la via che abbiamo seguita, è una collina culminante alla quota 227. Qui vi sono i resti di un'altra villa con due conserve d'acqua.

Da questo punto il sentiero scende e si congiunge colla strada moderna (1). Pare che la via antica proseguisse nella stessa direzione di prima, e che, poco più di un chilometro oltre, si congiungesse colla via che da Tivoli conduceva a Marcellina, Palombara, e la via Salaria poichè a N-O. del cimitero di Marcellina, vicino alla quota 245, mi è parso vedere nel fosso di Casale Rosso, (nel triangolo tra la strada di Palombara e quella di Ponte Lucano) il bivio delle due vie antiche. Mi fu anche detto che la nostra via fosse stata scoperta a N. O. della strada di Ponte Lucano e che oltrepassasse la via di Palombara ed andasse fino al Colle Malatiscolo (2).

La via di Palombara l'abbiamo lasciata a nord di Scocciasanta, (3) ove ora conviene tornare.

(1) Nella *Relazione sulle scoperte archeologiche della città e provincia di Roma per il 1871-72*, fatta da Pietro Rosa viene detto (p. 101) « nel costruire la nuova strada provinciale maremmana che mette capo a Ponte Lucano sulla via Tiburtina, nel tratto che traversa il territorio di Palombara, alcuni lavoratori rinvennero vari tronchi di statue in terracotta mutilate e mancanti di testa, alcune maschili altre femminili, nonché le basi eziandio di terracotta su cui le medesime poggiavano ».

(2) v. più sotto p. 132.

(3) Due chilometri ad E. di questa villa poco sotto la sommità del colle Pietro (493 m.) vi sono dei resti romani, ed assai più basso, ad O. della quota 343 se ne vedono altri.

Marcellina.

È evidente che la via antica avrà corrisposto con il sentiero che fino a nord del cimitero di Marcellina corre un po' ad ovest della strada moderna in linea più o meno retta, evitando le curve e le svolte di quest'ultima.

A N. N-O. della villa a Scocciasanta, ed a N. della quota 223, vi è un'altra villa di carattere simile: ad est della quale vi è una conserva d'acqua a tre vani non intercomunicanti, larghi: quello mediano m. 2.70, ed i due laterali m. 2.45 ciascuno.

Il moderno paese di Marcellina, già frazione di S. Polo dei Cavalieri, ora da poco tempo eretto in comune, « non prese già il suo nome dai consolari Marcellini, se pur costoro avessero potuto possedere dei fondi o ville in quel territorio, ma trasse la sua origine da i Marcellini, nobile e ricca famiglia, di cui son piene le memorie ed i ricordi nella Roma medioevale. ...I signori Marcellini divennero, a lor volta, feudatari del castello, i cui ruderi in vocabolo Colle Secco, « Marcellina Vecchia », (v. sotto p. 135) stanno a dimostrare la miseria di tempi e gli odii partigiani » (1).

Il paese stava a mezzo chilometro ad est della strada, la quale però è stata di recente modificata, sicchè ora l'attraversa.

Ad est del paese vi è una grandissima conserva d'acqua sotterranea, delle dimensioni di 38.50×22.00 metri; è divisa in sei vani dai piloni che sostengono la volta nella quale gli spiragli rotondi sono ancora ben conservati. La villa alla quale essa servi, era forse situata a pochi passi a sud del paese, vicino al già Casino

(1) Presutti in *Atti* III 51 segg., ove pubblica per esteso un documento del 1229, già edito dal DE CUPIS nel *Boll. della Soc. A. L. Antinori negli Abruzzi*, 1902, 239 segg. su di una copia scorretta e mutila.

Trusiani ove « si trovarono anni indietro (così riferisce il Sebastiani, *Viaggio a Tivoli*, 413 n. scrivendo nell'anno 1825) alcune camere sotterranee con pavimenti parte a mosaico, parte ad opera a scudetti (1).

Altro pezzo di mosaico si trovò presso il casale di Faccenda (questo forse stava a nord del paese) ed una via a poligoni, che si dirigeva verso il monte Genaro». Anche il Nibby, il quale visitò il sito il 29 maggio 1823, dice (2): «Al Casale della Marcellina vedemmo molti frammenti antichi, un gran capitello corintio, rocchi di colonne scanellate, pezzi di pavimenti di mosaico, ed alcuni a vari colori di lavoro molto fino, erano stati pochi giorni prima cavati e si conservano in una casa presso l'Osteria. Altri frammenti osservammo in un predio che poco dopo la Marcellina s'incontra andando a Tivoli, cioè prendendo la direzione da settentrione a mezzodì: se non erro il sito porta il nome di casale di Trusiani». Rivisitò il sito nel maggio 1825 (3).

Negli *Atti del Camerlengato*, (cit. IV fasc. 1247). (1830) si parla di scavi fatti nel terreno di Luigi Alessandrini in vocabolo Marcellina, territorio di S. Polo de' Cavalieri, in un rapporto dell'Ispettore Giacomo Maggi in data del 20 aprile 1830. Si rinvennero allora: un rocchio di colonna composta di mattoni, muri di una camera di cattiva costruzione e un pavimento semidistrutto di mosaico bianco.

Nel 1898 io vidi presso il sig. Searle a S. Antonio

(1) Negli *Atti del Camerlengato* tit. IV fasc. 121 (1823) si parla di alcuni mosaici, proprietà di Vittoria Trusiani, che saranno stati trovati qui: e nel fasc. 924 (1828) si parla di un preteso scavo di Nicola Trusiani in un terreno di Giuseppe Alessandrini al posto detto i Casali, ove si sarebbero trovati circa 25 pezzi di mosaico a dente di cavallo con delle piccole stelle bianche nel mezzo. Ma il rumore fu infondato.

(2) *Schede* IV. 34.

(3) *Schede cit.* 9^v; *Analisi*, II. 294.

il bollo di mattone: L · HILAR(US) (C. I. L. XV 2388) del primo secolo d. C. ed alcune lucerne (*ivi* 1562 a — senza decorazione; 6573 a — gambero; 6593 — rotto; 6595 — testa di Gorgone) le quali erano state trovate, secondo quello che si disse, in un sepolcro vicino a Marcellina nel 1898.

Il Fonteanive (1) seguendo le orme del Dodwell (2) nota una muraglia di epoca poligonale vicino al paese (senza precisarne di più il sito) che io non ho mai potuto ritrovare.

Un poco oltre il paese a S. O. del cimitero, vidi in un orto lungo la strada moderna dei frammenti di colonne ed un capitello ionico: mentre ad est del cimitero vi sono i resti di una villa: e a nord, alla quota 300, nel sito chiamato Colle Malatiscolo sono i resti di una doppia piattaforma di villa in opera quadrata irregolare di pietra calcarea, salvo un piccolo saggio di costruzione tra l'opera quadrata e quella poligonale, osservato dal Dodwell (3) che si trova nella piattaforma inferiore. Egli credeva che anche questi ruderi appartenessero ad un *hieron*. Sulla piattaforma superiore vi sono diversi frammenti di colonne, attribuite da alcuni ad un tempio; ma contro questa ipotesi milita l'esistenza di due conserve d'acqua: una, piccola, all'angolo N. O. della piattaforma superiore, provvista ad un'estremità di un pozzo con pedarole, e l'altra, di calcestruzzo, a qualche distanza dall'angolo S. O. della piattaforma inferiore.

(1) *Avanzi detti Ciclopici nella provincia di Roma*, 64.

(2) *Mem. Inst.* I. (1832) 85 n°. 11. « La Marcellina, où se voit un grand mur soutenant un Hiéron en terre — plein et les murs d'enceinte de la ville détruite »; V. Vespignani, *cit. tav.* CXXI, 6.

(3) *ivi* n°. 12. « présente une superbe muraille de construction cyclopienne, d'un travail aussi lisse que les murs de Mycènes dans la parti qui fait face au trésor d'Atrée ». Vespignani *cit. tav.* CXXI. 5.

Monteverde.

La via che abbiamo seguita da Casale Battista si prolungava, come abbiamo visto, anche ad oriente della via da Tivoli a Palombara fino a questa villa (sopra p. 129) Poco dopo l'incrocio arriviamo ai ruderi imponenti che si trovano nella collina di Monteverde o Catibio a sinistra della strada, sotto le roccie di Monte Gennaro. Molti degli scrittori anteriori hanno creduto ravvisarvi gli avanzi di un'antica città. Il Gell (1) la identificò con Medullia, il Nibby (2) con Regillum, mentre il Dodwell (3) non vi mette un nome, credendo però di riconoscervi in alto i vestigi di un *hieron*, (4) secondo il suo costume.

Tutti convengono nel vedervi un recinto triangolare: ma al prof. Lanciani ed a me, come ho già esposto, non è stato possibile riconoscere altro che i resti di una o più ville, probabilmente tre, di epoca prettamente romana.

Vi sono quattro grandi muri che servono di sostegno ad altrettante piattaforme di cui le prime due, poco sopra la curva altimetrica 275 (ove la carta dell'I. G. M. segna « Ruderi ») sono così vicine l'una all'altra da darci la certezza che si tratti di una sola villa. La prima è costruita da un muro di opera incerta molto rozza, e sorretta da piloni congiunti con archi: davanti vi era un portico come si vede dal nascente delle volte che sporgevano in avanti (fig. 23, da fotografia gentilmente concessami dal prof. Lanciani). La seconda invece è di opera poligonale. I blocchi sono bene commessi, ma le facce sono lasciate rozze (v. Gell fig. 1). Il blocco più grande che abbia visto è di m. 1.07×0.74 ; un altro che più corrisponde alla media generale è di 0.84×0.45 m.

(1) *Op. cit.* 311.

(2) *Op. cit.* 293.

(3) *Op. cit.* 86 n.º 13, Vespignani tav. CXXI, 7-9, CXXII.

(4) Anche il Fontenave *op. cit.* 62.

Davanti è stata aggiunta una striscia bassa in opera incerta. Il muraglione è stato posteriormente prolungato verso S. E. e qui i blocchi sono più piccoli che nella parte originale, anzi ve ne sono alcuni di 30×20 cm. in circa; 300 metri più in sù, poco sopra la curva altimetrica 325, è un'altra piattaforma, sorretta da un muraglione di opera incerta, all'estremità N. O. vi è una piscina rotonda, a cielo aperto, ed all'estremità S. E. una piccola conserva d'acqua tagliata nella roccia. Il muraglione superiore è distante altri 150 m. in circa (a N. O. della quota 380): è di opera « ciclopea », con blocchi quasi orizzontali e bene commessi, ma con le facce anche qui lasciate molto rozze (fig. 24). È lungo m. 30 ed alto m. 3.5.

Il Gell ne dà una figura (n. 2) da un disegno del Dodwell. (v. pure la nostra fig. 21, da una fotografia del prof. Lanciani). Questa veduta ci mostra molto chiaramente la vallata, conosciuta sotto il nome della Scarpellata, per la quale la maggior parte dei visitatori compiono la salita del Monte Gennaro.

Dentro a questa vallata si osservano tre muri di sostegno nel letto del torrente, di cui il primo è in opera incerta, ed i due superiori di opera poligonale, con commisure così fini che non esiterei ad attribuirli all'epoca romana. Non ne parlano nè il Fonteanive nè l'Abbate. (1)

Tornando alla strada moderna, troviamo che sotto Monteverde essa deve coincidere per un piccolo tratto colla via antica. Ad ovest di essa, a S. E. della quota 235, sono i ruderi di una villa grandissima (2): la

(1) *Guida della Provincia di Roma*. II, 281.

(2) Forse è menzionato dal Marocco [*Stato Pontificio* XI (non X come nei *Papers* p. 176 n. 3)] come « quel vasto tratto di fabbrica tra Monticelli e Marcellina detto Le Grotte, perchè dalla forma circolare, e dai rimasugli delle mura divise a tanti quadrati sembra sia stato un anfiteatro. Non è molto distante il Monte Gennaro..... In alcuni scavi eseguiti da certo Signor Mendola (Ammendola?), non sono molti anni, furono trovati gli avanzi di antico Tempio. »

parte di una sostruzione arcuata, che ancora rimane, è lunga 28 metri e larga 4. Appresso sta una piscina aperta del diametro di metri 26; e tra i ruderi della villa si vedono altre due conserve d'acqua più piccole.

Castelluccio.

Un chilometro ad O. alla quota 200 sono i ruderi di un grande castello medioevale, il *Castelluccio*, che dà il nome al fosso che lo contorna a nord ed a ovest.

Quando visitammo Colle delle Colonnelle nel Maggio 1902 ci fu detto che al Fontanile di S. Maria vicino alla strada erano trovati dei ruderi, due iscrizioni, alcune monete, ecc.

Più di un chilometro a nord, sempre sul lato occidentale della strada, si vedono i ruderi estesi di *Marcellina Vecchia* (v. sopra) abbandonati sulla metà del sec. XV.

Dopo questi la strada moderna passa ad occidente dell'antica via (1). Dopo altri due chilometri si arriva al *Casino Belli*, già proprietà del mio amico Sig. P. J. Chubb, il quale scoprì nel proprio giardino, circa 100 m. a sud della casa, il pavimento in blocchi calcarei di una via, largo 2.06 m., che correva 10° al sud-ovest e serviva probabilmente non per altro che come mezzo di congiunzione colla via che conduceva anche nei tempi antichi almeno fino a S. Francesco, se non più oltre (sebbene ciò non oserei affermare nemmeno in via di congettura) fino a Montecelio.

Sul moderno sentiero, è vero, non vi sono tracce di antichità: ma vent'anni fa, quando fu riparato fino a S. Francesco, furono scoperti alcuni frammenti di bassorilievi in terra cotta, che forse adornavano dei sepolcri.

(1) V. *Papers* III Carta n° I.

Uno, che vidi presso il sig. Bonfigli di Palombara, rappresenta un Ercole giovane, seduto sopra una roccia, col gomito sinistro poggiato sopra una maschera. Gli altri erano stati trasportati alla Vigna Guberti, a nord di Palombara. Tutti appartengono al periodo romano, essendo riproduzioni di originali greci dell'epoca tarda.

Sulle prime falde del Monte Gennaro, ad E. del Casino Belli si trovano i resti di una villa a due piattaforme; su quella superiore si nota una grande vasca circolare all'aria aperta: i frammenti di marmo (compresi un pezzetto del raro granito della sedia) e di stucco dipinto ne mostrano la bellezza primitiva della decorazione.

Convento di S. Nicola.

A N. E. ed assai più in alto (quota 481) stanno i ruderi del convento di S. Nicola, il quale fu costruito sopra ai ruderi di una grandissima villa a quattro piattaforme diverse: i muraglioni di sostegno sono di opera reticolata, ad eccezione di uno, conservato solo per un filare di blocchi parallelepipedi o quasi.

Siamo così giunti ad una serie di terrazze di grande interesse che principiano a S. Nicola e corrono verso nord, delle quali ha trattato l'ing. Giulio Del Pelo Pardi in una conferenza non ancora pubblicata, dimostrando che furono costruiti per scopi agricoli. Credo meglio di attendere che la sua descrizione sia resa di pubblica ragione prima di parlarne ancora; e così rimando la prosecuzione di questo lavoro al prossimo fascicolo, ove pure parlerò del nodo stradale di Palombara e del suo territorio, ed anche di quello di Montecelio e di S. Angelo.

(Continua).

Dr. THOMAS ASHBY.

IL P. PAOLO SEGNERI A TIVOLI

Tivoli è la prima fra le città del Lazio che accolse nascente la Compagnia di Gesù; vide tra le sue mura lo stesso santo fondatore, Ignazio, chiamatovi a mettere pace fra i suoi concittadini e quelli di S. Angelo (1548); e ne favori poi sempre l'Istituto che in Tivoli stessa aveva ottenuto la prima approvazione orale, mentre vi risiedeva Paolo III nell'autunno del 1539.

Il Collegio di Tivoli (1) ebbe poi, sopra molti altri, la gloria di ospitare non pochi illustri gesuiti di passaggio, massime durante le ferie, mentre il salubre clima tiburtino era prescritto dall'arte salutare dei medici e dalla carità dei superiori a quelli che il cielo di Roma aveva debilitato coi suoi calori estivi, aggiunti alle fatiche degli studi, dell'insegnamento e dei molteplici ministeri.

Uno di questi ospiti più illustri fu appunto il Padre Paolo Segneri, di cui Nettuno ha celebrato nei mesi passati il terzo centenario della nascita, che il grande oratore vi sortì il 22 marzo 1624 da una delle famiglie principali di quella gentile città. La famiglia è ora spenta, mentre ne sussiste tuttora la casa, conservata quale monumento cittadino e decorata ultimamente di una splendida lapide con l'elogio del Segneri.

Il celebre missionario del secolo XVII, chiamato a Roma per essere predicatore del Palazzo Apostolico nel 1692 era venuto scadendo sempre più di forze, sicchè nel luglio del 1694 infermò gravemente. Allora si pensò

(1) Sul collegio lo ZAPPI (*Annali di Tivoli* p. 86) scriveva intorno al 1583: « si ritrova in la città di Tivoli un collegio ordinato già trentasei anni sono in circha dalli R.di Padri come il p. Gnatio et il p. Bon Badiglia » (Bobadilla).

di mandarlo a Tivoli, dove pochi mesi prima era stato pure mandato il suo compagno di missione, il P. Gian Pietro Pinamonti, come scriveva il Segneri stesso il dì 16 maggio: « Il P. Pinamonti è ito per alcuni giorni a Tivoli, affine di riaversi » (1). Il P. Pinamonti si era di fatto riavuto, tanto da potere riprendere le sue missioni che continuò poi fino al giugno del 1703, quando morì su la breccia, predicando nella cittadina di Orta Novarese sul lago omonimo, in tanta venerazione che ancora oggidì se ne conservano, come reliquie preziose, le vesti e gli oggetti di penitenza nella chiesa primaziale del borgo.

Non così salutare fu la dimora di Tivoli al P. Segneri, ma non senza frutto, almeno di qualche giovamento o sollievo.

Di essa ci parla anzitutto il contemporaneo Massei, nel *Breve ragguaglio della vita del Padre Paolo Segneri d. Comp. di Gesù* (Bologna 1712 §§ XXXXI). Dopo accennata la malattia soggiunge: « Si applicò tosto dai Superiori ai rimedii opportuni; ma profittandosi assai poco dalla cura dell' arte, giudicò il medico di provare se la mutazione dell' aria gli recasse qualche maggior giovamento e fu riputata per lui più salutare l' aria di Tivoli, dove col beneplacito del Papa e del Cardinal Sommo Penitenziere vi si trasferì verso la metà di Settembre e dimorò quivi nel nostro Collegio fin' alla fine di Ottobre ». Abbiamo dunque col fatto accertato anche la data, abbastanza approssimativa, della metà di settembre e della fine di ottobre incirca. Il permesso poi o beneplacito speciale del Papa e del Cardinale Penitenziere per trasferirsi fuori di Roma era necessario al Segneri in riguar-

(1) *Lettere inedite del P. PAOLO SEGNERI d. C. d. G. raccolte e pubblicate per cura del P. GIUSEPPE BOERO.* (Biblioteca scelta di Opere italiane antiche e moderne vol. 560). Milano, Silvestri, 1881 p. 214 seg.

do al suo doppio ufficio di Predicatore del Palazzo Apostolico e di teologo della S. Penitenzieria.

Altre più particolari notizie intorno a questa dimora del Segneri a Tivoli abbiamo in altre fonti anche più dirette, cioè nelle lettere di lui. Così il Segneri stesso scrive da Tivoli, il 23 settembre 1694, al P. Barnabei, suo intimo, notificando il giovamento che già riportava dalla mutazione dell'aria, il che suppone appunto che vi fosse da parecchi giorni: « Io non posso negare di aver cominciato a provare qualche miglioramento alla turbazione dello stomaco; ma a passo lento. Maggiore lo spero, se Dio vorrà, nel rinfrescamento maggiore della stagione » (1).

Altra lettera del Segneri da Tivoli abbiamo tra quelle dirette al Granduca Cosimo III, suo grande ammiratore e benefattore delle Missioni: è del 25 di settembre '94, e il Segneri vi annunzia: « Finora in quest'aria mi pare di fare qualche acquisto maggiore di sanità, quantunque a passo lento, là dove in Roma non mi pareva di farne veruno. La stagione ha qui rinfrescato di molto, onde si può aspettare che in breve tempo di fresca ella passi in fredda. Tuttavia quei signori che qui vengono a villeggiare da Roma, tutti vengono al solo ottobre » (2). Qui vediamo confermata, quasi con le stesse parole, la notizia del miglioramento dato due giorni prima; e con l'ultima osservazione accennato il costume della fine del secolo XVII di cui resta più che il ricordo nell'uso delle famose « ottobreate »; onde anche le ferie, solite concedersi ai Curiali, cadevano nel mese di Ottobre.

In altra lettera data già da Roma allo stesso Granduca, il dì 30 di ottobre, troviamo che il Segneri vi è tornato da parecchi giorni, scrivendo egli: « Servirà que-

(1) *Lettere* cit., p. 215.

(2) *Lettere inedite di PAOLO SEGNERI della Compagnia di Gesù al Granduca Cosimo terzo, tratte dagli autografi*. Firenze, Le Monnier 1856.

sta solamente per fare V. A. S. consapevole del mio prospero ritorno a Roma, che seguí col favor divino Domenica passata». — Ora con facile computo deducendosi che il 30 ottobre del 1694 era sabato, si ha con certezza che il Segneri era giunto da Tivoli a Roma il dì 24 in cui cadeva la domenica antecedente, come del resto notifica egli stesso al P. Cristoforo, suo fratello, in altra lettera pure del 30 (1). E vi era tornato con qualche miglioramento, il quale parve andasse crescendo, tanto che al 6 di novembre il Segneri riscriveva al Granduca: « Io da una settimana in qua posso dir di passare a migliore stato » (2).

Che se il miglioramento fu apparente, o certo non duraturo, non mancò di portare qualche sollievo all'infermo. Il quale anche perciò il 4 dicembre notificava allo stesso Granduca: « Vo meditando una nuova uscita a luogo opportuno » (3), e questo pare che fosse allora il clima più mite di Nettuno. Ma ben altra fu l'« uscita » che a lui toccò; e indi a pochi giorni lo significò egli stesso al suo amicissimo Cardinale Albani, che fu poi Papa Clemente XI: « Signor Cardinale, l'altro giorno noi discorremmo del viaggio di Albano e di Nettuno; adesso io debbo fare un altro viaggio, e m'incammino all'altra vita » (4).

Così il piissimo religioso incontrò sereno la morte il dì 9 dello stesso dicembre 1694.

ENRICO ROSA S. I.

(1) *Lettere* cit., ed. Milano, p. 215 seg.: « Ricevo la prima pregiatissima di V. R. in Roma, dove giunsi col favor divino il dì 24 ».

(2) *Lettere... al Granduca*, ed. Firenze, p. 320.

(3) *Ivi*, p. 323.

(4) *Breve ragguaglio della vita del P. Paolo Segneri* (Bologna 1722), p. 150 seg.

ORAZIO NELLA SUA VILLA IN SABINA

Molti particolari intimi della vita d'Orazio ci son rivelati dai suoi scritti (1) e rimangono tuttora le rovine della sua villa in Sabina e della sua casa tiburtina.

Per nessun altro poeta antico, greco o romano, accade altrettanto. Anche le sue sembianze sono conservate in medaglioni o placche del 3° o 4° secolo (2). Queste placche rappresentavano generalmente la testa d'un poeta greco o latino, d'un imperatore o vir illustris. Non si conosce con precisione a quale uso servissero, forse erano usate come contro-marche nel circo o nell'anfiteatro oppure servivano pel giuoco.

L'effigi in esse riprodotte non possono dunque essere sempre accettate come autentici ritratti, ma non può dubitarsi che conservino il tipo del personaggio raffigurato.

Il defunto Prof. Giorgio Ramsay desunse con grande cura da diversi profili del medesimo tipo e che meno si differenziavano tra loro una medaglia con l'effigie di Orazio che tuttora, per suo legato, vien data in premio al migliore studente di lingua latina nell'Università di Glasgow.

Di solito si è considerato Orazio come un artista

(1) Satire, I, VI, scritta all'età di 28 anni; Epistole I, XX, scritta all'età di 46 o 47 anni.

Ciò che segue non pretende al titolo d'uno studio archeologico o d'una descrizione che abbia autorità scientifica. Chi scrive aspetta come tutti gli studiosi, con grande interesse, il rapporto su Licenza che darà il signor Lugli.

(2) *Horace at Tibur and the Sabine Farm* di G. H. HAL-LAM, ex fellow del St. John's College in Cambridge, pubblicato dalla casa editrice Harrow School Bookshop.

eletto, ma anche come un elegante burlone incapace di sentimenti profondi.

Questo giudizio, a nostro credere, è davvero superficiale. Il suo volto, se la medaglia corrisponde alla verità, è invece quello di uno studioso, di un gentiluomo, di un pensatore, ed anzi di una persona triste. Vedremo le ragioni di una espressione tale.

Circa 30 anni fa un egregio studioso del « Trinity College di Cambridge », il Dottor Verrall, pubblicava alcuni studi su Orazio nei quali faceva conoscere che la musa dalla quale egli implorava ispirazione era Melpomene, cioè la musa della tragedia, (*severae Musa Tragoediae*) la cui missione secondo Aristotele era quella di purificare le nostre emozioni per mezzo del terrore e della pietà. Ora una nota tragica il Verrall la trova in molte odi del Venosino. Essendo Orazio, nella vita, di carattere gaio e sereno, nonchè un grande artista ed un uomo di grande prudenza e vivendo in un'epoca sconvolta e pericolosa, egli cercava forse di scacciare le melanconie del suo cuore con la gioia della vita.

Le sue odi a Lalage e Cloe e Neera sono « versi per società », nessuna nota vi è di passione, sono bolle d'acqua sulla superficie d'un fiume profondo.

Nato 65 anni prima di Cristo, Orazio venne al mondo in mezzo ad eventi gravissimi e ad una inquietudine generale che precedeva la nascita del Salvatore. Orazio vide la fine della Repubblica romana e il principio dell'Impero. Aveva 21 anni quando il grande Giulio venne assassinato. Egli combattè fra le milizie repubblicane, che furono sconfitte da quelle di Augusto, nipote e successore di Cèsare. In conseguenza di ciò ad Orazio venne tolto ogni avere. Le sue ali vennero tarpate, « *decisis pennis* » dice egli stesso. Fu contento tuttavia di guadagnare il proprio pane con un impiego nelle finanze pubbliche e col ricavato delle sue prime poesie: la povertà allora gli impediva di scriverne altre.

Dunque egli passò la giovinezza fra tristi ed amare vicende e più tardi, sotto Augusto, circa 22 anni prima di Cristo, la sua vita fu piena di ansie. Uno dei suoi vecchi amici repubblicani, Licinio Murena, (un uomo molto ricco e di elevata posizione sociale la cui sorella era moglie del suo protettore Mecenate e al quale egli indirizzava diverse sue odi consigliandogli saggezza e riservatezza) venne pubblicamente accusato dal giovane Tiberio e condannato a morte per aver cospirato contro l'imperatore.

Dunque i tempi erano assai critici ed era ben difficile saperli vivere. Possiamo meravigliarci che il volto di chi era passato attraverso tali bufere fosse pensieroso, serio e triste?

Orazio non era però un debole che cede alle ventate della fortuna o, perduta la speranza, diviene preda dello sconforto; s'era imbevuto di filosofia epicurea, ed il suo motto: «*Levius fit patientia quidquid corrigere est nefas*», formava il ritornello del suo insegnamento ed era il suo premuroso consiglio.

Tale il carattere di Orazio, tali gli eventi che lo plamarono.

Il ritratto dunque ben s'attaglia al suo stato d'animo, quale ci è rivelato dalla sua esistenza.

* * *

Il luogo che in modo speciale si trova unito al nome alla vita di Orazio è la regione media dell'Aniene: là era la sua villa Sabina, presso il Digentia, affluente dell'Aniene; non molto lontano era Tivoli, dove fu negli ultimi 19 anni di sua vita.

La villa in Sabina gli fu donata da Augusto o da Mecenate, nel 33 o 32 a. C., e per un certo numero di anni egli godette la semplicità delle sue attrattive «*l'acqua chiara di quel fiumicello, i pochi iugeri di bosco, — angulus iste — il piccolo cantoncino, ove mi ristoro quando son stanco del fumo, del lusso, del chiasso di Roma*».

Per giungere alla villa Sabina del poeta di Venosa si può partire dai pressi dell'Aniene a Vico Varo, la *Varia* d'Orazio, modesto centro di quei paeselli. Procedendo sulla riva destra del piccolo Digentia, s'incontra prima Mandela, a mano destra, « un paese rannicchiato pel freddo », mentre a sinistra appare attraverso un'apertura sul lato del colle boscoso, la torre di Rocca Giovane, un paesello dov'erano i resti polverizzati di Vacuna, dalla quale ha nome una delle epistole: *post fanum putre Vacunae* (probabilmente pel giuoco di parole vacare e vacuna che significa « contrada di festa »). Sulla piccola piazza del villaggio ancora nel 1914 si scorgeva un antico monumento in pietra lavorata, forse un cippo sepolcrale di Vacuna stessa. Gredo che oggi si trovi nel piccolo museo del villaggio.

La villa, coi suoi *pochi iugeri*, trovasi in mezzo alle colline Lucretili e ad altre; e a metà abbracciata dal Digentia, che noi abbiamo seguito a partire dal suo sbocco nell'Aniene a Varia. Il nome sopravvive in Licenza (un paese sulla cima del colle che quelle acque bagnano) con l'umilissimo accennato museo che contiene frammenti di marmo e monete antiche.

Orazio così descrive quella sua villetta (*Epistole* I, 16): « Affinchè tu, ottimo Quinzio non mi domandi se il mio podere nutrisca il proprio padrone con grano ovvero lo arricchisca con bacche d'olivo o con frutta o con fieno o con olmi ricoperti di viti io ti descriverò ampiamente la forma e la posizione della mia campagna. Immagina una catena di monti separati soltanto da un'ombrosa valle, ma in modo che il sole nascendo guarda il lato destro, tramontando riscalda il sinistro col suo fuggente carro. Tu loderesti la mitezza del clima. E che cosa diresti se i fecondi roveti porgono susine e rossi cornioli, se le quercie e gli elci allietano con abbondanti ghiande il bestiame e con densa ombra il padrone? Tu diresti che ivi frondeggia Taranto trasferita

più da presso. Una sorgente inoltre, degna di dare il nome a un ruscello, e tale che non più fresco nè limpido l'Ebro serpeggia per la Tracia, scorre colà salutare al mal di capo e utile al ventre. Questo rifugio dolce e, se ormai lo credi, ameno, mi mantiene sano e salvo nei giorni di settembre» (1).

E adesso guardiamo Orazio quale appariva nel suo rifugio tra i monti. All'età di circa 46 anni dava la seguente descrizione di sè stesso (*Epistole*, I, XX) « Statura bassa, chioma grigia anzi tempo, disposto a muoversi in pieno sole, di temperamento sempre pronto e nel perdono non lento ». In una satira (II, 3) ci racconta dei poeti greci colà raccolti da lui nei suoi armadii, dei quali egli aveva colto stile e spirito adattandoli alla lingua latina in modo talmente perfetto che nessun poeta romano vissuto dopo di lui potè tentare altrettanto.

Nella casa portata in luce negli scavi del 1914 si scorgono mura del tempo della repubblica accanto a costruzioni di data meno antica, in ispecie bagni dell'epoca di Vespasiano e degli Antonini.

E' lecito immaginare che qualche ricco ammiratore del poeta creandosi una casa in quel luogo e fabbricandovi nuovi edifici per suo comodo e adattandoli alle sue esigenze, abbia voluto rispettare con cura devota le mura antiche ed i pavimenti dell'epoca anteriore. L'intera pianta della casa e del giardino è attualmente esposta a chi guarda (2).

Le mura con il loro *opus reticulatum* sono ancora visibili in certi punti sino all'altezza di un metro o poco più. Dall'ingresso principale, (A) che si apre sul mezzogiorno, palazzo e giardino insieme presi occupano circa 125 metri. A destra e a sinistra del giardino vi sono portici per tutta la lunghezza (90 metri) (D); la sua larghezza

(1) Traduz. di *Pietro Novelli*. Roma 1911.

(2) V. la piantina e la tavola annessa.

(60 metri) è pari a quella del palazzo. (Il lato maggiore o longitudinale va da sud a nord). Quasi al centro del giardino è una piscina con basi di statue nel lato sud (B,C).

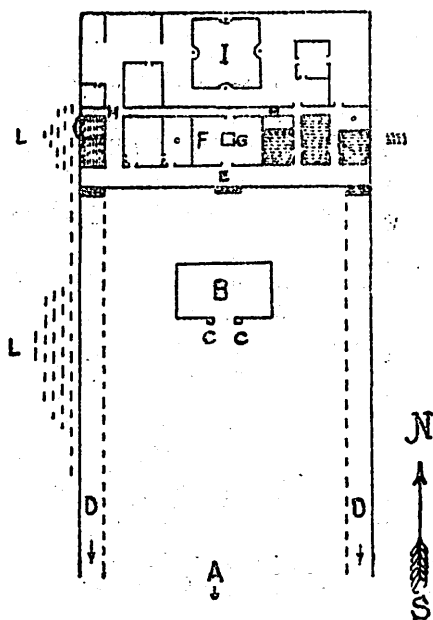
Tre ordini di gradini salgono dal giardino sboccando in un lungo corridoio, largo circa 4 metri, orientato da est ad ovest (E). Nel centro del corridoio, proprio di fronte ai gradini di mezzo, trovasi l'ingresso all'*atrium* che è munito del suo *impluvium* (F,G). L'atrio misura quasi 14 metri (da est ad ovest) per 10 metri (da sud a nord). A levante dell'*atrium* sono alcune piccole stanze col pavimento in mosaico bianco e nero a disegni geometrici (il pavimento di questa parte del palazzo deve la propria conservazione alla circostanza che vi passava sopra una strada); vi si trovano anche tessere di marmo colorato, piccoli cubi bleu, verdi, gialli, ma non *in situ*. Nel palazzo e nel portico del giardino rintracciarsi resti di stucco rosso pompeiano alla base dei muri: esso copriva l'*opus reticulatum*.

Palazzo e giardino sono esternamente rivestiti dall'*opus reticulatum*, ma i tufelli del giardino sono più grezzi, più irregolari di quelli del palazzo.

Dall'altro lato dell'*atrium*, con le sue stanze attigue, trovasi un secondo corridoio, parallelo al primo (H). Dal lato settentrionale dell'*atrium*, passando per il secondo corridoio, sulla sua estremità sinistra si accede in un luogo nel quale pare che si sia coltivato un piccolo giardino nordico; si entra quindi in un *nymphaeum* con un'abside in ognuno dei 4 lati per collocarvi un getto d'acqua o qualche fontana. (I) Ma tutto ciò è d'epoca imperiale. A levante del *nymphaeum* si vede, nel giardino aperto, una stanza che deve aver servito da *triclinium* durante l'estate.

Vicino all'angolo nord-ovest sono 3 piccole camere da bagno con mattonelle piatte di *hypocaustum*, *in situ*. I muri come il rimanente delle costruzioni ad ovest (d'epoca imperiale) sono rivestiti di *opus reticulatum*. Questi ultimi fabbricati, quasi tutti costruzioni termali (L)

PIANTA DELLA VILLA D'ORAZIO A LICENZA



- | | |
|-------------------------------|---------------------|
| A. <i>Ingresso principale</i> | F. <i>Atrium</i> |
| B. <i>Piscina</i> | G. <i>Impluvium</i> |
| C.C. <i>Basti di statue</i> | H. <i>Corridoio</i> |
| D.D. <i>Portici</i> | I. <i>Nymphaeum</i> |
| E. <i>Corridoio</i> | L. <i>Terme</i> |

in cui si scorgono le *suspensurae in situ*, si trovano ad ovest del palazzo di Orazio, al quale si appoggiano, e venivano provveduti d'acqua dalle sorgenti delle colline.

Orazio ci racconta che la proprietà richiedeva cinque famiglie di liberi coloni accanto agli otto schiavi che coltivavano la sua villa.

Egli parla del terreno come d'un suolo freddo e sterile e dice che « porterebbe così bene incenso e pepe come grappoli d'uva ». Egli ha, quindi, esagerato oppure il clima è ora diventato migliore? Oggi la vite fiorisce su quei nudi pendii fin dentro il giardino del palazzo.

Al di sopra del palazzo s'innalza come un promontorio dalla massa rocciosa del Monte Gennaro, « piacevolissimo Lucretile », il colle boscoso (Monte Rotondo oppure Monte Campanile) che nel pomeriggio getta le sue ombre attraverso la vallata dove « Fauno protegge le tenere caprette dai fieri calori d'estate ».

Qui ad Orazio non mancarono piccole avventure. Una volta quando egli camminava più lontano del solito nella sua foresta sabina, sognando piacevoli sogni e cantando le lodi di Lalage, la donna più amata dal suo cuore, incontrò un orrido lupo. Il poeta non portava armi, ma soltanto lo difendeva la coscienza di non aver offeso nessuno, e lo proteggeva il favore delle muse.

Infatti il lupo lo vide... e fuggì! (*Odi*, I, XXII).

Non distante da quel luogo trovavasi, secondo noi, la fonte di *Bandusia* « più limpida del cristallo », che secondo alcuni è erroneamente situata in Apulia.

GIORGIO H. HALLAM.

UNA TAVOLA DI IACOPO TORRITI

La Madonna di S. Maria Maggiore a Tivoli è una magnifica pittura su tavola eseguita nella seconda metà del duecento dal pittore romano Giacomo Torriti. Egli usò la tecnica consueta pei dipinti su tavola servendosi di tela e gesso e lavorò su tre pezzi di quercia riuniti (1). Il quadro, che è la più antica e migliore copia di quello della Vergine dell' Aracoeli, detta di S. Luca, e che com' esso venne attribuito a quel santo (nella stessa guisa di quanto oggi accade per le copie delle immagini più venerate che conservano il nome dei prototipi) fu ordinato dai francescani di Tivoli ed eseguito probabilmente nei tempi del pontefice Nicola IV, il quale durante il suo pontificato concesse una indulgenza a chi visitasse la chiesa di S. Maria Maggiore di Tivoli. I lavori superbi di Giacomo Torriti, pittore francescano, si scorgono, benchè completamente rifatti durante l' infelice restauro di Leone XIII, nell' abside di S. Giovanni in Laterano e, quasi intatti, in quella di S. Maria Maggiore e nella volta della basilica superiore di S. Francesco in Assisi che furono decorate mentr' era pontefice Nicola IV pur francescano.

La figura della Vergine dell' Aracoeli è riprodotta nella nostra tavola con qualche modificazione nei colori e negli adornamenti del vestito che nel quadro di Tivoli ha la palla turchina fregiata di tre sole croci, una sulla spalla destra, una sulla sinistra ed una sul petto.

(1) WILPERT. *Die Römische Mosaiken und Malereien*. Freiburg 1917. Misura m. 1,03 X 0,65.

Il diadema dipinto sulla testa è molto più ricco dell'originale, essendo ornato di pietre preziose, ed il nimbo è formato con un sottile circolo rossastro. V'è inoltre ai lati della testa, sul fondo, la scritta: $\overline{MP} \overline{\Theta V}$ ($\overline{M\eta\tau\eta\rho\Theta\sigma\omicron\upsilon}$, Mater Dei). L'atteggiamento del capo e il tracciato delle ciglia non si discostano dal modello poichè il pittore, che nel resto operò seguendo il gusto della sua età più progredita, non potè discostarsi dall'imitazione servile del volto, creduto un ritratto della Vergine dipinto da S. Luca.

La cornice è dipinta, e risulta formata da un listello giallo, adorno, secondo lo stile cosmatesco, con tessere bianche; un bordo rosso e nero lo divide dal fondo. Dalla forma gotica della lettere che sono nella parte inferiore appare opera indubbia della seconda metà del secolo XIII.

Il quadro di Tivoli era originariamente un trittico di cui resta la sola parte centrale. Ai lati di essa si scorgono ancora gli anelli di ferro che lo congiungevano con le valve. Deve avere avuto anche la predella ed il timpano. Quasi con certezza si può affermare che sugli sportelli fossero effigiati, in atto di preghiera come nei mosaici di S. Giovanni in Laterano e di S. Maria Maggiore, S. Francesco d'Assisi e Sant'Antonio di Padova.

L'ipotesi è confermata dal fatto che quando nel 1592 fu tolta l'immagine dal vecchio tabernacolo di marmo (che era posto in fondo alla navata sinistra e che ora trovai sulla parete destra del narcece intorno ad un affresco dugentesco rappresentante la Vergine assisa) e fu collocata nel nuovo sontuoso altare, dopo essere state tolte le vecchie valve perchè non più utili o rovinate, si ripeterono sugli sportelli di chiusura, che dalla parte del coro furono posti a racchiudere il simulacro, le figure tuttora visibili dei santi Francesco ed Antonio. Queste figure si possono idealmente ricostruire su quelle degli affreschi già accennati di S. Giovanni in Laterano e di

S. Maria Maggiore. È del resto naturale che un pittore francescano, in un lavoro commesso da frati francescani, dovesse riprodurre le immagini di quei santi dell'ordine più celebri e venerati nel secolo XIII. E mentre l'immagine dell'Aracoeli non è in sé stessa che parte di una sacra rappresentazione raffigurante la Vergine rivolta a pregare il Figlio per l'umanità, l'immagine di Tivoli rappresenta da sé sola il quadro titolare. Negli angoli destro e sinistro il pittore v'aggiunse due figure: nel primo quella dell'Eterno benedicente, nel secondo quella dell'Angelo Gabriele che tende la mano verso la Vergine. L'iscrizione che si legge nella base del quadro dice: « *Ave gratia plena Dominus tecum* » e in essa vediamo che il pittore ha voluto darci, pur copiando l'antica immagine d'Aracoeli, una rappresentazione dell'Annunciazione. Ha lasciato, d'altra parte, la possibilità di adattare la sacra tavola per l'Assunzione della Vergine, avendovi effigiato l'Eterno, che appare imberbe secondo il consueto. Egli compendia così, nella sua opera, i due misteri che davano luogo alle due feste principali celebrate nel medio evo in onore della Madonna.

Riguardo ai soggetti della predella e del timpano non possiamo che formulare congetture.

Essendosi il quadro eseguito per una chiesa dedicata all'Assunzione della Madonna e non avendo fatto esso parte di un'iconostasi, come si deduce dalla forma, crediamo che nella predella fosse raffigurato il Transito della Vergine e nel timpano la Coronazione. Avremmo così idealmente ricostruito il tipo più perfetto di ciò che i pittori e i fedeli del secolo tredicesimo amavano di più nella Vergine: Annunciazione, Assunzione e Coronazione.

SILLA ROSA - DE ANGELIS.

Nuova serie dei vescovi di Tivoli

(Continuazione)

XXX - Giacomo Antonio Colonna (1210-1219)

Il Gams e l'Eubel (1) pongono il Colonna Vescovo di Tivoli fin dal 1209. L'Ughelli e, gli storici tiburtini, come il Giustiniani, non ne fanno parola, meno il Crocchiante, che appena lo accenna. L'Ughelli circa il 1209 segna solo un Vescovo colla indicazione d'un incognito N. Così dopo di lui il Giustiniani. Ma vedemmo che Milone era ancor vivo nel dicembre 1209. Il primo anno dell'episcopato di Giacomo Antonio potrebbe quindi fissarsi al 1210; la fine verso la metà del 1219, essendo certo che dentro quest'anno successe gli Claro, come diremo. D'altronde il Colonna era ancor vivo il 29 maggio dello stesso anno 1219, essendochè Onorio III colla stessa data dirige a lui e all'Abate di S. Clemente una lettera, ingiungendo che faccia osservare la sentenza già emanata da Ildebrandino Card. Diacono di S. Eustachio a favore di maestro Zaccaria scrittore apostolico, colla quale si stabilisce che debba essere ricevuto in Tivoli, come Canonico di S. Lorenzo e che perciò gli si assegnino i relativi frutti e proventi.

È vero che il nome del Vescovo, come quello dell'Abate non è specificato nella lettera predetta. Ma sagacemente lo indica l'erudito Pressutti, beneficiato di S. Pietro in Vaticano, che pubblicò il Regesto di Onorio, nel Documento 2096 (Tip. Vat. 1888). Ora la lettera accennata

(1) GAMS, *Series Episc. Eccl. Cath.*; EUBEL, *Hier cath.* Ed altera 1913.

dal suddetto Pressutti è questa tutta estesa che riporto in nota (1) trascritta da me nel Regesto Vaticano. Colla

(1) Reg. Honor. III. Vol. 10 f. 106 v. Ep. 505... Episcopo et... Abbati s.ci Clementis Tyburtinis - Dilectus filius Magister Zacharias Scriptor noster coram dilecto filio nostro A. S.ci Eustachii diacono Cardinali quem sibi et... Procuratori Tyburtini Capituli dedimus auditorem petivit ut cum in Tyburtina ecclesia in canonicatu sit receptus ipsum gaudere sicut unum ex aliis tam prebenda quam portione communium proventuum ipsius ecclesie faceremus. Predictus vero Procurator eum Tyburtinum Canonicum fore negavit adiiciens prebendam sibi et portionem eiusdem ecclesie si etiam in ea esset canonicus non deberi, sicut se probaturum suo loco et tempore proponebat. Cumque idem Scriptor se probaturum obtulerit tam in ecclesie prefate canonicatu se receptum quam ab eodem Capitulo sibi promissum quod eum L. ipsorum canonico iam obtinente partem in eadem ecclesia in portionis perceptione preferrent, iam dictus Cardinalis T. Canonico maioris ecclesie ac G. presbyter s.ci Clementis Tyburtini receptionem testium super hoc et aliis propositis de ipsius scriptoris et prefati procuratoris assensu commisit, qui recipiens depositiones coram T. et G. predictis testium productorum suis sigillis fideliter interclusas parte Capituli eiusdem ad hoc citata legitime nec comparere volente predictorum dicta testium publicavit. Cum autem rursus citata pars eadem ut si vellet in dicta testium obiceret et personas nec venire ad Cardinalem eundem nec pro se aliquem mittere procurasset, Cardinalis ipse postmodum Capitulo mandavit eidem ut aliquem destinaret ad ipsum quod super eadem causa decerneret recepturum. Verum cum nec sic Capitulum et cetera ut supra usque presentia, cum constaret eundem scriptorem in canonicum Tyburtinum receptum sententialiter decrevit prebendam sibi et portionem communium proventuum in Tyburtina ecclesia, sicut unum ex aliis qui ex ratione percipiunt assignari. Unde nos quod super hoc diffinitum est per Cardinalem eundem ratum habentes id duximus confirmandum. Per apostolica autem scripta mandantes quatenus huiusmodi sententiam faciatis per censuram ecclesiasticam subtracto appellationis obstaculo inviolabiliter observari, contradictores si qui fuerint vel rebelles censura simili compescentes — Datum ut supra (cioè IIII Kal. Iunii an. III - 1219).

stessa data il Papa scrive al predetto maestro Zaccaria, confermando la medesima sentenza del Card. Aldobrandini, colla quale dichiaravasi esser lui Canonico della Cattedrale Tiburtina e spettargli perciò i proventi e i frutti del canonicato (1). Da parte del Capitolo della stessa Cattedrale era stata fatta a questa nomina una tenace

(1) Reg. Honor. III vol. 10 f. 106. Ep. 504. « Magistro Zacharie scriptori n.ro ... Petivisti coram dilecto filio n.ro A. S. Eustachi diac. Cardinali, quem tibi et... Procuratori Tyburtini Capituli dedimus auditorem ut cum in Tyburtina ecclesia in canonicum sis receptus, gaudere te sicut unum ex aliis tam prebenda quam participatione communium proventuum ipsius ecclesie faceremus, predictus noster procurator Tyburtinum fore canonicum te negavit, adiciens prebendam tibi et portionem eiusdem ecclesie si etiam in ea esses canonicus non deberi, sicut se probatum suo loco et tempore proponebat. Cumque te probaturum obtuleris tam in ecclesie prefate canonicum te receptum quam ab eodem Capitulo tibi promissum quod te L. ipsorum concanonico iam obtinenti partem in eadem ecclesia in portionis perceptione preferrent, iam dictus Cardinalis T. canonico maioris ecclesie ac G. presbytero s.c. Clementis Tyburtini receptionem testium super hoc et aliis propositis de tuo et prefati procuratoris assensu commisit: qui recipiens depositiones coram T. et G. predictis testium productorum sigillis suis fideliter interclusas parte Capituli eiusdem ad hoc citata legitime nec comparere volente predictorum dicta testium publicavit. Cum autem rursus citata pars eadem ut si vellet in dicta testium obliiceret et personas, nec venire ad Cardinalem eundem nec pro se aliquem mittere procurasset, Cardinalis ipse postmodum Capitulo mandavit eidem ut aliquem destinaret ad ipsum, quod super eadem causa decerneret recepturum. Verum cum nec sic Capitulum ipsum pro se vel per aliquem comparere voluerit tamquam de suo iure diffisum, prefatus Cardinalis partium merita de mandato n.ro habito prudentum virorum consilio prudenter attendens absentia illorum dicti repleta presentia, cum constaret in Tyburtinum canonicum te receptum sententialiter decrevit prebendam tibi et portionem communium proventuum in Tyburtina ecclesia sicut unum ex aliis qui ex ratione canonicatus percipiunt assignari. Nos ergo quod super hoc diffinitum est per Cardinalem eundem ratum habentes, id auctoritate aplice confirmamus et predicto scriptori patrocinio communimus, nulli ergo etc.

Dat Rome apud Sanctum Petrum IIII Kal. Iunii Pontif. n.ri anno terlio» V. pure PRESSUTTI *Reg. Honor. III Doc. 2095.*

opposizione. Il Papa perciò aveva affidato al Cardinale predetto di trattare questa causa, per cui furono uditi testimoni in proposito. Essa poi discutendosi, il Capitolo, sebbene invitato a produrre le sue ragioni, non volle affatto comparire nè mandare un suo rappresentante.

Il Marracci anch'esso erroneamente accenna che Giacomo Antonio cominciasse il suo episcopato il 1209. Ma trae dal Nicodemi la notizia che insieme col Vescovo si portasse in Tivoli Matteo suo fratello, entrambi figli del quondam Odoardo Colonna, Romano e che Matteo stesso fissasse nella città la sua dimora (1). Da esso pertanto comincia la famiglia Colonna tiburtina, che a questo cognome unì poscia quello di Brigante, e che si spesso comparisce nella storia civile di Tivoli, segnatamente nelle tristissime fazioni che dilaceravano la città. Odoardo, oltre Matteo e Giacomo Antonio, ebbe Pietro e Giovanni.

(1) MARRACCI CORNELII *Hist. Pientinae Comp.* Antuerpiae 1650: Cap. II. p. 24, dove dice: « ... et apud Tyburtes pro quorum securitate Pius quatuor arces iuxta muros Civitatis plantavit; nam, ut habetur in eiusdem Papae Comm. lib. 5 p. 248, duo erant eo tempore rebellionis duces, nempe Tocius et Clemens crientela potens, cui pars populi parebant, Tocius scilicet Hilperinus et Clemens Brigantes de Columna potens vir Tyburtinus, ut apud M. Ant. Nicodemum vetustum scriptorem eiusdem Civitatis (1. Pent. lib. 5 - cap. 38 p. 240) compertum est: Quippe vero non parva incommoda hi duo cives Pio dedere, cum Piccinini exercitu foedere iuncti Urbem aggredi temere ausi fuerunt, etsi res tum componerentur, cum Pius arces praedictas plantaverat et Tocium atque Clementem subditos amicos habuit. Ambo etenim magnae auctoritatis erant, Clemens praesertim qui e clara Columnensium Romana familia descendebat et cum Columnae cognomine illud Brigantis etiam retinebat, sicuti eiusdem ascendentes uti factiosi et seditionum studiosi retinere, quorum primus qui ab Urbe Tyburtes se contulerat Mattheus Columna qm. Odoardi filius fuit, qui ibidem sedem fixit cum Iacobo Antonio Colonna eius fratre Episcopo Tyburtino circa annum 1209 »

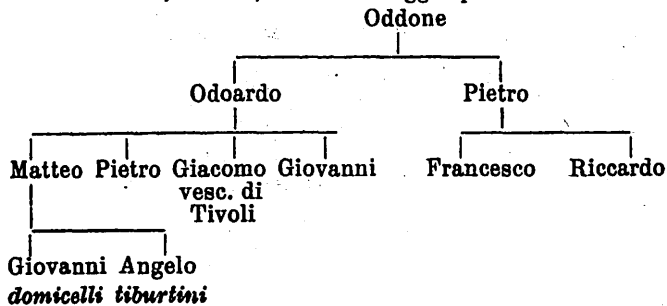
V. anche CROCCHIANTE p. 87.

Da Matteo derivarono Giovanni ed Angelo, i quali nel 1347 trovansi intitolati *Domicelli Tiburtini*, quelli che nella città propagarono la celebre famiglia (1).

Fratello di Odoardo Colonna fu Pietro signore di Galliciano, da cui derivarono Francesco e Riccardo; il quale ultimo fu Canonico di Tivoli, Arciprete di S. Cesareo sulla via prenestina e poi Canonico Lateranense nominato da Giovanni XXII il 27 ottobre 1330. Il 1352 era ancor vivo, come risulta da un atto del 21 giugno di questo anno (2).

Al tempo del Colonna erano in questione i monaci Benedettini Farfensi ed i Canonici di S. Pietro in Vaticano circa il possesso del monastero di S. Maria Maggiore di Tivoli. Questi dicevano aver diritto sul monastero medesimo per certe ragioni su cui appoggiavano la loro rivendicazione. Ma a troncane la controversia si eseguì una permuta col monastero di Farfa. Esso cedette ai Canonici il cenobio in questione di S. Maria Maggiore e ricevette in cambio la chiesa di S. Gualtiero de Marchia in diocesi di Fermo, spettante al Capitolo vaticano. Però Onorio III con sua lettera: *Petente Yconomus vestro*, datata da Ferentino il 12 agosto 1217 rende irritato questo cambio *salvo canonicis ipsis quod adversus Farfense monasterium*

(1) VIOLA *Stor. di Tivoli* III p. 71. Ne parla pure il LITTA, *Fam. Colonna*, Tav. I, donde estraggo questo albero



(2) LITTA l. c.

debitum possint habere recursum (1) Nella lettera papale non si fa cenno alcuno dei Frati Minori, i quali non entrarono in possesso del monastero e della chiesa che più tardi, come avremo occasione di dire in seguito.

Lo stesso Papa il di 8 dicembre di quest'anno, scrivendo in data dal Laterano all'abbate di S. Clemente in Tivoli ed ai monaci di esso, conferma la sentenza già emanata da Gregorio e da Crescenzo Cardinal Diacono del titolo di S. Teodoro contro il Conte e Sindaco di Tivoli, con la quale veniva assegnato al detto monastero

(1) È questa la Bolla. Reg. Vat. Honor. III. Vol. 9. Ep. 573 f. 144. « Honorius Ep. us Serv. Servor. Dei dilectis filiis conventui Monasterii S. Mariae Tyburtinae sal. et apost. bened. Petente Yconomo vestro Canonicus Basilicae Principis Apostol. ab inquietatione compesci, quam vobis dicebat per eosdem inferri super possessione ipsius monasterii, quoniam in processu negotii eiusdem Yconomi confessio innuebat Canonicos possessores, ex quo sequebatur interdictum uti possidetis inepte propositum ex parte vestra fuisse: nos supradictos Canonicos quo ad hoc ab impetitione ipsius Yconomi duximus absolvendos. Ceterum quia constitit per assertionem dilecti filii Magistri D. Cappellani nostri, cui bonae memoriae Innocentius Papa praedecessor noster causam primo commiserant audiendam: quod petitorium in iudicium est deductum, ad quod ex quorundam depositionibus testium sumpta presumptio faciebat, allegante parte Canonicorum se causam a Farfensi monasterio habuisse per cuiusdam permutationis contractum, quam fecerant cum Abbate ac monachis Farfen. recipiendo prefatum monasterium Tyburtinum pro ecclesia sancti Gualterii de Marchia. Nos auditis super his hinc inde prepositis, de fratrum nostrorum consilio multis de causis, contractum permutationis huiusmodi penitus irritantes nihil iuris in ipso monasterio eiusdem occasione contractus predictis Canonicis reservamus. Salvo Canonicis ipsis quod adversus Farfense Monasterium debitum possint habere recursum. Nulli ergo hominum etc. Dat. Ferrentini II Id. Aug. Pont. n.ri an. II »

V. pure Bull. Vatic. I p. 105 - Bibliot. Patristic. II. p. 490 Doc. XVII - POTHAST I. p: 492. n. 5596.

l'edificio situato sopra la porta dei prati (S. Giovanni) (1) sul quale essi affacciavano dei diritti e che dovevano avere prepotentemente occupato. L'edificio non era certamente una munizione o torre: altrimenti sarebbe stata chiamata con tal nome. Dalla stessa lettera, in cui è riportata la sentenza emanata in proposito dal Cardinale, rileviamo (2) che la causa era stata affidata al canonico

(1) V. PACIFICI. — *L'Archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista*. Soc. tib. St. e Arte 1922.

(2) Reg. Honor. III. Vol. 9 f. 219 v. Ep. 893. « Abbati et Conventui S. Clementis Tyburtin. Cum a nobis petitur etc. usque effectum. Eapropter etc. usque assensum diffinitivam sententiam quam pro vobis contra... Comitem et... Scindicum Civitatis Tyburtinae dilectus filius noster G. S. Theodori Diac. Card. super edificio supra portam Pratorum constructo auctoritate nostra exigente iustitia promulgavit auctoritate apostolica confirmavimus et presentis scripti patrocinio communimus. Ad maiorem autem firmitatem tenorem sententie Cardinalis predicti de verbo ad verbum presentibus iussimus annotari. Qui talis est. Gregorius de Crescentio Dei gratia S. Theodori diac. Cardinalis universis Christifidelibus presentes litteras inspecturis salutem in Domino. Cum causa que inter... Abbatem et Conventum S. Clementis de Tybure ex parte una, et... Comitem et... Scindicum Civitatis eiusdem ex altera vertebatur super edificio supra portam Pratorum constructo, quod idem Abbas sibi adiudicari petebat, eo quod illud constructum super solo dicti monasterii asserebat O. Romano canonico Tyburtino fuisset a Summo Pontifice delegata idem O. propter litem legitime contestatam et eiusdem cause meritis plenius intellectis, causam ipsam ad sedem Apostolicam remisit instructam. Verum cum eadem causa nobis fuisset a domino pp. commissa et pars civitatis illius nec per se nec per responsalem idoneum comparere voluit coram nobis licet citata fuerit sepius et pluribus peremptoriis evocata: parte Abbatis postulante instantem causam ipsam diffinitive sententie calculo terminari. Nos actis diligenter inspectis et habito super hoc de mandato dñi pp. consilio peritorum predictum edificium adiudicavimus monasterio memorato. Nulli ergo etc. Dat. Laterani VI Idus Decembres anno secundo »

V. pure PRESSUTTI *Reg. d'Onor. III* Doc. 910, senza però il testo.

Tiburtino O. Romano dallo stesso Pontefice. Ma essendo stata contestata la lite, il Canonico rimise alla S. Sede la causa stessa *instructam*: quale poi Papa Onorio affidò per esser decisa al predetto Cardinale. Questi allora invitò a comparire le due parti interessate per la dovuta discussione della medesima. Ma tanto il Conte di Tivoli, quanto il Sindaco della città, sebbene invitati più volte, anche con citazioni perentorie, non vollero comparire. Onde il Cardinale, discussa diligentemente la questione e col consiglio di periti giudici, aggiudicò l'edificio (che era costruito sopra l'area di proprietà del monastero) all'Abbate e ai monaci di S. Clemente.

Questi però entrati nel già contestato possesso, dopo la sentenza, venivano continuamente molestati; anzi i Consoli o capi della città e il popolo giunsero ad espellere colla violenza i predetti monaci dal possesso dell'edificio: *eos a possessione ipsa per violentiam eiecerunt*. Per la qual cosa il medesimo Onorio con sua lettera in data da Rieti 26 luglio 1219 ordina ai suoi scrittori apostolici maestro Stefano e maestro Zaccaria di difendere l'Abbate e i religiosi nel possesso di quel palazzo o casa, secondo la sentenza del citato Card. Gregorio, anche mediante la pena di scomunica contro il Conte, il Sindaco, i Consoli, il popolo ed altri molestatori e con l'interdetto contro la città stessa. (1)

(1) Reg. Hon. III vol. 10 fol. 120 v. Ep. 807.

« Magistris Stephano et Zacharie scriptoribus nostris - Dilecti filii... Abbas et Conventus Monasterii s. ci Clementis Tyburtini sua nobis conquestione monstrarunt quod licet nos diffinitivam sententiam quam pro eis contra... Comitem et... Scindicum Civitatis Tyburtine dilectus filius noster G. S. ci Theodori diaconus Card. super hedificio supra portam pratorum constructo auctoritate nostra exigente iustitia promulgavit duxerimus confirmandam ipsosque induci fecerimus in possessionem eiusdem hedificii corporalem. Consules tamen et populus civitatis ipsius eos a possessione ipsa per violentiam eiecerunt. Cum igitur ea que auctoritate sedis apostolice

Sempre al tempo del Vescovo Colonna, il 1215 ferveva una forte questione tra lui e l'Abate Sublacense di nome Romano circa la giurisdizione spirituale (bisogna ricordare che Subiaco e i vicini paesi da antica data facevan parte della Diocesi tiburtina). Frattanto l'Abate tentava usurpare per sè quella giurisdizione che era propria del Vescovo. Allora Innocenzo III di casa Conti, una delle più splendide figure di Papa e di Monarca, che già aveva visitato e riformato il Monastero Sublacense, con diploma datato da Anagni il 7 Settem. 1215 e diretto al predetto Abate e suo monastero, terminò con giusta discrezione questo affare importante della giurisdizione vescovile, confermando gli antichi diritti al Vescovo Colonna. Con tal sentenza tutti i chierici e sacerdoti dei Monasteri e paesi del territorio Sublacense dovevano seguitare a dipendere da lui pel crisma, l'olio santo, la consacrazione delle chiese e degli altari e la sacra ordinazione. Inoltre allo stesso Vescovo Tiburtino dovevano annualmente corrispondersi le decime, consistenti in otto moggia di frumento e quattro d'annona e deferirsi a lui tutte le cause matrimoniali (1).

sunt statuta firma debeant et illibata servari discretioni vestre per apostolica scripta mandamus quatenus dictos Abbatem et Conventum in possessionem prefati hedificii sublato cuiuslibet contradictionis et appellationis obstaculo reducatitis et defendatis reductos. Prefatos Consules et Populum et alios molestatores eorum indebitos per excommunicationes in personas et in civitatem ipsam interdicti sententias ab eorum supra premissis molestiis compescendo facientes utramque sententiam usque ad satisfactionem condignam appellatione remota inviolabiliter observari. - Datum Reate VII Kal Aug Pont. N.ri an. IV. »

(1) ALLODI in *Chronicon Subl.* Ediz. 1885 p. 288-89 not. 1. « Innocentius Ep.us Serv. Servor. Dei dilectis filiis R (Romano) Abb. et Conventui Sublac. sal. et apost. bened. Cum inter vos ex parte una, et venerabilem fratrem nostrum Episc. et dilectos filios Capitulum Tiburt. ex altera, controversia verteretur super episcopali iure quod dictus Ep.us requirebat

Altra sanzione di questi secolari diritti a favore della Curia Tiburtina, venne dall'autorità di Onorio III, Sa-

ab ecclesiis Monast. Sublac. in sua dioecesi constitutis, vobis firmiter asserentibus eos a iurisdictione tiburtinae sedis esse prorsus exemptas, tandem saniori ducti consilio utriusque, vos nostro beneplacito commisistis. Nos igitur inter vos sollicite mediantes, partes ad compositionem induximus subnotatam que utique talis est. Clerici ecclesiarum Monasterii Sublac. que sunt in dioecesi tiburtina recipient crisma, oleum sanctum, consecrationes altarium, dedicationes basilicarum et ordinationes eorum, qui ad sacros ordines fuerint promovendi, ab Episcopo Tiburtino siquidem catholicus fuerit, et ea illis gratis et absque ulla difficultate voluerit exhibere. Alioquin a quocumque maluerint catholico requirant Episcopo, qui nostra fretus auctoritate postulata concedat. Singulis annis ei pro decimis octo frumenti modios et quatuor annone persolvent et primo anno sue promotionis prebebunt ei unicam procuracionem in singulis ecclesiis que ad illam sufficient exhibendam: alioquin due vel plures coniungantur ad illam prestandam; et si noluerint omnes primo anno recipere, poterit eas per alios annos dividere, dummodo nulla ecclesia tribuat nisi unam. Cause vero matrimoniales de ipsarum parrochiis perferentur ad Episcopum Tiburtinum nisi ad Romanum Pontificem vel eius Vicarium fuerit appellatum. Si vero quidquam horum eidem Episcopo fuerit denegatum, post primam et secundam monitionem, ipse requireret Sublacensem Abbatem, ut illud sibi faciat exhiberi. Quod si non fecerit intra quindecim dies, ex tunc eos qui negaverint sibi debitum compellere poterint per ecclesiasticum interdictum. In omnibus autem aliis ecclesiis memorate cum parrochianis et clericis suis erunt prorsus exempte ab omni iurisdictione tam ecclesie quam Episcopi Tiburtini. Ut autem prescripta compositio perpetuam obtineat firmitatem, eam auctoritate apostol. confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre compositionis et confirmationis infringere vel ei censu temerario contraire. Si quis autem etc. Datum Anagnie Kal. Sept. Pont. n.ri anno octavo decimo. »

La Bolla leggesi in originale nell' Arch. di S. Scolast. I. II. - in copia auten. V. 26 p. 366. Vedi FEDERICI *I Monast. Subl.* II. p. 51 n. CCLVIII. Il MIRZIO cita solo la d. Bolla.

velli, successore d'Innocenzo. Egli con sua lettera al Colonna: *Cum inter Romanum*, in data da Anagni 16 giugno 1217 conferma la concordia intervenuta fra l'Abate Giovanni VI e Monastero Sublacense da una parte, e il Vescovo stesso e Capitolo Tiburtino dall'altra, circa i diritti che Vescovo e Capitolo rivendicavano delle chiese del Monastero di Subiaco. (1)

XXXI. — Claro (1219-1248).

Questo Vescovo restò del tutto sconosciuto agli scrittori tiburtini. Non lo conobbero neppure l'Ughelli, il Gams, l'Eubel. Lo feci conoscere per la prima volta l'anno 1898, quando nelle mie *Memorie popolari di N. S. della Mentorella* ne pubblicai per esteso il relativo documento estratto dall'Archivio Sublacense e che ripubblicai nel mio volumetto: *Memorie storico-critiche* del detto Santuario alla nota 10 del Capit. IV, parlando di Claro alla pag. 90-93. È esso una lettera ufficiale del sudd. Vescovo diretta ai fedeli, specialmente della sua vasta diocesi, affinchè con copiose elargizioni concorressero al restauro del Santuario predetto, il più importante della nostra Diocesi, che era deperito a causa delle fazioni guerresche. Il documento è una bella testimonianza della fede viva e del zelo ardente del nostro Vescovo (2).

(1) Originale nell' Arch. di S. Scolastica t. 14; in copia V. 25. Vedi FEDERICI l. c. p. 52 n°. CCLXIII.

(2) « Clarus Dei gratia Tiburtinus E.pus universis Christianis fidelibus tenorem praesentium inspecturis caritatis operibus vitam consequi sempiternam.

Cum Ecclesia Beate Marie in Vultuilla sit multis et magnis miraculis insignita, quae dignatus est ibi Redemptor humani generis operari, quia propter guerrarum discrimina pertulit non pauca gravamina et pressuras, ipsi tenemur sub-

Altro documento che riguarda Claro lo pubblicai unitamente nella nota 11 della pag. 107 delle predette *Memorie storico-critiche*. Trattasi d' un giuramento, che fece a Landone Abate di Subiaco, il 1219 e in presenza del Vescovo Claro, un chierico del Vescovo stesso per nome Oddone, che era cappellano di S. Lorenzo. Il documento è così concepito « Ann. D.ni M^oCC^oXIX^o. In presentia D.ni Clari e. pi tyburtini iuravit Oddo clericus e. pi cappell-

venire. Quanto vero idem locus reverentia et honore sit dignus presentibus breviter declarandum. In diebus Traiani imperatoris demonstravit misericors Deus cuidam militi nomine Placido venanti per silvam inter cornua cervi super altitudine rupis stantis formam sacre crucis ultra claritatem solis splendentem et in medio cornuum imaginem domini nostri Jesu Christi. Qui etiam humanam vocem imponens cervo fuit dictum militem allocutus; ipse autem suis verbis intellectis domum revertens quaecumque vidit et audivit sue coniugi enarravit, qui ambo ad undam sacri Baptismatis convolarunt, et mutato nomine in Baptismo hoc nomen Eustachius impositum fuit ei. Postmodum divino precepto beatus Eustachius parvum oratorium ibi construxit ubi apparuit sibi Christus, unde imposuit ei nomen apparitio Salvatoris.

Transactis autem annorum curriculis vultus Dei Genitricis servitoribus illius loci apparuit inquiens: hoc altare meum est, inquam meum. Deinde multis annis elapsis, angelus domini beato Silvestro in antro montis Soracte apparuit ut ad oratorium quod construxit beatus Eustachius pergeret dedicandum. Beatus itaque Silvester de sanctorum (reliquiis) quas detulit secum ipsum locum sollempniter dedicavit.

Nos itaque cum invitati essemus ad predictam ecclesiam in festo dedicationis, accessimus ad locum et mirabilia que operatus est ibi excelsus Dominus contemplantes hec et alia, veridica scriptura testante, didicimus que salutem pariunt animarum.

Universitatem igitur vestram rogamus, monemus et hortamur in Dño quatenus ecclesie memorate de facultatibus vestris gratas helemosinas conferatis: nos autem de misericordia Dei et beatorum martyrum X. sti, Laurentii et Alexandri meritis confidentes, omnibus ad memoratam ecclesiam nunc recta fide puraque conscientia et helemosinarum largitionibus

lanus s.ci Laurentii D.no Landoni abbi Sublacensi coram subscriptis testibus, scilicet coram Oddone de Incalza, coram Synibaldo et Beraldo Macera et Petro Philippi. Et de familia e.pi coram Petro diacono et yconimo et Mercurio » (1).

Questi documenti adunque nominano Claro il 1219. Ma tra questa data e Todino che comparisce Vescovo il 1248, corrono 29 anni. Possiamo ben supporre che durante tutto questo tempo abbia esso tenuto la sede tiburtina, non trovandosi altri vescovi specificatamente nominati in questo periodo di tempo. Le bolle pontificie dirette al Vescovo di Tivoli, secondo lo stile di Curia,

in festo dedicationis eiusdem loci vicesima quarta die mensis octobris celebrando unum annum et in qualibet beate virginis Marie festivitate pergentibus quadraginta dies de iniuncta sibimet ipsis penitentia misericorditer relaxamus ».

Quel che segue è in diverso carattere appena intelligibile.

« Scitote, fratres, quomodo ego domnus A. de Guadagnolo prior Sancte Marie micto Ioannem Iacobi oblatum de Ciciliano pro subsidio et opitulatione ecclesie prelibate ».

Questo documento venne più tardi indicato nell'opera *I Monasteri di Subiaco* pubblicata da EGIDI-FEDERICI il 1904. Vol. II p. 207 n. MMCCXXXVI ex Arch. S. Scolast. IV 1.

(1) Il Codice originale dov'è inserito questo documento di Claro, è quello della Bibl. Vallicelliana segnato B. 24. al fog. 117. È esso un Messale proveniente dal Monastero di Subiaco, a cui fa seguito una specie di *Regestum* di varie cose concernenti il Monastero, tra le quali il nostro documento. Segue il testo dell'epistola di S. Francesco d'Assisi *De reverentia corporis Domini* che comincia † *Adtendamus omnes clerici*, che perciò non si riferisce a Claro.

Il documento del Vescovo Tiburtino lo copiò il dotto Garampi e trovasi tra le sue schede dell'Archivio Vaticano fondo *Garampi* 133 (Adversar. I f. 455 e 456 r). Lo pubblicò poi il 1904 il FEDERICI (*I Monasteri di Subiaco* II 3 n. 6) e il 1913, riportando il *fac-simile*, il P. LIVARIO OLIGER dei Minori nel Periodico *Archivum Franciscanum Historicum* Tom. VI. fasc. I anno VI pubblicato il 1913. Trovasi eziandio nel *Chron. Subl.* pubblicato il 1885, Tip. Befani, p. 309 cop. XXI.

notano questa direzione *Venerabili fratri Episcopo Tiburtino* (1). Lo stesso stile era allora usato per altri Vescovi.

Piacemi ora additare chi fosse questo Claro. Nel documento più sopra riportato, parlando di Milone, trovo un Claro, che il 1209 era Priore del Monastero di S. Maria Nova al Foro Romauo, abitato dai monaci Benedettini di Monte Oliveto. E esso, come può dedursi dal documento stesso, era in stretta relazione col Vescovo Milone e col Priore Benedetto del monastero di S. Saba in Tivoli, tenuto pure dai Monaci Benedettini. Per la qual cosa m'induco a credere, anche per queste circostanze, che il predetto monaco Priore di S. Maria Nuova sia precisamente quello che dopo dieci anni divenne Vescovo di Tivoli.

Essendo lui Vescovo, Onorio III trovavasi a dipartimento in Tivoli, donde emanò varie lettere pel disbrigo degli affari della Chiesa. Il 30 aprile 1225 era *apud Tiburem*, in viaggio per Tivoli stessa. Vi si trattenne dal primo maggio a tutto il 14 giugno, datando dalla città in tal tempo 36 lettere a varii personaggi ecclesiastici e secolari ed a varii monasteri (2). Il 23 giugno era in Rieti. Aveva il Pontefice dovuto ritirarsi da Roma a causa delle sedizioni e guerre, suscitate al tempo del Senatore Parenzo di Parenzo, che a danno di lui favoriva l'Imperatore e la parte turbolenta del Popolo Romano. Onde dobbiamo senza dubbio arguire che la città di Tivoli trovavasi in amichevole relazione col Papa e che almeno allora, in essa non bollivano gli spiriti dei focosi agitatori del partito ghibellino.

Il 1227 però i Tiburtini erano in aperte ostilità contro il monastero sublacense. Onde lo stesso Papa, in

(1) Lo stesso titolo nella lettera di Gregorio del 1240. Dat. Later an. XIII.

(2) POTTHAST. *Reg. Pont. Rom.* Berolini 1874 Vol. I p. 638 e seg. e Append. Per lettere datate da Tivoli vedi pure PERTZ. Tom. I p. 19 num. 271-72 an. IX. IV Id. Maii.

data 28 gennaio scrisse dal Laterano ai Consoli e al popolo Tiburtino, affinchè desistessero dal molestare e arrecar danni al Cenobio (1). Quale ingiunzione rinnovò poco dopo il successore Gregorio IX, Conti, in data dal Laterano 28 aprile dello stesso anno, scrivendo ai Baroni del Carseolano, confinante col territorio Tiburtino, onde non aiutassero punto i Tiburtini molestanti il predetto Cenobio (2). Lo stesso anno, il medesimo Papa Gregorio, in data da Anagni 3 agosto conferma una composizione di lite che era insorta tra l'Abbate Landone e il Vescovo e che rifletteva cose giurisdizionali (3). La questione però giurisdizionale doveva essere ancor viva, almeno sopra altri punti, perchè anche Alessandro IV, pur esso un Conti, con suo diploma del 7 agosto 1254, come dirò in seguito, parlando di Beraldo, conferma una risoluzione in proposito convenuta tra l'Abbate Enrico ed il Vescovo (4).

All'epoca del ricordato Gregorio IX, tempi di agitazioni, di odii e di feroci lotte d'avverse fazioni, specialmente a causa del partito ghibellino ligio a Federico II, devono esserci stati forti litigi, questioni e dissapori tra il Vescovo Claro e il suo Clero da una parte e il popolo di Tivoli dall'altra, essendo Conte della città Matteo Rosso (5). Causa del dissidio pare siano state le gabelle

(1) Originale della lettera in Arch. di S. Scolastica I. 17. V. FEDERICI I. c. *I monast. di Sub., la Bibliot. e l'Arch.* p. 53 n. CCLXXII.

(2) I. c. Orig. I. 18 e p. 53 n. CCLXXIII.

(3) I. c. Orig. I. 20 e p. 53 n. CCLXXV.

(4) I. c. Orig. I. 56 e p. 58 n. CCCXXXIII.

(5) Questo Matteo Rosso non bisogna confonderlo con l'altro Matteo, fratello del Vescovo Giacomo Antonio Colonna, di cui tenemmo parola. Il primo di questi era un Orsini della potente e nobile famiglia romana di tal nome, che ebbe il soprannome di *Rosso* dal cognome della madre Stefania *Rubea*. Padre di Matteo Rosso fu Giangaetano. Matteo era signore di varii paesi, taluni dei quali nel territorio tiburtino.

o tasse imposte al clero sopra i loro benefici, che dovevano esserne esenti, ed inoltre il fatto che erano state messe le mani sopra i beni della chiesa tiburtina per le mene e l'opera, come ben possiamo arguire, del partito ghibellino della città. Poichè dalla lettera pontificia che qui riportiamo (1), quale Papa Gregorio in data 1

come Castel S. Angelo (Castel Madama), Licenza, Roccagiovane, Cantalupo, Bardella, Vicovaro, Civitella, Percile, S. Polo. Era uomo di gran potenza. Quando Federico II, invasa l'Umbria, s'avvicinava a Roma nel 1241 Gregorio IX lo nominò Senatore, e fu Senatore altresì, dopo la morte del Papa, il 1243 (POMPII OLIVIERI. *Il Senat. Rom.* I p. 193-94). Combattè validamente i Colonnese, partigiani imperiali, prendendo perciò la croce e tolse loro la fortezza d' Augusta, centro delle forze dei Colonna, cioè il mausoleo d' Augusto nel Campo Marzio. Così sconvolse i disegni di Federico che erasi accampato a Grottaferrata coll' intento d' impadronirsi di Roma. Morì, preso l'abito francescano, sotto Innocenzo IV. Testò il 1246. (V. LITTA *fam. Orsini* Tav. V.).

(1) Lettera di Gregorio IX an. 1232. 1 settem. «... episcopo et universo clero tiburtino. — Intellectis que tu, frater episcope, pro te, ac vobis, filii clerici, nec non ecclesiis tiburtinae civitatis et nobilis vir Matheus Rubeus Comes Tiburtinus pro se ac populo civitatis ejusdem in nostra proposuistis presentia constituti finem litigiis imponere cupientes et scandalum materiam amputare de utriusque consensu taliter duximus providendum, videlicet ut omnes officiales et consiliarii civitatis predictae anni preteriti nec non possessores domorum vestrorum et ecclesiarum iurent se mandatis ecclesie et tuis, frater episcope, humiliter parituros. Unus quoque civis Tiburtinus in animabus predicti populi mandatis ecclesie stare iurabit. Tu vero, frater episcope, hiis omnibus rite perfectis et illis que vobis et ecclesiis oblata sunt plenarie restitutis ac prestita vobis congrua satisfactione damnorum, interdicti sententiam a te in civitate predicta promulgatam, occasione hujusmodi relaxabis, excommunicatos iuxta ecclesie formam absolves et revocabis clericos qui de mandato tuo eandem exierant civitatem. De gratia quoque ac speciali mandato nostro vos, filii clerici, exsolvetis sextam partem illorum tantummodo debitorum que contracta fuerunt per priores et

settembre 1232 invia al Vescovo ed al Clero della città, rilevasi che a causa di queste rapine e ingiustizie era stato posto dal Vescovo l'interdetto sulla città. Il Papa ingiunge che gli Ufficiali e i Consiglieri Tiburtini giurino di obbedire ai precetti della chiesa e alle ingiunzioni del Vescovo, che si restituisca tutto ciò che era stato tolto al Clero e alle chiese e se ne risarciscano i danni. A queste condizioni il Vescovo stesso avrebbe tolto l'interdetto, assoluti, secondo la consueta formola del rituale gli scomunicati per le cause suddette e richiamato i chierici, ossia gli ecclesiastici, i quali per ordine del Vescovo avevan dovuto allontanarsi dalla città (forse perchè, nonostante l'interdetto, avevano celebrato funzioni di culto). A queste condizioni egli, il Pontefice, avrebbe confermato la pace tra il Vescovo, il clero di Tivoli e il predetto Conte e popolo della città. E appunto per ottener questa pace mediante l'abolizione dell'interdetto e la cessazione del litigio eransi presentati al Papa i delegati d' ambe le parti, come risulta dal citato documento: *in nostra proposuistis presentia constituti finem litigii imponere.*

Siccome poi lo stesso Conte Matteo Rosso era uo-

vestararios qui a vobis fuerant constituti. Qua parte soluta, volumus ut vos et ecclesie illa libertate in posterum gaudeatis que in statutis exprimitur concilii generalis. Ut igitur que a nobis provisa sunt debitum sortiantur effectum, universitatem vestram movemus et hortamur attente per apostolica vobis scripta firmiter precipiendo mandantes, quatinus premissa omnia unanimiter acceptantes que a vobis prestanda sunt studeatis sine difficultate qualibet exhibere. In virtute quoque obedientie ac sub pena suspensionis vobis districtius inhibemus ne de cetero in taliis et collectis contribuere presumatis absque sedis apostolice licentia speciali.

Datum Ananie Kal. sept. anno VI » (Reg. Greg. IX vol. III. 31. Lib. VI. 76 e presso G. H. PERTZ. *Epistolae saec. XIII e Regestis Pont. Rom. selectae* Tom. I n. 481 p. 387. Bero-
lini 1883.

mo egregio e del partito guelfo, come da notizie biografiche sopra riportate, così è conseguente affermare che questi dissapori verificatisi tra Vescovo e Clero da un lato e popolo Tiburtino dall'altro, a cui era a capo il Conte, non avessero avuto origine dal Conte stesso; ma che lui, quale rappresentante del popolo, si fosse fatto intermediario per la pacificazione, rimessa all'arbitrio del Papa. Infine col citato diploma stabilisce il Pontefice che per grazia speciale i chierici paghino solo la sesta parte dei debiti contratti per mezzo dei loro priori e vestararii, e proibisce ad essi sotto pena della sospensione *a divinis* di pagare più oltre le così dette taglie o collette.

Qualche tempo dopo di questi fatti, tornata la pacificazione negli animi, Gregorio IX sarebbe stato portato a Tivoli nell'estate del 1234, come eravi stato il suo predecessore Onorio. A conferma di ciò gli storici Tiburtini, tra cui il Marzi e il Viola, dicono che nella sua permanenza in città consacrassero la cappella del Ss.mo Salvatore nella vecchia Cattedrale, che venne lasciata poscia quasi intiera nella ricostruzione del nuovo Duomo sotto il Cardinal Roma. Ciò viene indicato da un'iscrizione ivi apposta: ... *quod (sacellum) a Gregorio Papa Nono consecratum existit anno a san. Deiparae Virginis partu M.CC.XXXIII: XIII Kal. Iul.* (1). Noto tuttavia che la permanenza del Papa in Tivoli dev'essere stata assai breve e fugace, non trovandosi nel suo Regesto alcuna lettera o bolla datata dalla città; mentre varie sue epistole portano la data da Perugia, Viterbo, Spoleto, Anagni, Rieti ecc. (2).

Fin dal tempo d'Onorio III (a. 1216-1227) i Frati Minori eransi di già stabiliti in Tivoli; ma non a S. Maria Maggiore; sibbene a S. Maria del Passo nella parte

(1) Iscriz. presso CROCCHIANTE p. 49 e GIUSTINIANI p. 20.

(2) POTTHATS. I.

bassa del Colle, dov' erano le ferriere e dove cominciava il primo nucleo del grandioso tempio d' Ercole, che saliva poi a grandi gradinate e spianate fino alla cattedrale, dov' era il santuario principale di Ercole Vincitore. In quei tempi l' entrata più frequentata a Tivoli era la *porta oscura* così chiamata, perchè si passava sotto i grandiosi fornicci poco o nulla illustrati da luce (1). Donde il nome di S. Maria del passo ivi vicina pel frequente passaggio. Ma la giù in quel posto, allora molto frequentato, i Frati Minori di S. Francesco non potevano dimorarvi colla quiete richiesta dal loro istituto. Di più erano del continuo disturbati dalle acque rumoreggianti del fiume. La casa inoltre che abitavano era ridotta assai fatiscente (2). Per la qual cosa il successore di Onorio, Gregorio IX, scrisse in proposito una lettera *Dilectis filiis Consulibus Tiburtinis*, rappresentando loro gl' incomodi della casa francescana di S. Maria del Passo e pregando a voler provvedere per essi altro luogo più conveniente. Ciò faceva il 22 gennaio 1240 in data dal Laterano (3). Il che indica che allora la città era in buo-

(1) Questa entrata fu resa un po' chiara dagli abbaini aperti negli stessi fornicci. La strada che vi passava sotto venne lastricata a proprie spese da due dei *quattuorviri* di Tivoli, Lucio Ottavio Vitulo, Caio Rusticio Flavos, che erano preposti all' edilizia della città. L' iscrizione che ne parla riportata dagli storici Tiburtini, ora trovasi nella Galleria lapidaria al Vaticano. I fornicci sono ricordati da Pio II nè suoi *Commentari*, ove dice che servivano di rimessa per le bestie: *nunc bobus stabula patent*.

(2) In questo luogo presero poi stanza i Padri Gesuiti, quando si stabilirono a Tivoli la prima volta, prima di passare all' altra casa presso il Municipio.

(3) Gregorius Epus Serv. Serv. Dei — *Dilectis filiis Consulibus Tiburtinis sal. et apost. bened.* — *Inter alia quae nobis incumbunt, saluti fidelium praecipue intendente, illa prae caeteris nos agere cupimus per quae in viam vitae dirigantur aeternae. Tanto igitur ad opera pietatis libentius vos hortamur quanto per ipsa salutem facilius provenire novimus*

nissimi rapporti colla S. Sede. L'anno seguente 1241 scrisse nuovamente per lo stesso scopo ai Consoli ed alla Comunità *Consulibus et Consiliatui Tiburtinis*, rappresentando gli stessi inconvenienti già lamentati e indicando che non mettano ostacolo alcuno al Vescovo, che era stato da lui incaricato di mettere in possesso i Frati Minori della Chiesa di S. Maria Maggiore e dell' annesso monastero già dei Benedettini (1).

animarum. Cum itaque sicut dilecti filii Fratres Minores Tiburtini nobis exponere curaverunt quod aedificia loci in quo morantur minentur pro nimia vetustate ruinam idemque locus situs sit supra flumen cuius continuo turbantur sonitu, ac via publica ipsi vicina inhonestum reddet eundem, aliasque ineptus existat, ipsi ad locum alium ubi commode et honeste manere valeant cupiunt se transferre. Quo circa devotionem vestram movemus, rogamus et hortamur attente per apostolica vobis scripta mandantes quatenus eisdem fratribus de alio loco religioni eorum congruo, ubi sub optata quiete possint Domino famulari pro divina et nostra reverentia providere curetis: ita quod ex hoc mereamini supernae retributionis praemium reportare ac Apostolicae Sedis gratiam uberius consequi et favorem. Datum Laterani XI Kal. Febr. Pontif. nostri anno XIV. WADDINGO *ann.* III p. 415. Doc. XXIX del Reg. e CAPPELLETTI *Ch. d' Ital.* VI p. 674.

(1) Gregorius Epus Serv. Serv. Dei — Dilectis filiis Consulibus et Consiliatui Tiburtinis sal. et apost. bened. — Prompta debet ad id vestra devotio, in quo et honor Dei geritur et animarum utilitas procuratur. Cum igitur aedificia loci, in quo dilecti filii Fratres de Ordine Minorum Tibure commorantur minentur prae nimia vetustate ruinam idemque locus alias eisdem ineptus existat, Universitatem vestram rogamus et hortamur in Domino per apostolica vobis scripta mandantes et in remissionem peccaminum iniungentes, quatenus eisdem Fratribus ut Ecclesiam Sanctae Mariae Majoris Tiburtinae per venerabilem fratrem nostrum Episcopum Tiburtinum, cui super hoc scripta direximus, possint consequi et in ipsa virtutum Domino famulari, vos pro divina et nostra reverentia impendatis favorabiles et benignos, nullum super hoc obstaculum eidem episcopo inferentes; preces nostras taliter impleturi, ut ex vestris opportunis temporibus

Ma i Frati, sebbene messi in possesso della chiesa e casa, non ebbero pace, perchè continuamente molestati e perchè anzi cacciati via di fatto dalla nuova residenza per opera, come pare, di que' cittadini ghibellini, che favorivano il partito di Federico, Imperatore ostile alla Chiesa, al Papato ed a' suoi seguaci fedeli. Quanto fosse accanito l'odio di questo monarca tedesco contro la Chiesa lo esprime lo stesso Gregorio IX, scrivendo al Potestà e popolo Sutirino il 29 gennaio 1231. Egli esorta che non prestino favore (neppure ricevendoli) ai messi di Federico *huius Satanae qui est Antichristi praecursor, Redemptoris nostri et Sponsae suae matris Ecclesiae hostis perfidus et crudelis* (1).

Questa cacciata dei Francescani dalla casa di S. Maria Maggiore dobbiamo registrarla in questo stesso anno 1241; quando per le circostanze imperiose degli avvenimenti, le autorità cittadine, come nota il Viola (II p. 180), non istimando prudente esporre la città ad un disastroso assedio, furono costrette ad aprire le porte alle soldatesche dell'Imperatore, che già aveva occupato le vicine città e castella. In queste difficili circostanze veniva a morte l'invitto Gregorio IX il 22 agosto. Vedremo poi, parlando di Berardo, Vescovo di Tivoli, quanto facesse per favorire i Frati Minori in questa città Alessadro IV (2).

Durante il vescovado di Claro, visse gli ultimi suoi anni e morì S. Francesco d'Assisi il 4 ottobre 1226. Ma il serafico Padre fu veramente in Tivoli, dove ancor lui vivente, s'erano stabiliti i suoi figli Frati Minori a S. Maria del Passo? È questa una questione non ancora

annuendi materiam habeamus. — Datum Laterani X kal. aprilis pont. nostri an. XV. — WADDINGO *Ann.* III p. 417 Doc. XXXIII. V. CAPPELLETTI. *Ch. d'Ital.* VI. p. 675.

(1) Reg. Greg. IX in POTTHAST I n. 8657 p. 743.

(2) Questo Pontefice ascrisse nell'albo dei Santi Chiara d'Assisi, come Gregorio IX aveva elevato S. Francesco all'onore degli altari.

risolta, come è incerta pur l'altra se S. Francesco sia stato realmente a Subiaco, mancando su ciò indubbe testimonianze (1). Taluni pongono la sua visita al Sacro Speco il 1218, il Waddingo all'anno 1222, il Mirzio al 1223. Il Viola, seguendo il Waddingo dice che S. Francesco venne in Tivoli nell'anno 1222, passò in Subiaco e fondò il Convento di Civitella ed aggiunge che in tale occasione stabilì una corporazione dell'Ordine suo Serafico in S. Maria del Passo avendovi lasciato alcuni suoi compagni (2). Ma, come dissi, non siamo certi di questa venuta del Serafico Padre in Tivoli e neppure se passasse di qui per andare, come si ritiene almeno per tradizione, a Subiaco (3).

Sappiamo però d'un episodio storico, avvenuto in Tivoli poco dopo la morte del gran Santo e che io riporto appunto perchè riflette il Vescovo Claro. S. Bonaventura nella *Vita Maior* di S. Francesco narra così (4): « Al tempo di Gregorio papa nono, un uomo che aveva nome Pietro della città d'Alisia fu accusato per Paterino in Roma e per comandamento del predetto papa fu dato in guardia al vescovo tiburtino che sotto pena del vescovado lo guardasse bene, donde lo fece inferriare e mettere in una prigione forte e scura e faceagli dare il pane e il vino molto a misura. Di che il prigioniero divotamente e con molte lagrime si raccomandò a Santo Francesco

(1) Ne trattarono a lungo il WADDINGO ad a. 1222, il MIRZIO *Chron. Sub.* Roma 1885 p. 291-92, il P. CABIMIRO DA ROMA *Mem. Stor. delle ch. e conv. dei Frati Min. della prov. rom.* Roma 1845 p. 115-16; C. MARIOTTI. *Il Ritiro di S. Franc. presso Civitella* p. 35-36. SPILA. *Mem. stor. della prov. riform. rom.* I p. 89 e seg.

(2) VIOLA. II p. 175.

(3) Del Francescanesimo in Tivoli ha trattato dottamente il dott. GIUSEPPE PETROCCHI nel *Boll. stor. arch. di Tivoli*. Ann. I n. I.

(4) Riporto il brano nella traduzione della purgata lingua del CAVALGA. Ediz. AMONI. Tip. Vaticana 1888 p. 197-98.

che lo aiutasse ed era in quelle di la vigilia della sua festa, e avendo da se lasciato ogni errore e pentitosi, Iddio per amore di Santo Francesco si gli fece grazia, che la notte seguente Santo Francesco venne a lui alla prigione e chiamollo per nome: di che egli tutto si spaventò e domandollo chi egli era ed egli rispose: Sono Francesco lo divoto tuo: e di presente si vide caduti i ferri di piede e delle mani e le porte della prigione aperte; sicchè liberamente se ne poté andare: onde egli era sì spaventato che non sapeva partire; anzi gridò in sulla porta della prigione; sicchè tutte le guardie spaventarono, e vedendolo così libero annunziaronlo al vescovo; e il vescovo, udendo come era stato liberato, fecelo sapere al Papa e ai cardinali, e udendo il miracolo lodavano Iddio e il beato Santo Francesco e lui lasciarono andare ».

Tommaso da Celano racconta lo stesso fatto con altre più speciali notizie nel *Trattato dei Miracoli*, dicendo « Sedendo nella sede del beato Pietro il Signore Gregorio Papa nono in diverse parti vi fu forzata necessità di perseguitare gli eretici. Un certo Pietro della città di Alifia, accusato di eresia fu insieme ad altri preso e condotto a Roma e dal signore Papa Gregorio fu dato in consegna al vescovo di Tivoli, sotto pena di perdere l'episcopato, il quale lo fece legare e incatenare. Invero fu trattato con assai mite custodia perchè la sua semplicità faceva quasi supporre la sua innocenza. Alcuni nobili della città, secondo quanto si racconta, desiderando vivamente che il Vescovo potesse incorrere nella pena dal Pontefice minacciata, per inveterato odio contro di quello, porsero a Pietro il consiglio di fuggir di nascosto. Al che egli assentendo in una notte evase e subitamente fuggi lontano dalla città. La qual cosa scoperta, il vescovo se ne adontò fieramente e pavido la pena aspettando non meno si doleva che il desiderio de' suoi nemici si fosse appagato. Onde prese tutte le cure possibili e inviate in ogni parte persone ad esplo-

rare, infine venne ripreso quel misero, e come ingrato fu sottoposto ad una prigionia rigorosissima. Fece preparare un carcere oscuro circondato di forti mura, lo fece rinchiudere dentro grosse tavole tenute salde da chiodi di ferro e inferriare con catena di molte libbre, facendogli dare il vino e il pane molto a misura». Segue la narrazione presso a poco come quella di Bonaventura, cioè la preghiera del carcerato, l'apparizione di S. Francesco e la liberazione di Pietro per suo mezzo.

Anche in questi due racconti disgraziatamente non si riporta il nome del vescovo. Tuttavia con nuova testimonianza siamo sicuri che al tempo di Gregorio IX, in cui per Tivoli e tante altre città correvano giorni ben tristi per le armi di Federico II, il vescovado di Tivoli non era vacante. Il ricordo che alcuni nobili di Tivoli tramavano contro il Vescovo ci ricorda la fazione avversa ghibellina, in genere nemica del clero. Questo vescovo da argomenti assai attendibili non sarebbe stato altri che Claro, non nominandosi, come già accennai, in questi anni altro vescovo nei documenti.

A causa di tante persecuzioni contro la Chiesa e il Papato, di tante avversità contro di essi da parte di contrarie fazioni e degli eretici Patarini nonchè di tanti rivolgimenti politici, era avvenuto che taluni del clero, imbevuti di ghibellinismo e non potuti frenare a dovere nell'osservanza della disciplina ecclesiastica dai proprii pastori, non menavano vita continente secondo i loro voti ecclesiastici e la propria condizione sacerdotale. Ciò verificossi altresì in Tivoli e nella diocesi. Per la qual cosa Gregorio IX, sempre eroico nel difendere le ragioni della chiesa, come nel voler mantenuta la disciplina ecclesiastica, sul finire dell'anno 1230 o principio del 1231 scrive al Vescovo con lettera: *Quia crescit dei*, ingiungendogli di correggere e punire quegli ecclesiastici, sia dell'ordine secolare che regolare dell'uno e dell'altro sesso, i quali, approfittando de' tempi eccezionali, non

menavano una vita esemplare. Ordina pure specialmente circa le concubine e le focarie, che vengano assolutamente tolte e separate dal consorzio degli ecclesiastici (1).

Al tempo di Claro il 1226 esisteva una forte questione tra i Monaci di S. Maria Maggiore di Tivoli e l'Abbate del Monastero di Farfa in Sabina per certi diritti spirituali e temporali che lo stesso Abbate asseriva di possedere sopra la detta chiesa e annesso monastero. Ma per conciliare le cose si venne da ambe le parti ad una transazione, mediante l'opera del Cardinal Vescovo di Albano fra Pelagio Galvani dell'Ordine Benedettino che tenne quella sede dal 1221 al 1240. L'atto si concluse il 9 aprile del 1226. Ottone Abbate di Farfa mandò a questo effetto il suo procuratore e stabilissi da ambe le parti quanto appresso: che il monastero di Tivoli assegnasse a quello di Farfa la chiesa di S. Giovanni *quae est inter vineas in perpetuum*, privandosi di ogni spirituale diritto su di essa; che l'Abbate di Farfa una sol volta in vita sua dovesse avere diritto di portarsi *cum octo equitaturis*, come sua scorta, alla chiesa di S. Maria Maggiore di Tivoli ed ivi radunato il capitolo dei Monaci il dì seguente di buon'ora, indagare degli abusi, e del viver de' monaci, e, dato il caso di riforma, ingiungere al rettore della chiesa stessa i rimedi a seconda della regola di S. Benedetto, (quali il rettore medesimo sarebbe tenuto ad applicare). Ciò fatto, l'Abate doveva tornarsene via senza esercitare altro diritto sul monastero e chiesa di S. Maria Maggiore. Siccome poi il monastero tiburtino era solito dare al farfense una certa annua temporale prestazione, così desse esso a quest'ultimo trecento quaranta libbre di provisini del Senato fra sei mesi; e con ciò monastero e chiesa di Tivoli restassero del tutto liberi e indisturbati. Questa amichevole transazione restò poco

(1) Reg. Greg. IX. tom. XV f. 43 v. anno IV c. 90 presso AUVRAY, che pubblicò il Regesto Tom. I Doc. 521. Lettera diretta... episcopo Tiburtino. V. pure MOREAU Doc. n. 1186 f. 90.

dopo approvata da una bolla di Onorio III in data del primo giugno dello stesso anno 1226 (1).

(1) Bolla d' Onorio III an. X ep. 282 riportata pure nell' opusc. *Serie cronolog. degli Abbati Farfens.* p. 33 Doc. B. Roma 1836. Miscell. Monast. in Bibl. Vaticana « Ea quae iudicio vel concordia terminantur firma debent et illibata persistere et ne in recidiva contentionis scrupulum relabantur, convenit apostolico patrocinio communiri. Hinc est quod vestris precibus inclinati/compositionem inter vos et Farfense Monasterium factam per venerabilem fratrem nostrum P. *(P. Magnum)* Epum Albanen. auctoritate Ap.lica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Ad perpetuam rei memoriam tenorem instrumenti super ipsa compositione confecti presenti pagina de verbo ad verbum fecimus annotari, qui talis est. In nomine D.ni. Amen. An. Incarnat. Christi MCCXXVI Pont. D.ni Honorii Pp. III. X mens. apr. die IX Ind. XIV. Cum tam ab Abbate nomine Farfensis monasterii quam a Monachis ecclesie S. Marie maioris de Tibure nomine ipsius ecclesie in nos P. Albanens Epum concorditer extiterit compromissum super controversia que inter partes vertebatur ad invicem, tam super iure spirituali quam temporali, quod in predicta ecclesia Farfense Monasterium se asserebat habere, consentiente etiam Ven. patre S. Sanctorum Apostolorum Presbytero Cardinali qui prefato Monasterio a Summo Pontifice datus erat provisor, pars utraque promisit sub pena quingentarum librarum provesiniensium de Senatu a partibus sibi altrinsecus legitime stipulata quod qualitercumque nobis placeret, sive per diffinitam sententiam seu per arbitrium vel per amicabilem compositionem causam terminare predictam diffinitionem nostram ratam haberet, super hoc literis Capituli Farfensis de rati habitione ostensis. Et tunc ab Octone Monaco Farfensis Monasterii, ad audiendam sententiam vel arbitrium seu amicabilem compositionem, procuratore constituto, facta de speciali mandato Summi Pontificis et Cardinalis predicti renuntiatione in manibus nostris tam spirituum quam temporalium, que in eadem ecclesia Sancte Marie Maioris se asserebant habere, nos recepta in presentia fratrum nostrorum a Summo Pontifice plenaria potestate diffinendi causam, prout nobis utrique ecclesie utilius videretur, per amicabilem compositionem inter partes sic duximus statuendam, ut predicta ecclesia Sante Marie Maioris assignet et det Farfensi Monasterio ecclesiam Sancti Ioannis que est

XXXII. — Todino (1248-1252).

Vescovo sconosciuto a tutti gli storici tiburtini, compreso il Giustiniani. Todino fu Vescovo di Tivoli dal 1248 al 1252 passato all'altra vita in quest'anno il 18

inter vineas in perpetuum, sibi nihilo iuris spirituali ibidem retento. Ad hoc quilibet Abbatum Farfensis Monasterii semel in vita sua, quum sibi placuerit, accedat ad ecclesiam Sancte Marie Maioris de Tibure et in sero ibidem recipiatur honeste cum octo equitaturis, et in crastino valde mane Monachis eiusdem ecclesie et rectore in capitulum convocatis, inquirat de plano cum rectore eiusdem ecclesie tam de statu ipsius ecclesie, quam de vita, conversatione et excessibus Monachorum, et que corrigenda repperit, per rectorem eiusdem ecclesie secundum Regulam B. Benedicti precipiat emendari et in hoc idem rector teneatur parere.

Quod si facere recusaverit per suspensionis sententiam ab officio compellere possit eundem, ita quod per hoc iurisdictioni diocesani Episcopi non debeat derogari. Capitulo vero finito, Abbas recedat nihil ultra in eadem ecclesia iurisdictionis exercens. Ad hoc propter quamdam annuam temporalem presentationem, quam ab ecclesia Sancte Marie prefatum Monasterium accipere consueverat, trecentas et quadraginta libras provesinientium Senatus Ecclesia Sancte Marie Maioris de Tibure Farfensi Monasterio infra sex menses persolvat, et preter predictum nihil spiritualis iuris vel temporalis domini vel consuetudinis Farfense Monasterium sibi ulterius vindicet in ecclesia memorata, sed ab omnimoda eiusdem Monasterii impetitione seu questione eadem ecclesia omnino libera et quieta remaneat imperpetuum. Actum est hoc presentibus testibus infrascriptis ad hoc specialiter rogatis, scilicet Dompno Petro Columbriensi E.po teste, Magistro Sacro Canonico Columbriensi teste, d.no Ioanne Calagurritano Electo teste, Alphonso Canonico Columbriense teste, Pelagio Priore Vimeranensi teste, Magistro B. Canon. Toletano teste et Willero clerico Pictacensi teste. Et ego Ricardus imperiali auctoritate Scrinarius hanc cartam de mandato predicti Dompni Albanens E.pi et utriusque partis consensu scripsi et complevi rogatus. Nulli ergo etc. confirmationis etc. Si quis etc. Datum Laterani III Kalend. Iunii Anno X».

gennaio (1). Il suo nome ci fu noto anzitutto da un documento degli *Annalisti Camaldolesi*. Bisogna sapere che Oddone III, signore di Poli, oltre Costanza, ebbe un altro figlio chiamato Tolomeo. Questi, essendo in possesso di alcuni castelli avuti dall'eredità paterna, trovandosi gravemente infermo in Valmontone, ne dispose a favore del Monastero dei SS. Andrea e Gregorio in Clivo Scauri di Roma, con suo testamento del 25 aprile 1248.

I castelli erano situati nelle vicinanze di Poli e Guadagnolo, cioè Castel Nuovo, che era posto tra Capranica Prenestrina, S. Vito, Pisoniano e Guadagnolo; Poggio di Gennasio, situato presso la strada che da Guadagnolo mena a Capranica e metà della Morella, piccolo centro abitato sulla strada che dalla Mentorella conduce a Ciciliano, presso la sorgente dell'acqua che chiamano di S. Eustachio. Esso esisteva ancora il 1433, poichè in quell'anno Eugenio IV gli condona la tassa del sale e del fuocatico per la somma di nove fiorini (2).

Ora su questa disposizione testamentaria di Tolomeo sorsero delle contestazioni, che diedero origine ad un'aspra lite tra Pietro Abbate del Monastero ricordato dei Ss. Andrea e Gregorio e il Vescovo di Tivoli Todino, essendo i castelli entro i limiti della diocesi tiburtina. Dal processo che si svolse per questa questione ci si rende noto il suddetto Todino, essendo stati in proposito interrogati dei testimoni *per predictum dominum Theodinum Episcopum*. Scrisse poi l'atto « Iacobus Bartholomei Sacri Imperii et Tiburtine Civitatis scrinarius mandato et auctoritate prenominati d.ni Theodini qm.

(1) Vedi mie *Mem. stor. di Poli*, p. 73-74 e nota 26. EUBEL. *Hierarch. Cath.* Ed. altera p. 484-85.

(2) Contelori. *Hist. Camer.* I p. 174 del Cod. Barb. ora Vatic. XXXIV 21-25.

Episcopi Tiburtini et rogatu d.ni P. Abbatis » (1). Circa questo documento gli Annalisti Camaldolesi notano « Circa eadem tempora (an. 1250) aliam litem sustinuerunt Monachi Gregoriani et Petrus eorum Abbas cum Todino Episcopo Tiburtino occasione eiusdem haereditatis, quam adierant ex testamento Tolomaei de Poli filii Oddonis de Polo, qui monasterio reliquerat castra sua, nempe Castellum Novum, Podium de Iennasii et medietatem Morellae in Dioecesi Tiburtina, quae fines habebant cum Capranicae castro, cum civitate Praenestina et cum castro S. Viti, cum castro Guadagnoli et cum castro Poli, dum infirmus existeret in castro Vallis Montonis prope ecclesiam S. Stephani ».

Da un diploma di Clemente V del dì 8 agosto 1311 rileviamo poi che il Papa concede all' Abate di S. Paolo fuori le mura di poter dare in feudo a persona laica con tutte le sue pertinenze e diritti il Castello di Corcollo sulla via che mena a Poli presso le Capannelle, dopo la morte di Giovanni Todino figlio di Todino, residente in Corcollo stesso (2). Todino e Giovanni, essendo presso

(1) Il processo viene riportato con le particolareggiate interrogazioni e risposte dei testi negli *Annales Camaldulenses* Tom. IV. Appendix Tom. IV. n. CCCLXXII, estratto da un Codice del Monastero di S. Gregorio in Clivo Scauri p. 41. Il tratto dove è ricordato Todino è questo « D.nus Iohnatha Oddonis Adenulphi de Vallemontone testis iuratus et interrogatus per praedictum Dominum Theodinum Ep.um, suo iuramento dicit quod D.nus Tholomens de Polo in ultima sua voluntate pro anima sua reliquit monasterio S. Gregorii de Urbe terram suam, videlicet Castrum Podii de Iennasio et Castellum Novum et medietatem Morellae cum tenementis ipsorum et quid quid iuris in eis haberet vel habere posset salvo et reservato D.no Ioanni Comiti, si quid ius haberet in tenimento dicti Podii ». Questo Giovanni Conti è il Signore di Poli.

Annali Camald. l. c. lib. XL.

(2) Vedi Reg. Clement. V. e *Mem. stor. di Poli* citate pag. 36-37 anche per le notizie storiche di Corcollo. Il *fundum*

a poco del tempo di Todino Vescovo di Tivoli penso non essere cosa improbabile che tra esso e Todino e Giovanni, feudatarii del Castel Corcollo, vi fosse vincolo di parentela.

Dissi più sopra che il Vescovo Todino governò la sua chiesa di Tivoli fino al 1252. Una prova, sebbene indiretta, l'abbiamo in una lettera di Innocenzo IV del 18 gennaio di detto anno. Con essa il Papa si dirige all'Abate di Subiaco ingiungendogli di fare in modo che sia restituito al Guardiano e ai Frati Minori di Tivoli quell'orto che essi imprudentemente avevan concesso al Vescovo Tiburtino T, vale a dire Todino (1). Tale ingiunzione indica chiaro che il Vescovo era morto; altrimenti il Papa non gli avrebbe dato uno smacco, ritogliendogli un orto donato, sia pure inconsideratamente, dai Frati Minori.

Colla stessa data del mese e dell'anno, il Papa Innocenzo spedisce un diploma: « *Quoniam ut ait* » con cui concede 40 giorni d'indulgenza a tutti i fedeli, *qui manus porrexerint adiutrices* per la fabrica della chiesa dei Frati Minori in Tivoli (2). Onde deduciamo che i Frati stessi poco dopo entrati in possesso della chiesa di S. Maggiore (S. Francesco) intrapresero in essa dei lavori di restauro e forse d'ingrandimento.

Corconi in integrum, prima che vi si formasse un *Castrum* era proprietà della Chiesa di Tivoli, come da conferma fatta da Benedetto VII il 978, da Giovanni XV il 991, da Giovanni XIX il 1029.

(1) POTTHAST. *Reg. Rom. Pont.* Vol. II n. 14480 p. 1195. WADDINGUS. *Ann. Min.* III n. 88 p. 502. — SBARALEA. *Bull. Franc.* I n. 387 p. 592. — P. CASIM. DA ROMA. *Chiese e Conv. de' Frat Min.* p. 336.

(2) POTTHAST. l. p. 14479 p. 1195. WADDINGUS l. c. n. 87 p. 501. — SBARALEA l. c. n. 387. — P. CASIM. l. c. p. 335.

XXXIII. — Berardo (1252-1260).

Papa Innocenzo IV, Fieschi da Genova, destinò Berardo a successore di Todino. Esso era già eletto il 21 agosto 1252, perchè il Pontefice gli dirige una lettera colla data suddetta da Perugia col titolo *Beraldo Tiburtino electo*, autorizzandolo a contrarre per le prime necessità del suo ministero un mutuo di cinquanta libbre di provisini obbligando per tal somma i beni della chiesa di Tivoli (1). Morto il 1254 Innocenzo, nella sede Apostolica successe Alessandro IV, che ebbe a trattare con Berardo l'affare assai spinoso di rimettere in possesso di S. Maria Maggiore e dell'annesso convento i Frati Minori, che sebbene già ne avessero avuto la concessione e il possesso sotto Gregorio IX, come vedemmo parlando di Claro, pure ne erano stati espulsi da gente facinorosa in tempo di civili discordie. Alessandro IV, amatissimo dell'ordine francescano, coll'autorità sua volle a qualunque costo favorire i Frati Minori in Tivoli, rimettendoli nell'acquisito diritto con bolle apostoliche, come vedremo più sotto.

Frattanto Alessandro, che era nato a lenne presso Subiaco, feudo di sua famiglia e allora territorio tiburtino, portandosi al Sacro Speco il 3 agosto 1260, di là passò a rivedere il luogo di sua nascita il 24 settembre (2). Trovandosi presso i Benedettini, con un suo ampio diploma volle confermare al Monastero di S. Scolastica le molte

(1) Reg. Innoc. IV vol. 22 n. 77 f. CCIM « Beraldo Tiburtino Electo. Devotionis tue precibus inclinati mutuum quinquaginta librarum proveniensium pro tuis necessitatibus ac obligandi pro eadem summa creditoribus bona ecclesie Tyburtine plenam tibi auctoritate concedimus facultatem. Datum Perusii XII Kal septembris anno X ».

V. pure Reg. Innoc. IV Ediz. Berger n. 5936.

(2) Risulta dal suo Reg. presso ПОТНѦСТ II.

sue possidenze e chiese, spesso soggette in que' tempi assai turbolenti ad essere usurpate da prepotenti signorotti. Fece anzi restituire al predetto Monastero non pochi beni, che erano stati tolti con prepotenza a San Benedetto da potenti signori e regoli dei vicini paesi (1).

L'anno poi 1254 con sua bolla datata da Anagni il 17 agosto diretta ad *Henrico Abbati et Conventui Sublacensi*, dirime le controversie che erano insorte tra l'Abbate Romano, predecessore di Enrico e il Vescovo di Tivoli, probabilmente l'antecessore di Berardo, *super iure episcopali* (2). Ho ricordato altre volte che sovente accadevano liti sopra i diritti spirituali e talora anche fondiarii tra gli abbati sublacensi e i vescovi Tiburtini nella cui diocesi era Subiaco e i castelli canteranini.

Ora in quanto alla questione, già in parte dilucidata dei Frati Minori a S. Maria Maggiore, chiesa allora comunemente chiamata *della Donna* (Domina), ovverosia della *mia Donna* (Madonna), aggiungo queste speciali notizie di relazioni tra il Papa e il Vescovo Berardo per questo complicato affare. Il monastero annesso a S. Maria Maggiore, già da lungo tempo posseduto dai Benedettini, non aveva allora che quattro o cinque religiosi: non poteva perciò più dirsi una comunità propria e vera. Quindi la determinazione pontificia di destinare que' pochi religiosi nei due monasteri della città, detti di S. Clemente e di S. Angelo in Valle Arcese (fuori di Tivoli) ed allocare ivi i Frati Minori. Tale stato di cose erasi verificato già prima d'Alessandro IV. Ma feci note le peripezie a cui andarono soggetti i Frati prima di lui.

(1) V. IANNUGELLI. *Mem. di Subiaco e sua Badia* p. 181-81.

(2) *Chron. Subl.* cap. XXI p. 319. FEDERICI *Mon. di Sub. la Bibl. e l'Arch. di S. Scolast.* (Orig. I, 56) p. 58 num. CCCXXXIII. L'Abbate Enrico era della nobil Casa Montagna. I suoi genitori avevano la signoria di Oricola. Fu di molta pietà, umanità e prudenza e si rese assai benemerito del monastero.

Alessandro adunque con sua lettera al Vescovo Berardo in data dal Laterano 4 maggio 1256 gli ordina che, collocati nei predetti due monasteri benedettini di San Clemente e di S. Angelo i quattro o cinque monaci che erano restati nel convento di S. Maria Maggiore, metta in possesso del convento stesso e della chiesa i frati minori, dando ad essi altresì l'orto e con tutto ciò che vi trovava di annesso e che in tal guisa ivi collocati li difenda contro qualsiasi che avesse avuto l'ardimento di disturbarli, anche colle censure ecclesiastiche. Obbedendo il Vescovo a tali ingiunzioni con atto pubblico del notàio Nicolò di Pietro Giaquintello e dinanzi al giudice Granello, ad altre autorità e testimoni mise difatto in possesso, come sopra, i Frati Minori e per essi il custode Fra Sinibaldo e il guardiano Fra Andrea in tutta l'estensione delle forme giuridiche. Nell'atto, od istromento, si notano specificatamente i confini della chiesa del convento ed orto e delle appendici di essi. Venne redatto il 15 luglio 1256, secondo del Pontificato d' Alessandro, e vi si trovarono presenti il maestro Giovanni di Paolo, il sig. Gerardo della Scarpa, Tommaso di Giovanni della Torre canonici tiburtini, il sig. Ottaviano de' Rustici vicario del sig. Matteo Orsini Conte di Tivoli, Leonardo di Paolo Capomilizia e Beltramo giudice sediale della comunità, Romano di Giovanni Pagani, Andrea di Giovanni Tiberio scrinaro, Paolo di Giovanni Ottaviano, Mattéo dell' Elefante ed altri molti. Sottoscrisse l'atto solenne il Vescovo e il Canonico Gerardo di Scarpa.

Ora, tanto la lettera del Papa Alessandro ai Frati Minori di Tivoli, in cui ad essi comunica la concessione della chiesa e del convento, quanto la sua lettera al Vescovo Berardo in data 4 maggio 1256 (1) e il relativo

(1) Leggesi questa riportata (*Sincerae devotionis affectus*) nel POTTHAST. II n. 16355 p. 1342 an. 1256, 4 maggio *Dat. Laterani*; nel WADDINGO *Ann. Minor.* IV n. 11 del Reg. p. 439. P. CASIMIRO *Chiese e Conv.* etc. cap. XXII p. 337. SBARAGLIA *Bull. Franc.* II n. 184 p. 129.

istromento pubblico di possesso, fatto redigere dal Vescovo in data 15 luglio di detto anno trovansi insieme riuniti in un unico documento che riporto in nota (1).

(1) Alexander Epus Serv. Serv. Dei. Dilectis filiis conventus Fratrum Minorum Tyburtini. — Ut illibata permanent quae nobis sunt auctoritate mandati, merito eis adjicimus apostolici numiminis firmitatem. Sane cum venerabili fratri nostri Tyburtino episcopo per nostras sub certa forma literas mandassemus ut Ecclesiam Sanctae Mariae majoris Tyburtinae, in qua quatuor vel quinque tunc tantum esse personae Sancti Benedicti ordinis dicebantur, cum domibus, horto et aliis appendiciis suis praefatis personis in certis Tyburtinae civitatis ecclesiis eiusdem ordinis collocatis vobis ad opus vestrum libere concedere ac assignare curaret vos vel aliquem alium vestro nomine in corporalem ipsius possessionem inducens et defendens inductos, contradictores per censuram ecclesiasticam appellatione postposita, compescendo, idem Episcopus mandati apostolici diligens executor dilecto filio fratri Synibaldo custodi et fratri Andreae Guardiano vestris praedictam ecclesiam cum domibus, horto et aliis appendiciis suis vestro et eorum nomine concessit et etiam assignavit et in ipsius corporalem possessionem induxit auctoritate huiusmodi litterarum prout in publico instrumento confecto exinde plenius continetur. Nos itaque vestris precibus inclinati quod ab eodem episcopo hac in parte factum est ratum habentes et gratum, illud auctoritate apostolica confirmamus et praesentis scripti patrocinio communimus. Instrumenti praedicti tenorem de verbo ad verbum praesentibus inseri fecimus, qui talis est:

In nomine D.ni. Amen. Nos Beraldus miseratione divina, licet indignus Episcopus Tyburtinus, receptis litteris a domino Papa in forma subscripta, videlicet — Alexander Episcopus servus servorum Dei venerabili fratri Beraldo Episcopo Tyburtino salutem et apost. benedictionem. Sincerae dilectionis affectus, quem ad dilectos filios fratres minores inter alios religiosos specialiter ipsorumque ordinem gerimus, Nos inducit ut praecipua eos interdum benevolentiae ac favoris gratia prosequamur. Cum igitur dilecti filii fratres ipsius ordinis apud Tyburtinam civitatem morantes minus commode, sicut ex ipsorum significatione accepimus, sint in loco ubi consistunt ad praesens, nos super hoc tranquillitati

Volendo nel tempo stesso Papa Alessandro togliere l'occasione che si ripetessero contro i frati minori le passate prepotenze, a causa delle quali avevano subito

et consolationi ipsorum providere volentes, fraternitatem tuam rogamus et hortamur attente et per apostolica tibi scripta firmiter praecipiendo mandamus, quatenus ecclesiam sanctae Mariae civitatis praedictae, in qua quatuor vel quinque personae ordinis Sancti Benedicti nunc tantum esse dicuntur, cum domibus, horto et aliis appendiciis suis, jam dictis personis ipsius in Sancti Clementis et Sancti Angeli ecclesiis Tyburtinis eiusdem ordinis collocatis praefatis fratribus ad opus eorum libere concedere et assignare procures, ipsos vel aliquem alium ipsorum nomine in corporalem ipsius possessionem inducens et defendens inductos. Contradictores quolibet et rebelles monitione praemissa per censuram ecclesiasticam, sublato appellationis obstaculo, compescendo. Datum Laterani IV non. maii pontif. nostri anno II — Volentes mandatis tanti Domini, ut debemus et tenemur efficaciter obedire, vobis fratri Synibaldo custodi et fratri Andreae guardiano conventus fratrum de Tybure commorantium, coram Granello iudice et Nicolao Petri laquintelli scriniario et subscriptis testibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis, nomine et pro parte vestra et dictorum conventus et fratrum recipientibus praedictam ecclesiam Sanctae Mariae maioris cum domibus, hortos et aliis appendiciis suis, iuxta tenorem dictarum litterarum Domini Papae et auctoritate apostolica nobis commissa concedimus et assignamus, et vos nomine et pro parte vestra et praedictorum fratrum et conventus recipientes de eadem ecclesia per ianuas ipsius ecclesiae et per pannos altaris eiusdem et de domibus horto et aliis appendiciis suis, iuxta tenorem litterarum apostolicarum Domini Papae et auctoritate apostolica nobis commissa, praesentialiter investimus et in corporalem possessionem inducimus: quae ecclesia, domus et hortus et appenditiae infra hos fines circiter concluduntur, ab uno latere, videlicet a superiori latere, est domus haeredum Ioannis Capotii et domus haeredum Ioannis Nicolai, Ioannis Curtii et domus et hortus Petri Gualteri et domus et hortus Ioannis Matalonis et domus Ioannis Tiberionis et domus Iacobi Ioannis Nicolai et domus Ioannis Bonis et hortus et domus... de Vespa et domus Petri fratris Ioannis et domus haeredum

molestie ed erano stati discacciati dal loro primo possesso della chiesa e convento, in data parimenti del 15 luglio scrive lettera a Gerardo vicario del Vescovo e a Giovanni di Paolo canonico tiburtino, affinché, se qualcuno ardisse di molestare i detti frati dal loro pacifico possesso, come sopra, promulghi contro di lui la sentenza di scomunica e contro i fautori, qualora avvertiti una volta non desistano e non diano le dovute riparazioni. Qual sentenza di scomunica debba leggersi tutte le domeniche e i giorni festivi nelle principali chiese di Tivoli (1).

Thebaldi, et ab aliis lateribus... publica adiecta domo haerendum Theobaldi usque ad praedictam domum... et vestri et dictorum fratrum et conventus cautelam praesens publicum scriptum exinde vobis per manus dicti Nicolai scrinarii fieri fecimus, eius et dicti iudicis subscriptionibus roboratum. Acta fuerunt haec anno Domini MCCLVI Pontif. Domini Alexandri IV papae anno II indict. XV mensis Iulii die V coram dicto iudice et scrinario et his praesentibus testibus: Magistro Ioanne Pauli, domino Gerardo de Scarpa. Thoma Ioannis de Turre canonicis Tyburtinis, domino Octaviano de Rusticis vicario domini Matthaei Ursi comitis Tyburtini, Leonardo de Paulo capite militiae et Bertraymo sediali communitatis Tyburtinae, Romano Ioannis Pagani, Andream Ioannis Octaviani et Matthaeo Elefantis et multis aliis testibus. Ego Nicolaus Petri Iaquentelli Dei gratia sacri Imperii et Tyburtinae civitatis publicus scrinarius et de mandato praefati Patris Episcopi et rogatu dictorum custodis et guardiani conventus fratrum minorum tyburtini ad futuram memoriam et ipsorum cautelam praedicta omnia scripsi et publicavi quia interfui et mei nominis signo signavi. Ego qui supra Beraldus Episcopus Tyburtinus interfui et subscripsi. Ego qui supra Gerardus de Scarpa Canonicus Tyburtinus testis interfui et subscripsi ».

Presso CAPPELLETTI *Ch. d'Ital.* VI p. 677-679.

(1) Reg. Alex. IV. Arch. Vatic.

Alexander Episc. servus servorum Dei. Dilectis filiis Gerardo Vicario Ven. fratris nostri Episcopi et Ioanni Pauli Canonico Tyburtino. Cum dilecti filii Fratres Minores Tybur-

Così precludeva il Pontefice Alessandro l'adito a qualsiasi futura prepotenza e persecuzione contro i figli del serafico Padre S. Francesco; i quali di fatto da quel tempo fino a noi reggono ancora quella principale chiesa di Tivoli, i cui cittadini tanto bene spirituale e morale ritrassero a proprio vantaggio dal loro ministero durante sei secoli e mezzo fino a noi.

Il Papa frattanto, siccome i frati minori per regola fondamentale del loro istituto non potevano possedere, così attribui i beni del predetto Monastero benedettino di S. Maria Maggiore al Capitolo Vaticano con sua Bolla del dì 11 novembre 1257 datata da Viterbo, che comincia: *Ille specialis affectus*. In tal documento, diretto all' Arciprete e al Capitolo Vaticano dice: « Cum igitur ecclesia S. Marie tiburtine olim fratribus Minoribus duximus concedendam, nos attendentes quod eiusdem ecclesie possessiones fratribus habere non licet, ac vobis de illis gratificari volentes, vestris supplicationibus inclinati, possessiones huiusmodi, videlicet domus, vineas, terras cultas

tini locum Sanctae Mariae Maioris Tyburtinae de gratia Sedis Apostolicae fuerint adepti, Nos volentes Fratres ipsos eodem loco pacifica possessione gaudere, discretioni vestrae per apostolica scripta mandamus quatenus eisdem Fratribus contra quoscumque qui ipsos super dicti loci possessione molestare praesumpserint, defensionis praesidio assistentes, nominatim in huiusmodi praesumptores, nisi a vobis moniti reverenter, desistendum duxerint et in omnes qui Fratres ipsos de eadem ecclesia per violentiam expulerunt ac in illos quorum consilio, auxilio aut favore id praesumptum extitit, nisi admonitionem nostram super hoc satisfecerint compententer, excommunicationis sententiam promulgetis, quam singulis diebus dominicis et festivis per vos et alios per maiores ecclesias civitatis Tyburtinae usque ad satisfactionem condignam solemniter publicetis. Quod si non ambo hiis exequendis potueritis interesse, alter vestrum ea nihilominus exequatur.

Datum Anagninae idibus Iulii pontif. nostri anno II.

Vedi pure VADDINGH. *Ann. Fr. Min.* Tom. IV p. 435 Doc. VII.

vel incultas, molendina, casalina, oliveta, ortos, canapinas ac cetera bona ac iura predictae ecclesie cum omnibus fontibus, possessionibus etc. memorate Basilice de gratia conferimus speciali» (Arch. Capit. Vat. caps. XXIX fasc. 119). Nella stessa bolla dispone che il Capitolo passi il necessario per vivere ai tre monaci benedettini del soppresso monastero, cioè all' Abbate e ad Angelo e Biagio. In altra Bolla poi del Papa diretta a Filippo Canonico di S. Maria Maggiore di Roma si ordina che per suo mezzo i canonici Vaticani siano messi in possesso dei beni predetti di Tivoli (l. c. caps. XXIX f. 119).

Berardo dovette terminar la vita evidentemente il 1260, quando troviamo nominato a suo successore Gotifredo. A suo tempo, l'anno cioè 1259, il 7 di agosto venne conclusa la pace definitiva tra i Tiburtini e il Popolo Romano, dopo lungo tempo di continuate inimicizie.

I Romani condonavano ai Tiburtini tutte le offese e danni ricevuti in tempo delle passate guerre e quelli ricevuti dall'esercito dell'Imperatore colla cooperazione dei Tiburtini stessi, e la Comunità di Tivoli obbligavasi a versare al Popolo Romano ogni anno nella festa d'Ognissanti mille libbre di provisini e di ricevere al governo della loro città il Conte mandato da Roma (1).

(1) «MCCLIX. 7 Augusti. Capitula firmata in consilio Capitoli convocado ad sonum campane et buccinarum de mandato magnifici domini Emanuelis Madii illustrissimi Senatoris Vicarii super facto quod Tiburtini dicebant velle dare Populo Romano quamdam pecuniarum quantitatem vel decimam partem omnium reddituum suorum et fuerunt deputati Ioannes Oddolini et Gregorius Frangipane qui firmarunt pacem inter dictum Populum Rom. et Communitatem Tiburis, et Populus Rom. remisit Communitati Tiburis omnes iniurias, rebelliones et guerras tam factas ab ipsis Tiburtinis quam ab exercitu et magnatibus Imperatoris eorum culpa et occasione tempore guerrae usque ad tempus quo Commune Tiburis se subiecit Communi Urbis, cum hoc quod Tiburtini debeant mittere Populo Rom. quolibet anno mille libras pro-

XXXIV. — Gottifredo (1260-1265)

Il successore di Berardo fu Gottifredo, nominato a reggere e governare il gregge tiburtino da Alessandro IV. Esso restò Vescovo della città fino al 23 agosto del 1265; perchè Clemente IV, Gros Francese, lo trasferì alla sede di Rieti a petizione concorde ed unanime di quel Rm.o Capitolo. Ciò risulta dalla lettera di traslazione emanata dallo stesso Pontefice, quale qui riferiamo (1).

visinorum in festo omnium Sanctorum et Populus Rom. mittat ad dictam Civitatem Tiburis quolibet anno unum rectorem seu potestatem sub titulo comitis qui iubeat observare statuta dictae Civitatis Tiburis. Testes: Iacobus Frangipane, Ioannes Octoeli, Iannutius de Branca, Ioannes Petrus Gualterius, Notarius Stephanus Paparoni Iudex Palatinus». Ex Cod. ottonob. 741 f. 84 v. — V. *Bibliografia Romana* Notiz. della vita e delle opere degli Scrittori Rom. dal sec. XI fino ai nostri giorni. Roma Tip. Eredi Botta 1880 p. CLXXI Doc. XV. VIOLA, *St. di Tivoli* II p. 195 n. 1 dove dice che l'Istrom. di pace esiste nel Coram. di Tivoli nel ms. del Petrarca.

(1) Reg. Clement. IV. Vol. 32 Epist. 138 f. 32 v.

Gottifredo E.po Reatino. In nostra sollicite mente versatur ut precipue illis ecclesiis per nos perveniatur provisionis salutaris auxilium quas pro foribus Romanae ecclesie constitutas carere perspicimus regimine prelatorum. Sane affectionis interne sinceritas quam circa ecclesiam Reatinam gerimus nos induxit quatenus postulationem a dilecto filio Capitulo Reatino de persona tua unanimiter et concorditer celebratam affectu benivulo admittentes ac te de litterarum scientia honestate morum et de circumspecta prudentia multipliciter commendatum de fratrum nostrorum consilio a vinculo quo Tiburtine tenebaris adstrictus ecclesie absolventes te ad regimen praedictae Ecclesie Reatine de nostre plenitudine potestatis duximus transferendum tibi administrationem illius plenariam in spiritualibus et temporalibus concedentes spe nobis firma proposita quod tu, cui de prefate ecclesie Tiburtine gubernatione provida et salubri testimonium laudabile perhibetur predictam ecclesiam Reatinam in votiva prosperitatis augmenta dirigere et in condignis honoribus studebis Deo propitio ampliare mente vigila et animo perspicaci. Nihilominus ad illa omnia vacaturus que sunt et apostolice sedi placita et eidem devotis ac fidelibus fructuosa. Rogamus itaque etc. [seguono le solite formole].

Datum Perusii X Kal septem. anno I.

Non è quindi esatto quanto scrisse il Cappelletti che Gottifredo passasse alla chiesa Reatina il 29 luglio. Il 25 dello stesso mese d'agosto si fa menzione del suo trasloco già avvenuto come sopra in una lettera che lo stesso Papa Clemente diresse al Cardinale di S. Adriano (Fieschi Ottobono poscia Adriano V). Essa non è che una dettagliata relazione degli avvenimenti di quel tempo, e che il Pontefice manda al suddetto Cardinale suo legato apostolico. E siccome tocca notizie che riguardano Tivoli e il suo territorio, non posso fare a meno di darne un sunto.

Ricorda dunque come Manfredi, persecutore della Chiesa e del Papato, era giunto a Celle presso Carsoli con grande esercito e che di là anelava alla conquista di Tivoli, sperando che gli venisse a tradimento consegnata. Ma deluso in questa speranza, cambiò rotta e andò all'Amatrice, di cui s'impadronì, e quindi a Cascia. In questo frattempo ebbe avvisi da un corriere, e tornò con prestezza nel regno, lasciate le sue milizie a Vicovaro. Dopo aver accennato che il Re di Sicilia era in Roma, e ad altri fatti d'arme delle varie città d'Italia, partigiane dei Tedeschi o della Chiesa, il Papa soggiunse: *Ad Reatinam ecclesiam viduatam Ep. um transtullinus Tiburtinum*. La lettera è datata da Perugia, dove trovavasi Clemente IV, a causa delle circostanze eccezionali di quei torbidi tempi (1). Ora questo Vescovo

(1) Reg. Clem. IV. Vol. 28 f. 13 v.

Dilecto filio M. Sci Adriani dioec. Card. Apost. Sedis legato. In confectione presentium sani eramus per Dei gratiam cum nostris ac tuis fratribus. Ituri Assisum et consecrata Sancte Clare ecclesia Perusium dante Domino redituri non enim alibi possumus gradum figere, cum terre alie patrimonii guerris intendant vel victualibus non abundant, venit Manfredus persecutor usque Cellas et aliquandiu fuit ibi cum exercitu copioso ad Civitatem Tyburtinam anhelans, quam sperabat sibi prodictionaliter reddi: in quo deficiens, inflexo per girum itinere venit ad Matricem et eam obtinuit

traslato non poteva essere che Gottifredo, non nominato nella stessa lettera. Perchè da un'altra lettera, che lo stesso Clemente IV dirige a Giacomo successore nel vescovado, specificamente pone il nome di Gottifredo «... per translationem venerabilis fratris nostri Gottifredi Reatini, tunc Tiburtini episcopi. Il testo di essa lo

et proditores nostri Cassiam, se rediderunt eidem cumque ducatur planiciem se miraretur ingredi, accepit de Regno nuncium et quodcumque ipse tulerit, quod nescimus, in Regnum rediit festinanter dimissa milicia Vicovari. Rex autem Sicilie moratur in urbe cui necesse cogente concessimus possessiones ecclesiarum urbis pro mutuo, si illud ibidem invenerit obligare, ecclesiis sancti Petri et Lateranensis et Cardinalium et monialium et hospitalium dumtaxat exceptis. Sed an inveniat dictum mutuum ignoramus. Brixia debuit reddi Mediolanensibus, sed extitit, per revelatores, consilium impeditum: unde superveniens Pelavicinus cum paucis et paulatim aggregans multitudinem copiosam, XIII de maioribus Cromonam duxit cum familiis eorundem. Senenses abstulerant Urbevetanis duo Castra et per biduum fuerunt ante Radicofanum, postea retrocesserunt. Et audito quod Rex Sicilie misit Urbevetanis auxilium, recessere confusi. Et Urbevetani Castris recuperatis intraverunt terram Senensium usque ad VIII miliaria prope civitatem et magna preda abducta et nonnullis capanis consumptis incendio redierunt. Viterbienses inquisitorem heretice pravitatis male seu pessime tollerantes seditionem fecerunt Rectore presente et facto conflictu inter partes duo interfecti fuerunt, transcurrentem Regis militiam iuxta eos recipere noluerunt et breviter, si opportunitatem haberent mala facerent graviora. Marchia satis volubilis nullum penitus habet statum. Ad Reatinam ecclesiam viduatam Ep. um transtulimus Tiburtinum: Famagustane providimus de fratre Valasco, Faventine de priore fratrum predicatorum Perusii, Ecclesie de Civitate Castelli abbate Sancti Severii. Apud nos alia non sunt nova. Scribe nobis omnia que scire nos expedit vel oportet.

Datum Perusie VIII Kal Septem. an. primo.

Vedi pure IORDAN *Reg. Clem. IV. App. II. Doc. 945* — MARTENE *Coll. 190 n. 137* — POTTHAST n. 19324 — DEL GIUDICE GIUSEPPE *Cod. diplom. del Regno di Carlo I e II d'Angiò Vol. I. Doc. XIII.*

riportiamo parlando di Giacomo I. Gottifredo governò la città e diocesi di Rieti dal 23 agosto 1265 al 1275, anno di sua morte (Eubel). Egli dovette dirigere il suo gregge tiburtino in circostanze ben dolorose e momenti assai trepidi per la sua città vescovile di Tivoli, quando essa era lacerata dalle due accanite fazioni Guelfa e Ghibellina; quest'ultima favorevole alle mire del Re Manfredi, che contro la Sede Apostolica seguiva la politica e la prepotenza della casa degli Hohenstaufen.

L'anno 1264, il predetto Manfredi aveva occupato la Marca Anconitana e Pietro de Vico, fautore dello stesso re, aveva invaso le terre del Patrimonio. Contro di lui e i suoi satelliti Urbano IV aveva fatto predicare una crociata per mezzo del suo vicario in Roma Tommaso vescovo di Bethlem (1). Inoltre in questi frangenti turbinosi e di ostilità contro la Chiesa, il potente Riccardo degli Annibaldi figlio del quondam Pietro, romano, aveva con prepotenza occupato la città di Ostia ed era in pari tempo a capo della rettoria di Tivoli. Ora il predetto Urbano in data 14 febbraio 1264 scrisse ai Tiburtini ordinando loro che Riccardo venga tolto via dalla rettoria della città, dove evidentemente teneva le parti di Manfredi (2). Da tutti questi fatti si comprende bene quanto difficile doveva essere la posizione del Vescovo nella città di fronte ai nemici del Papa. La rettoria della città era quella del Conte e sotto questa qualità avevala occupata Riccardo. Ma di questo Conte non fa parola il Giustiniani, che ne comincia la serie assai più tardi.

(1) PERTZ. *Epistolae saec. XIII e Regestis Pont. Rom. selectae* Tom. III. p. 578-79 n. 589. Ed. Berolini 1894.

(2) PERTZ. l. c. p. 580: in nota, dove egli cita *Cameraia* Lib. III cur. 41. Questo documento, d'altronde assai prezioso per la storia di Tivoli, non è citato dal Potthast.

XXXV. — Giacomo I. (1265-1282)

Stabilito il trasferimento di Gottifredo alla chiesa di Rieti, il Capitolo, secondo la consuetudine di allora, doveva procedere alla presentazione del successore. Ma Clemente IV, prevedendo probabilmente qualche scissura per la scelta in seno allo stesso Capitolo di S. Lorenzo, con sua lettera a Gottifredo ordina a lui che inibisca al Capitolo stesso di procedere alla scelta del nuovo candidato da proporsi all' autorità apostolica, e faccia invece noto essere volontà del Papa che due o tre canonici si presentino al trono pontificio per proporre direttamente il novello pastore. Per questo fine il Capitolo deputò il prete Nicolò e Gerardo della Scarpa con plenario mandato presso la sede Apostolica. Essi proposero a Vescovo Giacomo, Cappellano di Riccardo Annibaldeschi della Molara, Benedettino e Cardinal diacono di S. Angelo in Pescheria e suo legato in Roma. Probabilmente lo stesso legato aveva proposto al Capitolo Tiburtino questa scelta. Il Papa approvò pienamente la scelta di Giacomo. Tutto ciò rilevo dalla lettera pontificia diretta a Giacomo stesso, in cui lo chiama *electo Tiburtino*, non avendo ancora preso la consacrazione; lettera datata da Perugia (dove trovavasi il Papa) il 5 dicembre 1265 (1).

(1) Reg. Clem. IV. Vol 32 Epist. 188 f. 470. Iacobo electo Tiburtin.

Rationis oculis intuentes (commoda que vacantibus ecclesiis de salubri provisione perveniunt reddimur corde solliciti ut ecclesie provisione huiusmodi facienda fructuose attentionis studium habeatur. Sane Tiburtina ecclesia per translationem ven. fratris nostri Gottifridi Reatini tunc Tiburtini Epi pastoris solacio destituta, nos qui ex iugo apostolice servitutis universis sumus ecclesiis obligati, volentes ipsi ecclesie de persona idonea salubriter providere eidem Episcopo nostris sub certa forma dedimus litteris in mandatis ut dilectis filiis capitulo Tyburtino auctoritate nostra inhi-

Nello stesso diploma pontificio, il Papa chiama Giacomo «virum utique litteratum, morum honestate conspicuum et in spiritualibus et temporalibus circumspicuum, tunc cappellanum dilecti filii nostri R. sancti Angeli Diaconi Cardinalis...». Colla stessa data scrive il Pontefice al Capitolo della Cattedrale, affinchè obbedisca al nuovo eletto, nonchè al clero e popolo della città e diocesi di Tivoli.

A proposito di Giacomo scrisse perciò rettamente il Giustiniani: «Essendo egli huomo dotto e di buoni costumi, cercò la riforma del suo clero e l'agevolò colle costituzioni pubblicate nel Sinodo celebrato ai 29 di no-

here curaret ne procederent quoquomodo ad electionem vel postulationem de subrogando pontifice in ipsa ecclesia faciendam, sed duo vel tres ex canonicis predictae ecclesiae ad nostram destinarent presentiam qui ab eisdem capitulo eligendi vel postulandi hac vice ipsius ecclesiae pastorem de nostro consilio et assensu haberent plenam et liberam potestatem. Eodem itaque episcopo huiusmodi mandatum nostrum fideliter exequendo dictum capitulum dilectos filios Nicolaum presbyterum et Gerardum de Scarpa, concanonicos suos, habentes super premissis potestatem plenariam, ad sedem Apostolicam tanquam obedientie filii, transmiserunt. Qui in nostra presentia constituti, te virum utique litteratum, morum honestate conspicuum et in spiritualibus et temporalibus circumspicuum, tunc cappellanum dilecti filii nostri R. sancti Angeli diaconi Cardinalis, in ipsius ecclesiae pontificem postularunt, petentes humiliter ut admittere postulationem huiusmodi curaremus. Nos igitur, quia postulationem ipsam invenimus de persona idonea canonice celebratam, illam de fratrum nostrorum consilio et speciali gratia duximus admittendam.

Datum Perusiis nonis decembris anno primo.

In eodem modo capitulo Tyburtino mandat ut eidem electo pareant. Datum Perusii III idus decembris anno primo.

In eodem modo clero civitatis et dioecesis Tyburtinarum.

In eodem modo popolo civitatis et dioecesis Tyburtinarum. Datum ut supra. V. pure M. E. IORDAN. *Les Registres de Clément IV*. Paris 1893 : premier fasc. p. 48-49 n. 189.

vembre del 1280, alcune delle quali si trovano ancora in essere manoscritte e da me lette appresso Fabio Croce arciprete della collegiata di S. Pietro, che ha descritto in versi italiani le ville tiburtine » (1).

Il nome del Vescovo Giacomo lo trovo ricordato nello Statuto di Vicovaro, che fu compilato e approvato il 29 ottobre del 1273 nella curia del paese, dove per questo scopo si radunò il popolo « in presentia venerabilis viri Domini Iacobi Episcopi Tiburtini » (2), essendo signori del Castello gli Orsini, cioè Francesco di Napoleone, Giacomo di Napoleone e Matteo Orso, nonchè in presenza di Buonconte signore di Canemorto (Orvinio), del sig. Filippo di Celle giudice e di Bartolomeo di Giovanni Ottaviano di Tivoli. Il 2 luglio 1276 Clemente IV 167 gli confermava la giurisdizione su vari castelli (3).

Giacomo governò il gregge tiburtino fino a tutto il febbraio o ai primi di marzo del 1282; sebbene il Cappelletti (VI. 619) ponga l'anno 1280, ultimo del suo vescovado. Ma vedremo che il successore Sabarizio non fu vescovo se non il 10 marzo del 1282.

XXXVI. — Sabarizio (1282-1318).

Dalla lettera Pontificia che riporto appresso, data da Giovanni XXII a Giacomò Vescovo di Tivoli, sappiamo che Sabarizio era di famiglia Romana, verosimilmente di Trastevere, e che al medesimo, fatto già Vescovo Tiburtino, concesse il Papa in commenda la chiesa di S. Salvatore *de pede pontis* in Roma, che era una delle cappelle papali posta nel Trastevere. Sabarizio venne nominato alla sede Tiburtina da Martino IV, Montpitiè francese, come dalla Epistola CXI del suo Regesto in data

(1) *De' Vescovi e Gov. di Tivoli* p. 46. Era monaco di Fossanova (v. *Atti* II, 116).

(2) V. *Statuti della Prov. di Roma* in *Istituto Stor. Ital.* Roma 1910. Statuto di Vicovaro p. 3-12.

(3) V. *PACIFICI* in *Atti* I. c.

da Orvieto, il 10 marzo del 1282 (1). Sabarizio era Canonico della chiesa di S. Cecilia in Trastevere. Lo stesso Pontefice lo consacrò Vescovo, come dice nella stessa sua epistola: *consacrationis munus in nostris manibus impendendo*, e dalla quale risulta che anche questa volta il Papa volle riservata a sè la scelta del novello pastore in previsione di disaccordi e scissure in seno al Capitolo di S. Lorenzo: *dubitantes de discordia Archidiaconi et Capituli praedictorum* (2). È ciò fece Papa Martino,

(1) Non è perciò esatto il CAPPELLITTI, che lo fa vescovo fin dal 1280 (*Le ch. d'Ital.* VI p. 714).

(2) Reg. Mart. IV Bull. an. l. Tom. 41 n. CXI f. XXXIV.

« Ven. fri Sabaritio E. po Tyburtin. Ad universalis ecclesiae regimen exercendum divina dispositione vocati circa cuiuslibet statum ecclesiae aciem sollicite meditationis extendimus partes pastoralis officii vigilantius adhibentes ut singulae pastoribus gubernentur idoneis, rectoribus providis disponantur ac illorum circumspectione provida et prudentia circumspecta operante illo qui pastorum pastor agnoscitur spiritualibus et temporalibus proficiat incrementis. Vacante siquidem ecclesia Tyburtina per mortem bo: me: Iacobi Tyburtini E. pi dilecti filii Archidiaconus et Capitulum eiusdem ecclesiae nobis humiliter supplicarunt ut providendi sibi et eidem ecclesiae de pastore licentiam eis concedere dignaremur. Nos autem diligentius attendentes quod praedicta ecclesia Sedis Apostolicae filia spiritualis existit ac dubitantes de discordia Archidiaconi et Capituli praedictorum ordinationem et provisionem eiusdem ecclesiae huiusmodi licentiam praedictis Archidiacono et Capitulo non concessa dispositioni iam dictae Sedis ea vice de fratrum nostrorum consilio duximus refutandam. Volentes igitur eidem ecclesiae obviare dispendiis quod vacatio solet ingerere diutina et considerantes benignius tue multiplicis probitatis merita, nobis utique non ignota te tunc ecclesiae Sancte Caeciliae de urbe canonici ipsi ecclesiae Tyburtinae de Apostolicae potestatis plenitudine ac fratrum praedictorum consilio praefecimus in Episcopum et pastorem, plenam et liberam administrationem illius in spiritualibus et temporalibus committentes, consecrationis munus in nostris manibus impendendo. Firma concepta fiducia quod dirigente Domino actus tuos eadem Ty-

nonostante che l' Arcidiacono e il Capitolo lo supplicassero, affinchè potessero scegliersi il successore al defunto Vescovo Giacomo.

Bisogna intanto notare che nei documenti che lo riguardano Sabarizio viene promiscuamente chiamato, per errata scrittura o lettura di codici, Sabatino, Sabauzio, Barbanzio. Sabarizio è però senza dubbio chiamato nella lettera Pontificia qui riportata. A questa lettera di nomina fece il Papa seguire contemporaneamente altre lettere, dirette all' Arcidiacono e al Capitolo, al clero della città e diocesi nonchè al popolo di Tivoli, affinchè ricevessero il predetto Vescovo per loro padre e pastore e gli prestassero la dovuta soggezione ed obbedienza.

Sabarizio ci viene ricordato da una iscrizione con-

burtina ecclesia per tuae circumspectionis industriam in spiritualibus et temporalibus prospere dirigatur et salubria dante Domino suscipiat incrementa. Ferens itaque sub humilis devotionis officio impositum a Domino tibi onus ecclesiae sollicitam curam geras, gregem dominicum in illa tibi commissum doctrina verbi et operis informando. Ita quod ecclesia ipsa perpetuae diligentiae studio votivis proficiat comodis et optatis consurgat augmentis.

Datum apud Urbem veterem VI Id. martii anno primo.

In eodem modo dilectis filiis Archidiacono et Capitulo ecclesiae Tyburtinae. Ad universalis etc. ut in proxima superiori vos commonemus usque incrementa. Quocirca universitati vestrae per apost. scripta mandamus quatenus eidem E.po tamquam patri et pastori animam vestram plene ac humiliter intendentes obedientiam et reverentiam debitam ei exhibere curetis. Alioquin sententiam etc. Dat ut supra.

In eodem modo clero civitatis et dioecesis Tyburtinae. In eodem modo populo civitatis et dioec. Tyburtini etc. usque incrementa. Quocirca Universitatem vestram rogamus monemus et hortumur atque per apost. scripta mandantes quatenus eundem E.pum devote recipientes et honeste eiusdem salubribus mandatis et monitis humiliter intendentes. Ita quod ipse in vobis devotionis filios repperisse laetetur vosque in eo patrem habeatis assidue gratiosum. Dat apud Urbem veterem VI Id. martii anno primo ».

temporanea della chiesa di S. Vincenzo in Tivoli, riportata dal Crocchiante (1) in cui si fa menzione di alcune indulgenze alla medesima concesse l'anno 1286, al tempo di Papa Onorio IV, Savelli, da varii Prelati, che allora trovavansi in Tivoli presso il Pontefice stesso che dimorava in questa città nell'estate del 1285, e nell'altra del 1286. L'iscrizione menzionata era scritta in pittura sul muro della chiesa in lettere gotiche del tempo, perita quando fu rinnovato il sacro luogo (2) ed era al disotto delle immagini pitturate dei due Patriarchi Pietro di Costantinopoli e Guido di Grado e di altri Vescovi nell'iscrizione ricordati. Sarebbe stata interessantissima la conservazione di questa pittura, che presentava gli autentici ritratti di questi dignitari ecclesiastici, che concessero le indulgenze. Vi avremmo veduto anche il ritratto di Sabarizio senza dubbio; perchè l'iscrizione conteneva altresì il decreto di approvazione delle medesime fatto da lui come Vescovo della città.

Il 1299 Sabarizio emanava un decreto con cui permetteva a Giovanni di Quirino di Lorenzo di ritornare in possesso d'un suo terreno, perchè Fra Andrea e i monaci del monastero di S. Angelo in Valle Arcese non volevano pagargli le corrisposte dell'olio e del grano (3).

(1) *L'Istor. della chiesa di Tivoli* p. 155-56.

(2) Il Parroco di S. Vincenzo D. Carlo Regnoni verso il 1815, secondo copia che aveva, fece nuovamente porre nella chiesa suddetta l'importante iscrizione; ma in lettere dipinte. Siccome però circa 50 anni or sono la chiesa da capo a fondo fu tutta rifatta, l'iscrizione nuovamente scomparve. La riporta anche l'Ansaloni nel suo ms, commentandola.

(3) Il documento in proposito lo copiai tra le carte dell'Arciprete di S. Gregorio da Sassola Andrea Iannilli, che certamente lo estrasse dall'Archivio Vescovile di Tivoli; cioè: « Anno MCCLXXXIX. Decretum Episcopi Tiburtini. Nos Sabaritus Epus Tiburtinus pro tribunali etc. Iohannes Quirini Laurentii proposuit quod Fr. Andreas Monasterii Sc. i Angeli Vallis Arcensis et Monachi non solverunt eidem

Trovandosi in Tivoli Onorio IV il 1285, come abbiamo accennato, e non avendo i Frati Domenicani un luogo fisso dove esercitare il loro spirituale ministero, con sua lettera diretta al Vescovo Sabarizio: *Considerantes attentius*, in data da Tivoli 19 luglio detto anno, gli ordina che ai medesimi venga consegnata la chiesa di S. Biagio e che i due sacerdoti che la custodivano ed ufficiavano vengano provvisti d'una prebenda nelle chiese di S. Pietro (Carità) e di S. Paolo, ora distrutta e che era già nel luogo ove ora sorge il Seminario (1), ingiun-

Iohanni duas acquaritas olei et novem rubra grani. Unde visis etc. damus potestatem supradicto Iohanni dictum tenimentum intrandi et tenendi etc. Datum per acta Simeonis Nicolai Sebastiani not. Episc. Curiae Tiburtinae ».

Questo Fr. Andrea era l'Abbate del predetto Monastero, che sorgeva sul Monte Affliano nel luogo dove trovavasi il tempio della Dea Bona, ristorato da Pasquidio Festo al tempo di Domiziano. Il suo nome colla qualifica di Abbate lo troviamo nel Cod. Vatic. Lat. 8066 A al fog. 104 unitamente al nome del Vescovo Sabarizio l'anno 1299 sotto Bonifacio VIII. Nello stesso Codice sono ricordati altri Abbati del predetto monastero, vale a dire: *Dompnus Nicolaus Abbas Monast. S. Angeli. Vallis Arcensis* il 1156 (al fog. 187); *Tiberius* il 1186 (al fog. 105) *regnante d.no Henrico Romanorum Imp.*; *Dompnus Ptacidus ven. Abbas S. Angeli Vallis Arcensis* il 1207 (al fog. 105); *Dompnus Nicolaus ven. Abbas* come sopra il 1258 (al fog. 105); *Dn. Gregorius Abbas* come sopra il 1290 (al fog. 104). I monaci erano dell'ordine Benedettino.

(1) Honor. Epus Serv. Dei. Ven. fratri Epo Tiburtino sal. ecc.

Considerantes attentius fructus uberes, qui ex ordine fratrum Praedicatorum proveniunt fidelium animabus, ordinem ipsum et professores illius favore prosequimur speciali ad plantandum eundem ordinem in locis congruis opem et operam benignius impendentes. Cum itaque sicut dilectus filius Muñio magister Iohannes Prior Provincialis in Romana Prov. et quidam alii fratres eiusdem ordinis Nobis exponere curaverunt locum in civitate Tiburtina non habent in quo ipsi morari et suum exhibere Altissimo famulatum ac verbum Dei proponere populo valeant temporibus opportunis,

gendo però che vacando il canonicato nella predetta chiesa di S. Pietro venga di preferenza conferito al Tiburtino Nicolò di Pietro Santesio, appunto perchè a lui con atto pubblico lo avevano promesso i canonici della stessa chiesa.

Il Papa Onorio stette in Tivoli precisamente dal 10 luglio 1285, donde emanò con data da questa città la prima sua lettera, fino al 9 ottobre incluso. Durante que-

Nobis humiliter supplicarunt ut de aliqua ecclesia civitatis eiusdem eis ad hoc competenti providere sibi paterna solitudine curaremus. Nos itaque ad animarum profectum salubribus intendentes studiis, et eorundem fratrum pium laudandumque propositum favore benevolo prosequi cupientes ac volentes, ad procurandam salutem populi tuae curae commissi adiungere solictos et idoneos adiutores Fraternitati tuae per apost. scripta mandamus, quatenus pro Nostra et Apost. Sedis reverentia Ordini et Fratribus supradictis ecclesiam S. Blasii Civitatis eiusdem cum iuribus et pertinentiis suis quae fratribus ipsis competent et accomodata esse asseritur, studeas, sublata qualibet difficultate, conferre ac duos ipsius ecclesiae clericos in ea ut dicitur institutos auctoritate Nostra de canonicatibus et praebendis, si vacant ad praesens, vel quam primum ad id obtulerit se facultas in S. Petri et Pauli praefatae Civitatis ecclesiis, ita quod uni eorum in una dumtaxat provideatur ecclesia, providere procures: non obstantibus statutis ecclesiarum ipsarum de certo canonicorum numero iuramento confirmationis Sedis Apost. aut alia quavis firmitate vallatis. Contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita compescendo. Volumus autem quod dilectus filius Nicolaus natus Petri Sanctesii civis Tiburtini, cui canonici eiusdem ecclesiae S. Petri, sicut asseritur, promiserunt se ad hoc per instrumentum publicum obligantes quod eum in ecclesia ipsa in canonicum recipient et in fratrem quam cito ad id obtulerit se facultas, illi, quem ex duobus praedictis clericis in eadem ecclesia collocari contigerit, praeferatur.

Dat Tybure XIV Kal Aug. Pont. nostri anno primo.

Ex Bullar. Ord. Fr. Praed. II n. 1 edito da BREMOND
Roma 1730 v. pure POTTHAST *Reg. Rom. Pont.* Vol. II n. 22266
Ed. Berolini 1874. *Reg. Hon.* IV (edito) Doc. 90 Coll. 68.

sta sua permanenza emanò, datandole dalla città, 53 lettere. Due di queste del 4 settembre le datò dal palazzo vescovile, dove dobbiamo supporre che almeno allora per qualche tempo risiedesse, e un'altra la diresse al Vescovo perchè conferisse ai Domenicani la chiesa di S. Biagio in data 19 luglio, come più sopra abbiain detto. Onorio tornò in Tivoli l'anno seguente 1286, trattenendosi dal 4 luglio al primo ottobre e datando da detta città 27 sue lettere o bolle (1).

(1) Sono queste le date de' suoi diplomi emanati da Tivoli. Anno 1285. 10, 21, 23, 30 luglio — 1, 5, 6, 9, 13, 23, 25 agosto — 1, 2, 3, 5, 17, 22, 24 settem. Anno 1286: 27, 31 giugno — 1, 5, 12, 15, 23 luglio — 5, 6, 8, 18, 19 agosto — 1, 2, 20, 25 settembre — 1 ottobre ed altre nei detti mesi colle stesse date. Arch. Vatic. Reg. Honor. IV. V. pure Porthast I. c. Vol. II. Durante la permanenza del Papa in Tivoli erano presso di lui nei varii alloggi della città questi Cardinali oltre varii vescovi, i cui nomi risultano sottoscritti a talune bolle in data da Tivoli: Ordonio vesc. di Tuscolo, Fra Bentevenga vesc. d' Albano, Fra Latino v. d'Ostia e Velletri, Fra Girolamo v. di Preneste, Bernardo v. di Porto e S. Rufina, Archero del tit. di S. Prassede, Ugo del tit. di S. Lorenzo in Lucina, Gervasio del tit. di S. Martino ai Monti, Comes del tit. dei SS. Pietro e Marcellino, Gaufrido del tit. di S. Susanna; Gottifredo del tit. di S. Giorgio al Velabro, Giordano del tit. di S. Eustachio, Giacomo di S. M. in Via Lata, Benedetto del tit. di S. Nicola in Carcere. Otto dei sudd. sono sottoscritti anche in un diploma datato da Tivoli, il 17 settembre 1285, ed esistente in foglio pergameno separato nell' Archivio Vaticano, che comincia « Honorius Ep. us Servos Servorum Dei ad futuram rei memoriam. Dilectus filius nobilis vir C. (Carolus) clare memorie C. (Caroli I) regis Sicilie primogenitus, nunc princeps Salernitanus et eiusdem regis in regno Sicilie vicarius generalis etc. » Noto pure che Onorio il 24 settem. 1285 emanò dalla nostra città un'altra bolla diretta alla Badessa di S. Silvestro in Capite, Erminia con cui conferma la sua elezione e concede alle monache della B. Margherita Colonna, che erano già sul Monte Prenestino, e delle quali era Badessa, lo stesso Monastero appartenuto ai Benedettini. Altra Bolla pure alla d. Badessa e datata da Tivoli porta la data del 9 ottobre d. anno 1285 (FEDERICI. *V. Reg. di S. Silv. in Cap. presso Arch. E. Soc. Rom. di Stor. patr.* Doc. CLXXI p. 416 e Doc. CLXXII Vol. XXIII p. 416-418).

Molto probabilmente risiedeva nell' Episcopio presso il Vescovo, perchè avendo composta una celebre vertenza tra Pietro de Vico e gli Orsini guerreggianti fra loro, se ne redige il relativo atto di pacificazione il 4 settembre 1285 ... *in palatio episcopali eccl. Tiburtine Il non. septembris Pontificatus nostri anno I.* (1).

Alla chiesa predetta di S. Biagio e precisamente all' altare maggiore dedicato a S. Maria della Gloria il Papa Bonifacio IX, Tomacelli, concesse uno speciale privilegio. Tutti i fedeli cioè che lo avessero visitato *vere penitentes et confessi* dai primi vesperi dell' Annunziata ai secondi vesperi o nei sei giorni consecutivi, avrebbero potuto acquistare la indulgenza detta della Porziuncola, concessa alla chiesa di S. Maria degli Angeli presso Assisi; purchè avessero contribuito con qualche elemosina al mantenimento e restauro della chiesa stessa: *ad huiusmodi conservationem manus porrexerint adiutrices*. Tutto ciò concedeva con sua Bolla *Gloriosus Deus* in data da Roma presso S. Pietro il 15 agosto 1294 (2).

Onorio IV inoltre conoscendo personalmente la prudenza e l' abilità del nostro Vescovo nel comporre gli affari più intricati, lo mandò a Rieti colle piene facoltà di amministrare le possessioni rustiche ed altri beni stabili del monastero di S. Salvatore dei Benedettini in quella città e rimettervi l' ordine turbato a causa di gravi dissensi sorti tra l' Abbate ed i Monaci. La lettera pontificia *Pastoralis officii cura* è in data da S. Sabina (sull' Aventino) 15 marzo 1287 (3).

(1) CALISSE. *I Prefetti di Vico in Arch. R. Soc. Rom. St. patr.* Vol. X p. 457 Doc. LXIII.

(2) V. Bolla presso BREMOND Bull. *Ord. Praed.* l. c. II p. 345.

(3) Reg. Vat. Honor. IV. Vol. 43 Ep. 361 f. 198.

« Ven. fratri S. Epo Tiburt. *Pastoralis officii cura* nos admonet ut de statu Monasterii Sancti Salvatoris Reatini ad Romanam ecclesiam nullo modo pertinentis ordinis Sancti Benedicti sollicitè cogitantes studium impendamus et

1 (1389-1404)

In questo medesimo anno, parlando l' Ughelli (nella sua 2. ediz.) dei Vescovi di Veroli riporta che Onorio

operam ut subductis obstaculis et quibusvis impedimentis amotis, prosperis auctore Domino successibus gaudeat et status pacifici commodis fulciatur. Cum igitur inter dilectos filios... Abbatem et conventum ipsius monasterii gravis ab olim fuerit dissencio suscitata nosque insimiliter dubitantes ne occasione dissentionis huiusmodi bona ipsius monasterii, ad quorum conservationem intendimus dissipentur ac de tue probitatis industria et sinceritate fidei fiduciam gerimus in Domino plenior, tibi administrationem ipsius monasterii in spiritualibus et temporalibus presentium auctoritate committimus usque ad nostre beneplacitum voluntatis alienandi vel distrahendi quomodolibet quidquam de bonis immobilibus dicti monasterii facultate penitus interdicta. Quocirca fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus pro nostra et apostolice sedis reverentia onus huiusmodi prompte devotionis assumens officio administrationem eandem habendo Deum pre oculis sollerter exerceas et prudenter. Ceterum castra possessiones et alia bona mobilia et stabilia eiusdem monasterii cum iurisdictionibus spiritualibus et temporalibus eorundem que Abbas vel Conventus predicti aut vassalli monasterii memorati tenere noscuntur ad manus tuas recipiens, ea facias diligenter et sollicite custodiri, confecto inventario super bonis mobilibus supradictis. Nos enim Abbati, conventui et vassallis eisdem per alias litteras nostras iniungimus ut tibi vel tuo certo nuntio tuo nomine cum super hoc requisiti fuerint castra possessiones et bona ipsa sublato cuiuslibet obice difficultatis assignent. Tu vero de fructibus et proventibus, quos de castris possessionibus et bonis ipsis ad manus tuas pervenire contingat, prefatis abbati et conventui vite necessariis ministrare procures, eorum residuum ad opus eiusdem monasterii conservando; sic te in his solliciter et prudenter habiturus ut exinde premium consequaris a Domino et a nobis commendationis titulum merearis.

Datum Rome apud sanctam Sabinam Idibus Martii anno secundo.

In eodem modo dilectis filiis Abbati et Conventui Monast. Sancti Salvatoris Reatin etc.

In eodem modo dilectis filiis Vassallis universis Mon. Sancti Salvatoris Reatini etc.

IV concesse alla chiesa Verulana delle indulgenze con apposito diploma. Tra i vescovi che vi si sottoscrissero egli annovera *Aegidius Tiburtinensis*. Ma siccome nel predetto anno era certamente Vescovo Tiburtino Sabarizio, così conviene seguire la rettifica, che giustamente fa del titolo *Tiburtinensis* il Coleti, che legge invece nel Diploma *Aegidius Turtibulensis*, cioè Egidio vescovo di Tortiboli (o anche Turtibulan), che era una sede dell'Italia inferiore, suffraganea di Benevento (1).

Notiamo poi che essendo Vescovo Sabarizio, tra i personaggi che componevano il R.mo Capitolo Tiburtino della Cattedrale era Guglielmo da Roma colla dignità di Arcidiacono, la prima delle altre dignità di esso. (2) A Guglielmo, sempre sotto Sabarizio, successe nell'Arcidiaconato Pietro da Genazzano della famiglia Bonagente, già provvisto da Bonifacio VIII di altre prebende in Francia e chierico di camera, come risulta dal suo Regesto. Pietro il 1304 era certamente Arcidiacono di Tivoli, come dal Regesto del successore Benedetto XI. Morto Pietro, ebbe l'arcidiaconato e un canonicato della cattedrale un tal Teuctone da Rieti, sebbene non avesse ricevuto ancora gli ordini maggiori. Era esso Beneficiario di S. Pietro in Vaticano e scrittore di Clemente V e fu fatto poscia Cardinale da Giovanni XXII. Ebbe la nomina di Arcidiacono il 21 aprile del 1305 dallo stesso Clemente come risulta dal suo Regesto. Sabarizio era forse entrato in relazione colla famiglia di Teuctone e con lui, quando, come vedemmo, andò a Rieti per ordine di Onorio IV. Ma Teuctone il 1309 rinunziò all'Arcidiaconato, al canonicato e alle relative prebende della Cattedrale tiburtina; perchè il medesimo Clemente V con sua lettera data il 6 novembre detto anno e diretta al Cardinal Pietro Colonna, or-

(1) CAPPELLETTI, l. c. VI p. 495-96.

(2) Risulta dal Reg. di Bonifacio VIII da una sua lettera del 28 aprile 1298 n. 2537 (Reg. pubblicato).

dina, che stante la rinunzia dell' indicato possessore, la dignità arcidiaconale e la prebenda nonchè il canonicato siano conferiti a persone idonee (1).

Sabarizio l'anno 1289 ai 3 di maggio era presente con altri 22 vescovi e 8 arcivescovi alla consacrazione solenne della chiesa delle monache di S. Salvatore presso S. Severino nelle Marche. Nel relativo documento, col quale collettivamente i vescovi concedono le indulgenze; il Vescovo di Tivoli leggesi sottoscritto *Barbantius episcopus Tiburtinus*. Ma rettamente osserva il Cappelletti che essendo molto logora la carta o pergamena del documento, vi si sia letto *Barbantius*, invece di *Sabariti* più frequente (2).

Noto infine, che i Frati Minori, oltrechè in Tivoli, già dal principio del secolo XIII, s'erano pure stabiliti in Vicovaro al convento di S. Cosimato, come pare. Perchè al tempo di Sabarizio cioè il 3 maggio 1291, Papa Nicolò IV, Frate Minore, concesse alla loro chiesa una indulgenza per coloro che l'avessero visitata (3). Inoltre in data da Orvieto 30 giugno 1290 concesse indulgenza a chi visitava la cattedrale di Tivoli *in honorem beati Laurentii Martiris constructam* tanto nella festa che nella sua ottava e nell'anniversario della dedica (4). Altre indulgenze concesse altresì il di 8 giugno 1291 alla chiesa di S. Nicola *supra portam tiburtinam*, il 10 aprile 1289 alla chiesa di S. M. Maggiore dei Frati Minori, non-

(1) Reg. Clem. V. Con altro diploma del 13 genn. 1310 questo stesso Pontefice conferisce a Giacomo Capeza, nipote del Card. Pietro Colonna in data da Avignone un canonicato nella collegiata di S. Pietro Maggiore in Tivoli. Colla stessa data scrive una sua lettera all' Abbate di S. Clemente.

(2) l. c. VI. p. 680.

(3) Reg. Nicol. IV Doc. 5049 in data da Orvieto presso E. LANGLOIS nel *Reg.* pubblicato il 1890.

(4) l. c. Doc. 2812 p. 468; nell' Arch. Vatic. il Docum. è segnato n. 2807-2814.

chè nella diocesi alle chiese di S. Maria di Evazara, di S. Valerio di Ciciliano, dei Santi Luca, Manno (Magno) e Valerio, *cuius corpus in eadem ecclesia requiescit* pure di Ciciliano e all'altra di S. Magno dello stesso paese (1).

Quando Sabarizio passò vescovo a Tivoli, nella sua Diocesi a Saracinesco, trovavasi da tempo il noto, prepotente e accanito avversario della Chiesa e del Papa, Corrado, che perciò aveva combattuto a fianco di Re Corradino contro Carlo d'Angiò. Ma sconfitto Corradino ai Campi Polentini sotto la Scurgola per lo stratagemma del vecchio Alardo il 22 agosto 1268 venne liberato dalla decapitazione, che subì Corradino stesso a Napoli, per mediazione di Clemente IV presso l'Angioino. Antecedentemente nella Marca aveva combattuto quale « *infestissimus Ecclesiae persecutor* », come attesta lo stesso Clemente in una sua lettera in data da Perugia del 10 aprile 1266, colla quale ordina al suo Legato che prenda cauzione dal predetto Corrado di obbedire alla S. Sede e di prefiggergli un determinato tempo per presentarsi dinanzi al Papa stesso. Egli nella Marca presso Monticoli era stato fatto prigioniero, riuscendo poco dopo ad evadere, conscio forse il Perugino Baglioni (2).

Sotto Martino IV (a 1281-1285) pare che commettesse nuove azioni ostili, sempre a discapito della Chiesa, come già le aveva usate anche al tempo di Federico II, perchè il Papa ordina contro di lui un processo ingiungendogli di restituire alla Chiesa per tramite dell'Abbate di Subiaco il Castello di Saracinesco, che Corrado stesso aveva occupato (3). Era insomma uno dei prepotenti baroni, sconoscente e fedifrago, nonostante le

(1) I. c. Doc. ti 5217 - 800 - 3459 - 4953 pagg. 726, 177, 537, 698.

(2) Reg. Clem. IV. presso IORDAN Doc. 1041. p. 376.

(3) Reg. Mart. IV. I. c. fol. 104 n. XII, 168 n. XIII e fol. 172. 182.

solenni promesse di fedeltà fatte altresì dinanzi a Papa Gregorio X. Possedeva pure il castello di Anticoli presso Saracinesco, che da lui chiamossi Corrado (1).

Abbiamo poi una lettera di Nicolò IV, diretta a Sabarizio in data da S. Maria Maggiore 18 novembre 1291, con cui gli ordina che conceda la facoltà all' Abbate del monastero di S. Paolo fuori le mura di Roma di fare delle permuta di certi beni con altri possedimenti della chiesa di S. Eustachio (2).

Sabarizio passò di vita sul primo periodo dell' anno 1318, ultimo del suo episcopato pur segnato dal Capelletti; perchè, come più sotto vedremo, il 2 ottobre di questo stesso anno gli succede Giacomo II.

(Continua)

MONS. GIUSEPPE CASCIOLI

(1) Per altre notizie speciali su Corrado d' Antiochia e i Castelli di Saracinesco e Anticoli V. mie *Memorie Storiche di Poli* etc. Roma Librer. Editr. della « Vera Roma » 1898. p. 53-63. Era esso figlio spurio di Federico II. V. pure V. PACIFICI, *Tivoli e Corrado d' Antiochia* in *Arch. soc. Rom. st. pat.* 1919.

(2) Reg. Nicol. IV Doc. 6275 p. 844 edito da E. Lugois 1890. Questi beni da permutarsi con quelli della chiesa di S. Eustachio dovevano appartenere al monastero di San Clemente in Tivoli perchè esso trovavasi sotto la giurisdizione o protezione dell' Abbate di S. Paolo. In tal modo viene a spiegarsi la facoltà che doveva concedere Sabarizio.

Una gita di Antonio Canova a Tivoli

Antonio Canova a 22 anni intraprese nell'ottobre 1779 il viaggio dalla nativa regione veneta a Roma. Egli seguiva così l'esempio di quasi tutti gli artisti del suo tempo che consideravano la città eterna come la scuola unica e incomparabile, la depositaria dei canoni perfetti della bellezza antica. Ma come appare chiaramente da documenti che altrove illustrerò, il giovane scultore non era a quell'epoca persuaso della necessità dello studio dell'antico, e si era messo in viaggio quasi riluttante e spintovi dalle insistenze dei suoi protettori e dei suoi amici. Partito da Venezia, dove aveva studiato in quell'Accademia, il 9 ottobre 1779, dopo brevi soste a Bologna e a Firenze, giunse a Roma il 5 novembre.

Passò 2 mesi e mezzo visitando i musei e i monumenti e studiando si può dire disperatamente, e il 22 gennaio 1780 in compagnia dell'architetto veneziano Antonio Selva suo amicissimo, partì per Napoli, dove rimase fino al 24 del mese seguente, visitando anche Pompei, Salerno, Pesto e altri luoghi vicini. A Roma riprese la sua vita di studio nei musei, nelle gallerie, nelle Accademie, e talora in compagnia degli amici faceva anche delle gite nei paesi vicini. Da alcuni suoi diarii inediti stimo interessante riportare qui il racconto che il Canova fa di una sua visita a Tivoli e a Villa Adriana.

« 16 maggio 1780. Siamo partiti alle ore 8 $1\frac{1}{2}$, Selva e io per Tivoli, ed alle 3 $1\frac{1}{2}$ siamo arrivati al convento dei Buoni Fratelli e quindi ci siamo portati al tempio di Vesta, ove ci incontrammo con Piranesi ed un suo giovane che ci attendevano per riscontrare con noi se le misure di quel tempio corrispondevano esattamente al rame che aveva dato alla luce,

e perchè volendo fare un modello di quella fabbrica si fosse certo di non sbagliare.

Appena ci eravamo posti a far questa operazione il vento e la pioggia ci fece scappare e per non perder tempo ci siamo risolti di pranzare dal padrone del tempio che tiene anche locanda. Dopo pranzo essendo cangiato in bene il tempo ci siamo recati a prendere le misure che si ritrovarono esatte col rame, ed io mi sono recato fin sopra al tempio.

Al finire di questo lavoro il Piranesi partì per Roma, e noi con un cicerone per la strada di S. Antonio siamo arrivati fino in faccia alle Cascatelle donde si gode una bellissima veduta pittoresca perchè quelle cascate d'acqua formano un bello spettacolo. Vi si rimarcano tuttora le costruzioni della villa di Mecenate. Ritornati al convento dei Buoni Fratelli, ritrovammo il P. Priore che ci accolse con molta politesse e ci fece cenare in sua compagnia. Dopo ci siamo recati a riposare».

Credo opportuno a questo punto interrompere il racconto del Canova per notare che il Piranesi di cui egli parla non era il celebre incisore veneziano Giambattista, morto già da un anno e mezzo (9 novembre 1778), ma il figlio di lui, Francesco, che com'è noto collaborava col padre, e ne continuò dopo la morte l'opera ristampando molte delle sue celebri edizioni.

« 17 maggio 1780, Tivoli. Questa mattina dopo aver preso il cioccolatte mi recai con Selva, il P. Priore e il cicerone alla grotta di Nettuno che sta vicino alla gran cascata. Dentro di questa grotta si vede una gran cascata d'acqua che fa spavento, ed io volli arrampicarmi sopra i massi di roccia per vedere tutto e bene. Infatti si scorgono bellissime cose pittoresche da avanzare ogni immaginazione. Girando in quelle vicinanze si vedevano delle costruzioni disposte in modo da far capire che anticamente vi passava disopra l'acqua mentre si vedono tutte coperte di tartaro ossia goccia o alabastro fatto dall'acqua.

Di simili strati si vede coperta tutta la montagna di Tivoli sopra li quali sono piantate le case.

Di lì siamo passati alla villa di Mecenate, che sta sopra le cascatelle. In detta villa non si scorgono che delle costruzioni e delle stanze a volta della larghezza di 30 piedi vene-

ziani. Vi si trova pure il secondo ordine, dove si scoprono le medesime stanze e le arcate delle costruzioni, che certo dovevano stare all'aperto. Nella volta prima di farvi la stabilitura v'avevano poste molte canne, come facciamo anche noi mettendo le *grigliole* per fare i soffitti. Vedemmo anche in certe piccole casupole dei mosaici antichi ma di lavoro ordinario.

Siamo passati di poi alla villa d'Este e qui vedemmo bellissimi giochi d'acqua particolarmente uno che dicesi la Girandola di Castel S. Angelo perchè l'acqua s'alza in modo somigliante a quello spettacolo, e mette certi rimbombi che rassomigliano sparri (*sic*) di macchine. In un altro luogo vi si trovano molti templi antichi dal che si chiama Roma Antica. Tornati nel palazzo vi abbiamo veduto molte pitture di mano dello Zuccheri. Siamo di là tornati al convento ed entrando in Chiesa abbiamo trovato il P. Priore che ci fece veder certi disegni di parati per addobbare la Chiesa.

Io feci uno schizzo delle pieghe di S. Marco, (1) quadro che sta in detta Chiesa. Abbiamo pranzato col P. Priore e dopo io volea entrare in giardino, e corsi pericolo di esser morsicato da un cane del convento se non era legato con una forte catena. Mi posi a dormire e svegliatomi vidi che il tempo era piovoso, fui dunque costretto a fermarmi in casa tutto il dopopranzo. Sulla sera per altro con Selva e un sacerdote dilettante di antichità fui a vedere altre belle cose. Abbiamo dopo preso il caffè e poi ritornammo al Convento per cenare e dormire. Intanto venne il vetturino che si obbligò portarci a Roma per 18 paoli.

Tivoli 18 maggio 1780. Ci siamo alzati questo mattino a 9 ore e 1½ e preso il cioccolato circa le 10 1½ venne il vetturino. Licenziatici dai padri ci siamo diretti alla villa Adriana. Smontati in un viale di cipressi siamo arrivati al teatro vicino al quale sta una torretta modesta in cui stavano M.^r Muston Francese, M.^r Berlingar Inglese, ed un altro Danese, architetti tutti e tre che copiavano certe antichità. Li abbiamo salutati e poi ci siamo messi a camminare per quella villa,

(1) La chiesa dei Fate bene Fratelli è quella di S. Giovanni Evangelista annessa all'ospedale di Tivoli. Il quadro di S. Marco, di cui il Canova fece uno schizzo delle pieghe era sull'altare di sinistra e lo ricorda il SEBASTIANI (*Viaggio a Tivoli* 1828) come opera di Cecchino Salviati. Ne dà notizia anche il BULGARINI nel 1848. Oggi il quadro non esiste più né in chiesa né nel convento.

in cui abbiamo visto certi avvanzi di fabbriche grandissime, e quindi le così dette cento Camerelle, e che si congetturano aver servito di stanza pei soldati e si mantengono tuttora intere. Fummo di poi ad ammirare i ruderi del Palazzo Imperiale, le Terme; il Tempio del Dio Canopo, che ancora tiene la volta grande con varie nicchie. Nel mezzo si trova una porta, che mette in un corridoio sotterraneo quadrato, dove c'era una conserva d'acqua.

Nella volta si scoprono ancora degli stucchi di buona maniera gentile, come anche in una volta delle Terme.

Entrati nel Casino abbiamo veduto il pavimento a mosaico scoperto in questa villa dal card. Marefoschi.

Questo mosaico di figura quadrata e che stava nel mezzo della stanza rappresenta 4 belle e buone maschere e nel contorno una fascia della larghezza di un piede composta di un ramo di vite ed altri legni legati con una fettuccia così bene messa che è una meraviglia, e fuori del mosaico delle colombe che ora si vedono in Campidoglio, e che furono parimenti trovate in questa villa... Vi si incontrò pur anco un'altra stanza, la cui volta è ancora intatta e fornita di stucchi leggeri e delicati e di buonissimo gusto. Tutte le grandissime fabbriche di questa gran villa sono fatte di opera reticolare e le pietre sono di circa tre oncie di larghezza, e tutto di tufo segato a modo di parere pietra cotta. Dopo di aver veduto questa superba villa riprendemmo il cammino e a 18 ore siamo entrati in Roma ».

Questo breve saggio del Diario del Canova ci mostra con quanto amore il giovane artista andava studiando le vestigia dell'antichità; dopo pochi mesi da che egli viveva tra le sue mura, Roma lo aveva già acceso di quella fiamma da cui fu arso per tutta la vita.

Riparti per Venezia il 22 giugno ma già cedendo al consiglio dell'ambasciatore veneto cav. Zulian e accettando il suo aiuto sia per l'alloggio che il vitto, sia per una pensione di 25 ducati d'argento al mese che gli avrebbe ottenuto dal Senato di Venezia, Canova aveva stabilito di ritornare presto a Roma. Vi rientrò infatti nel dicembre dello stesso anno 1780 e da allora si iniziò la sua fortunata ascesa verso le alte vette della gloria.

ANTONIO MUÑOZ

NOTIZIE

Nuove osservazioni sulla "macchina" del Salvatore.

In occasione degli ultimi lavori di restauro eseguiti sulla macchina del Salvatore di Tivoli si poteva osservare quanto segue :

Il trittico e il semicatino argentei son opera di un unico artista che vi lavorò nel 1449 come testimonia l'iscrizione visibile nella base del semicatino : REFORMATIO HUIUS IMAGINIS FUIT TEMPORE PRIORATUS DOMINI ANTONII SCENSIS CANONICI TIBURTINI A. D. 1449, e si ritiene con fondamento che l'artista fosse romano. Il rivestimento fu rifatto in sostituzione di un altro pure d'argento eseguito nel secolo XIII ma limitato al solo pannello centrale. L'esistenza di alcune reliquie di quest'ultimo non era stata mai notata da alcuno degli storici d'arte occupatisi fin qui del lavoro. Esse, date le caratteristiche dello stile, risalgono senza dubbio alla prima metà del secolo XIII e assai probabilmente al 1234, anno della consacrazione della cappella.

Innocenzo III che ordinò il rivestimento argenteo dell'immagine del Salvatore di Roma morì nel 1216 e i tiburtini, i quali sempre nel decorare l'icone del loro Cristo seguirono l'esempio di quanto avveniva per l'Acheropita in Roma, non devono aver tardato a fare altrettanto.

Il rivestimento primitivo si limitava alla copertura del solo quadro centrale, come si è potuto osservare dopo l'attuale liberazione dell'intero dipinto dalle lastre argentee che lo coprivano. Mentre, sia dalla linea dei vecchi chiodetti, cui restavano talvolta uniti frammenti d'argento, sia dalla traccia della polvere, che penetrata attraverso le antiche giunture delle lastre ne serbava il tracciato, nel quadro centrale s'ha la testimonianza di rivestimenti anteriori, tutto ciò manca nei pannelli laterali dove resta una sola traccia dei fori dei chiodi ed un solo solco di polvere che segue

l'andamento delle lastre attuali, e dove l'assai peggiore stato di conservazione rivela la più lunga esposizione alle offese del tempo.

Residui della antica copertura sono: la cornice stellata eccetto la parte superiore; una lastra dello sportello di destra, che fu adoperata per eseguire il nuovo lavoro, e alcuni frammenti ugualmente usati nel catino che corona il trittico. In tutti questi residui si scorgono motivi di stelle a sei punte eseguite a sbalzo con leggero rilievo e poca regolarità. Le stelle in origine erano dorate, come si può scorgere nel frammento dello sportello di destra.

La copertura, completamente differente dall'attuale e figurante, ad imitazione di quella dell'Acheropita di Roma, il firmamento, il sole e la luna, era divisa in varie parti: la traccia di una d'esse si trova molto al disotto del ginocchio destro ove si scorgono quelle tracce di chiodi e di polvere di cui s'è parlato poc' anzi. Forse in origine il rivestimento arrivava solo al collo dell'immagine perchè la parte superiore a tal punto è più annerita dal fumo e meno danneggiata dai chiodi. La conservazione relativamente buona del nimbo suggerisce l'idea che quella parte della tavola fosse ben presto ricoperta con un nimbo d'oro o d'argento.

Il rivestimento di cui qui si parla s'ebbe, ricalcando al solito le orme dell'Acheropita in Roma, dopochè Giacomo Teoli di Vetralla canonico di S. Giovanni in Laterano nel suo testamento del 16 Maggio 1405 (1) lasciò alcuni fondi perchè si ricoprirsero in argento le valve laterali del trittico del Sancta Sanctorum. A Tivoli Caterina Ricciardi sorella della confraternita, vivente nel 1435 (2), fece eseguire a sue spese il rivestimento degli sportelli come prova l'iscrizione che ancora si legge in alto in entrambe le valve: HOS FIERI FECIT DOMINA CATERINA RICCIARDI (3). Nella predella

(1) ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo* — I, 234.

(2) Nell'elenco dei fratelli della confraternita (arch. della confrater.) ordinato dal priore Paolo di Cola Golia ed eseguito sotto il priorato di Stefano di Meolo di Stefano da Tivoli l'anno 1435, è elencata la suddetta sorella.

(3) Forse la pia committente pose di propria mano entro il rivestimento dello sportello di sinistra un garofano che fu rinvenuto nello scoprimento del 1919.

la sola testa del Cristo adorata dai confratelli è dovuta ad un restauro del 1554, anno in cui l'antica venne rubata (1).

Sul principio del '500 un artista tedesco eseguiva l'arco frontale della calotta con ornamenti di animali e mostri marini in vari atteggiamenti, con fregi di grottesche e trafori, o con motivi architettonici di rosoni, biforette e cuspidi.

Il lavoro stavolta fu eseguito in rame argentato e con dorature nel rilievo architettonico. L'artista, atto solo a niellare e fondere e non a sbalzare figure, non pose nelle nicchie da lui foggiate le statuine dei santi che furono affidate nel 1506 a Mastro Santo romano, orefice di Giulio II e mazziere pontificio come risulta da un registro del sodalizio (2).

« Item pacao dicto camorlengo quando vende mastro
« Sancto orefice romano per lo facto delle fegure bolognini
« vintidoi et meso.

« It. pac. dict. cam. quando andao ad Roma con lo priore
« et Pietro Paulo Cartaro per comparare lo argento delle fe-
« gure per oncie trenta de argento vintisette et meso.

« It. p. d. c. per le spese sue et dello priore quando an-
« dorno ad Roma per dicto argento fra ipsi et li cavalli car-
« lini octo.

« It. p. d. c. ad mastro Sancto orefice romano quale fece
« le fegure de argento secondo apparono nella corona dello
« Salvatore per parte de suo pagamento ducati undici de car-
« lini fanno lib. 55

« It p. d. c. ad dicto mastro Sancto ut supra, olio aqua-
« recce nove per carlini cinque la aquareccia fanno in tutto
« carl. vintidue, soldi 10.

« It p. d. c. ad m. Sancto sopradicto per la gabella de
« dicto olio bol. dicidoto.

« It pacao ad dicto mastro Sauto per la vectura ponte
« et porta per dicto olio carlini quattro et bolognini doi.

« It p. d. c. per la dogana de Roma per dicto olio bolo-
« gnini doi et quatrino uno.

« It p. d. c. ad sopradicto mastro Sancto olio aquareccie

(1) La seguente iscrizione incisa nella predella ricorda il restauro: RESTAURATIO FACTA FUIT AMORE DEI ANNO MDLIII.

(2) *Sindicazioni* A. 1506-1544.

« nove per carlini cinque l'aquareccia fanno tutti ducati
« quattro et meso.

It p. d. c. per la gabella et misura de dicto olio bolognini vinti et quatrino uno.

« It p. d. c. per la dogana de dicto olio et porta et ponte
« bolognini vintitre.

« It. p. d. c. per la vettura de dicto olio carlini quattro.

« It. p. d. c. ad mastro Santo orefice Romano quale fece
« le fegure, per residuo de summa facta con ipso per la mano
« de Iacobo della Vecchia priore, Colantonio Mancino, Cola-
« santo de Militibus et Petro Paulo Cartaro computandoci lo
« calo dello argento et tre aquareccie de olio pagate in de-
« nari fanno tutto ducati vinti et mezo.

« La refutanza delle fegure de mastro Sancto, appare per
« la mano de misser Ioanne Cencio et de Dominico Cicco
« Savo publici notarii de Tybure.

« It. pacao dicto camorlengo per le mano de dicto mastro
« Sancto e de Iacobo della Vecchia priore et de Pietro Paulo
« Cartaro ducati cinque de oro largi quali dicti cinque du-
« cati ne forno dorate le cinque fegure de argento quali
« apparenno nella corona dello Salvatore.

« It. p. d. c. allo priore Iacobo della Vecchia et Pietro
« Paulo Cartaro quando andorno ad fare indorare dicte fe-
« gure che stettero tre dì fra esso et li cavalli ducati uno
« et bolognini tridici.

« It. p. d. c. quando venne dicto mastro Santo ad met-
« tere le fegure per sue spese bolognini cinquanta et mezzo».

Fu mastro Santo ben noto agli orafi romani, poichè Benvenuto Cellini scrivenella sua Vita (I, 19), che quando venne la seconda volta a Roma, lavorò nella bottega di costui, esercita in quel tempo dal figlio in seguito alla sua morte.

Il Cellini non dà maggiori notizie dell'artista; è noto però da altre fonti che egli fu orefice di Giulio II e mazziere pontificio, ma non uno dei suoi lavori era conosciuto fin qui.

Le cinque statuine del Salvatore di Tivoli forti nell'espressione e nel gesto, eseguite con una tecnica progredita ma non scevra del tutto da qualche arcaismo che le ricollega all'arte di Paolo Romano (specie la figura di S. Paolo), rivelano così alla storia dell'arte l'opera ignota di questo ar-

tista romano. Essi raffiguravano, da sinistra a destra, i santi Lorenzo, Pietro, Giovanni Battista, Paolo e Alessandro. La migliore statua è quest'ultima, mentre la più debole è quella di S. Lorenzo eseguita forse da qualche allievo.

SILLA ROSA - DE ANGELIS

Sulla tomba di Vincenzo Martire tiburtino.

Recandomi ad osservare alcuni avanzi di antiche sculture nella Villa Sinibaldi in territorio di Montecelio, in un prato adiacente a detta villa, su un leggero rialzo di terreno composto di tufo vulcanico, ebbi occasione di osservare avanzi di un edificio cristiano, forse di una tricora, decorato con piccoli tratti di cornice di stucco con ovuli del sec. IV.

Vi si scorge una piccola porzione dell'affresco che decorava la fronte dell'arco di una delle celle della tricora. Oltre vari motivi ornamentali si vede un agnello ben conservato in grandezza del vero, in atto di guardare verso destra, ed un piede umano con sandalo e porzione della tunica. La pittura dev'essere un frammento di scena raffigurante il sacrificio di Abramo e risale al secolo X.

A mio parere essa riproduce il motivo di altro affresco che già dal secolo IV adornava quella parete.

L'edificio è indubbiamente la tomba del martire Vincenzo tiburtino citato nel martirologio geronimiano sotto il giorno 23 luglio: « Romae Via tiburtina Milliario XVIII Vincenti »

e nel Regesto tiburtino in una carta del 945 (Ediz. Brauzza p. 23): « Clusura vineata cum sepultura monumenti iuxta aeccliesiam sancti Vincenti martyris »

e nelle conferme dei possessi alla chiesa di Tivoli degli anni 978, 991, 1029 (p. 34, 44, 61): « plebe que appellatur sancti Vincentii cum griptis et parietinis suis »

e in un documento del 1030 (p. 67) in cui è fatta parola di un « Azo humilem presbiterum et monachum atque coangelico per apostolica preceptione abbatem de venerabili monasterio sancti Christi martyris Vincentii qui ponitur in territorio tiburtino, in via flagense qui est subtus Montecelli ».

Non deve far meraviglia che il martire sia posto sotto Roma. Allorchè la Chiesa cominciò a raccogliere le memorie dei martiri, e con ogni probabilità sul principio del IV secolo, Tivoli mancava di vescovo ed era unita all' Episcopio romano.

E d' augurarsi che la commissione d' Archeologia cristiana voglia eseguire uno scavo nel luogo.

SILLA ROSA - DE ANGELIS.

Scultura lignea del secolo XII.

La scultura lignea del Salvatore in Castelchiodato segnalataci dal Ch.mo Prof. A. Bertini-Calosso, direttore della R. Galleria Borghese, richiamava recentemente l' attenzione di questa Società che credeva conveniente indire un sopralluogo onde accertarsi dell' interesse della vecchia icone.

Essa, sebbene letteralmente ricoperta di bolo con doratura nel fondo e nel trono, rivestita di nuovi colori e alterata nel volto del Cristo che fu arrotondata dalle stuccature, presenta tuttavia un eccezionale interesse. Il bassorilievo, alto poco più di un metro e largo circa 50 centimetri, raffigura il Salvatore assiso in una cattedra senza spalliere con la destra protesa nel consueto gesto docente e la sinistra poggiata sovra un libro nel centro del quale è praticato un incavo rettangolare che aveva lo scopo di serbare una cassetta di reliquie ora sparita.

Alla sua sinistra, eretta sul cuscino della cattedra la piccola figura della Maddalena versa da un' anfora unguenti sul capo del Redentore dietro il quale rifulge il nimbo crocesegnato. Ai suoi piedi la stessa figura della Maddalena riappare in ginocchio atteggiata ad asciugare coi capelli i piedi del Cristo sui quali ha versato i balsami della lavanda. Particolare questo degno di rilievo poichè ci attesta che nell' epoca in cui la tavola venne scolpita continuava la cerimonia della lavanda, già entrata nell' uso liturgico dal tempo di Leone IV durante la processione del Salvatore, ma era scomparsa la consuetudine ond' essa traeva origine: quella cioè per cui ancora nell' alto medioevo si era soliti lavare i piedi agli ospiti e ai pellegrini affaticati per il

lungo viaggio. Questa cerimonia si vedrà ripetere a Roma e a Tivoli durante la processione del 14 agosto, e verrà eseguita da un sacerdote sull'immagine del Salvatore (v. ZAPPÀ, *Annali di Tivoli* p. 84). I romani rivedevano simbolizzata la lavanda della Maddalena.

Già nel secolo XI la figura del Cristo docente appariva agli occhi del popolo romano come la figura del Cristo sofferente (v. WILPERT *Die Römischen Mosaiken und Malereien*). Ciò può avere tratto origine, secondo il nostro parere, dal fatto che, distruttasi la faccia originale dall'icone del Salvatore di Roma (Acheropita) si sostituì ad essa una copia del Volto Santo di S. Pietro in Vaticano. Così ben si spiega anche l'esistenza della ferita dipinta sotto l'occhio destro: per sostituire un volto creduto non manufatto si volle copiare un altro volto creduto anch'esso di fattura divina.

L'atteggiamento del Cristo di Castelchiodato, la forma del trono e dello sgabello, l'andatura delle pieghe presentano vari punti di contatto con la tavola del Salvatore di Tivoli, sulla quale però vantano un certo progresso plastico e prospettico.

Hanno invece robuste analogie con la scultura lignea di S. Valerio, in S. Silvestro di Tivoli. L'angolosità delle figure, la loro rigidità, il parallelismo e la concentricità delle pieghe, la serratezza delle labbra e financo l'incavo del libro, in entrambe le immagini destinato a serbar le reliquie, le rivelano opera di un'epoca stessa, per quanto nella scultura di Castelchiodato sembri rilevarsi qualche progresso.

Se il rilievo di S. Valerio a Tivoli poté esser datato al 1138 (v. PACIFICI, *Arte Cristiana* IX, 77) si può giustamente far risalire a quel tempo l'immagine qui segnalata.

Il sacello in cui essa si conserva, già appartenente ai benedettini, presenta vari caratteri del secolo stesso; in particolar modo nel reticolato, ricostruito nella parte inferiore del prospetto con vecchi materiali dell'età repubblicana tratti dai dintorni, nella forma delle due feritoie laterali ed in quella dell'altare marmoreo nel quale è ancora dischiusa la *fenestella confessionis*, aperta a tutto sesto come quella dei SS. Quattro Coronati che risale al principio del secolo XII. Il fatto che l'immagine provenga da un possesso benedettino

ci fa arguire che essa sia un prodotto di quell'arte monastica che tanto doveva operare in quel tempo (cfr. S. Silvestro a Tivoli; storie di S. Clemente e S. Alessio nella chiesa inferiore di S. Clemente a Roma).

Là presso rinvenimmo la seguente iscrizione in rozzi caratteri

HVIVS MO
NVMENTI
LOCVS.
IN FRONTE
PED. L
IN. AGRVM
PED. XXXV

Una leggenda, comune in moltissimi luoghi, narra che i buoi, arando, avesser trovato l'immagine sotto un blocco che tuttora vien indicato presso la chiesuola, e che, dopo essersi inginocchiati sul luogo, non avessero voluto allontanarsene fino a che il Salvatore non fu estratto e posto in venerazione nel sacello.

S. ROSA - DE ANGELIS - V. PACIFICI

Un nuovo documento sulle origini del Comune di Tivoli.

Non saprei se il titolo sia esatto poichè mi sembra di aver ragioni per credere che il comune di Tivoli si ricolleggi direttamente al vecchio municipio romano la cui tradizione non dovè esser mai mai estinta. E come i documenti ci parlano della città la costituzione municipale s'intravede. Dagli Atti di S. Sinforosa (sec. V?) dove si cita un Eugenio « principalis curiae », alla Guerra Gotica di Procopio (sec. VI) dove si parla dell'uccisione di tal Catillo che doveva rivestire la più alta carica cittadina, alla cronaca di Benedetto dal Monte Soratte (sec. X) il quale afferma che i romani all'avanzare di Astolfo (sec. VIII) fecero alleanza con Tivoli, ch'era munita di propria milizia, fino al documento del Regesto di Tivoli dove appare, nel mille, un consesso di principali cittadini che fa offerte a S. Lorenzo a nome della cittadinanza intera (la quale l'anno dopo combattè aspramente con Ottone III) s'ha la traccia di questa continuità.

Non manca mai però il rappresentante del potere centrale che è prima, forse, un duca bizantino, quindi un conte o rettore. Dinanzi a tale Teobaldo, rettore, avviene nel 1140 un'assemblea del popolo coi suoi caporioni e il suo rappresentante Oddone che ha l'appellativo di Mandatario.

Il fatto era già in parte noto attraverso due lapidi tuttora visibili nel portico di S. Maria in Comedin a Roma ed ebbe la seguente origine. All'avanzare dei figli di Ruggero di Sicilia il paese vide la necessità di rafforzare le mura sue. E onde sbarrar loro il passo per Roma, senti il bisogno di fortificare il valico di Monte Affiano. Si assunse la cura di ciò l'Abate di S. Michele Arcangelo che era su quella vetta ed ebbe in dono dalla comunità il territorio.

Il primo di questi documenti accennava dunque al pericolo normanno, all'assemblea indetta dal rettore fra i capi dei rioni (le vecchie *regiones*) e i prelati delle chiese, al popolo congregato che dona all'abate il luogo di S. Angelo perchè lo difenda, e all'atto di donazione che dovrà rogare Donone notaio. Narrava poi del ritorno dell'abate coi suoi monaci dinanzi all'adunanza popolare, del suo discorso invocante il giuramento del popolo, delle parole di Teobaldo che lo invita a giurare. Il documento era seguito da un altro in cui si parla della carta di concessione, di una concione pubblica, fatta non si sapeva da chi, e del consenso dato alla donazione dal Rettore Teobaldo e dai rappresentanti del vescovo Guido: le due autorità superiori al Comune, la seconda delle quali però veniva allora, assai verosimilmente, eletta dal popolo e confermata dal pontefice.

Ma era sfuggita alle ricerche degli storici la trascrizione di una terza carta, che fa seguito alla prima, copiata nel 1535 dal notaio Antonio di Simone Petrarca (Arch. comunale. Cod. del Petrarca).

Essa termina il discorso di Teobaldo, contiene la risposta, per acclamazione, del popolo congregato, e narra di Oddone Mandatario, che giura per esso col Vangelo nelle mani.

Di interesse particolare è perciò il documento, specialmente perchè vi si cita la prima volta, col titolo di Mandatario, la maggiore autorità del Comune tiburtino.

Ciò mi spinge a ricercare altre persone insignite del ti-

tolo stesso. Nella *chartula pensionum* del Regesto tiburtino, dell'anno 945, trovò un Leone mandatario che appare vivente in quel tempo ed un Adriano, defunto, di cui si citano gli eredi (p. 23, 24). Con quest'ultimo si risale quindi alla fine dell'ottocento e ciò dimostra che il Comune era in efficienza fin da quell'epoca.

Su tutti gli argomenti accennati tornerò in un prossimo fascicolo, ma qui credo opportuno riprodurre il nuovo documento, in corsivo, completandolo coi già noti.

«(A)liorum casuum impedimentis hominem infestantibus gestorum deperit memo(ria)
 (fi)des posteris est tradenda. Regis itaque Siculi Rogerii potestas immoderate crescen(s)
 (su)biectionum hominum multitutine plurium filiorum fecunditate omnes fere fines Italiae invaser(at)
 (Cogni)tionem Tiburtinus deprendens populus valde timuit et munire infirmiora loca civitatis Teb(aldus)
 (facta) publica contione regionum rectoribus ecclesiarum prelati in diversis locis distribuit muniendum. Interque (ec)clesiae Sancti Michaelis quae est posita in valle Arcense quod supra portam Pratorum ad decorem et munionem
 ma)gni laboris et sumptus abbati videretur populus congregatus spontanea voluntate unanimiter donav(it)
 (prae)fatum locum ecclesiae Sancti Angeli et instrumentum publicum perpetuae donationis scribere Dononem iu(ssit).
 Posthaec vero abbatem iam edificantem fideles supradictae ecclesiae deortabantur edificare affir(mantes)
 (diffe)rendum. Super qua re abbas cum fratribus valde sollicitus alia die plenam contionem adiit. Ibi e(x)posuit
 (au)diendi ecclesiam nolle labores subire et sumptus frustra facere si aliquo tempore ecclesia opere per(fecto) privaretur).
 (Populus au)diens cum magna voce iterum confirmavit praeci piens Tebaldo quod sub iure iuran(dum)
 non r)evocaretur donatio. Tebaldus videns maximam civitatis utilitatem dixit: placetne?

(Mandatar)us in personas omnium vestrum iuret vos numquam revocaturos donationem et eam contra

omnes homines perpetuo defensuros. Populus totus hoc totum bene intelligens acclamavit multoties dicens: placet placet, et mandata immo precipimus quod in personam omnium nostrorum iuret. Sic predictus Oddo mandatar)us hoc modo iuravit: precepto totius populi tiburtini iuro per hec sancta evangelia que in manibus meis teneo tiburtinum. populum numquam revocaturum donationem supra dictam et eam contra omnes homines semper gratis defensurum. Anno domini millesimo centesimo quatragesimo, anno XI papatus domini Innocentii secundi pape, mensis augusti die quarta hoc sacramentum factum est.

...nde non dubi(taret abbas intentum[?]) laborem et sumptum firmiter subiret, cartam publicam de hoc dono ecclesiae Sancti Angeli libentissime fecit. Insuper facta publica contione sponte et aperte iuravit quod donum istud numquam revocaretur sed semper a populo defenderetur. Quod totum factum est Tebaldo rectore consentiente. Insuper auctoritatem suam dederunt vicarii domini Guidonis episcopi tiburtini, scilicet dominus Ioannes archipresbiter ecclesiae Sancti Egidii et dominus Bonifacius suprascripto iuriurando et donationi suprascriptae quam populus Tyburtinus ecclesiae Sancti Angeli fecit. Anno domini M.C.XL anno XI papatus domini Innocentii secundi papae mense augusti die IIII hoc sacramentum factum est».

Di quest'ultimo documento, che era una ripetizione del primo con l'aggiunta del consenso vescovile e rettorale, manca l'inizio. Le lapidi erano dunque quattro almeno.

VINCENZO PACIFICI

Scoperta di una statua nel Tempio d' Ercole.

Nel ripiano superiore della cartiera tiburtina, nella parte verso la destra, venendo da Roma, del muro che sovrasta il portico di Porta Scura si rinveniva di recente una statua di personaggio in piedi, seminudo all' eroica, mancante della gamba destra dal ginocchio in giù, e del braccio sinistro: il panneggio, posato appena sulla spalla sinistra, girando dietro la schiena riappare sull' anca destra e discende obliquamente sul ginocchio sinistro. La statua poggia su di un sostegno dove appare una corazza stilizzata e rigida con il consueto volto di Medusa. La testa, trovata a breve distanza insieme col braccio destro di cui manca la mano, è priva della calotta che doveva esservi applicata, e del lato destro compreso l' orecchio. Un frammento di calotta mostra la capellatura inanellata. Il volto vecchio, rugoso e leggermente stanco, l' occhio accigliato, accorto, ma senza malizia, parrebbe esprimere il tipo dei Flavi, sebbene si possa sospettare trattarsi di Agrippa. L' esecuzione è accuratissima nelle parti anatomiche, soffice nel volto, carnosa nella fronte e nelle gote solcate da rughe molli e appare opera del più bel periodo imperiale.

Accanto fu trovato questo frammento

... RO PR ...

... R ...

Dopo la ultima R si scorge la parte superiore di una I o L e di un P o B o R (forse: *Agrippa* ?)

V. P.

Sulle vicende del codice delle "Lucubraciunculae tiburtinae".

Il carne biografico di Sisto IV che questa Società recentemente pubblicava prendendo occasione dall' Anno Santo, poichè ampiamente in esso si tratta dei grandi lavori di restauro eseguiti dal Papa della Rovere per l' anno giubilare 1475, getta nuovi riflessi di luce sulla figura di quel pontefice, sui personaggi di sua famiglia e sulle opere d' arte ese-

guita a Roma nella seconda metà del sec. XV. Del codice e del probabile autore del carme parlai nella prefazione. Ora credo di poter meglio spiegarne le vicende ed il passaggio alla biblioteca palatina ricordando che Giovanni Sambuco (1531-1584) il cui nome appare sulla prima pagina del manoscritto, fu bibliotecario dell'Imperiale di Vienna e storiografo di corte di Massimiliano II e Rodolfo II e girò per l'Italia sulla metà del secolo XVI.

A lui dunque, più probabilmente che a un Giovanni signore dei Sambuci, appartenne quel manoscritto, che passò per suo mezzo alla biblioteca austriaca. (V. *Allg. Deutsche biographie* XXX, 307; PASTOR - MERCATI, *Storia dei Papi* VIII, 596).

VINCENZO PACIFICI

Ricordi di Villa d'Este.

*Il Cardinale Hohenlohe - Il Card. Nina - Franz Liszt -
Lo scultore Ezekiel.*

Villa d'Este fu nel secolo scorso dai diretti proprietari Absburghesi, affidata alle cure del Principe Hohenlohe, Cardinale di S. R. C. dal 1866 già Elemosiniere di Pio IX.

Egli conservava del grande gentiluomo un non so che di personale che lo distingueva dalla prelatura di carriera, per cui agli occhi di taluni poteva passare per un uomo bizzarro; ma nessuno poté mai mettere in dubbio l'integrità della vita e la purezza dello spirito sacerdotale.

Creato Cardinale, l'Hohenlohe, cominciò a trascorrere gran parte dell'anno a Villa d'Este, dove riceveva i più illustri stranieri di ogni paese, ma specialmente tedeschi, che convenivano in Roma o per studio, o per diletto: da Mommsen a Henry, a Gregorovius, a Reumont, a Paulin Paris, al conte Gobineau, a Gastone Boissier. Si può dire che il *Salon* del Cardinale fosse il rivale di quello Lovatelli.

Quando Liszt, dopo il matrimonio andato a monte colla principessa Carolina Sayn Wittgenstein, entrò (come si dice)

negli ordini minori, conferitigli nella sua cappella in Vaticano dall'Hohenlohe, questi offrì al grande musicista l'ospitalità di Villa d'Este. E Liszt vi passava i mesi di primavera, sino alla tarda estate, e chi scrive queste note spesso trascorse lunghe ore indimenticabili col maestro, la cui conversazione fiorita di ricordi dopo un semplice desinare sulla loggia che domina il Lazio dal Tirreno ai monti Sabini e Tiburtini, suscitava emozioni e sentimenti di poesia e di musicalità.

Quando Liszt evocava le figure ed i tempi di Rossini, di Paganini, di Berlioz, di Chopin, di Schumann, e narrava le lotte per far eseguire le prime opere di Wagner, a Lipsia, a Monaco, a Weimar, a Dresda, sembrava di vivere i giorni in cui noi, giovani allora, ci eravamo appassionati per far sì che anche Roma assurgesse a grande centro di coltura e di progresso musicale.

Il Cardinale passava lunghi mesi a Tivoli in compagnia del suo illustre ospite. Questi si recava in città di tanto in tanto e seguitava a sorvegliare i suoi allievi che lo seguivano a Roma, Liszt dava regolarmente lezioni, e dalla sua scuola uscirono Sgambati, Lippi, Filippo Guglielmi, Oreste Pinelli ed altri.

Il Cardinale teneva molto alla conservazione di Villa d'Este, spendendovi parecchio per arrestarne almeno il deterioramento, specialmente in tutto ciò che riguardava il sistema della distribuzione delle acque nei vari bacini e cascate che costituiscono uno spettacolo meraviglioso.

Assiduo di Villa d'Este fu sempre, anche dopo la morte del Cardinale, Mœe Ezekiel, lo scultore americano che fu a tutti carissimo e che coll'Hohenlohe e con Liszt fu nella più grande intimità.

Nel 1882 a Villa D'Este era ospite dell'Hohenlohe il Card. Lorenzo Nina che era stato segretario di Stato di Pio IX, e che io conoscevo assai bene. La mattina, sulla spianata che fronteggia il viale dei colossali cipressi, ci riunivamo con un piccolo gruppo di villeggianti — allora questi erano pochissimi — e il Cardinal Nina si intratteneva amichevolmente con noi passeggiando lungo l'incantevole terrazza che si distende avanti al palazzo.

Quell'anno Liszt aveva già lasciato da vari mesi Roma, per recarsi a Bayreuth alle prove del *Parsifal*, che erano cominciate nel mese di maggio. La prima rappresentazione ebbe luogo il 26 luglio ed io mi vi recai coll' amico Carlo Lippi, distinto musicista che fu dei più cari fra gli allievi di Liszt. Delle due prime esecuzioni dell' ultima opera di Wagner ricordo assai bene gli esecutori, Winkelmann, Scaria, Hill, la Materna, la Brandt, Gudeaus, che si alternavano sulle scene di Bayreuth in quella memorabile estate.

L' ultima volta che la Villa presentò lo spettacolo di una solennità artistica e mondana fu in occasione di un concerto che Liszt diede per non rammento più quale opera di beneficenza. Si può dire che tutta la società Romana e numerosi stranieri convennero a Tivoli. Nel grande salone del piano nobile Liszt eseguì da solo ed in compagnia di un suo allievo defunto da alcuni anni, Reisenauer, diverse composizioni pianistiche, dando ancora il vecchio Maestro, esempio di energia e grandezza.

Ezekiel sopravvisse lunghi anni a Liszt e continuò a interessarsi sempre della villa, tornata agli Absburgo dopo la morte del Cardinale. Morì diversi anni fa nel suo studio che aveva trasferito, da quello da lui occupato per tanto tempo in un rudero delle Terme Diocleziane, in un altro avanzo delle mura di Belisario presso la Porta Pinciana. Sebbene egli, da giovane, avesse combattuto coi *suddisti* nella guerra di secessione, il governo americano volle che i suoi resti mortali venissero inumati in un cimitero onorario presso Washington, in riconoscenza dei servigi resi da lui all' arte, e che gli venissero resi gli onori militari.

G. M. ANGELINI-GIUSTINIANI

BIBLIOGRAFIA

WADSWORTH E. L. *Stucco Reliefs of the First and Second Centuries Still Extant in Rome in Memoirs of the American Academy in Rome*. Vol. IV.

L'autore passando in rassegna i vari stucchi romani di quell'epoca viene a trattare di quelli conservati nella villa Adriana (nelle terme e nella palestra). Ne deduce che molte aule della villa ebbero le volte decorate di stucco, forse in origine colorato. Nota un certo contrasto tra l'elegante linea del disegno e la trascuratezza, spesso visibilissima, del modellato; ciò prova che gli artisti si servirono di ottime stampe e talvolta furono umili operai. Gli elementi geometrici abbondanti negli stucchi e la decorazione floreale richiamano alla mente del W. le decorazioni della volta della Farnesina, eseguite però con minor cura.

Squisite egli trova le decorazioni delle terme e le agili vittorie che vi compaiono, le sottili figure d'erme nascenti da calici di fiori. Su due splendide tavole son riprodotti gli stucchi della villa Adriana.

CHILLMAN J. H. *The Casino of the Semicircular Arcades at the Tiburtine Villa of the Emperor Hadrian in Memoirs of the American Academy in Rome*. Vol. IV.

Dopo aver parlato degli scavi eseguiti recentemente nei pressi del cosiddetto Stadio della villa Adriana l'autore, che ci offre una accurata ricostruzione del luogo in sette grandi tavole, due delle quali contenenti fotografie di ruderi e di marmi rinvenuti, parla dell'antico aspetto ed uso del luogo. Egli ritiene che sia stato coperto con tetto a travature di

legno, secondo l'uso degli antichi romani, poichè, scrive, le vaste coperture a volta entrarono in uso in Italia nel periodo normanno.

Non è del parere che in quel luogo fosse lo stadio, ma crede piuttosto che si tratti di una galleria ove Adriano aveva raccolti mosaici, tappeti ed altri oggetti d'arte e dove gli affreschi non mancavano; presso v'erano tre giardinetti fra tre portici semicircolari, nel quarto lato era un giardino con un portico rettangolare e una fontana di ugual forma alimentata da dodici getti con ippocampi e adorna di piante. I portici eran coperti da basse volte e nel mezzo di essi stava, secondo l'opinione del Chillman, un grande salotto estivo di ricevimento reso fresco dalle piante e dalle fontane.

ESTER VISCO. *La politica della S. Sede nella rivoluzione di Masaniello. Da documenti inediti dell'Archivio Vaticano.* Napoli 1924.

I gravi movimenti che sulla metà del '600 sconvolsero lo stato napoletano provocando non lievi ripercussioni nello stato pontificio e nella stessa nostra città sono accuratamente esaminati col lume di nuovi documenti e con l'acutezza di una indagine pacata e intelligente in questo recente volume della Visco. L'urto incessante degli interessi e delle ambizioni fra mezzo a cui le varie figure umane appaiono così spesso come simboli o come strumenti, l'inquietudine che turbava da secoli il vecchio dominio degli Angioini conteso tra la Francia e la Spagna come uno dei luoghi di maggiore interesse per l'egemonia sull'Italia e sul mare, e sul quale la Santa Sede pur volgeva talvolta il debole sguardo desioso, memore dei suoi antichi diritti feudali, vi son posti in rilievo con abilità degna di elogio.

Con mano sicura son colorite le immagini e poste quasi, nell'unità del lavoro, in contrasto vivo e drammatico: Masaniello, venditore di carta al mercato, espressione della volubile folla; il cardinale Filomarino secondatore di tutti gli eventi, amico del popolo nell'apparenza, amante della quiete nell'intimo cuore; il cardinale Altieri, chiuso nella rocca delle sue più strette attribuzioni di difensore dei diritti della chiesa nel regno, ma pronto talvolta alla rinuncia per tema di morte o di persecuzione.

V' appare evidente la vecchia politica della Francia che fomenta i malcontenti della plebe onde profittare della sommossa per rinnovare l'impresa già tentata un secolo innanzi dalla spada infelice di Francesco di Guisa, e quella del papato che per tradizione ormai inveterata si mantiene come fulcro della bilancia nella lotta franco-spagnola. A tal proposito giustamente s'osserva che se il popolo desidera per un momento di porsi sotto il dominio papale, il pontefice non può in alcuna maniera assecondare quel moto spontaneo, poichè acquistare Napoli, se pur riesce possibile, significa perdere la Spagna, inimicarsi la Francia, rovesciare il potere politico del pontificato romano. Cosa così evidente che non può sfuggire alla mente scaltra di Innocenzo X, il papa che ebbe a destreggiarsi fra quei sommoviventi e che dalle indagini dell'autrice esce vivamente riabilitato. Occorrerebbe all'altro luogo e altro spazio, e ne varrebbe la pena, per poter con la dovuta ampiezza trattare di questo studio diligente; noi qui ci accontentiamo di un cenno sommario indicandone l'utilità e la perizia con cui fu condotto. Chè se alcuno volesse osservare come per renderne più piacevole la lettura sarebbe stato utile abbreviare alcune narrazioni ed esporle in forma più agile ed episodica, o se altri venisse a lamentarsi perchè il lavoro non fu maggiormente inquadrato fra più ampie vicende politiche (e ciò che accade in Italia per lunghi secoli è l'effetto di stranieri interessi contrastanti anche quando assume il romantico aspetto della lotta per l'ideale inafferrabile della libertà) potremmo rispondere che le ricerche storiche non devono preoccuparsi del volgo, anche se il volgo assai spesso si corona d'alloro, e che lo studioso di un particolare argomento ha lo scopo di offrire nuova materia alla storia generale, cui solo spetta l'esecuzione dei quadri maggiori (v. p.).

Libri ricevuti

MARIA ARNAUD. *Nel paese della promessa. Con prefazione di FELICE MOMIGLIANO.* Valecchi - Firenze 1922.

GIUSEPPE FUÀ. *Conferenze e Rassegne* (Argillano nella Gerusalemme Liberata. - La casa di Savoia e la letteratura italiana. - L'amore e l'arte nel Canzoniere del Petrarca. - Per il primo centenario della nascita di G. Mazzini. - Sul canto XV dell' Inferno. - Rassegne carducciane - Varie) Bemporad - Firenze 1910.

PASQUALE BRANDANO. *La rinascita spirituale in Italia e la riforma Gentile.* Sten. - Teramo 1924.

ALBERTO SALVI. *Lorenzino de' Medici e la sua apologia nella storia e nell' arte.* Tip. Editr. sociale - Sulmona 1913.

LUIGI RAFFAELE. *L' insegnamento della lingua italiana nelle scuole medie inferiori.* - Tip. Mon. - Subiaco 1924.

GIUSEPPE CASCIOLI. *Guida illustrata al nuovo museo di S. Pietro.* Marchesi - Roma 1924.

PIETRO PISTONE. *Guida storico-artistico dei monasteri sublacensi, illustrata (28 quadri intercalati nel testo).* Tip. monasteri - Subiaco.

INES PINELLI. *Isabella di Savoia - Este* Arte della stampa - Vasto 1924.

GIUSEPPE BENEDETTO PARMA. *Ascesi e mistica cattolica nella divina commedia con introduzione di G. Lando Passerini.* - Tip. monasteri - Subiaco.

DONATO ZACCARINI. *Le opere di arte nel Castello estense.* Studio editoriale Ferrarese. - Ferrara 1924.

NECROLOGIO

Mercoledì 27 agosto 1924 nell'età di anni 49 spirava in Tivoli dov'era nato il socio D.

GREGORIO DE PROPRIIS

canonico fabbriciere della Cattedrale. Sacerdote infaticabile, spese tutta la sua vita nell'esercizio del sacro ministero. D'una semplicità senza pari, seppe farsi fanciullo coi fanciulli, ai quali consacrò tutta la sua attività e le sue migliori energie e nella « Scuola d'avviamento allo stato ecclesiastico » ove fu valente maestro, e nel « Ricreatorio S. Luigi » e nell'insegnamento privato. Coi poveri fu padre, e al conforto unì l'elemosina nascosta. Per tutti ebbe una buona parola, un consiglio. L'elogio della vita di questo Sacerdote esemplare è tutto nelle parole della S. Scrittura: « *Vir simplex et rectus* ». *D. Sigismondo D'Alessio.*

Il socio P.

ALBERTO G. SESTA

dell'Ordine dei Predicatori moriva a Roma il 7 Dicembre 1924. Era nato a Castronovo di Sicilia il 31 gennaio 1882: era entrato nell'Ordine di S. Domenico, professando nel 1901. Compiuto il corso degli studi nel Convento di S. Rocco in Arcireale, si consacrò al ministero della predicazione, che esercitò per molti anni con lode e con frutto.

Passato alla Provincia Romana, lavorò con zelo nei vari Conventi, ove fu assegnato, e particolarmente in quello di Tivoli dove risiedette negli ultimi tempi, allorchè prostrato dalla malattia fu costretto a cercare in Roma un clima più mite, ma la nefrite che gli minava l'esistenza rese inutili i rimedi e dopo una settimana di soggiorno a Roma spirava assistito dai suoi confratelli.

Aveva pubblicato dotti studi e memorie relativi ad Arcireale ed a vari conventi dell'ordine dei predicatori e ultima-

mente aveva iniziato per i nostri « *Atti* » uno studio sui Domenicani a Tivoli rimasto interrotto per la sua morte immatura.

P. Tommaso M. Guidobaldi O. P.

Non avrei neppure lontanamente potuto pensare che un giorno avrei dovuto prendere la penna per ricordare con lo schianto nel cuore la perdita di un uomo leale e intemerato, di un cittadino esemplare, di un cattolico fervente e sincero; di un padre di famiglia modello. Aitante della persona, bello e sereno di aspetto, dallo sguardo franco e leale sembrava impersonare la salute intessa, e quando la triste notizia ci giunse inaspettata la sera del 4 dicembre u. s., non volevano credere a tanta iattura: egli no, non doveva, nè poteva morire così presto.

È pur troppo vero che

« morte fura

« prima i migliori e lascia stare i rei! »

Parlare del socio Comm.

GIUSEPPE ROSA

in un breve articolo necrologico, destinato ad una rivista di storia e d'arte, non è invero molto facile quando per poco si pensi all'aspetto veramente poliedrico sotto cui può essere considerata la figura di quest'uomo, così precocemente strappato all'affetto della città natale, all'amore della famiglia, alla compiacente ammirazione degli amici che con vivo senso di simpatia l'hanno visto elevarsi ad un posto così eminente, conquistato con la energica fattività che fu la caratteristica assillante di tutta la sua vita.

Nato a Tivoli il 4 gennaio 1872, studiò nell'Accademia di belle arti di Roma, ove diede saggio di squisite attitudini, ch'egli tuttavia non coltivò per dedicarsi ad opere del tutto diverse. Ma rimase un artista nell'anima.

Di sentimenti francamente religiosi, in un momento in cui i nostri maggiori uomini della politica, fuggivano come contagiosi i ministri della chiesa e si tenevano lontani dalle pratiche religiose per tema di critica avversaria, Giuseppe Rosa, sindaco di Tivoli, si genufletteva dinanzi al Vescovo della sua città, baciandone il sacro anello, lassù nella Villa Braschi, dinanzi a migliaia e migliaia di cattolici convenuti in Tivoli da ogni regione d'Italia, con grave scandalo della massoneria e dei tiepidi liberali del luogo. Non adun-

que una mezza coscienza fu Giuseppe Rosa, così il filosofo razionalista Giovanni Bovio chiamò i cattolici; egli fu bensì una coscienza intera, un'anima intera, un tipo di cattolico di carattere, perchè uomo di fede profondamente sentita e francamente praticata.

E questo intimo sentimento, quest'affetto per la professione aperta e franca dei principii religiosi, egli portò e fece penetrare ovunque in tutte le manifestazioni della vita pubblica precorrendo, oserei dire, nel suo piccolo mondo tiburtino, i tempi presenti in cui la religione di Cristo è tornata ad essere patrimonio dello stato.

Che dirò poi del marito affettuoso, del padre di famiglia veramente esemplare? Egli non viveva che dell'affetto della sua buona compagna, dei suoi adorati figliuoli che immeritamente ne piangono ancora senza conforto la perdita dolorosa, abituati com'erano a trascorrere le ore e i giorni sempre insieme al marito e al padre buono, che non sapeva distaccarsi da loro senza grave dispiacere dell'animo suo. Se per ragioni di affari, o per altro impellente motivo, egli era costretto ad allontanarsi dal tetto domestico, ne affrettava prima ancora della partenza, con il pensiero il ritorno, sembrandogli di non poter vivere per molto tempo lontano dai suoi cari. Non la compagnia degli amici, non i divertimenti e le spensierate comitive avrebbero potuto guadagnarlo: egli si sentiva veramente felice fra i suoi e ad essi ha sempre dedicato tutte le ore della sua vita libere dagli affari, comprese le ultime vissute nel dolore della morte imminente.

Ma dove Giuseppe Rosa ha lasciato tracce indelebili di sè e della sua energia meravigliosa, è nell'amministrazione della cosa pubblica. Egli ha dedicato ben dieci anni di vita attiva e laboriosa all'avvenire della sua Tivoli che voleva ricca e felice e per cui lottò e superò mille difficoltà creategli persino da coloro che gli dovevano riconoscenza imperitura e incondizionata. Quante volte egli insieme a me sotto gli odorati viali della Villa Borghese ha richiamati quegli anni della sua vita che egli diceva *folli*, spesso rimpianti come inutilmente spesi. Ma poi, come raccogliendosi da quel momento di astrazione dalle cose terrene, si racconsolava al pensiero del bene che egli aveva fatto alla sua Tivoli, che amava di un affetto filiale veramente intenso, e si augurava che messi da parte gli odi, e i rancori personali, e le piccole insidie, quei suoi concittadini si sapessero una buona volta unire nell'interesse supremo della patria diletta. Non intendo qui di passare in rassegna le benemerenze di Giuseppe Rosa come sindaco di

Tivoli, perchè oggi nessuno si è che non sappia o non voglia riconoscere quanto quest' uomo lottando tenacemente contro tutto e contro tutti, abbia saputo realizzare nel campo economico ed industriale della sua città.

La questione delle acque che sembrava follia vedere risolta, così intricata essa era da superare nelle difficoltà il groviglio stesso dei canali, tale questione, dico, fu dall'energia di Giuseppe Rosa, imposta in una campagna giornalistica che rimarrà memorabile negli annali tiburtini.

E tale campagna fu già avviata ad una felicissima soluzione, che, se cattiveria di persone e fatalità di cose non fossero sopraggiunte, avrebbe arrecato a Tivoli quel radioso avvenire, quella floridezza economica che fu sempre il suo pensiero dominante durante il suo lungo periodo di sindacato.

Quest' uomo dal pugno di ferro non vedeva difficoltà quando ne andava di mezzo l' interesse del suo paese: simile ai legislatori delle antiche leggende, quando vedeva la soluzione migliore di una questione egli la imponeva con la sua parola rude ma franca, e senza preoccuparsi di opposizioni e di critiche avversarie la imponeva alla cittadinanza e al consiglio comunale. Questa fierezza di carattere in fatto di pubblica amministrazione gli valse molti nemici: ma egli ai tiepidi amici preferì sempre la voce sincera della sua coscienza, credette sempre cosa migliore agire per il bene della sua città seguendo la via diretta, senza scorciatoie, senza infingimenti, senza umilianti patteggiamenti. Quante volte, noi suoi colleghi di amministrazione rimaneremo veramente sorpresi alle geniali iniziative di quest' uomo, dinanzi alla indifferenza per le pastoie burocratiche che inceppano e guastano spesso volte le idee migliori e fanno illanguidire le proposte più belle e utili. Se Giuseppe Rosa avesse dovuto seguire sempre le mille e mille difficoltà burocratiche, oggi Tivoli, per non dire di altro, forse non avrebbe sistemata la bella passeggiata di Carciano, la bella piazza « Cesare Battisti » le numerose costruzioni onde si è arricchita la città, i nuovi acquedotti, e le nuove vie. E tutti sappiamo quanto egli fece per la « Villa Estense », e alla sua amministrazione si deve senza dubbio se fu imposto al Governo il riscatto della villa gloriosa che oggi è tornata patrimonio sacro dell' arte italica con grande decoro e utilità della stessa Tivoli.

Questo carattere fiero che non conosceva ostacoli di sorta, faceva contrasto con i sensi di bontà e di altruismo onde era vivificato il suo cuore. Amico senza limiti si sacrificava per i suoi amici persino nei suoi privati interessi; anima sensi-

bile si commoveva alle disgrazie altrui come per domestica sventura e, dove poteva, faceva generosamente scorrere la sua mano caritatevole.

L'assegno che egli percepiva dal Comune, in tutto il lungo periodo del suo sindacato, è sempre servito a lenire i dolori e le disgrazie dei poveri e a pagare spese da lui non fatte, e potrei continuare a lungo ancora poichè nessuno come me, ne ha potuto meglio vegliare per lunga consuetudine di vita tutte le buone e sincere qualità dell'animo suo. Non vogliamo ripetere qui il solito ritornello: « il valore dell'uomo si riconosce dopo la morte ». No, non è così: Giuseppe Rosa fu un valore durante la vita e Tivoli tutta senza eccezioni riconosce ed esalta le virtù magnanime di questo suo nobile figlio.

Ed egli fu forte di animo anche nelle ultime ore della vita. L'avvicinarsi infatti dell'ora estrema, non gli fece perdere la calma dei forti.

Era vissuto da giusto e andava incontro alla morte da santo. Dispose con serenità di tutte le sue cose e in quegli estremi momenti non poté dimenticare di essere padre, marito e figlio affettuoso; e quando i suoi li ebbe tutti intorno al suo letto, li baciò tutti per l'ultima volta benedicendoli in cuor suo e raccomandando al Signore l'anima sua e la sua adorata famiglia. Fu sentito più volte ripetere agli astanti: « quanto manca alla morte? quando è ora? desidero riunirmi a Dio ... » e poco dopo Giuseppe Rosa aveva resa l'anima sua al Creatore fra le lagrime della consorte addolorata, dei figli e della madre.

Sul suo feretro caddero le preghiere e le lagrime di tutta la sua città, perchè dinanzi a lui, uomo di fiero carattere, si inchinano tutti gli uomini di qualunque partito, riverenti e commossi.

Mariano Desideri

CORREZIONI

- a p. 109 r. 26 *invece di*: et *si corregga* ET
 a p. 116 r. 2 *invece di*: ... RVPEIVS *si corregga* ... MPEIVS
 a p. 25 (fasc. I-II) r. 12 *invece di* Monastero di S. Polo *si corregga*: Monastero di S. Paolo. r. 13 *invece di*: detti i *si corregga* detti.
 a p. 78 (fasc. I-II) r. 30-31 *invece di*: Saraceni e Carlo *si corregga* Saraceni e Berengario o, secondo altre versioni, Carlo il Grosso, o addirittura, come narra una leggenda, Carlo Magno.

Dott. VINCENZO PACIFICI, *Direttore-responsabile*

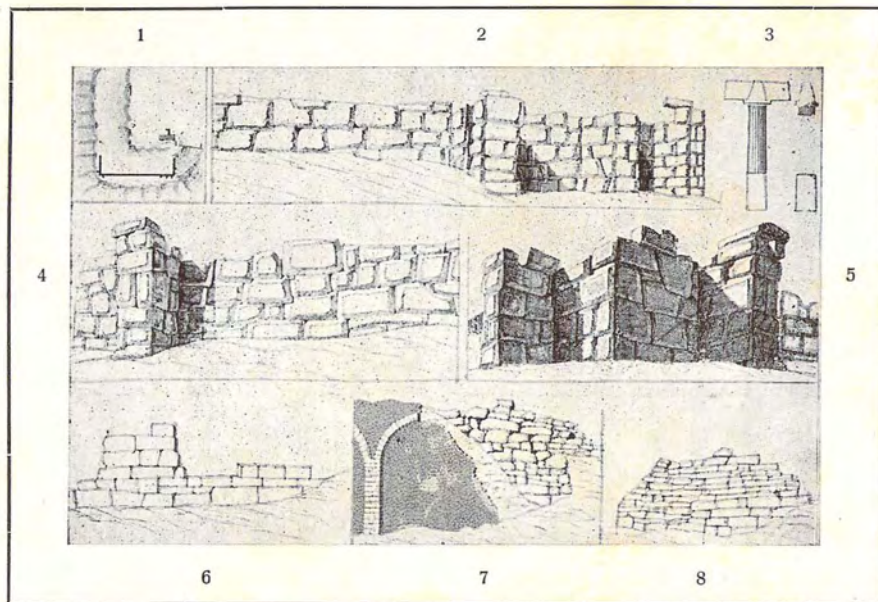


Fig. 14. DISEGNI DEL VESPIGNANI

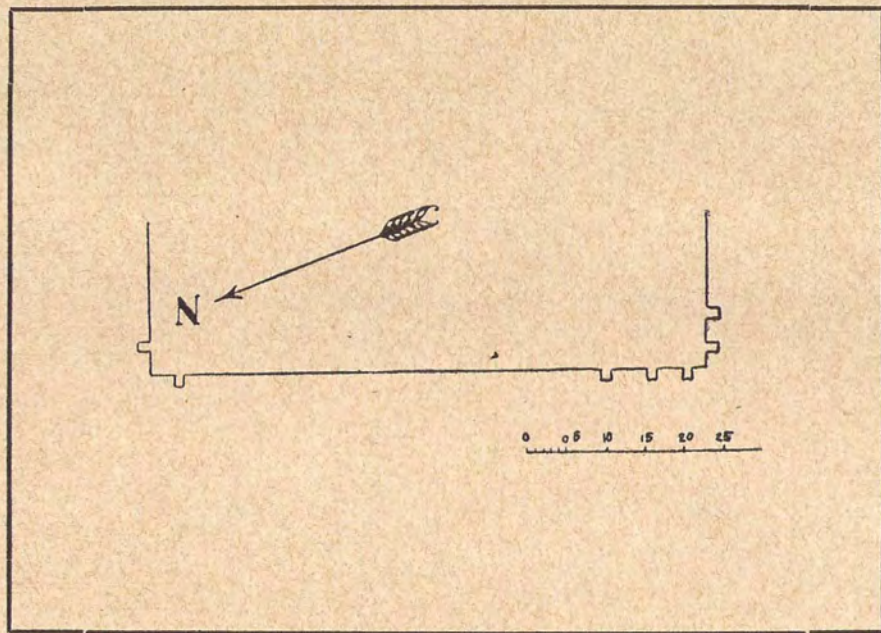


Fig. 15. PIANTA D' UNA VILLA A COLLE NOCELLO.



Fig. 16. MURO DI SOSTEGNO DI VILLA A COLLE NOCELLO

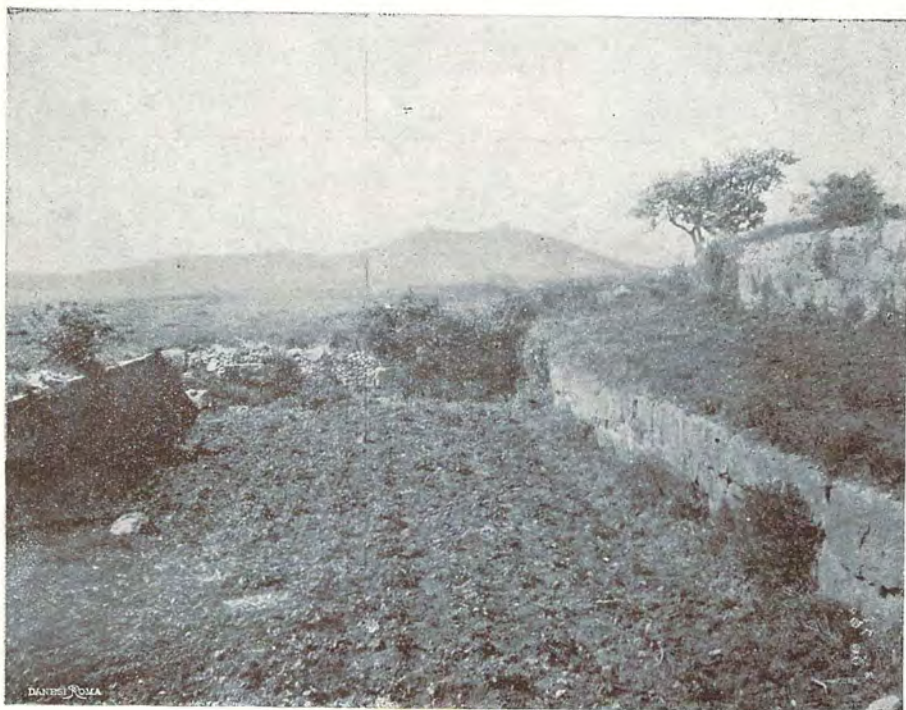


Fig. 17. PISCINA E PIATTAFORMA DI VILLA AL CASALE VITRIANO



Fig. 18. PIATTAFORMA INFERIORE DELLA VILLA SUL COLLE VITRIANO



Fig. 19. — MURO DI SOSTEGNO DI VILLA AL COLLE DEL TESORO



Fig. 20. — PIATTAFORMA DI VILLA AL COLLE DELLE COLONNELLE



Fig. 21 — SOSTRUZIONE DI VILLA NEL LUOGO MEDESIMO



Fig. 22 — SOSTRUZIONE DI VILLA
AL COLLE DELLE COLONNELLE

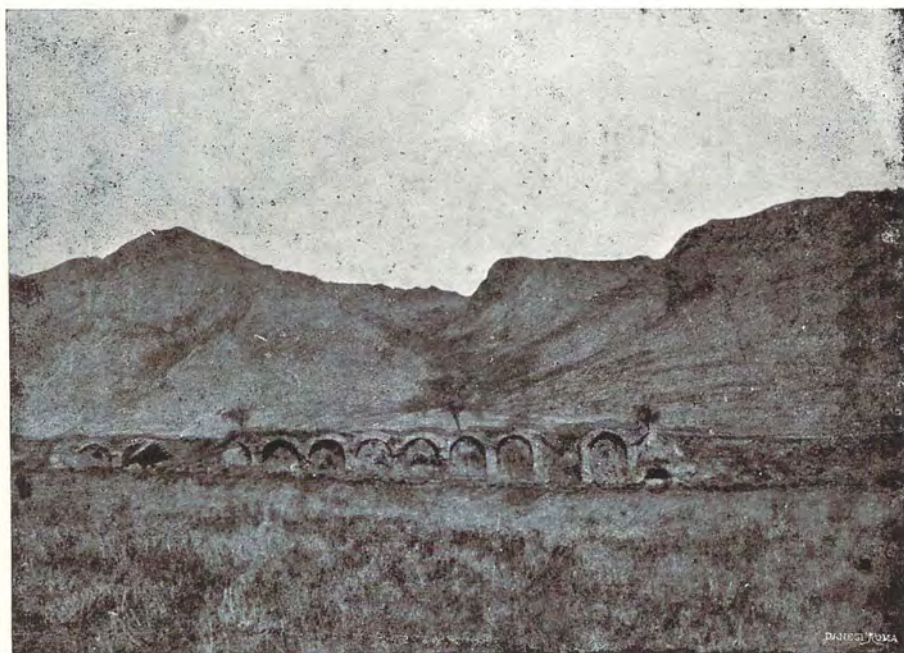


Fig. 23. — PIATTAFORMA INFERIORE A MONTE VERDE.



Fig. 24. — MURAGLIONE SUPERIORE A MONTE VERDE



LA VALLE DELL' ANIENE



RUDERI DELLA VILLA D'ORAZIO A LICENZA



IACOPO TORRITI — LA VERGINE



Castelchiodato — RILIEVO LIGNEO DEL SALVATORE

SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIÀ ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI E COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

SOCI: Prof. Ugo Acerra — Pietro Alfani — Virginio Amorosi — Prof. Thomas *Ashby* (onorario) — S. E. Alfredo *Baccelli* (o) — Augusto Bacecci — Avv. Giovanni Benedetti — Ulisse Benedetti — Francesco Bernoni — Igino Bianchi — Ing. Gaetano Bonatti — Ing. Rodolfo *Bonfiglietti* (o) — S. E. Paolo *Boselli* (o) — Duchessa Braschi-Onesti — Co. Giulio *Brigante-Colonna* — Co. Dott. Guido Brigante-Colonna — Prof. Americo Brugnola — Oso Bruli — Cav. Felice Bulgarini — Ing. Giov. Battista Buttaroni — Mons. Amedeo *Bussi* (o) — Comm. Decio *Calvari* (o) — Melchiode Caporossi — Prof. Gino Cappelletti — Camillo Carlucci — Mons. Giuseppe Cascioli (fondatore) — Cav. Antonio Cerqua — M.^o Nicola Cerri — Dott. Cipriano Cipriani — Col. Angelo Coccanari — Ing. Orazio Coccanari — Co. Giuseppe Coccanari-Fornari (o) — Prof. Arduino *Colasanti* (o) — Dott. Giuseppe Conti — Avv. Alessandro Conversi — Dott. Alberto Cricchi (f) — R.do Michael I Curran — Avv. Augusto D' Alessio — Nazzareno D' Alessio — Can. Sigismondo D' Alessio — Antonietta Colleoni — De Angelis — Carlo De Lellis — Avv. Ignazio De Angelis — Miss Agnese Edwardes — Francesco Fabri — Antonio Facehini — Prof. Francesco Farnocchia — On. Prof. Pietro *Fedele* (o) — Prof. Vincenzo *Federici* (o) — Prof. Giuseppe *Gabrieli* (o) — Rosa Garibaldi — Domenico Gentili — Ing. Cesare Giannotti — Ignazio Giannozzi — Tito Giansanti — Tullio Giordani, — Prof. Giuseppe Graziani — Avv. Luigi Graziosi — M.^o Filippo Guglielmi — Giorgio H. *Hallam* (o) — Prof. Federico *Hermanin* (o) — Sen. Prof. Rodolfo *Lanciani* (o) — Prof. Alfonso *Lazzari* (o) — Umberto Leonelli — Cav. Emanuele Lolli-Micheletti — R.do Walter Lowrie — Acrisio Luciani — Dott. Amato Manni — D. Tito Mantero — Amilcare Marcelli — M.^o Enrico Marchionne — Ing. Giuseppe Marconi — Prof. Orazio *Marucchi* (o) — Cav. Antonio Marziale — Dott. D. Leone Massimo — Giulio Maviglia — Lino Maviglia — Pietro Marazzani — Dott. D. Eugenio Mazzarosa — Avv. Vincenzo Menghi — Nanni Menotti — Dott. Ignazio Missoni — M.^o Reggiano Montanari — Ing. Edoardo Moronelli — Prof. Salvatore Multineddu (f) — Giuseppe Oyek — Avv. Andrea Pacifici — Dott. Stefano Pacifici — Dott. Vincenzo Pacifici (f) — Anselmo Pallante — Prof. Roberto *Paribeni* (o) — Quirino Parmegiani — Parroco di S. Croce — S. E. Ludovico *de Pastor* (o) — Avv. Evaristo Petrocchi — Avv. Ignazio Petrocchi — Alfredo Petrucci-Croce — Guido Petrucci-Croce — Gino Piccioni — D. Celestino Piccolini — Avv. Pericle Piragelli — G. Pompili — Mons. Aristodemo Polci — Ing. Fabio Pozzilli — Prof. Giuseppe Presutti (f) — Prof. Comm. Giuseppe Proli — Giuseppe Proli — Prof. Clinio *Quaranta* (o) — Prof. Giuseppe Radiciotti (f) — Prof. Emilio *Re* (o) — Ing. Carlo Reguoni (f) — Prof. Ugo *Reolini* (o) — Zino Riccardi — Sen. Prof. Corrado *Ricci* (o) — Prof. Attilio *Rossi* (o) — Avv. Vincenzo Rossignoli — Avv. Domenico Salvati — S. E. Mons. Lorenzo *Salvi* (o) — S. E. Mons. Luigi *Scarano* (o) — Dott. D. Ennio Scheri — Ing. Alessandro Scipioni — Cav. Giovanni Scipioni — Giordina Searle-Hallam — Cav. Giuseppe Segrè — Cesare Serra — Ing. Alberto Sterlich — Cav. Enrico Tani — Gino Tani — Vincenzo Tedeschi — Comm. Filippo Todini — Prof. Felice Tonetti — P. Luigi Ubaid — Comm. Federico Vanni — Francesco Venditti — Prof. Adolfo *Venturi* (o) — M.^o Luigi Vergelli — Mons. Giuseppe *Wilpert* (o).

CONTRIBUENTI: Municipio di Tivoli — Municipio di Vicovaro — Municipio di Subiaco — Circolo Tibur — Collegio Irlandese — Collegio Domenicano Irlandese — Convitto Nazionale Amedeo di Savoia — Riformatorio governativo Niccolò Tommaseo — R. Liceo di Tivoli — Scuole elementari di Tivoli — Società polisportiva Lazio — Ministero della P. I. — Deputazione Provinciale di Roma — Monte dei Paschi di Siena — Biblioteca A. Spunticchia, Marcelina — Molino e pastificio Cipriani e D' Alessio — Sartoria Domenico Gentili — Negozio di pellami T. Giordani — Farmacia A. Tedeschi — Negozio di tessuti G. Maviglia — Ditta Bacecci — Albergo Sirene — Albergo Sibilla.

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

ZAPPI G. M. - <i>Annali e memorie di Tivoli</i> — Cronaca del sec. XVI con notizie storiche e archeologiche di Roma e della campagna romana	L.
<i>L'Archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista</i> — Documenti tiburtini e romani dei sec. XIII-XVI	» 15.—
G. CASCIOLI - <i>Bibliografia di Tivoli</i> — Codici, manoscritti, stampe	» 20.—
M. A. NICODEMI - <i>Tiburis Urbis historia</i> — (sec. XVI)	» 30.—
<i>Un Carme biografico di Sisto IV del 1477 (Lucubratiunculae tiburtinae cuiusdam protonotarii)</i>	» 20.—
G. RADICIOTTI - <i>L'arte musicale a Tivoli nei sec. XVI-XVII-XVIII</i> — Da documenti inediti, 2ª edizione	» 5.—
V. PACIFICI — <i>Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara</i> — Da documenti originali inediti	» 25.—
R. LANCIANI - <i>Gli scavi di Pio VI nella villa detta di Cassio</i> — Documenti inediti	» 3.—
G. H. HALLAM e T. ASHBY - <i>La Villa di Orazio a Tivoli</i>	» 3.—
T. ASHBY - <i>La via tiburtina</i> — Vol. 1º	» 5.—
<i>Guida di villa d'Este</i> - Italiano-francese-inglese-tedesco con 34 ill.	» 4.—
<i>Atti e Memorie della Società tiburtina di Storia e d'Arte</i> — Rivista trimestrale - Abbonamento annuo	» 10.—

Di prossima pubblicazione

- ANTONIO DI SIMONE PETRERCA - *Documenti e memorie di Tivoli* — (sec. XII-XVI).
- ANTONIO DEL RE - *Antichità tiburtine* — (sec. XVI).
- Uomini illustri tiburtini* — Raccolta a cura di G. CASCIOLI.
- Documenti medioevali degli archivi privati di Tivoli* (sec. XII-XVI).
- Regesto tiburtino* — (sec. V-XV).
- Statuti della regione tiburtina* — (sec. XIII-XVI).
- Iscrizioni tiburtine.*
- I dialetti della regione tiburtina.*
- Il codice torinese di Pirro Ligorio.*
- Vedute e incisioni della regione tiburtina.*

Guide: Tivoli, Villa Adriana, Poli, Vicovaro, Subiaco, I castelli dell'abbazia, Monte Celio, Castel Madama, Palombara Sabina, Palestrina.

Sede della Società: Villa d'Este — Amministrazione: Piazza S. Croce, 3

T I V O L I

QUOTA SOCIALE: L. 25 annue [in franchi per l'estero]

Dà diritto a ricevere gratuitamente la Rivista « Atti e Memorie della Società » ed i volumi della collezione « Studi e Fonti » e ad usufruire dello sconto del 20 o/o sulle pubblicazioni sociali.

Vol. IV — 1924

N. 4

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ TIBURTINA

DI

STORIA E D'ARTE



TIVOLI

*Nella sede della Società
in Villa d'Este*

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

Monsignor Rivarola

Lasciò scritto lo Stendhal: «Alla caduta del governo di Napoleone, Pio VII inviò a Roma un certo personaggio che si affrettò a destituire le autorità stabilite dai Francesi e di proposito deliberato lasciò Roma senza governo per trenta ore. I cittadini onesti furono invasi dallo spavento. Fortunatamente la canaglia di questo paese, la più feroce del mondo perché educata dai frati mendicanti, non si accorse della bella occasione per saccheggiare e massacrare. Se i trasteverini e gli altri popolani di Roma avessero compreso tutta la pienezza della loro felicità, avrebbero cominciato dallo sgozzare i sette od ottocento cittadini che avevano accettato un impiego qualsiasi dai Francesi. Questo popolo, assetato di sangue come le tigri, avrebbe probabilmente massacrato tutti i ricchi mercanti e, dopo, si sarebbe ubbriacato e addormentato agli angoli delle strade. È la stessa terribile canaglia di Roma che fu adoperata dalle stesse autorità nel 1793 e nel 1795 per assassinare Ugo Bassville e il Generale Duphot...».

Il Console francese esagera; cosa che, d'altronde, gli avveniva spesso. Tanto è vero che non successe nulla (o quasi nulla) di tutto questo. Ma che Roma rimanesse senza governo, anche per più tempo che per trenta ore, è verissimo. E il «certo personaggio» responsabile di tale, forse inevitabile, anarchia, fu Monsignor Agostino Rivarola.

Già i Romani non sapevano spiegarsi tanto ritardo frapposto dal Papa al suo ritorno a Roma.

Il decreto che lo aveva rimesso in libertà, e insieme gli aveva restituito i dipartimenti del Tevere e del Trasimeno, era stato firmato a Parigi il 10 maggio 1814; sette giorni dopo, a Savona, il marchese de Brignola di Genova ne aveva data notizia ufficiale all' stesso Pontefice. E questi si era mosso infatti, senza attendere i Cardinali, per Acqui ed Asti, Alessandria e Tortona...

A Roma, gli stemmi imperiali erano stati abbassati il 25 marzo; il Pontefice era atteso pel 20 aprile.

Si arrivò a maggio; e il Papa non apparve. Si presentò invece in suo nome Monsignor Agostino Rivarola, che portava un proclama pontificio ai Romani e instaurò un governo provvisorio.

Fu accolto con grande allegrezza; Tivoli, che più tardi da lui ricevè considerevoli benefici, intitolò poi al suo nome la più bella piazza (1).

Ma il disinganno non si fece attendere. Pio VII si era indugiato ancora tutto un mese — dal 3 aprile al 4 maggio — fra Imola e Cesena. Perché? Forse perchè intendeva richiamare a sé i sacerdoti e specialmente i vescovi che avevano giurato fedeltà a Napoleone (e ne faceva raccogliere via via gli atti di sottomissione dagli arcivescovi Morozzo e Bertazzoli, riservandosi di riceverli personalmente a Roma); forse perchè desiderava assicurarsi del possesso delle Marche, ove accampava truppe e diritti Gioacchino Murat.

(1) Per quel che si riferisce all'opera del Rivarola, più tardi eletto Cardinale e Prefetto della S. Congregazione delle acque, nei riguardi della deviazione dell'Aniene, della creazione del consorzio degli utenti di energia idrica a Tivoli, degli scavi d'antichità e dei lavori di assetto nella piazza Rivarola si vedano principalmente:

MASSIMO, *Relazione storica del traforo nel monte Catillo*, Roma 1838; VIOLA SANTE, *Cronaca dell'Aniene*, Roma 1835; VIOLA STANISLAO, *Tivoli nel decennio*, Roma 1848; POTINI G., *Elogio funebre recitato nella cattedrale di Tivoli il 14 novembre 1842*, Foligno 1843 e 1844; CASCIOLI, *Bibliografia di Tivoli*, Tivoli 1923.

Le cure spirituali, così intrecciate a quelle del rinascere potere temporale, menavano per le lunghe; il 4 maggio, a Cesena, il Papa, firmato il proclama, inviò a Roma il Rivarola, quale suo delegato.

La scelta di sì modesto prelato per tanto alta incombenza non mancò di suscitare qualche gelosia fra i porporati che avevano preannunziato il proprio arrivo — il Cardinal Consalvi arrivò a Cesena il 7 maggio; il Cardinal Pacca raggiunse il Papa il giorno 12 a Macerata... — e perfino fra gli altri prelati, tra cui don Tiberio Pacca, nepote del Cardinale.

Intanto il Papa proseguiva, a piccole giornate. Accolto trionfalmente ad Ancona, a Loreto, a Osimo, a Recanati, si fermò tre giorni a Foligno. E a Foligno nominò nuovamente Segretario di Stato il Consalvi, che aveva dovuto deporre una tal carica nel 1808, e lo inviò a... Parigi «a complimentare Luigi XVIII».

Una tale missione destò le più alte meraviglie. L'incarico poteva essere assunto anche da Monsignor di Gregorio o da Monsignor della Genga, il futuro Leone XII, i quali si trovavano per l'appunto a Parigi. Si disse che il Consalvi era stato allontanato perchè troppo proclive alla clemenza.

Ad eseguire le più grette rivendicazioni era stato accortamente scelto Monsignor Rivarola. E questi non seppe che inasprire il proprio mandato.

Roma era tenuta ancora dai Napoletani di Gioacchino Murat, sebbene il Macedonio, da poco succeduto al Lavanguyan nella presidenza del Consiglio Generale, non avesse mancato di dichiarare cessato il proprio governo.

Era il 10 maggio; e il giorno stesso il Rivarola si affrettò a fare affiggere a tutte le cantonate il proclama del Papa. Al manifesto fecero tosto eco

lo scampanio delle chiese, lo sparo delle artiglierie, gli evviva del popolo: sorsero anche tumulti in Ghetto e in Trastevere, tosto repressi. Prestava servizio la Guardia Civica; si riaprirono gli arruolamenti per la truppa di linea; il colonnello Bracci prese in consegna dai Napoletani Castel S. Angelo. La città rimase illuminata per tre sere.

Gioia breve. L'energico prelato credette giunto il momento di emanare l'editto, rimasto poi famoso, per l'abolizione dei codici napoleonici, la soppressione dello stato civile, della carta bollata e del "sacrilego", demanio: i beni furono restituiti ai religiosi.

Il Governo provvisorio, insediato il 14 maggio, era composto di cinque Commissioni così dette di Stato, dei Beni ecclesiastici, degli Ospedali, degli Ospizi e dei Conservatori, e tutte formate quasi interamente di sacerdoti.

Cominciarono a piovere le punizioni su le spalle dei professori, dei curiali, degli impiegati e dei preti colpevoli di non essersi allontanati da Roma nel periodo napoleonico. Maestri ed impiegati furono gettati sul lastrico, sacerdoti privati delle prebende; sette alti prelati destituiti della "mantelletta": eccone i nomi: Antonelli, Brenciaglia, Montanelli, Maury, Nuzzi, Santa Croce e Vergani. Chiusi i negozi degli ebrei sparsi in tutta Roma; ed essi costretti a rientrare in Ghetto; la Curia quasi deserta: «La Curia soprattutto — lasciò scritto il Tambroni — imbarazza lo stesso Governo provvisorio, non trovandosi ormai più un sol uomo di sapere che non sia compromesso; e quindi si è dovuto affidare provvisoriamente l'amministrazione della giustizia ad uomini oscuri o di nessun credito nella professione».

Gli arresti si effettuavano di notte, sotto la

semplice accusa di parlare della restaurazione. Non furono risparmiati da angherie neppure molti nobili, come i Braschi, i Sora, i Gabrielli, i Marescotti, i Giraud...

Lo sgomento era generale. Il numero dei malcontenti non faceva che accrescersi. Tutti invocavano la bontà del Santo Padre. Ma Pio VII non appesiva; e il Rivarola seguiva a spadroneggiare.

Giunsero il 12 maggio Letizia e il Cardinale Fesch, madre e zio di Napoleone, già incontratisi col Pontefice ad Ancona. Ad ingannare l'ansia dell'attesa, i cittadini cominciarono i preparativi per l'ingresso trionfale del Papa. E questi giunse infatti il 24 maggio.

Sostò alla tenuta della Giustiniana. Scese dalla carrozza di posta e salì, coi Cardinali Mattei e Pacca, nella berlina offertagli da Carlo IV di Spagna; arrivò a Ponte Milvio.

Qui una folla di giovani staccò i cavalli e si mise a trascinare il pesante cocchio. A Porta del Popolo, attendevano il Re Carlo di Spagna con la figlia Regina d'Etruria, Carlo Emanuele di Sardegna e il Corpo diplomatico. Il corteo proseguì per San Pietro e il Quirinale, donde il Pontefice, che ne era stato strappato cinque anni prima, si affacciò a benedire la città.

Al paterno gesto parve che una gran pace scendesse in ogni cuore. Tre giorni dopo, la delegazione del Rivarola era abolita. Ma ad essa successe una Commissione provvisoria di Stato, sempre presieduta dallo stesso Rivarola! Così lo sperato miglioramento fu quasi fittizio... E invano da Parigi e da Vienna il Cardinal Consalvi scriveva consigliando la mitezza!

Pro-Segretario di Stato era stato nominato il Pacca, preoccupatissimo, anzitutto, perché le truppe

napoletane, agli ordini del generale Pignatelli-Cerchiara, non si risolvevano ad uscire dalla città. Sembra che Re Gioacchino tentasse di conservare a Roma, magari sotto parvenza di Guardia d'onore del Papa, una sua piccola guarnigione.

In verità, c'era di che impensierire! I Napoletani erano ormai ridotti soltanto a cinque o seicento uomini; ma, alle insistenze pontificie, il Generale Pignatelli seguiva a rispondere di non poter partire finchè non avesse visto transitare tutte le artiglierie richiamate dalle Marche. Quando poi si risolse ad andarsene, asportò da ogni guarnigione tutto quanto poté, e perfino i cordami di Porto d'Anzio e di Ancona!

Non rimanevano, ormai, che due reggimenti ungheresi, al comando del colonnello Barone di Prohasca. Il Papa li prese con le buone: distribuí una medaglia d'argento ai soldati, una d'oro agli ufficiali; poi li benedisse tutti insieme e li rimandò con Dio.

Parve cominciasse un'era nuova: furono rilasciati gratuitamente tutti i pegni del Monte di pietà; vennero amnistiati i colpevoli di piccoli reati; furono elargiti sussidi e gratificazioni. Ma gli impiegati licenziati attesero il Papa all'uscita di Santa Maria in via Lata e gli gridarono: "Non basta, Santo Padre! I Ministri vi ingannano e seguitano a fare ingiustizie!".

Il 7 d'agosto venne solennemente ripristinata la Compagnia di Gesù, ove entrò quale novizio Prospero Taparelli, fratello di Massimo d'Azeglio. Poco dopo si pensò al Senatore di Roma: l'ultimo era stato il veneziano Rezzonico, morto a Pisa già da quattro anni. Al suo posto venne nominato il marchese Nario Patrizi, che aveva saputo resistere agli allettamenti napoleonici sì da esser cacciato in esilio, mentre i figli eran stati rinchiusi in istituti di educazione a Parigi.

Cominciavano, frattanto, a tornare i diplomatici delle varie nazioni. Fra questi, grande curiosità suscitò il generale Bertrand, inviato di Napoleone dall'isola d'Elba.

Appena giunto, si recò al Quirinale e chiese, in nome del proprio Imperatore, udienza al Pontefice. Questi, esterrefatto, gli fece rispondere "che era intrigato ne' suoi affari e che, d'altronde, non conosceva quella gente".

Ma il Generale francese non era uomo da acquetarsi ad uno sgarbo. Al mattino di poi, saputo che il Papa si recava a San Silvestro, lo attese su la porta della chiesa, lo affrontò, lo costrinse ad ascoltarlo per oltre un quarto d'ora. Poi se ne andò com'era venuto. E nessuno seppe che cosa mai avesse detto al Santo Padre...

La vita, a parte questi incidenti, sembrava riprendere a poco a poco l'antico ritmo. Fu indetto il Conciostoro. Poi il 5 ottobre Pio VII si avviò, come al solito, verso la dolce villeggiatura di Castel Gandolfo.

Ma, al marzo dell'anno successivo, un colpo di fulmine: il Bonaparte era fuggito dall'isola d'Elba!

Un brivido di terrore corse pel vecchio mondo: il trepido Luigi XVIII abbandonò di furia le Tueileries per riprendere la via dell'esilio; i Sovrani di Spagna, il Re di Sardegna, la Regina d'Etruria lasciarono Roma precipitosamente. Papa Chiaramonti cadde in grande abbattimento, e soffrì di singhiozzo per otto giorni.

Che avrebbe fatto Re Gioacchino? Invano il Pacca diramò ordini su ordini ai delegati di confine, a Frosinone, a Pesaro, a Rieti... Luciano Bonaparte si presenta al Quirinale e, in nome di Murat, chiede il libero transito per le truppe napoletane che si dovevano recare a sostenere l'Imperatore.

Il Papa nega ogni permesso. In risposta, Murat fa passare il confine dall'avanguardia: una compagnia di fanti e uno squadrone di cavalleria, che entrano a Terracina al comando del Principe Colonna di Stigliano.

E il 23 marzo, mercoledì santo, anche Pio VII si avviava nuovamente verso l'esilio. Alla tomba di Nerone, su la via Cassia, era pronta una carrozza da posta con gli abati Mauri e Praga. Giunse a Viterbo a mezzanotte. Poi se ne andò a Firenze e a Genova. Cinque giorni dopo passavano il confine cinquemila Napoletani con le artiglierie.

Il Papa non tornò sino al 7 di giugno. Ma questa volta tornava anche, da Vienna, il Cardinal Consalvi col glorioso recupero delle Marche e delle Legazioni.

E col Consalvi cominciò la serie delle sagge e liberali riforme.

GUSTAVO BRIGANTE-COLONNA.

Cenni sulle antiche famiglie di Tivoli. ⁽¹⁾

La persuasione che il raccogliere e fissare notizie riguardanti le famiglie che per nobiltà si distinsero nella città di Tivoli ed ebbero di frequente cariche nella cosa pubblica, torni di qualche utilità alla storia locale, mi ha indotto a scrivere queste note che pur essendo brevi, costarono non poco tempo speso in ricerche presso archivi pubblici e privati, presso chiese, catasti ed altre fonti varie.

Coi passaggi e frazionamenti delle proprietà, resi più frequenti dalle moderne frettolose esigenze economiche, le notizie riguardanti le antiche famiglie vanno vieppiù scomparendo, come pure si affievoliscono le tradizioni famigliari.

Per una suprema legge che regola le vicende umane, le famiglie che un tempo si distinsero ed assunsero alle più alte cariche della cosa pubblica sono destinate, col volgere degli anni, a scomparire od a passare in categorie meno elevate di gradi sociali. La causa principale di tale avvicendamento è dovuta ai frazionamenti che vanno moltiplicandosi attraverso il succedersi delle generazioni, cosicchè

(1) Questo lavoro fa parte di opera più vasta, per la quale il nostro socio Carlo Regnani sta lavorando da molti anni.

a quelle famiglie altre ne succedono che assurgono a facoltà per ricchezze o per il fluttuare delle vicende politiche. Nessuna difatti delle pochissime famiglie discendenti dalle antiche può oggi ancora vantare una facoltà di censo paragonabile a quella che aveva un tempo quando la legge sul fidecommesso imponeva la perpetuazione della casa per mezzo del diritto di primogenitura.

Come ebbe origine il ceto nobile in Tivoli?

Il Comune di Tivoli fu sempre tenacemente stretto ai suoi antichi ordinamenti di libertà che tutti i cittadini equiparavano, a tutti rendendo possibile la via delle pubbliche cariche o come rappresentanti dei Rioni o delle Università d'arti e mestieri. Nelle distribuzioni delle terre fu abolito il grande possesso, ed ognuno ebbe la casa ed il campo e visse da proprietario partecipando alla vita amministrativa.

Quindi ciascun cittadino ebbe parte nella nomina di quei "barones", che amministravano i castelli, appartenenti a Tivoli, ed erano al soldo del Comune.

Tali baroni nella qualità di stipendiati venivano di conseguenza a trovarsi in necessaria condizione di inferiorità dinanzi ad ogni cittadino.

E pensare che oggi non pochi hanno rivendicato il titolo nobiliare di barone che fu concesso ai loro antenati da comunità libere le cui cariche del magistrato erano ricoperte da persone certamente sprovviste di titoli!

Si viene così oggi a verificare l'assurdo che un discendente di uno stipendiato comunale può vantare un titolo nobiliare superiore a quello di coloro che ad una tale carica lo preposero.

Il Tiburtino non volle mai trasferire nella campagna la propria abitazione, orgoglioso e volenteroso della propria cittadinanza e rifuggi da tutti

quei lavori di bracciantato che potevano assimilarlo anche per un attimo ai servi della gleba.

Fu così che in questa popolazione prevalentemente agricola, la corporazione degli agricoltori assunse il titolo di "Nobile università dell'arte agraria"; altrettanto ricordiamo, del resto, avvenne a Roma. Anche il più modesto dei cittadini si astenne dalle opere di maggiore fatica e tuttora se ne astiene; dall'Abruzzo, dalle Marche, dall'Umbria, dalla Toscana, da S. Marino, dalla Liguria chiamò zappatori, beccai, mugnai d'olio, potatori, cavatori di pietra, seminatori, spigolatrici; si ebbe così l'origine di quei nomignoli, non privi di una punta di spregio, di "cucciolotti, norcini, gubbiotti, lucchesi, marinesi, matriciani", che sono ancora sinonimi dei diversi mestieri.

Anche negli orti i lavori più umili venivano eseguiti per lo più da operai forestieri, sicché la popolazione tutta veniva a porsi in una condizione di privilegio, e non senza ragione scrisse sul proprio stemma la parola: "Nobilitas", che intese riferire a tutti i cittadini. Nobile era tutta la città!

Una prima distinzione si fece col vietare che le cariche del Magistrato (governo della città: Capomilizia, Giudice Sediale, Priore e Camerlengo) venissero ricoperte da cittadini che esercitavano arti meccaniche.

Si formò così un ceto fra quelle famiglie che seppero conservare per più generazioni una certa posizione sociale che, come sempre accade, era maggiormente decorosa quanto più il censo era cospicuo. Tale ceto costituì una classe scelta di cittadini fra i quali venivano assegnate le cariche del magistrato. Anche la laurea dottorale (*Iuris utriusque doctor*) era considerata quale distinzione nobiliare e dava diritto alla carica di giudice sediale

che era quella più eminente dopo il *Caput militiae*.

La nobiltà tiburtina nacque dunque per tradizione.

Essendo sempre stata Tivoli comune libero nessuna delle sue famiglie potè vantare titoli nobiliari ottenuti dal Sovrano come accadeva per altre città sottoposte a dominio feudale.

Difatti non vi è alcun duca, marchese, o conte di Tivoli; i conti che dal secolo XIII venivano inviati dalla Corte Pontificia a Tivoli erano ben altra cosa che feudatari; essi erano i rappresentanti del potere centrale temporaneamente inviati, e quando cessavano dall'incarico non conservavano alcun titolo.

Alcune famiglie di Tivoli però ebbero titoli nobiliari per imparentamenti avvenuti con altre forestiere. Per esempio la famiglia Brigante Colonna ebbe il titolo comitale perchè Costanza dei Briganti Colonna, il 5 febbraio 1741, sposò il conte Flavio Angelini, patrizio Assisiense ultimo superstite di tale famiglia; i conti Boschi si trasferirono a Tivoli con tal titolo da Bertinoro.

Dunque se il ceto nobile nacque per tradizione non è mai esistito un vero e proprio elenco di data remota che enumeri le famiglie ad eccezione di quelli compilati nel 1628 e 1721.

Per avere quindi notizie di una certa precisione si rese necessario dividere lo studio in due parti. La prima riguarda ricerche che cominciano dal primo medioevo fino al 1580; la seconda parte comprende ricerche che vanno dal 1580 in poi. È noto che soltanto dopo il concilio di Trento furono istituiti i libri parrocchiali (*liber baptizatorum*, *liber matrimoniorum*, *liber mortuorum* ecc.) quindi ecco una sicura fonte di ricerche per la seconda parte del lavoro che viene compresa nella presente pubbli-

cazione, mentre la prima parte, quella più laboriosa e nella quale si farà menzione delle proprietà, delle abitazioni, delle tombe gentilizie, delle armi, delle genealogie ecc.; verrà pubblicata in seguito.

Il libro più antico e completo esistente presso la nostra Cattedrale è quello dei battesimi distinto con la lettera A che comprende i battezzati dal 1607 al 1617; in esso si è potuto ricostruire un elenco quasi completo delle famiglie esistenti nella città.

Il fonte battesimale fu unico fino ai tempi nostri, ed esistente presso la cattedrale, quindi le registrazioni dei battesimi avvenivano in un unico registro, mentre i matrimoni, che potevano celebrarsi in qualsiasi parrocchia, venivano registrati nei libri di ciascuna sede parrocchiale (ed a Tivoli erano dodici) molti dei quali sono andati perduti.

Per le ragioni sopra esposte al nome dei genitori dei battezzati manca qualsiasi qualifica di nobilis, perillustriissimus, illustriissimus ecc.; un solo tiburtino, il Brunelli, è detto una volta "illustre", ma ciò si spiega dalla alta carica che allora rivestiva. Si trovano invece due generi di qualifiche:

1) dominus o signore, 2) messere. Esse in linea di massima stanno a distinguere la prima e la seconda gradazione sociale; senonchè talora accade che la stessa persona una volta qualificata con il titolo di "dominus", poco dopo venga qualificata col titolo di "messere", e viceversa. Ma ciò non infirma la regola. Tuttavia tanto l'uno quanto l'altro predicato devono considerarsi quali titoli di distinzione anche perchè coloro che esercitavano un mestiere venivano qualificati o con nessun predicato o con quello di "maestro". Ne consegue, per le ragioni anzidette, che il dominus o messere veniva elargito soltanto a quelle famiglie che godevano di una certa

distinzione; il dominus di Tivoli corrisponde in certo modo al "Don" dei patrizi romani.

Allo scopo di fornire un elenco delle antiche famiglie più ragguardevoli di Tivoli abbiamo compreso nella colonna 3 del quadro qui appresso riprodotto i nomi delle famiglie i cui membri sono contraddistinti con i predicati di dominus o di signore, togliendo però dall'elenco stesso e collocandoli in nota i cognomi notoriamente forestieri.

A questo elenco-base abbiamo aggiunto gli altri elenchi che ci è stato possibile rinvenire. Questi però, per esser stati compilati da determinate persone o gruppi, e con criteri personali o particolaristici, sono tutt'altro che scevri da parzialità, ciò che non può dirsi del registro dei battesimi, vergato da mani diverse di sacerdoti, e tendente ad un fine estraneo, epperò imparziale.

Degli elenchi indicati il più antico è quello di Giovanni Maria Zappi eseguito intorno all'anno 1580 (colonna 4 del prospetto). Esso è parziale per confessione dello stesso autore che lo intitola: "La discriptione di alcune case di gentilhomini della città di Tivoli ed anche dove si dimostrano le case honorate da diversi homini con sue virtù et degne qualità riserbato lo honor delli altri cittadini delli quali non si fa mentione". A dimostrare ancora la partigianeria dello scrittore sta non soltanto la sua vita di parte (vedi i cenni biografici nell'ediz. di questa Società, 1920, introduzione) ma anche un capitolo dei suoi Annali dedicato a narrar le proprie disgrazie e recante il titolo "Discorsi delli atti notabili che costumano alcuni privati ingrati", (ed. cit. pag. 77) dei quali, suoi concittadini o parenti, dice che "non meritano esser chiamati gentilhomini, nè meno homini honorati, ma materiali", che "(occorrerebbe) legarli et porli da banda con un epitaaffio sotto alli

piedi", (pag. 78) e poi li dice "stravacanti cervelli".

Un altro elenco di poco posteriore è stato desunto dal libro dei confratelli della nobile confraternita del Salvatore e Sacramento (N. 37) e reca il titolo: **Nobillimarum Tiburtinae Civitatis insigna et nomina Anno Salutis 1628.** (colonna 6). Una copia dei nomi in questo contenuto, eseguita nel sec. XVIII, s'intitola: **Famiglie nobili 1628.** Vi è aggiunta la famiglia Lolli.

Segue ad un secolo di distanza la tabella del patriziato conservata nel Comune che ha per titolo: **"Famiglie nobili che hanno goduto e godono l'onore del patriziato e della carica di capomilizia... Anno 1721.** La storia di questa tabella è però quanto mai combattuta. Contro la sua compilazione fu ricorso alla Sacra Consulta da alcune famiglie che si videro escluse, epperò si trovarono sbarrata la via al dominio della cosa pubblica e di conseguenza alla tutela dei loro interessi amministrativi; mal tolleravano esse che il partito dominante all'atto della compilazione, si assicurasse per sempre il comando della città e che famiglie da poco immigrate a Tivoli, si sostituissero alle loro di molto più antiche.

La questione, durata per vari anni, fu risolta dalla Sacra Consulta e dal Pontefice che finirono per approvare l'elenco a condizione: 1) che si aggiungessero alle prima tabella i nomi di quelle famiglie che potessero provare di essere state omesse per errore o di aver goduto l'onore del Capomiliziato; 2) che i signori Anziani si astenessero di imbussolare quelle persone appartenenti a famiglie le quali, quantunque comprese nell'elenco, non vivevano con il dovuto decoro oppure per necessità economiche erano costrette ad esercitare arti meccaniche; 3) doversi compilare una tabella aggiunta che comprendesse famiglie nuove che surrogassero

per estinzione le altre i cui nomi di volta in volta, proposti dal Consiglio dovevano essere approvati della Sacra Consulta.

Si ebbe così l'altra tabella intitolata:

"**Famiglie nobili aggiunte alla di contro tabella aurea per estinzione di alcune di esse che a seconda degli ordini della S. Consulta emanati specialmente li 8 gennaio 1752 devono essere fra tutte del numero fisso di XXXVI qui riportate a tenore delle aggregazioni fatte in diversi pubblici Consigli.**"

Ma questi Consigli come è naturale continuarono ad escludere il partito avverso mentre vi compresero parecchi nomi di nobili romani i quali, per avere possedimenti a Tivoli e quindi interesse a partecipare all'amministrazione della cosa pubblica, esercitarono ogni influenza per essere inclusi nell'elenco.

Si noti poi che la parzialità con cui avvennero le aggiunte appare evidente dal fatto che alla distanza di soli trenta anni furono considerate estinte, e perciò rimpiazzate con altre *aggiunte*, ben venti famiglie, molte delle quali vissero fino ai nostri tempi.

Si riportano a colonna 7 del seguente quadro i cognomi delle famiglie comprese nella prima tabella del 1721 e nella seconda del 1752, togliendo però quelli delle famiglie forestiere, le quali costituivano il patriziato onorario; queste sono state citate in nota.

Per dimostrare la parzialità di queste tabelle, (come si è fatto per l'elenco dello Zappi cui s'è posto a fronte quello del 1628) basta contrapporvi un altro elenco, quello cioè dei confratelli della nobile Società, poi Confraternita, del Salvatore e Sacramento, compilato nel 1750. La nobiltà di questa Confraternita è di antichissima origine e già nel 1305 (*Statuti di Tivoli*, edizione

FEDERICI Ist. Stor. Ital. 1910) i suoi confratelli sono detti "homines", (gentiluomini che hanno in custodia l'immagine del Cristo) ma nella metà del 1700 essa era di assai maggiore importanza per esservi fuse quella dei gentiluomini della Concezione, fondata nel sec. XVII e l'altra, risalente al secolo XIV, dell'Annunziata soppressa dal vescovo Pezzangheri nel 1730; date le rigide norme vigenti e il ristretto numero dei confratelli (erano soltanto ottanta) l'ammissione in essa rappresentava per sé stessa un riconoscimento di nobiltà. Potremmo anzi dire che quella Confraternita fu fino ai nostri giorni l'ente che controllò per natura la nobiltà cittadina.

Poiché però i sacerdoti potevano esservi ammessi solo perchè tali, sono stati tolti dalla tabella e collocati in nota.

Si è così creduto di fornire un quadro se non completo, il meno possibile imperfetto della nobiltà tiburtina. Ma se altri potrà favorire ulteriori elementi ci farà cosa oltremodo gradita.

Non si è trascurato poi di aggiungere, per facilitare eventuali ricerche genealogiche, i nomi di quegli individui appartenenti alle famiglie citate nei vari elenchi, che vengono indicati con titoli di distinzione nel sec. XVI, aggiungendo di volta in volta la fonte (colonna terza).

Nella colonna decima si è fatto cenno della estinzione delle famiglie e della loro origine, dove è riuscito possibile, e nella colonna seconda si è indicato il numero corrispondente agli stemmi riprodotti nelle tavole annesse, e desunti come viene indicato.

Triste constatazione sarà per il lettore, come è stata per lo scrivente, la scomparsa di tante famiglie che il loro nome legarono alla storia cittadina.

E quante altre ne appaiono emerse e sommerse, immigrate ed emigrate nell' eterno fluttuar della vita ! Trentasei ne fissò per Tivoli la sacra Consulta nel 1752. Oggi, di oltre un centinaio ricordate nel nostro quadro, non ne vivono neppure ^{Trenta}venti, e non poche di queste in una grandissima decadenza che le rende del tutto immemori delle glorie antiche !

CARLO REGNONI.

PROSPETTO

Num. d'ordine	Numero dello stemma	FAMIGLIE i membri delle quali sono indicati con titolo di di- stinzione nel secolo XVI (da fonti edite)	Elenco Zappi (a. 1580)	Domini o Signori indicati nel liber A. Baptizatorum (a. 1607-1617)	ELENCO delle famiglie nobili (Nobillimarum Ti- burtinae Civitatis... Nemina) (a. 1628) (Archivio del Salvatore)	Famiglie nobili comprese nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (a. 1721)	ELENCO dei Confratelli della nobile confraternita del Salvatore (a. 1750)	Annotazioni
1	2	3	4	5	6	7	8	9
1	—	Advocatis (de) Agostino Benedetto Fabio Giacomo Gio. Antonio Marco Nardo (Zappi 133; Crocchianle 21)	Advocatis (de)	Advocatis (de) Evandro (cart. 87, 154)	—	—	—	Estinta
2	—	Agnesi Gerolamo Giuseppe (Zappi 136)	Agnesi	—	—	—	—	Estinta
3	—	—	—	Alexis (de) Apollonio [c. 46]	—	—	—	Vivente
4	—	Ambrosi Andrea Giovanni Gio. Maria Giulio sen. Giulio iun. Mario (Zappi 39, Boll. St. Arch. 168)	Ambrosi	—	—	—	—	Emigrata
5	—	Amici Ascanio Guido Giulio (Zappi 128, Boll. St. Arch. 168)	Amici (de)	—	—	—	—	Vivente
6	1	Angeli (de) Iacobuccio Ludovico Muzio (Zappi, 134)	Angeli (de)	Angelis (de) - Zacconi Gio Pietro [22 t, 41 t. 71, 97, 150]	—	Angelis (de) Angelo quon- dam Generoso	Angelis (de) Angelo Antonio Domenico Filippo Francesco Pietro-Paolo	Vivente

Num. d'ordine 1	Numero dello stemma 2	FAMIGLIE i membri delle quali sono indicati con titolo di di- stinzione nel secolo XVI (da fonti edite) 3	Elenco Zappi (a 1580) 4	Domini o Signori indicati nel <i>liber A</i> <i>Baptizatorum</i> (a. 1607-1617) 5	ELENCO delle famiglie nobili (Nobillimarum Ti- burtinae Civitatis... Nomina) (a. 1628) (Archivio del Salvatore) 6	Famiglie nobili comprese nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (a. 1721) 7	ELENCO dei confratelli della nobile confraternita del Salvatore (a. 1740) 8	Annolazioni 9
7	—	—	—	—	—	—	Antiochia Agostino Andrea	Oriunda da Anticoli Cor- rado. Estinta.
8	—	Aronio Bartolomeo da Spoleto (1549) (Giustiniani 150; Zappi 14)	—	Aronio Gerolamo (18 t)	—	—	—	Oriunda da Spoleto Estinta nei Petrucci (Petrucci p. 83)
9	—	Beccarini Antonio (1492-1503) (Zappi, 13, 104, 133)	Beccarini	—	—	—	—	Trasferita nel sec. XVI in « un feudo della Baxia di Su- biaco » (Zappi 133)
10	2	Bernardelli Francescantonio dott. Gio. Domenico Gio. Mattia Gio. Paolo Nicolao (Zappi, 72, 114, 136)	Bernardelli	Bernardelli Luca (75 t, 120, 145)	—	Bernardelli Filippo	—	Estinta
11	3	—	—	—	—	Betti Giuseppe q. Paolo Antonio (agg. tonel 1752)	—	Estinta
12	4	—	—	—	—	Bischi Cav. Nicolò q. Giuseppe (ag. 1752)	Bischi Luigi Nicola Settimio	Immigrata dal Senese Estinta
13	5	—	—	—	—	Bompiani Scipione q. Do- menico (ag. 1752)	Bompiani Ludovico Scipione Virgilio	Emigrata a Roma
14	—	Bonauguri Domenico Evangelista Girolamo Giovanni Gio. Felice Gio. Battista Giuliano (Bulgarini 51, Zappi 140)	Bonauguri	—	—	—	—	Estinta

Num. d'ordine	Numero dello stemma	FAMIGLIE i membri delle quali sono indicati con titolo di di- stinzione nel secolo XVI (da fonti edite)	Elenco Zappi (a. 1580)	Domini o Signori indicati nel <i>liber A</i> <i>Baptizatorum</i> (a. 1607-1617)	ELENCO delle famiglie nobili (Nobillimarum Ti- burtinae Civitatis... Nomina) (a. 1628) (Archivio del Salvatore)	Famiglie nobili comprese nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (a. 1721)	ELENCO dei Confratelli della nobile confraternita del Salvatore (a. 1740)	Annotazioni
1	2	3	4	5	6	7	8	9
15	—	Bonfigli Antonio Bernardino Gio. Battista Lorenzo Tommaso (Zappi 134, 135)	Bonfigli	Bonfigli Lorenzo (37 t)	—	—	—	Estinta
16	6	Bonomi Antonio Francesco Gio. Bernardino Gio. Domenico Giuliano Lorenzo Luzio Mariano Marco Serafino Stefano (Zappi 72, 139; Boll. St. Arch. 1, 168).	Bonomi	—	—	—	—	Estinta
17	7	—	—	—	—	Boschi Pietro q. Andrea	Boschi Antonio Stanislao	Oriunda da Bertinoro nel sec. XVII Estinta nel Del Re
18	8	Brancaleoni Vigilio (Zappi, 135)	Brancaleoni	—	Brancaleoni	—	—	Estinta
19	9	Briganti Clemente Gio. Battista Pirro Sabbantonio (Zappi 10, 53, 114, 124)	Brigante	Brigante-Colon- na Fulvio	Brigante-Colon- na	Briganti-Colon- na Antonio q. Francesco	Briganti Francesco Briganti-Colonna Carlo Clemente Valerio	Vivente
20	—	—	—	Brizli Gio. Battista (73 t - 117 t - 142)	—	—	—	Estinta

Num. d'ordine	Numero de lo stemma	FAMIGLIE i membri delle quali sono indicati con titolo di di- stinzione nel secolo XVI (da fonti edite)	Elenco Zappi (a. 1580)	Domini o Signori indicati nel <i>liber A</i> <i>Baptizatorum</i> (a. 1607-1617)	ELENCO delle famiglie nobili (Nobillimarum Ti- burtinae Civitatis... Nomina) (a. 1628) (Archivio del Salvatore)	Famiglie nobili comprese nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (a. 1721)	ELENCO dei Confratelli della nobile confraternita del Salvatore (a. 1740)	Annotazioni
1	2	3	4	5	6	7	8	9
21	10	Brunelli Angelo Coronato Gio. Domenico Cap. Giulio (1571) Vincenzo (Zappi 140, Bulgarini 52)	Brunelli	Brunelli Marco Antonio (33, 60, 125)	Brunelli	—	—	Estinta nel 1680 con Gio Battista che lasciò erede il Comune di Tivoli
22	11	—	—	—	—	Bulgarini Settimio q. Felice Gio. Franc. q. Francesco	Bulgarini Gio. Antonio G. Francesco Giuseppe Pietro Paolo	Oriunda da Siena nel Sec. XVII. Vivente
23	—	—	—	—	—	—	Camillis (de) Gaspere	Immigrata ed emigrata
24	12	Cannauli dott. Andrea Ercole Giovanni Orazio (Zappi 134)	Cannauli	—	—	—	—	Discendente da Andrea dot- tore e Cavaliere oriundo di Città Castello qui im- migrato nella seconda me- tà del secolo XV. Estinta con Caterina che il 23 maggio 1611 sposò Au- rello Regnoni e morì il 20 settembre 1620.
25	12 13	Cappuccini Gio. Battista Giuseppe Pietro Paolo (Zappi 128, 129)	Cappuccini	—	—	Cappuccini Girolamo q. G. Battista	Cappuccini Antonio Francesco Giuseppe Girolamo	Emigrata a Roma
26	—	—	—	Capretti Gio. Battista (89, 120, 157)	—	—	—	Estinta
27	—	—	—	—	—	—	Carlucci Giuseppe Luigi	Vivente
28	—	—	—	—	—	—	Caroli Giuseppe Pietro Antonio Silvestro	Estinta

Num. d'ordine 1	Numero dello stemma 2	FAMIGLIE i membri delle quali sono indicati con titolo di di- stinzione nel secolo XVI (da fonti edite) 3	Elenco Zappi (a 1580) 4	Domini o Signori indicati nel <i>liber A</i> <i>Baptizatorum</i> (a. 1607-1617) 5	ELENCO delle famiglie nobili (Nobillimarum Ti- burtinae Civitatis... Nomina) (a. 1628) (Archivio del Salvatore) 6	Famiglie nobili compres. nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (a. 1721) 7	ELENCO dei confratelli della nobile confraternita del Salvatore (a. 1740) 8	Annotazioni 9
29	13	—	—	—	Capotili	—	—	Estinta
30	—	Cartari Angelo Gerolamo dott. Vincenzo (Zappi, 135)	Cartari	—	—	—	—	Estinta
31	15	Cinzio Clemente Giacomo (1476-1503) Domenico Giovanni Gio. Antonio Gio. Galizio Lorenzo Natale Paolo (Zappi 10, 20, 46, 126; Arch. S. Giov. 78)	Cenci	Cenci	Cenci	—	—	Estinta Orinida da Roma circa 1380 (epi- stolici, 50)
32	15	Cenzi Marcantonio Simone (Zappi, 137)	Cenzi	—	—	—	—	Diramazione della famiglia Cenci. Esulata a Subiaco nel sec. XVI
33	—	Ceretani Gaspere Gerolamo (1492-1503) (A. S. G. XVIII, Zappi 10, 136)	Ceretani	—	—	—	—	Estinta
34	16	Cesari Michelangelo (1571) Cesare Francesco Francescantonio Gio. Antonio Nicola (vesc.) Simone (Zappi 131; Bulgarini 52; Boll. St. Arch. I, 168)	Cesari (de)	Cesari (de) Livio (68, 120 t, 145 t)	—	Cesari Filippo q. Livio	Cesari (de) Francesco	Estinta Famiglia nel sec. XV (epistolici, 53)

Num. d'ordine	Numero dello stemma	FAMIGLIE i membri de le quali sono indicati con titoli di di- stinzione nel secolo XVI (da fonti edite)	Elenco Zappi (a. 1580)	Domini o Signori indicati nel liber A 'Baptizatorum' (a. 1607-1617)	ELENCO delle famiglie nobili (Nobillimarum Ti- burtinae Civitatis... Nomina) (a. 1628) (Archivio del Salvatore)	Famiglie nobili comprese nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (a. 1721)	ELENCO dei Confratelli della nobile confraternita del Salvatore (a. 1740)	Annunziamenti
1	2	3	4	5	6	7	8	9
35	—	Chiavelluzzi Antonio Cesare Durastante Felice Pompilio (Zappi, 20, 136)	Chiavelluzzi	—	—	—	—	Estinta
36	—	Ciaccia Ercole Francesco Gaspare Gio Antonio sen. Gio Antonio iun. Gio Battista Gio Domenico Luogot. Ottavio Colonnello Troiano (Zappi, 20, 52, 54, 72, 114, 140, 141; Bulgarini 53; Boll. St. Arch. I, 168)	Ciaccia	—	—	—	—	Estinta nei Reali di Roma con Polissena (sec. XVII) (Bulgarini, 45)
37	—	Ciantelli Teofilo (Zappi, 72)	—	Ciantelli Francesco (65) Annibale (95)	—	—	—	Estinta
38	A	Cocanari Andrea Francesco fr. Cirolamo Giacomo Giovanni Gio Maria fr. Giulio Giuseppe Ippolito Dott. Ludovico Marcantonio Nardo Pompeo Properzio Dott. Prospero Silvestro Vincenzo (Zappi, 10, 28, 35, 72, 95, 130; Boll. St. Arch. I, 168)	Cocanari	Cocanari Antonio (65 t, 87 t, 109 t, 163 t) Giovanni (138 t)	Cocanari	Cocanari Gerolamo q. Egidio Gerolamo q. Ignazio Filippo q. E- gizio Pietro q. Gio. Maria Ignazio q. O- razio	Cocanari Andrea Egidio-Severino Gerolamo Luigi Marco Mario Orazio Pietro Paolo Stefano Tarquinio Vincenzo Cocanari-Fornari Egidio Filippo	Vivente

Num. d'ordine 1	Numero dello stemma 2	FAMIGLIE i membri delle quali sono indicati con titoli di di- stinzione nel secolo XVI (da fonti edite) 3	Elenco Zappi (a. 1580) 4	Domini o Signori indicati nel liber A Baptizatorum (a. 1607-1617) 5	ELENCO delle famiglie nobili (Nobillimarum Ti- burtinae Civitatis... Nomina) (a. 1628) (Archivio del Salvatore) 6	Famiglie nobili comprese nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (a. 1721) 7	ELENCO dei confratelli della nobile confraternita del Salvatore (a. 1740) 8	Annotazioni 9
39	—	Cogliozi Bernardino Gerolamo (Zappi, 20, 104)	—	Cogliozi Andrea (121 t, 152 t)	—	—	—	Estinta
40	—	Cola-Mei Antonio Giovanni Giuliano Giacomo Nicolao (Zappi, 137)	Cola-Mei	—	—	—	—	Estinta
41	9	Colonna Antonio Giovanni Noè dott. Vincenzo (Arch. S. Giov. XVIII; Zappi 72, 137; Boll. St. Arch. 168)	Colonna	—	—	Colonna Paolo q. Tommaso	—	Estinta nei Sabbi e Rosolini (Viola, III, 115)
42	18	—	—	—	—	—	Conversi Domenico Marcello	Vivente
43	19	Croce Andrea (1513-1534) Appio Cap. Enea Fabio Luog. Gerolamo (1452- 1537) Giovanni (1527) Gio Andrea Gio Battista Cap. Gio. Domenico D. Lucio (gesuita) Marcantonio Dott. Ottavio Pietro (1492-1527) Tommaso sen. (1527) Tommaso iun. (Zappi 10, 72, 104, 121, 147; Bulgarini, 45, 46, 51, 52; A. S. G. IX, XIII, XXIII)	Croce	Croce Gerolamo (1, 65) Pietro (41 t, 95 t, 160 t) Giuseppe (104 t, 142 t)	Croce	Croce Gio. Dome- nico q. Enea	Croce Vincenzo	Estinta

Num. d'ordine	Numero dello stemma	FAMIGLIE i membri delle quali sono indicati con titolo di di- stinzione nel secolo XVI (da fonti edite)	Elenco Zappi (a. 1580)	Domini o Signori indicati nel <i>liber</i> <i>Baptizatorum</i> (a. 1607-1617)	ELENCO delle famiglie nobili (Nobillimarum Ti- burtinae Civitatis... Nomina) (a. 1628) (Archivio del Salvatore)	Famiglie nobili comprese nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (a. 1721)	ELENCO dei confratelli della nobile confraternita del Salvatore (a. 1740)	Annotazioni
1	2	3	4	5	6	7	8	9
44	—	Donati Donato Pier Vincenzo (Zappi, 132)	Donati	—	—	—	—	Vivente
45	20	—	—	—	—	Fiorentini G. Battista q. Marcantonio	Fiorentini Ignazio Marco Antonio	Estinta
46	21	Fornari Angelo (1492-1531) Antonio (1489-1506) Andrea sen. Andrea iun. Girolamo Prospero (Zappi 10, 124, 125; A. S. G. 80)	Fornari	Fornari Tiberio (126 t)	Fornari	Fornari Andrea q. Gerolamo Nicolò q. Epifanio	—	Estinta nei Coccinari con Maria Livia m. a Girola- mo (sec XVIII)
47	—	Frechizza Meo Pietro Paolo (Zappi 137; Boll. st. Arch. I, 168)	Frechizza	—	—	—	—	Estinta
48	22	Fucci Domenico Dott. Eugenio Vesc. Giulio Ottavio Primizio (Zappi 72, 114, 131, 132, 143; Crocchianle 23; Bulg. 46; Boll. st. Arch. I, 138)	Fucci	Fucci Gaspere (45 t)	—	—	—	Estinta
49	23	Gentile Cesario (1570) Domenico Orazio (Zappi 14, 41, 137)	Gentile	Gentile Francesco (129, t) Alessandro (142 t)	Gentili	—	—	Vivente

Num. d'ordine	Numero dello stemma	FAMIGLIE i membri delle quali sono indicati con titolo di di- stinzione nel secolo XVI (da fonti edite)	Elenco Zappi (a. 1580)	Domini o Signori indicati nel <i>liber A</i> <i>Baptizatorum</i> (a. 1607-1617)	ELENCO delle famiglie nobili (Nobillimarum Ti- burtinae Civitatis... Nomina) (a. 1628) (Archivio del Salvatore)	Famiglie nobili comprese nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (a. 1721)	ELENCO dei confratelli della nobile confraternita del Salvatore (a. 1740)	Annolazioni
1	2	3	4	5	6	7	8	9
50	—	Giordani Domenico (Zappi 139)	Giordani	Giordani Camillo (116, 156)	—	—	—	Vivente
51	—	Gismondi o Sigismon- di Angelo Girolamo Perzio (Zappi, 114, 133)	<i>Sigismondi</i>	Gismondo Cosimo (136)	—	Gismondi Giuseppe q. Andrea	—	Estinta nei Regnoni con Maddalena maritata a Pietro Paolo (1738)
52	—	—	—	—	—	Gloria Gerolamo q. Michelangelo	—	Estinta Entrata nei De Veteribus con Caterina m. a Dome- nico (1750)
53	—	Golia Dott. Antonio Francesco (+ 1595) Gaspere (Zappi 72, 137; Crocchiante 168; Bulgarini 53)	Golia	—	—	—	—	Estinta
54	—	Grassi Francesco Giovanni (Zappi, 132)	Grassi	—	—	—	—	Estinta
55	—	Greci Dott. Andrea Gio Antonio Michele (Zappi 139; Boll. St. Arch. 168)	Greci	—	—	—	—	Estinta
56	—	Iozzarelli Troiano (Zappi 20, 138, 146)	<i>Iozzarelli</i>	—	—	Iozzarelli Af- ferra Arcangelo q. Francesco (agg. 1752)	Iozzarelli Andrea Arcangelo	Vivente
57	24	—	—	—	Landi	Landi Gio. Antonio q. Giuseppe Paolo q. Filippo	Landi Giuseppe Paolo Maria	Estinta
58	25	—	—	—	Laurenzi	—	—	Estinta

Num. d'ordine	Numero dello stemma	FAMIGLIE i membri delle quali sono indicati con titolo di di- stinzione nel secolo XVI (da fonti edite)	Elenco Zappi (a. 1580)	Domini o Signori indicati nel liber A. <i>Baptizatorum</i> (a. 1607-1617)	ELENCO delle famiglie nobili (Nobillimarum Ti- burtinae Civitatis... Nomina) (a. 1628) (Archivio del Salvatore)	Famiglie nobili comprese nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (a. 1721)	ELENCO dei Confratelli della nobile confraternita del Salvatore (a. 1740)	Annotazioni
1	2	3	4	5	6	7	8	9
59	26	Lentoli Andrea (1546) Dott. Nemesio Cav. Lentolo Marcantonio Cap. Marzio Cav. Pompeo Simone (Zappi 72, 95, 123, 146; Bulgarini 53)	Lentoli	Lentoli cap. Antonio (28, 46, 81, 109 t)	Lentoli	—	—	Estinta nei Petrucci con Lu- crezia m. a Vincenzo (fine del sec. XVII) (Petrucci, 11)
60	27	Leonini Andrea Angelo vescovo (1499- 1517) Camillo vesc. (1509- 1527) Gerolamo Pietro (1492-1505) Vincenzo (1492-1505) (Zappi, 10, 104, 119, 120, 125, 139. Bulgarini 51; A S. G. XVIII)	Leonini	—	Leonini	—	—	Estinta nei Fonseca con Diana m. a Simone nel 1650
61	28	—	—	—	—	Lolli Francesco An- tonio q. Ber- nardino	Lolli Giacomo Gio. Dom.co Luigi	Vivente
62	29	Lupi Leonardo Pietro Prospero (Zappi, 122)	Lupi-Mancini	—	Lupi	—	—	Estinta
63	30	Macera Cap. Mauro (1595) (Bulgarini 54)	—	Macera Vincenzo (102)	—	Macera Domenico q. Vincenzo	—	Discendente di Francesco (1444). Estinta nei Re- gnoni con Anna Maria m. a Gio. Francesco il 1 maggio 1695.
64	31	Mancini Girolamo Gio. Vincenzo Ludovico (Zappi, 72, 133)	Mancini Girolamo	Mancini Gio. Battista (79, 121 t) Leonardo o Nardo (96, 124)	Mancini	—	—	Estinta

Num. d'ordine 1	Numero dello stemma 2	FAMIGLIE i membri delle quali sono indicati con titolo di di- stinzione nel secolo XVI (da fonti edite) 3	Elenco Zappi (a 1580) 4	Domini o Signori indicati nel liber d' Baptizatorum (a. 1607-1617) 5	ELENCO delle famiglie nobili (Nobillimum Ti- burtinae Civitatis... Nomina) (a. 1628) (Archivio del Salvatore) 6	Famiglie nobili comprese nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (a. 1721) 7	ELENCO dei Confratelli della nobile confraternita del Salvatore (a. 1740) 8	Annotazioni 9
65	31	Mancini Matteo Giulio Vincenzo (Zappi, 32, 72, 126, Bulg. 54; Boll. st Arch. I, 168)	Mancini Matteo	—	—	—	—	Vivente
66	32	Marescotti Biagio Domenico Gerolamo sen. Gerolamo iun. Ludovico sen. Ludovico iun. Tarquinio (Zappi 10, 97, 114, 126; Bulgarini 52)	Marescotti	—	—	—	—	Estinta
67	33	Marzi Bastiano Camillo (maresc.) Domenico Gio Domenico Paolo Pietro (Zappi 8, 14, 139; Bulg. 52 Boll. I, 168)	Marzi	—	Marzi	Marzi Cav. Carlo q. Giuseppe	Martii Carlo	Estinta con Carlo sul prin- cipio del sec. XIX (Bul- garini, 56) <i>Orinida dal Senese nel sec. XVI (Zappi, 14; Spithamei, 160)</i>
68	34	Massari Alessandro Ferrante (Zappi, 135; Bulgarini, 52)	—	Massari Tiburzio (34, 76 t, 101 t, 148, 168 t) Gio. Antonio (150 t)	Massari	—	—	Estinta nei Sabucci con Pompea m. ad Antonio (sec. XVII)
69	—	Matolini Crescenzo Evangelista (Zappi, 135)	Matolini	—	—	—	—	Estinta
70	—	Mattiolis Nardo Giovanni (Zappi, 128)	Mattiolis	—	—	—	—	Estinta

Num. d'ordine	Numero dello stemma	FAMIGLIE i membri delle quali sono indicati con titolo di distinzione nel secolo XVI (da fonti edite)	Elenco Zappi (a. 1580)	Domini o Signori indicati nel liber A Baptizatorum (a. 1607-1617)	ELENCO delle famiglie nobili (Nobillimarum Tiburtinae Civitatis... Nomina) (a. 1628) (Archivio del Salvatore)	Famiglie nobili comprese nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (a. 1721)	ELENCO dei confratelli della nobile confraternita del Salvatore (a. 1740)	Annotazioni
1	2	3	4	5	6	7	8	9
71	—	—	—	—	—	Mattias Giuseppe q. Nicolò	Mattia Gaetano Nicolao Romualdo	Emigrata
72	—	—	—	—	—	Maurizi Giuseppe q. Per- sonale (agg. nel 1752)	Maurizii Giuseppe	Immigrata. Estinta
73	35	Megliori Alessandro (Boll. St. Arch. I, 168)	—	—	—	Megliori Francesco q. Pie- tro Paolo Filippo q. Seba- stiano Marcantonio q. Sebastiano	—	Estinta
74	36	Militibus (de) Cola Colasanto (1494-1503) Feliciano Girolamo Lorenzo (Zappi, 10, 129)	Militibus (de)	—	Militibus (de)	—	—	Estinta
75	37	Nardini Getulio Carlo (1535) Gordiano Felice Flaminio Francescantonio Giovannantonio Stazio (Zappi 139; Boll. 168)	Nardini	—	Nardini	—	—	Estinta nei Boschi con Vitoria m. al cap. Andrea nel sec. XVIII
76	38	Neris (de) Belardino Francescantonio Dott. Gio Battista Tommaso (Zappi 72, 128; Bulgarini 55)	Neris	Neris (de) Alessandro (48 t) Gio. Battista (110, 130 t)	Neri	—	Neri Nicola	Estinta
77	39	Nicodemi Cap. Luciano Dott. Marcantonio (Zappi 72, 138; Bulg. 53)	Nicodemi	—	—	—	—	Estinta - derivata da S. Severino nel sec. XV (viola III, 32) -

Num. d'ordine	Numero dello stemma	FAMIGLIE i membri delle quali sono indicati con titolo di di- stinzione nel secolo XVI (da fonti edite)	Elenco Zappi (a. 1580)	Domini o Signori indicati nel <i>liber A.</i> <i>Baptizatorum</i> (a. 1607-1617)	ELENCO delle famiglie nobili (Nobillimarum Ti- burtin e Civitatis... Nomina) (a. 1628) (Archivio del Salvatore)	Famiglie nobili comprese nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (a. 1721)	ELENCO d-i Confratelli della nobile confraternita del Salvatore (a. 1740)	Annotazioni
1	2	3	4		6	7	8	9
78	40	Olivieri Orazio (<i>Bulgarini</i> 53; <i>Volpi</i> XVIII, 116).	—	—	—	Olivieri Domenico q. Francesco	Olivieri Francesco Luigi Marco	<i>Vivente</i>
79	—	Ottinelli Gio Battista Gio Benedetto dott. Gio Francesco cap. Metello fr. Vincenzo (<i>Zappi</i> , 72, 236)	Ottinelli	—	—	—	—	<i>Estinta</i>
80	41	Pacificis (de) Tiburzio (1567) Camillo (1567) (<i>Lanciani</i> , <i>Scavi</i> , III 131)	—	Pacificis (de) Mario (38, 68, 100, 156)	Pacificis (de)	—	Pacifici dott. Giacomo	<i>Orinunda dalla Campania verso il 1390. Vivente</i>
81	—	Pani Antonio Domenico fr. Gio. Battista Gio Maria Lorenzo Michelangelo (<i>Zappi</i> 72, 104, 114, 127; <i>Boll. St. Arch.</i> I, 168)	Pani	Pani (de) Gio. Domenico (24, 52, 91 t, 140)	—	—	—	<i>Estinta</i>
82	42	—	—	Pastica cap. Cola (36, 65 t, 144)	—	—	—	<i>Estinta</i>
83	—	Pelliccioni Francesco sen. Francesco iun. Teo (<i>Zappi</i> , 135)	Pelliccioni	—	—	—	—	<i>Estinta</i>
84	43	Perini dott. Francesco dott. Gio Maria dott. Ludovico Plazio (<i>Zappi</i> , 72, 134)	Perini	—	—	—	—	<i>Estinta</i>

Num. d'ordine 1	Numero dello stemma 2	FAMIGLIE i membri delle quali sono indicati con titoli di di- stinzione nel secolo XVI (da fonti edite) 3	Elenco Zappi (a. 1580) 4	Domini o Signori indicati nel liber A Baptizatorum (a. 1607-1617) 5	ELENCO delle famiglie nobili (Nobillimarum Ti- burtinae Civitatis... Nomina) (a. 1628) (Archivio del Salvatore) 6	Famiglie nobili comprese nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (a. 1721) 7	ELENCO dei Confratelli della nobile confraternita del Salvatore (a. 1750) 8	Annotazioni 9
85	—	Petrarchi Antonio (1492-1503) Cesario Curio Domenico Cosimo sen. Cosimo iun. Paolo Petrarca dott. Simeone Tarquinio Timoteo (Zappi 10, 72, 130; Boll. St. Arch. I, 168).	Petrarchi	—	—	—	—	Estinta
86	—	—	—	—	—	—	Petrocchi Gio. Battista Lorenzo Luigi	Vivente
87	44	Petrucchi Matteo Petruccio sen. dott. Petruccio iun. Vincenzo Fabio Gio. Battista (Zappi 72, 131, 143; Bul- garini 55; Boll. St. I, 168)	Petrucchi	—	—	Petrucchi Vincenzo q. Antonio	Petrucchi Antonio Giuseppe Lucillo Stefano sen. Stefano iun. Vincenzo	Vivente
88	45	—	—	—	—	Pusterla Luigi q. Filippo (a. g. nel 1752)	Pusterla Agostino Luigi	Estinta nei Coccinari con Margherita m. a Pietro. (sec. XIX)
89	—	Quagliolini Bernardino Lorenzo Sebastiano Vincenzo (Zappi, 132)	Quagliolini	Quagliolini Andrea (35)	—	—	—	Estinta
90	—	Querquo Antonio (Zappi, 134, 147)	Querquo	—	—	—	—	Estinta

Num. d'ordine 1	Numero dello stemma 2	FAMIGLIE i membri delle quali sono indicati con titolo di di- stinzione nel secolo XVI (da fonti edite) 3	Elenco Zappi (a 1580) 4	Domini o Signori indicati nel liber A <i>Baptizatorum</i> (a. 1607-1617) 5	ELENCO delle famiglie nobili (Nobillimarum Ti- burtinae Civitatis... Nomina) (a. 1628) (Archivio del Salvatore) 6	Famiglie nobili comprese nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (a. 1721) 7	ELENCO dei Confratelli della nobile confraternita del Salvatore (a. 1740) 8	Annotazioni 9
91	46	Raulini Orazio dott. Sante Tommaso dott. Vincenzo (Zappi 76, 129, Bulg. 46)	Raulini	Raulini Marcantonio (65 t) Orazio (1 t)	Raulini	—	—	Estinta
92	—	—	—	—	—	—	Razovaglia Giuseppe Nicola	Vivente
93	47	Re (delli) Gio Pietro dott. Antonio (Zappi 138)	Re (delli)	Re (de) Matteo (25, 53, 128 t)	Re (del)	Re (del) Matteo q. Giacomo	Re (del) Luigi Matteo Tommaso	Oriunda dal Bergamasco con Gio Pietro anzidetto (Zap- pi 1. c.) Estinta con An- na nei Coccinari, Pacifici, Serra (eredi) (1916)
94	48	Regnoni Francesco (1530) Dott. Costantino (1520- 1596). (Viola III, 248; Boll. Stor. Arch. I, 168)	—	Regnoni Aurelio (17 b, 72, 106 t, 152)	—	Regnoni Costantino q. Gio. Fran.co Pietro Paolo q. Costantino (agg. 1752)	Regnoni Costantino Pietro Paolo Romualdo Vincenzo	Discendente da Bernardino Regnoni (1444). Vivente
95	—	Romini Bernardino Francesco Marcantonio (Zappi, 138)	Romini	—	—	—	—	Estinta
96	49	—	—	Roncetti Bernardino (113) Giovanni (7 t, 42 t, 83 t) Gio. Andrea (82, 127, 155 t)	Roncetti	Roncetti Bernardo q. Gio. Battista	Roncetti Bernardino Gaetano Pietro	Estinta nei Giansanti
97	—	—	—	—	—	—	Rosa Pietro	Oriunda dall'Abruzzo nel sec. XVII. Vivente
98	—	—	—	Rosci (de) Clemente (124 t)	Rossi (de)	—	Rossi (de) Luigi	Vivente
99	—	—	—	Rubeis (de) Su- sanna Francesco (170)	—	—	—	Estinta nei Regnoni con Ma- ria Francesca m. a. Ro- mualdo (1749)

Num. d'ordine 1	Numero dello stemma 2	FAMIGLIE i membri delle quali sono indicati con titolo di di- stinzione nel secolo XVI (da fonti edite)	Elenco Zappi (a. 1580)	Domini o Signori indicati nel <i>liber A</i> <i>Baptizatorum</i> (a. 1607-1617)	ELENCO delle famiglie nobili (Nobillimum Ti- burinae Civitatis... Nomina) (a. 1628) (Archivio del Salvatore)	Famiglie nobili comprese nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (a. 1721)	ELENCO dei Confratelli della nobile confraternita del Salvatore (a. 1740)	Annotazioni 9
100	50	—	—	—	—	Sabbi-Colonna Cap. Gio. Do- menico q. Do- menico	Sabbi Antonio Carlo Francesco- Antonio Giuseppe Lorenzo Paolo	Vivente
101	51	Sabucci Francescantonio Domenico (Zappi, 138)	Sabucci	Sabucci Gaspere (155 t) Silvestro (11 t, 38, 105 t, 136)	—	Sabucci Domenico q. Antonio Girolamo q. Francesco	Sabucci Francesco- Generoso Gio. Maria Pietro Paolo	Vivente
102	—	Sacchi Ascanio Belardino fr. Girolamo Giorgio Sen. Giorgio Iun. (Zappi, 72, 127)	Sacchi	Sacco Prospero (4)	—	—	—	Oriunda da Genova (Zappi l. c.). Estinta
103	—	—	—	Salvati Gio. Paolo (58 t, 133 t) Salvato (47 t, 81 t, 111 t)	—	—	Salvati Andrea Filippo Generoso Ignazio Vincenzo	Vivente
104	—	—	—	—	—	—	Sanctis (de) Filippo Paolo Tommaso	Vivente
105	—	Santo-Rosci Gio Vincenzo Sen. Gio Vincenzo Iun. Salvatore Valeriano (Zappi 134; Boll. st. A. I, 168).	Santo-Rosci	Santoroscio Francesco (10 t, 136 t)	—	—	—	Estinta
106	52	—	—	—	Sapiis (de)	—	—	Estinta

Num. d'ordine	Numero dello stemma	FAMIGLIE i membri delle quali sono indicati con titolo di di- stinzione nel secolo XVI (da fonti edite)	Elenco Zappi (a. 1580)	Domini o Signori indicati nel <i>liber A</i> <i>Baptizatorum</i> (a. 1607-1617)	ELENCO delle famiglie nobili (Nobillimum Ti- burtinae Civitatis... Nomina) (a. 1628) (Archivio del Salvatore)	Famiglie nobili comprese nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (a. 1721)	ELENCO dei Confratelli della nobile confraternita del Salvatore (a. 1740)	Annotazioni
1	2	3	4	5	6	7	8	9
107	53	Sebastiani Bastiano cap. Bartolomeo Camillo Delio Domizio Felice fr. Girolamo Giacomo (1492-503) Gio Antonio fr. Gio Battista can. Gio Domenico dott. Giulio dott. Orazio Livio Lucido Mario Sabbantonio Scipione (Zappi 10, 72, 114, 130; Bulg. 53; Boll. St. Arch. 168)	Sebastiani	Sebastiani Antonio (1) Prospero (31 t)	Sebastiani	—	Sebastiani Filippo	Estinta
108	54	—	—	Serbucci Gio. Maria (18 t, 89, 159) Prospero (31 t)	—	—	Serbucci Quirino	Emigrata
109	—	—	—	—	—	—	Serlauri o Lauri Gio. Domenico Maurizio Vincenzo	Vivente
110	—	—	—	—	—	Signoribus (de) Annibale q. Giuseppe	—	Estinta
111	—	Sisti Antonio Domenico Nardo Vincenzo (Zappi 104, 132; Boll. St. A. I, 168)	Sisti	—	—	—	—	Estinta

Num. d'ordine 1	Numero dello stemma 2	FAMIGLIE i membri delle quali sono indicati con titolo di di- stinzione nel secolo XVI (da fonti edite) 3	Elenco Zappi (a. 1580) 4	Domini o Signori indicati nel <i>liber A</i> <i>Baptizatorum</i> (a. 1607-1617) 5	ELENCO delle famiglie nobili (Nobillimarum Ti- burtinae Civitatis... Nomina) (a. 1628) (Archivio del Salvatore) 6	Famiglie nobili comprese nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (a. 1721) 7	ELENCO dei Confratelli della nobile confraternita del Salvatore (a. 1740) 8	Annotazioni 9
112	55	—	—	—	—	—	Sterlich Gerolamo	Oriunda da Maiorca nella II. metà del sec. XVII Vivente
113	—	—	—	—	—	—	Taddei Ambrogio	Estinta nei De Veteribus con Chiara m. a Carlo sul prin- cipio del sec. XIX
114	56	Thobaldì Andrea Angelo Annibale Francesco Giacomo Giulio sen. Giulio iun. Guido Ippolito Teobaldo (1492-1503) (Zappi 10, 88, 91, 97, 98, 99, 104, 125; Bulgar. 52; Boll. St. A. I, 168).	Thobaldì	Thobaldì Settimio (7, 77, 116, 138 t)	Teobaldì	—	—	Estinta nei Coccianari con Girolama m. a Gio. Maria (fine sec. XVII) (Bulg. 52)
115	57	Veteribus (de) Domenico Giacomo dott. Luzio (1589) Vincenzo (Zappi 132; A. S. G. XVII)	Veteribus (de)	Veteribus (de) Marcantonio (20, 152 t)	Veteribus (de)	Vecchia (della) Carlo q. Do- menico	Vecchia (della) Angelantonio Giacchino Giuseppe Marcantonio	Estinta nei Pacifici con Ma- ria m. a Vincenzo nel 1837
116	58	Viscanti Claudio Gerolamo Giovanni Marcantonio Mario dott. Pietro Pietro-Paolo Virgilio (Zappi 72, 82, 129; Boll. st. Arch. I, 168)	Viscanti	—	Viscanti	Viscanti Marcantonio q. Pietro	Viscanti Marcantonio	Estinta

Num. d'ordine 1	Numero dello stemma 2	FAMIGLIE i membri delle quali sono indicati e n titolo di di- stinzione nel secolo XVI (da fonti edite) 3	Elenco Zappi (a. 1580) 4	Domini o Signori indicati nel liber A. <i>Baptizalorum</i> (a. 1607-1617) 5	ELENCO delle famiglie nobili (Nobillimarum Ti- burtinae Civitatis... Nomina) (a. 1628) (Archivio del Salvatore) 6	Famiglie nobili comprese nella Tabella aurea esistente nel Comune di Tivoli (a. 1721) 7	ELENCO dei confratelli della nobile confraternita del Salvatore (a. 1740) 8	Annotazioni 9
117	59	Zacconi Antonio Crescenzo Gaspere Gio. Battista Gio. Stefano Mariano Paolo Pompeo (Zappi, 10, 12, 95, 122, 123)	Zacconi	—	Zacconi	—	—	Estinta nei De Angelis (R. Batt. Duomo A. c. 150)
118	60	Zappi Adriano cav. Antonio Baldassare fr. Bonaventura Carlo Gio. Battista Gio. Maria Gio. Francesco Paolo (Zappi, 72, 145; Boll. St. A. I, 168)	Zappi	Zappo Agostino (63, 109 t, 134) Flaminio (19 t)	—	—	—	Estinta nei Boschi con Giu- lia m. a Gio Pietro (1647)
119	—	—	—	Zifacchini o Fa- chinis (de) Felice (90 t)	—	—	—	Vivente

NOTA

Omessi nella colonna 5. (liber A. baptizatorum) perchè di famiglie non tiburtine. Anania (de) Angelo (22 t) Bartozzi Andrea (32) Berlinzona Stefano (114 t) Briccolini Gerolamo (76 t) Cavazzi Antonio (88, 124) Gigli Andrea (21) Marani G. B.ta (143 t) Masci Fabio (102, 164) Pace Timperio (149) Plota Virgilio (102 t) Poli (de) Gerolamo (57 t) Porta (della) Marcantonio (28) Quintiglia Michele (100 t) Rota Stefano fisico (52, 75, 117, 140) Santa Croce Giulio (41, 71) Schiavo Nicola (150 t) Silimede Virgilio (44 t, 86)

Omessi nella colonna 7 (Tabella) Patrizi onorari aggiunti nel 1752: Angelini Conte Flavio, Conte Bolognetti, Braschi Onesti Duca Luigi, Colonna Rosolini cav. Girolamo, Massimi Palombara Marchese Camillo, Munez Marchese Gondisalvo, Origo Marchese Vincenzo, Reali Ciaccia Colonnello Sebastiano, Santa Croce Princ. Antonio, Folchi Cav. Ing. Clemente (aggiunto 1835)

Omessi nella colonna 8 (Elenco Confratelli SS. Salvatore)

Forestieri: Bartoletti Benedetto, Benedelli Antonio, Bernini Nicola, Cecchini Filippo, Pizzatelli Andrea, Previtali Giuseppe, Roberti Gio. Battista, Rovarelli Filippo, Sturabotti Giuseppe, Suarez Francesco.

Sacerdoti: Bernini D. Giuseppe, Boschi D. Benedetto, Boschi D. Giacomo, Bulgarini D. Filippo, Cappuccini D. Andrea, Caroli D. Domenico, Cerreti D. Virgilio, Cocanari D. Francesco Antonio, Cocanari D. Pietro, Cocanari Fornari D. Gerolamo, Fabri D. Tommaso, Giuliani D. Loreto, Iozzarelli D. Generoso, Loughi D. Giacomo, Marcelli D. Giuseppe, Materna D. Ignazio, Megliori D. Sebastiano, Olivieri Baroncini D. Antonio, Petrucci D. Gaetano, Priore (del) D. Alessandro, Priore (del) D. Gaspare, Pusterla D. Gio. Giacomo, Pusterla D. Vincenzo, Rainaldi D. Filippo Antonio, Roncetti D. Carlo Francesco, Roncetti D. Luigi, Salvati D. Bernardino, Salvati D. Francesco, Salvati D. Matteo, Sanctis (de) D. Annibale, Sanctis (de) D. Pietro Paolo, Sturabotti D. Giovanni.

FONTI BLASONICHE

Gli stemmi qui appresso riprodotti sono stati desunti da vecchi documenti tiburtini, da tombe, cappelle gentilizie e di «giuspatronato», da sculture ed affreschi esistenti nelle facciate od interni di antiche case, da stoffe e incisioni varie, come via via viene indicato; sono stati ancora desunti dal citato elenco del 1628, distinto con l'abbreviazione: El. 1628; ed infine dalla raccolta di Luigi Petrucci che nel 1890 ricopiò in acquarello gli stemmi affrescati nel chiostro di S. Maria Maggiore, eseguiti nella seconda metà del secolo XVII. Tale raccolta, compiuta poco prima che detto chiostro venisse demolito per la costruzione del Convitto Nazionale, è oggi di proprietà del Cav. Silla Rosa-De Angelis ed è qui distinta con la sigla: C. S. M. M.

Solo quando appaiono in documenti cittadini anteriori alla fondazione del pubblico cimitero (ove sovrabbondano gli stemmi di recente creazione che perciò si omettono) vengono indicati gli stemmi cimiteriali, come quelli esistenti in fonti non tiburtine.

Allorchè si rinvengono sormontati da corona o da elmo se ne fa parola come pure si notano i molli, le varianti ed i principali inquartamenti. Per gli smalti si fa uso del consueto tratteggio convenzionale.

Si lasciano in bianco gli smalti e le figure dei quali non si rintraccia il colore.

**Stemmi enumerati nel prospetto precedente
(Tavv. I-III).**

1. **Angellis (de)** - C. S. M. M.; Codice 321 Bibl. Naz. Vitt. Emanuele;
2. **Bernardelli** - Portale in travertino in Via Postera (sec. XVI);
3. **Betti** - Tomba in S. Michele (a. 1812). Corona nobiliare;
4. **Bischi** - Finestre e salone del Palazzo B. in Via della Missione (sec. XVIII). Corona nob. Variante: Troncato nel primo di rosso alla fascia in divisa d'azzurro caricata di tre stelle d'oro di otto ed all'aquila sorante d'argento in capo. Nel secondo d'azzurro al cane d'argento saliente tre monti bianchi accompagnato da cometa a destra;
5. **Bompiani** - Tomba in S. Michele (1812). Corona nob.;
6. **Bonomi** - C. S. M. M.;
7. **Boschi** - C. S. M. M., Palazzo B. in Piazza Palatina e Via Gregoriana (sec. XVIII), Chiesetta nella tenuta di Cesarano (sec. XVIII), Chiesa di S. Maria Maggiore (1776), Chiesa dei Cappuccini a Ripoli (1724), Docum. ms. presso di me (sec. XVII), Ritratto di Stanislao B. e catasto presso V. Pacifici (1767) Motto: *Felici sydere coelum*. Variante: cinque cipressi o cinque pini. Corona nob. e comitale;
8. **Brancaleoni** - El. 1628, Ms. di Francesco Marzi sen. (1667);
9. **Brigante-Colonna** - Tomba di Angelo Colonna in S. Andrea (1352), finestra nel palazzo Nobili in Piazza S. Croce (sec. XV), Epitaffio di Clemente Brigante di Colonna in S. Biagio (1481), chiesa di S. Maria Maggiore (sec. XVI), palazzo B. C. (sec. XVI), El. 1628, C. S. M. M., Doc. presso la famiglia. Motto: *Audaces fortuna iuvat timidosque* oppure: *Frangitur non flectitur*. Corona nob. e comitale. Inquart. Cenci; Angelini (Interzato alla banda di rosso sinistrata d'oro e addestrata d'argento alla rosa rossa di cinque petali);
10. **Brunelli** - Portale di S. Maria Maggiore (sec. XV) Scala nella casa B. in via S. Valerio, angolo via S. Paolo (1545). Volta della casa stessa (sec. XVII) Palazzo Comunale, sala di S. Bernardino (1680). Pavimento della Chiesa di S. Maria Maggiore (1843). Inquart.: Perini;

11. **Bulgarini** - C. S. M. M., Angolo casa B. in piazza Rivarola (sec. XVIII), Cattedrale (sec. XIX), Vetrata di S. Biagio (1884), Doc. presso di me. Variante: elmo nel quarto. Corona nob. Inquart.: Sebastiani (usato dai B. di via Maggiore);
12. **Cannaoli** - Manto della «macchina del Salvatore» Confr. del Salvatore (1615), Storia di Tivoli di A. Lolli, ms., lib. VIII Cap. II;
13. **Capocci** - El. 1628, Cod. Vitt. Emanuele 321 e numerose altre fonti romane;
14. **Cappuccini** - Pergamo ligneo già nella Cattedrale ora in S. Pietro (sec. XVIII);
15. **Cenci** - Finestra nel Palazzo Nobili in Piazza S. Croce (sec. XV). Facciata della casa già C. in via del Trevio (sec. XVI), El. 1628;
16. **Cesari** - Tomba in S. Maria Maggiore (sec. XVI). Elmo;
17. **Coccanari** - Tomba di Giannazio C. in S. Andrea (1389), Manto del Salvatore (1613), El. 1628, C. S. M. M., Cappella cimiteriale (sec. XIX) Motto: *Pro iustitia*. Variante: bilancia senza braccio. Corona nob. Inquart.: Teobaldi (discendenti di Gio. Maria e Gerolamo Teobaldi, fine sec. XVII), Fornari (disc. di Gerolamo e Maria Livia Fornari (sec. XVIII);
18. **Colonna** - v. Brigante-Colonna;
19. **Conversi** - Tomba in S. Maria Maggiore (1871), cappella cimiteriale (sec. XX). Corona nob.;
20. **Croce** - Palazzi Pacifici e Giannozzi in via Maggiore (sec. XVI), Sigillo del vescovo Gio. Andrea (sec. XVI), Ambulacro dietro la tribuna della cattedrale (sec. XVI), El. 1628, C. S. M. M., Volta del palazzo oggi Regnani in via del Trevio (sec. XVII), Volta del casale oggi Silvestrelli in vocabolo Arci (sec. XVII);
21. **Fiorentini** - Portale marmoreo in via del Colle (sec. XVI) C. S. M. M. Motto: *Vos flores campi et lilia convallium* Variante: di azzurro al pino verde accostato da due gigli d'oro;
22. **Fornari** - El. 1628;
23. **Fucci** - Finestrina in casa F., ora Giansanti, in via Palatina (sec. XV), Portale in Piazza Campitelli (sec. XVI). Portale in via del Colle (sec. XVI) C. S. M. M. Tomba nella chiesa dei Cappuccini sul Ripoli (1611), Chiesa di S. Maria in Trastevere a Roma (sec. XVI), C. S. M. M. Variante (descritta nel cod.

- di F. Marzi, bibl. estense di Modena): «tre stelle a 5 punte al paro et di sotto doi onde ovvero doi ordini di merli» (sic per vaio);
23. **Sentili** - Pietra sepolcrale già nella casa Benedetti in via del Trevio, angolo vicolo del Melangolo (sec. XVII);
24. **Landi** - El. 1628, Catasto del Mon. di S. Michele presso V. Pacifici (1682);
25. **Laurenzi** - El. 1628, Carta presso il Sig. A. Facchini;
26. **Lentoli** - El. 1628, Volta nel casale Silvestrelli in vocabolo Arci (sec. XVII);
27. **Leonini** - Sala di S. Bernardino nel Palazzo Comunale (1475), Porta di S. Maria dell'oliva (1512), Porta e facciata della chiesa di S. Biagio (1516). Sepolcro di Angelo L. nella cattedrale (1517). Statua nella chiesa di S. Giov. Evang. (sec. XVI), casetta in via Poselli (sec. XVI), El. 1628, Ms. di F. Marzi sen. presso di me (1657), soffitto della casa Massimo in Piazza S. Paolo (sec. XVII). Corona nob. ed elmo. Inquart.: Medici di Toscana;
28. **Loli** - Palazzo L. in via dei Trevio (sec. XVII). Casa in via dei Cioci (sec. XIX). Arredi sacri nella cappella annessa. Motto: *Nostra intuentur capita solem*. Corona nob.; Variante: tre teste con sole nascente.
29. **Lupi** - Pietra nel giardino Coccanari-Fornari (sec. XV) già appartenente al sepolcro di Angelo Lupi nella cattedrale, El. 1628, Ms. di F. Marzi sen. (1657);
30. **Matera** - Acquarello presso di me (1581). Cofanetto in cuoio presso di me (1695), Atrio di casa Regnoni (sec. XIX). Corona nob.;
31. **Mancini** - El. 1628, ms. di F. Marzi iun. (1702), chiesa dei Cappuccini a Ripoli (1850-71). Sepolcro cimiteriale (1878) Variante: Sinistrocherio tenente cinque spighe;
32. **Marescotti** - Atti del card. Galeazzo Marescotti vesc. di Tivoli (sec. XVII). Porta del convento di S. Anna (sec. XVII), Frontespizio di: T. Bonamici, Osservaz. ecclesiastiche, Roma 1682;
33. **Marzi** - Palazzo M. al vicolo M. (sec. XVI), El. 1628, Ms. di F. Marzi iun. (1702). Motto: *Ornat et dital*. Corona nob.;
34. **Massari** - El. 1628, ms. F. Marzi sen. (1657). Corona nob.;

35. **Megliori** - Finestre della casa M. in via S. Andrea (sec. XVI), Volta in un piano-terra del palazzo Sabucci in via del Collegio (sec. XVII), C. S. M. M. Corona comitale;
36. **Militibus** (de) - Architrave in piazza dell'Olmo con la scritta: *Arma de Militibus de Tibure* (sec. XVI), El. 1628;
37. **Nardini** - El. 1628, Pergam. di conferimento della nobiltà di Assisi presso S. Rosa De Angelis (1631), Ms. F. Marzi sen. (1657);
38. **Neri** - Tomba in S. Maria Maggiore (sec. XVI), Pianta di Tivoli dello Stoopendal (1600) e derivati, El. 1628;
39. **Nicodemi** - Epigrafe nel giardino Coccanari-Fornari (1550), Tomba di Alessandro N. in S. Pietro o Carità (1556), Cantonale ed architrave nel palazzo N. angolo via Campitelli e via Taddei (sec. XVI), Atrio del pal. suddetto. Varianti: Turbante solo senza tenaglie e chiodo, o: Turbante e due vaselli;
40. **Olivieri** - Immagine di S. Vincenzo Ferreri nella Coll. Pacifici (1776), Palazzo ora del cav. Enrico Tani in Piazza della Regina (sec. XIX.) Corona nob. Inquart. Baroncini; (d'azzurro, al palmizio di verde sinistrato da un leone ed accompagnato in capo da una stella di otto raggi);
41. **Pacifici** - El. 1628, C. S. M. M., casa in via dei Selci (sec. XVII) chiesa di S. Anna in Sezze (1744) Doc. di Generoso P. Arch. not. (sec. XVIII), stoffa presso V. Pacifici (1849). Tomba nella cattedrale (1868), Tomba cimiteriale di G. Battista P. (1875), Cappella cimit. (sculpto da M. Ezekiel), Altra tomba, Icone in P. del Gesù, Cod. V. E. 321. Motto: *Pax*. Corona nob. Varianti: degli stessi colomba, sole e cometa; oppure d'azzurro al destrocherio vestito di rosso uscente dal fianco sinistro tenente tre garofani dello stesso; oppure: troncato di rosso alla fascia d'argento accompagnata in capo da una colomba posata, e d'azzurro a tre bande d'oro. Inquart. Sebastiani, De Veteribus, Teobaldi (discendenti di Gio. Antonio ed Agnese Sebastiani, sec. XVIII);
42. **Pastica** - Ms. di F. Marzi sen., C. S. M. M.;
43. **Perini** - (o Ilperini o Alberini). Volta in casa Brunelli in via S. Valerio, angolo via S. Paolo (sec. XVII);
44. **Petrucchi** - Immagine di S. Stefano nella coll. Pacifici (1775), Tomba in S. Vincenzo (1822) Tomba nella chiesa del Gesù (1862), Tomba in S. Maria Maggiore (1865), Vetrata in S.

Biagio (1884.) Corona nob. Variante: Fasce dentate d'azzurro, alternate a tre fasce d'argento, o: Troncato inchiaurato d'argento e azzurro;

45. **Pusterla** - Palazzo P. in via del Trevio (sec. XVI), Doc. presso la fam. Coccanari, Finta vetrata in S. Biagio (1884). Corona comitale;
46. **Raulini** - El. 1628;
47. **Re** (del) - El. 1628, cabreo dei beni di famiglia (sec. XVIII), Pianeta nella Confr. del Salvatore (sec. XIX), Tomba cimiteriale. Corona nob.;
48. **Regnoni** - Acquarello presso di me (1581), cofanetto in cuoio presso di me (1695), Testam. di Domenico Macera (1734) Sigillo presso di me (sec. XVII), cappella gentilizia in S. Biagio (1766), Lapide commemorativa di Gregorio XVI in casa R. (1834), Soffitti di detta casa (sec. XVII) Corona nob.; Inquart. Macera;
49. **Ronchetti** - El. 1628, C. S. M. M., Architrave in via S. Valerio (sec. XVII), Cassone in casa Giansanti (sec. XVII);
50. **Sabbi** - Palazzo S. in via della Missione (sec. XVIII), Pavimento della Cattedrale (sec. XIX). Inquart. Colonna;
51. **Sabucci** - Cantonale tra Piazza del Gesù e via del Collegio, nella casa S. (sec. XVIII), Cimiero;
52. **Sapis** (de) - El. 1628, ms. F. Marzi sen. (1657) Corona nob.;
53. **Sebastiani** - Tomba di Martino S. in S. Vincenzo (sec. XV), Graffiti nella parete esterna della Porziuncola ad Assisi (1538), Casa S. ora Sestili in via Colsereno (1516). El. 1628, Tela di S. Sinforosa nella chiesa dei Bagni già in S. Vincenzo (sec. XVII), Rostro nella casa Bulgarini in via Maggiore. Motto: *Semper nocuit differre paratis*. Corona nob.;
54. **Serbucci** - C. S. M. M., Cassone in casa Coccanari Federico (sec. XVII), Doc. negli arch. not. e vescovile (1841);
55. **Sterlich** - Interno della casa S. in via S. Croce (sec. XIX);
56. **Teobaldi** - Tomba di Giacomo T. in S. Michele (1472), Stipite in via S. Paolo (sec. XV), El. 1618, carta presso il Co: Giulio Brigante-Colonna. Motto: *Pro signo*. Elmo. Variante: d'azzurro al pennone bianco;

57. **Uteribus** (de) - « Libro delle Sindicazioni A » della Confr. del Salvatore (1506), El. 1668, Casa in via del Riserraglio (sec. XVII), Tomba nella cattedrale (1868);
58. **Uscanti** - Facciata e architrave di porta nella casa V. in via dei Sosii con tre finestre a pieno centro di travertino, ora proprietà Regnoni (sec. XVI), Campanile di S. Biagio, El. 1628. Variante: aquila invece che cicogna;
59. **Zacconi** - El. 1628, Pietra presso il tempio detto di Vesta (sec. XVII);
60. **Zappi** - Portale in via della Missione (1549), Pietra tombale nel cortile di S. Biagio (sec. XVI), Affreschi nella volta del piano-terra della casa suddetta, ora coperti da calcina.

**Stemmi non compresi nel prospetto precedente
e rinvenuti come appresso (Tav. IV).**

1. **Agnelli** - Facciata della casa Regnoni in via dei Sosii (1480);
2. **Antiqui** - Lastra tombale in S. Biagio (sec. XIII);
3. **Giannozzi** - Cortile del palazzo G. in via Maggiore (sec. XIX), Tomba cimit. (1874);
4. **Giansanti** - Stoffa in casa G. (sec. XIX), Tomba cimit (1889), Facciata della casa G. in via Felatina. Elmo;
5. **Leonelli** - Tomba in S. M. Maggiore (1870), Interno di casa L. in via S. Croce (sec. XIX). [Notisi la somiglianza con l'arma dei Pio di Savoia];
6. **Raineri** - Lastra tombale di Iozio R. in S. Michele (1351);
7. **Rigamonti** - Tomba in S. M. Maggiore (1863);
8. **Serra** - Tomba nella ch. dei Cappuccini a Ripoli (1864), Tomba in S. Vincenzo (1872). Corona nob.;
9. **Sestili** - Tomba in S. M. Maggiore (1871), tomba cimit.;
10. **Tani** - Tomba in S. M. Maggiore (1869);
11. **Torri** - C. C. M. M.;
12. **Zacchia** - Disegno presso V. Pacifici (sec. XIX), Cod. 321 Bibl. naz. V. E.

ELENCO DELLE OPERE CITATE NEL PROSPETTO

Archivio (l') tiburtino di S. Giovanni Evangelista. Collezione: Studi e fonti per la storia della regione tiburtina. N. 2. Tivoli, Società tiburtina di Storia e d'arte, 1922.

Atti e memorie della Società tiburtina di Storia e d'Arte, Tivoli, 1921 e segg.

Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli, Tivoli, 1919 e segg.

BULGARINI FRANCESCO - *Notizie storiche antiquarie statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio... con carta topografica*, Roma Tip. G. B. Zampi, 1848.

CROCCHIANTE GIO. CARLO - *L'Istoria delle chiese della città di Tivoli* Roma, Stamperia Mainardi, 1726.

GIUSTINIANI MICHELE - *De' Vestovi e de' Governatori di Tivoli libri due*, Roma, per F. M. Mancini, 1665.

LANCIANI RODOLFO - *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni di antichità*, Voll. 3. Roma, Loescher, 1902-1908.

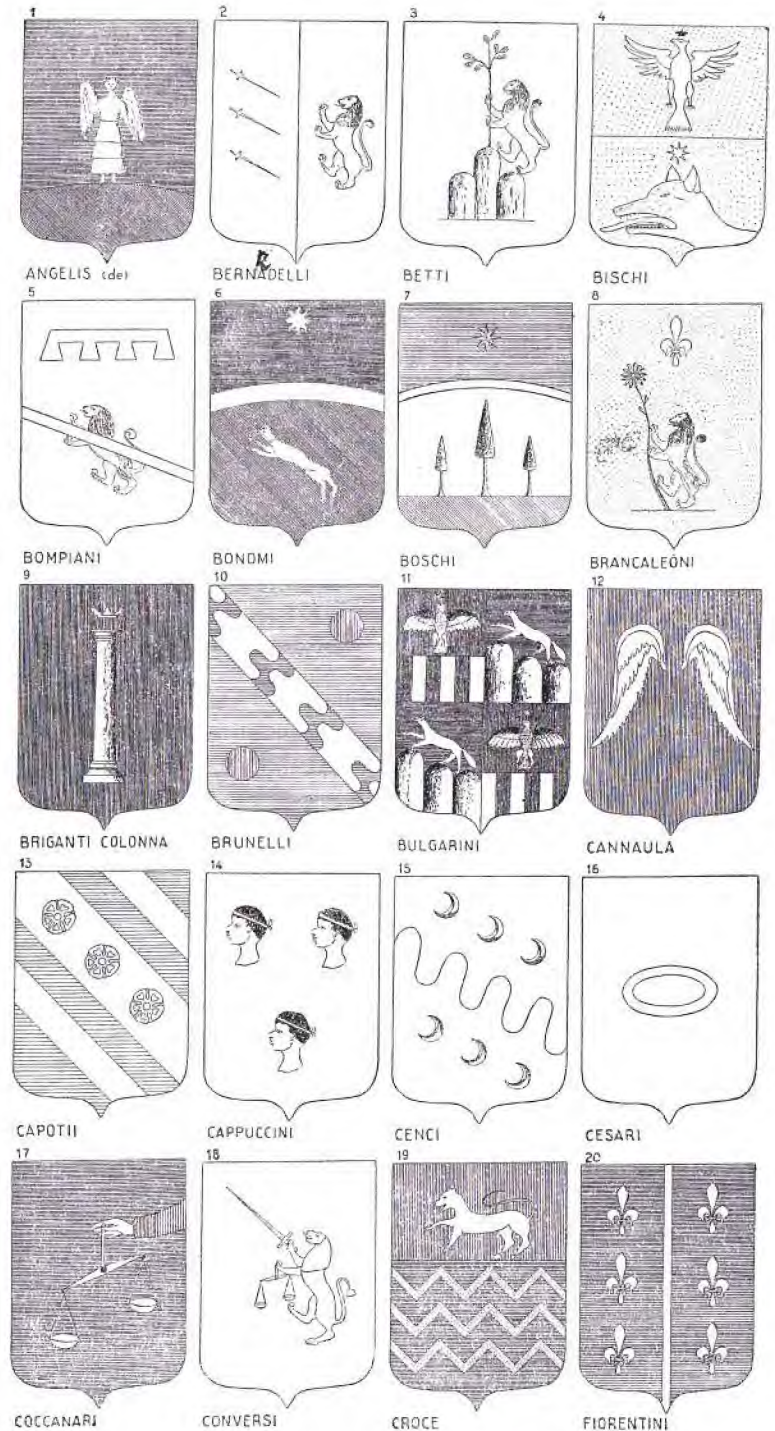
PETRUCCI ALFREDO - *Notizie storiche sulla nobile famiglia tiburtina Petrucci*, 2ª ediz. Roma, tip. Calore e Barchiesi, 1920.

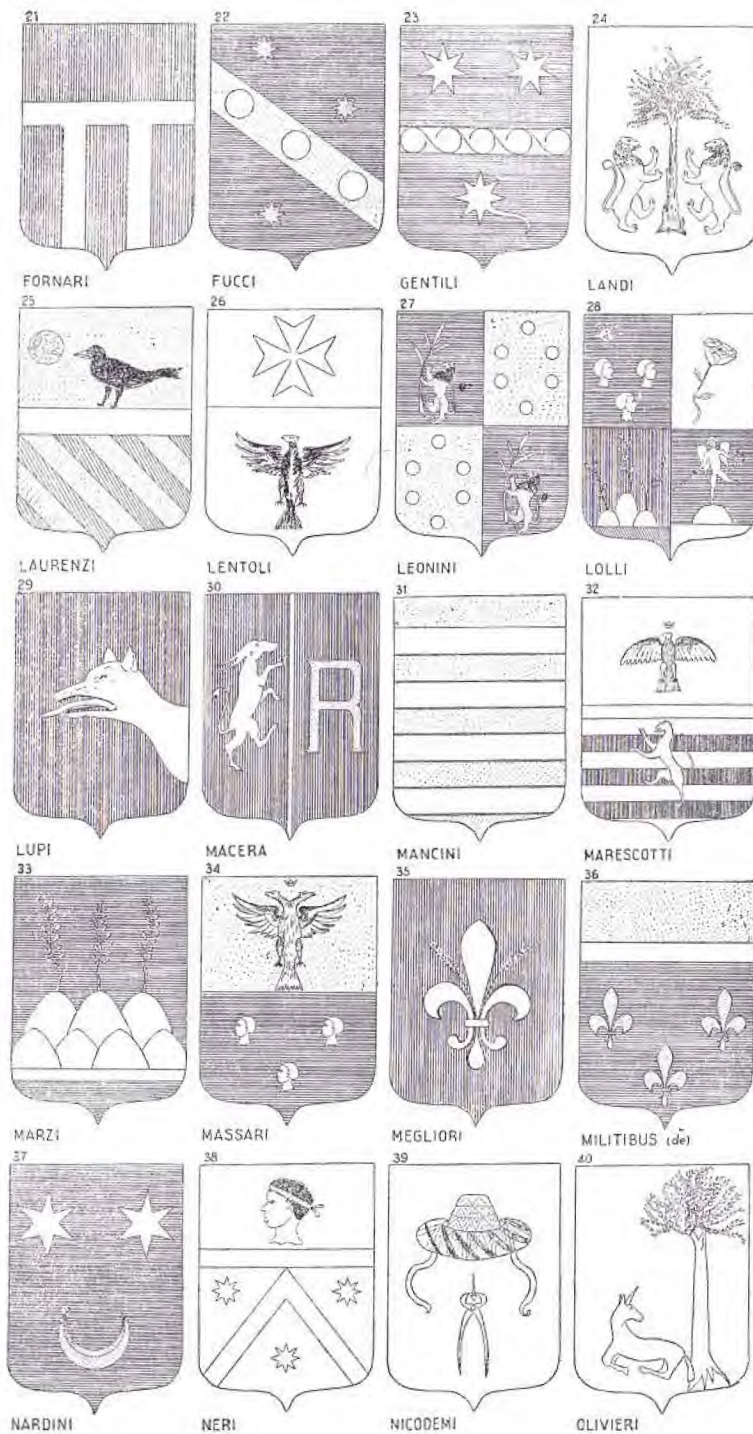
VIOLA SANTE - *Storia di Tivoli dalla sua origine fino al secolo XVII* Voll. 3, Roma, F. Bourliè, 1819.

VOLPI GIUSEPPE ROCCO - *Vetus Latium profanum. Tom. X in quo agitur de Tiburtibus sen Tiburtinis*, Voll. 2, Roma, Bernabè 1745.

ZAPPI GIOVANNI MARIA - *Annali e memorie di Tivoli a cura di V. PACIFICI. Collezione: Studi e fonti per la storia della regione tiburtina. N. 1. Tivoli, Società tiburtina di Storia e d'Arte, 1920.*

C. R.







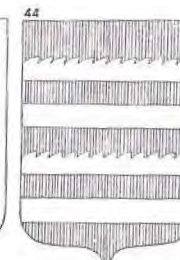
PACIFICI



PASTICA



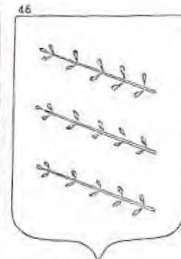
PERINI



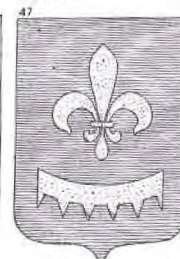
PETRUCCI



PUSTERLA



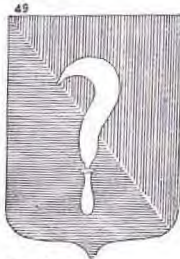
RAULINI



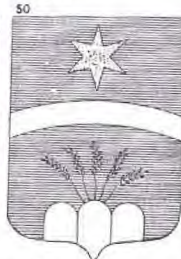
RE (del)



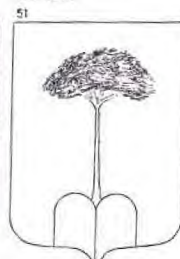
REGNONI



RONCETTI



SABBÌ



SABUCCI



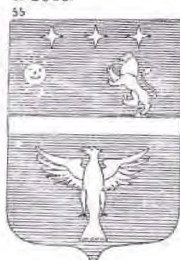
SAPIS (de)



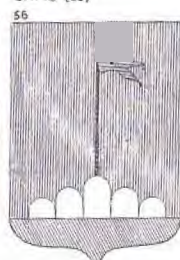
SEBASTIANI



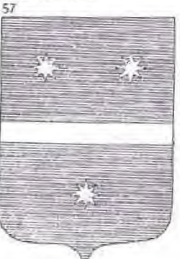
SERBUCCI



STERLIK



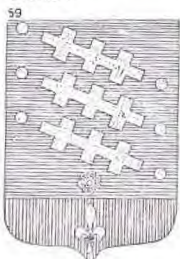
THEOBALDI



VETERIBUS (de)



VISCANTI

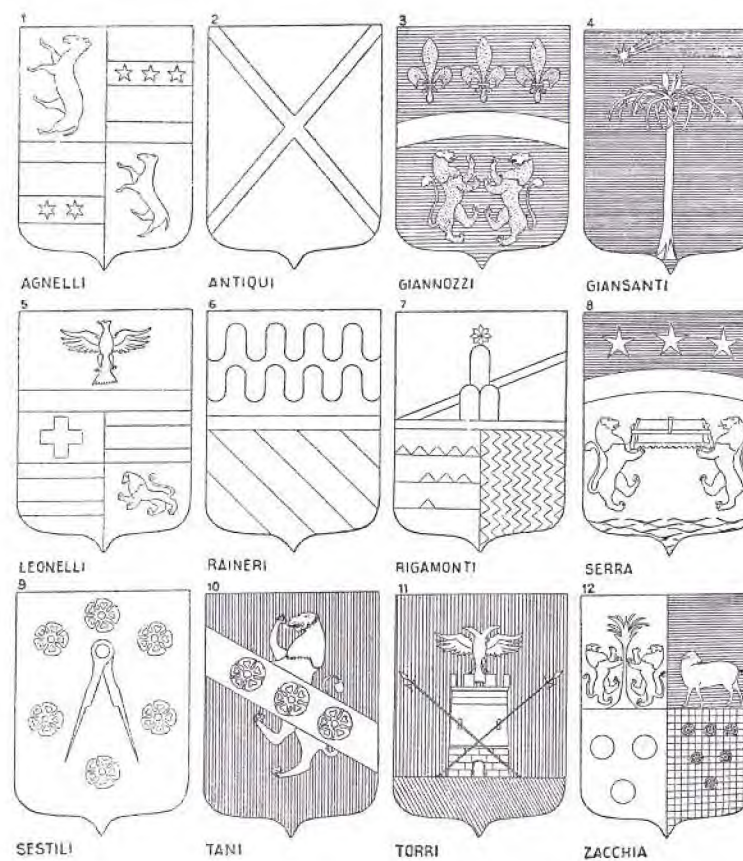


ZACCONI



ZAPPI

STEMMI DI FAMIGLIE NON COMPRESI NEL PROSPETTO



La musica nella villa estense

La villa, che il figlio di Lucrezia Borgia, Ippolito II d'Este si fece costruire a Tivoli, da lui governata a nome del pontefice, nella seconda metà del secolo XVI, villa magnificata da storici, ispiratrice di poeti e di artisti, è la sintesi rappresentatrice della suntuosità e del fasto del cinquecento italiano. Interroghiamo le sale di questo palazzo ammaliatore per chi ama l'arte e la coltura dell'età più artistica e colta d'Italia, interroghiamo i suoi secolari cipressi, gli ombrosi viali, le « non tocche verzure » come canta Gabriele d'Annunzio « le cento fontane » che « parlan soavi e piane, come feminee bocche, mentre sui lor fastigi, che il sole di porpora veste, splendono (oh gloria d'Este!) l'Aquile e i Fiordiligi »; interroghiamo e ci apparirà dinanzi agli occhi dell'immaginazione un quadro vivo dell'era trascorsa, con il suo modo di sentire, con i suoi gusti e le sue raffinatezze.

Villa d'Este godette del massimo splendore durante il soggiorno in Tivoli dei cardinali Ippolito II, Luigi, suo nipote, ed Alessandro, nipote di Luigi: vale a dire dalla metà del secolo XVI al primo quarto del secolo seguente.

Famosi eruditi, celebrati poeti ed artisti e, soprattutto, cultori dell'arte dei suoni trovarono allora in questo luogo delizioso lieta ed onorata ospitalità. Furono tutti accolti nell'Accademia degli Agevoli fondata nella villa nel 1571.

Per protezione data alla musica la corte estense si segnalò fra tutte le italiane di quel tempo. I duchi di Ferrara curarono sempre l'istruzione musicale dei loro figli, anche di quelli destinati alla

carriera ecclesiastica, e facevano insegnare quest'arte persino ai loro paggi e la coltivavano essi stessi.

Venendo a Tivoli, il cardinale Ippolito recò seco l'amore per il fasto e per la coltura tradizionale nella sua famiglia. Narra un cronista tiburtino contemporaneo che, nel solenne ingresso che fece qui nel settembre del 1550, accompagnava il cardinale uno stuolo di signori e prelati, seguiti da "Teologi, Filosofi, Poeti, Scrittori, Musicisti", al suono "di una bella musica e con li primi virtuosi che si fussino potuti trovare al mondo". (G. M. Zappi).

Certo è che, tra i principi della sua Casa, Ippolito II fu dei più intelligenti ed appassionati amatori dell'arte musicale. Uno dei tanti musicisti da lui beneficiati, Nicola Vicentino, soprannominato per la rara perizia *l'arcimusico*, riferisce che l'illustre porporato tutti i giorni dopo il desinare si ricreava nell'udire ora i madrigali di questo maestro nei tre generi semplici e misti, diatonico, cromatico ed enarmonico, ora quelli dei più celebrati compositori del tempo. Si narra persino che, durante la costruzione del forte di Porta Camollia in Siena, egli ordinasse ad uno dei migliori flautisti della sua corte di allietare con le più gaie melodie il lavoro degli operai.

Oltre al Vicentino, di cui fece stampare a proprie spese l'opera intitolata: *L'antica musica ridotta alla moderna pratica*, il cardinale Ippolito ospitò e protesse il comasco Giovan Battista Corvo ed il sommo Pierluigi da Palestrina, il quale, nelle dediche delle sue opere all'illustre porporato, attesta di averlo servito per molti anni con la maggior premura e diligenza, e di essere stato compensato con ogni maniera di favori.

Furono ai suoi stipendi anche altre celebrità, come i compositori Francesco Portinaro ed il pio

Francesco Soto, amico di S. Filippo Neri e direttore della musica dell'Oratorio, e i sonatori Bernardino dal cornetto e Lorenzino dal liuto, miracolo di abilità musicale, testa balzana e, a quanto pare, di costumi assai liberi, e con tutto ciò bramato dalle principali corti.

Sebbene manchino documenti per provare che tutti questi musicisti dimorarono in Tivoli, è da credere nondimeno che una gran parte di quelli che furono presi ai servigi del cardinale dopo la costruzione della villa, come gl'insigni già mentovati e molti altri minori, che qui ometto per brevità, siano venuti per qualche tempo a tenergli compagnia in questo suo luogo di delizie.

Ai trattenimenti musicali, offerti qui da Ippolito II ai suoi ospiti, devono certamente aver preso parte anche i musicisti tiburtini: Francesco Golia, nobile patrizio vissuto quasi sempre in patria, e Giuliano Buonaugurio, eccellente cantore e compositore di musica madrigalesca e celeberrimo sonatore di violone d'arco da tasti, che vi trascorse gli ultimi anni di sua vita.

In questa villa l'arte dei suoni era chiamata non solo ad allegrare le geniali conversazioni che di frequente si tenevano nelle sue splendide sale, ma anche ad accrescer le attrattive dell'incantevole suo giardino.

Rimangono tuttora gli avanzi dell'organo idraulico, fatto costruire dal cardinale Ippolito nel lato nord-ovest dal francese Claudio Venard, un vero portento per quei tempi, tanto che i cardinali e i principi del seguito di Gregorio XIII (che nel 1572 venne a visitare la villa), non potendo credere che quell'istrumento sonasse automaticamente, vollero accertarsi che nell'interno del meccanismo non si nascondesse qualcuno.

*
**

Con minor munificenza, ma con eguale interesse favorirono la musica ed i musicisti anche il nipote d'Ippolito, il cardinal Luigi, ed il nipote di questo, il cardinale Alessandro, che gli succedettero nel governo di Tivoli, l'uno dal 1572 al 1586, l'altro dal 1605 al 1624.

Agli stipendi del cardinal Luigi, furono, tra gli altri, lo stesso Portinaro, che aveva già servito lo zio Ippolito, ed il famoso Luca Marenzio, il principe dei madrigalisti, "il dolce cigno", "il divino cantore" (come solevano salutarlo i contemporanei), che la leggenda vuol morto di languore per un'amore contrastato.

Dei musicisti, che furono al seguito del cardinale Alessandro, non conosco che Giovanni Leonardo, sonatore d'arpa doppia, ma convien credere che non fossero pochi, se si considera che anche questo prelato fu amatissimo dell'arte musicale, come fan fede le numerose opere a lui intitolate, specialmente da compositori che si trovavano ai servigi delle corti di Modena e Ferrara, tra cui il celeberrimo Orazio Vecchi, che gli dedicò il suo *Anfiparnaso*, il più antico tentativo di commedia musicale. Non è improbabile che in alcuna delle geniali riunioni, che il colto porporato soleva tenere in questa villa, sia stato chiamato, giovinetto ancora, a far mostra dei suoi precoci talenti, un altro musicista tiburtino, salito poi in gran fama, Francesco Manelli, autore della prima opera rappresentata nel primo pubblico teatro d'Italia: *Andromeda*, comparsa su le scene del teatro S. Cassiano di Venezia nel 1637.

*
**

La morte del cardinale Alessandro (1624) segnò il principio della decadenza della storica villa; per quasi due secoli, coloro che n'ebbero l'utile dominio, gente, generalmente parlando, invisa alle Muse, non pensarono che a cercare un compratore o un affittuario, lasciandola deperire miseramente. Il colpo di grazia le fu dato dalle devastazioni compiutevi dalle truppe francesi, che ridussero parte del palazzo ad uso di caserma.

Per buona sorte, verso la metà del secolo XIX, venne in possesso della villa un porporato, anch'esso di real lignaggio al pari degli antichi suoi predecessori e com'essi colto, innamorato dell'arte ed animato da un intelligente mecenatismo. Fu questi il cardinale Gustavo principe di Hohenlohe, il quale diede subito mano a restaurare il palazzo ed il giardino e a continuare la tradizione estense di generosa ospitalità verso gli artisti e segnatamente verso i musicisti.

Tra i cultori delle arti figurative invitati da lui a soggiornare in questa villa citerò gli ultimi in ordine di data: il pittore Boggiani e lo scultore americano Ezeckiel. Però, per il cardinale d'Hohenlohe l'arte per eccellenza era l'arte musicale, perchè questa non l'obbligava a limitarsi alla parte di spettatore, ma gli permetteva di fondersi direttamente coll'ispirazione estetica, e come interprete e come creatore.

Il più illustre dei suoi ospiti musicisti fu Francesco Listz, che qui si trattenne per molti anni, dal 1870 in poi, durante i mesi estivi. Il cardinale mise a sua disposizione alcune stanze del secondo piano, dalle cui finestre si gode l'incantevole panorama

dell'immensa distesa della campagna romana con in fondo i più elevati edifici dell'eterna città, tra i quali si erge, solenne e maestosa, la più bella cupola del mondo.

Certo l'infinita poesia, ch'emana da questi luoghi, che il grande pianista chiamò: « il mio Eldorado », influi singolarmente sul suo spirito e sulla sua immaginazione artistica: lo attestano le composizioni *I cipressi e le fontane di Villa d'Este*; lo dichiarò egli stesso, scrivendo alla principessa Wittgenstein: « Questi tre giorni li ho passati tutti sotto i cipressi. I loro vecchi tronchi si salutavano ed io sentivo piangere i rami carichi d'immutevole fogliame ».

Qui cominciò la *Cantata per il centenario di Beethoven* e diede fine alla *Via Crucis*; qui scrisse pure una parte del *Natale*, dopo aver fatto venire nella villa alcuni zampognari della Ciociaria, per dare alla composizione quel carattere folkloristico che la rende così originale. Si ha ragione di credere che da questi luoghi egli abbia presa l'ispirazione anche per le sue leggende su S. Francesco. Di fatti per la chiesa dei Francescani, attigua alla villa, Francesco Liszt aveva un'affettuosa consuetudine: tutte le mattine, all'alba, vi si recava ad ascoltare la messa, mentre, alla luce di una modesta candeletta, seguiva con fervore sul suo libro di preghiera il sacrificio cristiano.

Non è a dirsi di quanta popolarità e venerazione il Liszt fosse circondato dalla popolazione tiburtina; al suo arrivo, le persone più autorevoli della città andavano a dargli il benvenuto, e, quando si mostrava per le vie, tutti si scoprivano il capo e facevano ala al suo passaggio. Egli era assai sensibile a quelle spontanee dimostrazioni e contracambiava cortesia con cortesia. Non sdegnò di dare istruzioni, consigli ed incoraggiamenti al di-

rettore del modesto concerto comunale della nostra città.

Occupava allora, con molto onore, quella carica il m. Francesco Pezzini, un abruzzese, che poi fu chiamato a dirigere il concerto comunale di Roma, immediato predecessore dell'insigne comm. Vessella. Una volta il Pezzini mostrò al Liszt un waltzer di sua composizione. Il grande pianista si mise al piano e cominciò a sonare; ma in ciò che egli eseguiva non si sentiva che il tema del waltzer che aveva sotto gli occhi; il resto era parto della smagliante fantasia dell'esecutore. Il povero Pezzini ascoltava, piangendo di commozione e, alla fine esclamò: « Ma questa non è roba mia! ».

Alcuni venivano a stabilirsi qui per qualche mese allo scopo di perfezionarsi alla sua scuola, come fece il giovane pianista Maurizio Rosenthal, di cui il Maestro ammirava il valore artistico, ma non poteva soffrire i modi nè il carattere.

Tra i giovani discepoli, che gli seppero ispirare stima e simpatia insieme, va annoverato il nostro m. Filippo Guglielmi, onore di Tivoli, sua patria di elezione, e dell'arte italiana. Studente al conservatorio di Napoli, venne presentato al Liszt in uno dei periodi delle vacanze estive, che soleva passare a Tivoli in casa dello zio paterno; e il Liszt ne prese subito a cuore l'educazione artistica. Inferiorato nell'idea di ravvivare in Roma il culto delle più nobili forme dell'arte, si sentiva felice di potere infondere la propria fede nell'animo di un giovane italiano, che mostrava di secondarlo con tanto amore.

Ed il giovane italiano dimostrò ben presto di aver tratto il più gran profitto dagli ammaestramenti e dai consigli del suo protettore ed ha corrisposto alle speranze in lui riposte. Solo è a deplorare che la sua eccessiva modestia e le circostanze

abbiano negato alle sue molte e pregevolissime opere tutta quella popolarità e diffusione di cui sono meritevoli.

*
**

L'ultima volta che Francesco Liszt rivide Tivoli e Villa d'Este fu nel 1879, nel quale tempo riprese, per distrazione, la riduzione per due pianoforti dei *Concerti* del Beethoven.

In memoria del suo soggiorno in questi luoghi, l'insigne porporato ne fece porre il busto in fondo al portico del cortile; ma pochi anni dopo la morte del cardinale (1886), il busto fu asportato. È desiderabile che ora il Ministero della P. I. faccia almeno apporre una lapide commemorativa all'ingresso dell'appartamento occupato dal grande artista alla cui opera si deve, tra l'altro, il risveglio della coscienza musicale romana (1).

GIUSEPPE RADICIOTTI

(1) Per la bibliografia si veda G. RADICIOTTI, *L'arte musicale a Tivoli*, II. ed. Tivoli 1920, e., V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este*, Tivoli, 1920.

La famiglia di Mauro Macera

Del condottiero Mauro Macera e della sua famiglia ben poco si conosce ad eccezione dei brevi cenni che ne danno le storie di Tivoli dell'Anzaloni, del Viola e del Bulgarini.

Dall'archivio della mia famiglia, nella quale i Macera si estinsero nell'anno 1730 dopo essersivi più volte imparentati, ho desunto le notizie che qui riporto.

Sulle origini della famiglia nulla ho potuto rintracciare, ma certamente essa fu tra le più cospicue che esistevano a Tivoli nel secolo decimo quarto.

La prima notizia dei Macera si riscontra negli Atti del Comune di Tivoli del 1389 (1) poi nel Catasto di Tivoli (2) iniziato nell'anno 1440 e continuato fino al 1479, epoca in cui se ne principiò uno nuovo.

Alla carta 197 del detto catasto si legge la seguente denuncia di patrimonio data da Mariano di Francesco Macera sotto il vincolo del giuramento

« Mariano di Francesco Macera assegna: »

In primo: Vigna di tre coppe e 23 piedi di olivo in vocabolo Vassi;

2) Altra vigna responsiva all'ospedale di S. Leonardo;

3) Altra vigna a Campolimpido;

(1) *Atti del Comune di Tivoli del 1389* Ed. FEDERICI Roma 1906 « Die 23 mensis maii ...recepit Camerarius... a Matheo de Nespulo et a Petro Macerre qui laboraverunt in festo Sancti Georgii.. pro pena communi.. denarios XXX ».

(2) Archivio di Stato in Roma, Volume 151 catasti.

4) Terreno responsivo all'ospedale dell'Annunziata;

5) Casa sita presso Lombardo ».

Cinque fondi in tutto che in relazione ai tempi già denotano una discreta proprietà immobiliare.

La notizia che i signori Macera possedevano fondi di diretto dominio dell'Ospedale dell'Annunziata ci viene confermata dal cabreo della proprietà rustica di detto istituto (1); difatti in detto cabreo si legge: « Dominicus Mariani Macera utilista pro vinea cum olivis in dicto loco (Acquaregna). »

Domenico Macera che portava il nome di Gian-Domenico come risulta dai documenti riguardanti la sua proprietà ed anche dall'atto di morte di cui più appresso si farà cenno, sposò Laura figlia di Bernardino Regnoni.

Da Gian Domenico Macera e Laura Regnoni nacque Mauro circa l'anno 1550.

Il primo documento che ci parla di Mauro Macera lo troviamo nel catasto di Tivoli compilato nel 1579 in quattro grandi volumi divisi per contrada (2).

Nel volume di S. Paolo si legge la seguente denuncia del patrimonio data da Mauro Macera sotto vincolo del giuramento.

1) Mauro Macera della contrada di S. Paolo et Parrocchia di S. Maria in oliveto assegna gaudere et possedere li beni infrascritti.

In primis una casa dove habita; confina con li beni dell'..... G. D. de ante, li beni delli RR. PP. della Compagnia del Gesù et la via pubblica;

2) Un orto contiguo a detta casa et per servitio loro quale non si appigiona.

(1) Biblioteca Casanatense in Roma.

(2) Archivio di Stato in Roma, Vol. 158 Catasti.

3) Botteghe sei sotto detta casa delle quali ha di piggione scudi 23 l'anno; confina con la detta casa e la via pubblica et piazza della Regina.

4) Una casa in detta contrada et in loco detto Postera quale la tiene a piggione Ms. Hercole Canaula et ne paga di piggione scudi 10 l'anno; confina con li beni di Ms. Cola De Militibus, li beni di m. Maria Silvia romana et la via pubblica;

5) Un oliveto a Pussiano di piedi 35;

6) Un oliveto a Carciano di piedi 85;

7 ed 8) Altri due oliveti a Carciano;

9) Un oliveto al Tartaro;

10) Uno Oliveto a Vassi con tre centinara di vigna;

11) Una vigna a Campolimpido;

12) Una vigna a Paterno;

13) Una vigna all'Acquaregna;

14) Un canneto a Ponticelli;

15) Un canneto a Paterno;

16) Terra lavorativa a Cesarano per ragion di dote di m. Lavinia Nardini appresso li beni di m. Flaminio Nardini;

17) Un rubbio di prato in detto loco;

18) Corrisposta al terzo di oliveto a..... ».

Il patrimonio di Mauro Macera era veramente « notevole » come dice lo storico Sante Viola (1) e se la proprietà di Mauro si confronta con quella più modesta del nonno Mariano si deve arguire senza tema di errare, che la fortuna del Capitano fu aumentata dal bottino di guerra da lui certamente ottenuto in Italia prima di partire assoldato dalla Casa d'Austria.

Mauro sposò Lavinia Nardini, figlia di Carlo appartenente a nobile famiglia di patrizi tiburtini,

(1) SANTE VIOLA, *Storia di Tivoli*, Roma 1819, III, 278.

come risulta dalla sopra riportata assegna di patrimonio. Anche lo storico Francesco Marzi iuniore conferma tale notizia nella sua opera manoscritta su Tivoli compilata nel 1720, oggi nell'archivio Bulgarini (1).

I Nardini ebbero nomi illustri che si distinsero nelle armi e nel governo della nostra città ed in seguito, nel 1600 contarono fra gli altri Getulio Nardini Dottore in utroque e Protonotario Apostolico in Assisi che per le sue eccelse virtù fu creato nobile di quella città come fa fede una pergamena che tuttora si conserva dal Cav. Silla Rosa-De Angelis e che qui trascriviamo e riproduciamo.

« *Conjalonerius et priores Illris Civitatis Assisii. Perillustri et R.mo D. Getulio Nardino nobili tiburtino I. U. D. atque Prothonotario Apostolico Concivi nostro inter nobiles electo salutem. Maximus quidem ornamentum, et splendorem nostre huic Civitati futurum esse duximus si viros nobilitate ac virtutibus claros inter nostros Concives annumeraremus. Ex hoc enim fit, ut crescant discipline, serventur leges, et quotidie rerum publicarum incrementum introducatur. Propter quod cum Per.illris et R.mus D. Getulius Nardinus Tiburtinus clarissimus nobilitate generis et Patrie, cui legum Civilium, et Canoniarum magnopere iuvit, nostramque iisdem eius optimo in generali Vicariatu Episcopatus Assisien. gubernio illustravit, auxit beneficijs, et decoravit. Nos Senatusque noster ea omnia inducere, ut tanti Viri plurimi faceremus. Et cum ad premissa accedant opes, liberalitas maxima, prestantia ingenij, singularis constantia, eximia rerum humanarum peritia,*

summum pietatis et religionis studium, indefessa virtus atque multorum, et gravissimorum negotiorum de maximis rebus usus, preclara in omnibus, et precipue in gubernijs, et in hac nostra Civitate potissimum, prudentia, ideo Senatus noster antedictus III Idus Novembris MDCXXIV habitus monitus precedentibus virtutibus, infrequenti senatorum numero, maxima omnium hilaritate, vive vocis oraculo, capite detecto, insurgentes inter Cives primo loco nobiles huius nostre Civitatis una cum fratribus, filijs ex eius natis, et nascituris, ac descendantibus ex eis preclara familia in perpetuum Per.illris et R.mus D. *Getulius Nardinus* fuit nuncupatus, aggregatus, et descriptus Civis. In futurum igitur tam idem Per.illris ed R.mus *Dominus Getulius Nardinus*, quam eius Fratres, Nepotes et Descendentes in perpetuum inter Cives primo loco Nobiles harum serie, et Decreto Senatus aggregamus, connumeramus, et esse volumus. Declarantes ut in posterum omnes prefati gaudeant omnibus privilegijs, honoribus, immunitatibus, libertatibus, exemptionibus, gratijs, prerogativis universis, quibus Cives primo loco Nobiles frui, et gaudere solent. Putamus autem hoc ijs non iniucundum fore, cum maiora concedere minime valeamus. Reliquum est, ut hanc nostri animi voluntatem equi, bonique faciant, et Rempublicam, et Civitatem hanc toto animo, et viribus in perpetuum, tamquam optimi Cives Nobiles amplectantur, et protegant. Valeant. Datum Assisio Kal. Iannuarijs. Anni MDCXXXI Pontificatus S.mi D. N. Papa Urbani octavi. Anno eius octavo.

Bartholomeus Carrariensis Secretarius ».

(1) Pagg. 52, 78 e 125 : «Giulia Neri fu Ottavio moglie di Vincenzo, figlio del capitano Mauro Macera e di Lavinia Nardini del fu Carlo ».

Il Nardini morì nel 1639 (1).

La pergamena qui riportata è accuratamente miniata e sormontata da tre stemmi: quello della città di Assisi, quello del suo gonfaloniere e quello dei Nardini; quest'ultimo è composto di due stelle d'oro superiori a sei punte e, sotto, una mezzaluna crescente montante d'oro, il tutto in campo azzurro con scudo pieno.

Ora eccò quanto Gio. Carlo Anzalone dice di Mauro Macera nella sua storia manoscritta della Diocesi di Tivoli (2).

« *Macera Mauro*. Di antica e benestante famiglia tiburtina. Inclinatissimo alle armi fin dalla prima gioventù, dedicossi poi tutto all'arte militare. Fu uno dei più strenui campioni che procacciaronsi molto onore nelle battaglie seguite contro i Turchi presso le rive danubiane e in Ungheria. Macera con altri suoi concittadini militava sotto le bandiere di casa d'Austria, che sul finire del secolo XVI opponevasi energicamente all'avanzata dell'Islamismo feroce. Ottenne egli pel suo coraggio e la sua bravura il grado di Capitano; succedendo al nobile Romano Pompeo de' Cavalieri, intrepido capitano perito in un fatto di arme. il nostro campione tiburtino, durante una mischia feroce, in cui era impegnato lo stesso Gran Visir seppe con tal militare tattica e valore condurre il combattimento

(1) BULGARINI. *Notizie storiche... di Tivoli*. Roma 1848 p. 46 « Mons. Giulio Nardini, arcidiacono della Cattedrale, vicario generale di Tivoli del Vescovo card. Gozzadino. Nominato da Urbano VIII protonotario apostolico a Castellammare, vicario apostolico di Assisi ove fu ascritto a quel patriato. Quindi vicario generale del Card. Spinola detto di S. Cecilia, prima in Sarzana nel genovesato, poscia nel 1639 in Mazzara di Sicilia ove morì in odore di santità, ricolmo di meriti ».

(2) Ora in Roma presso la casa dei Missionari di S. Vincenzo de' Paoli.

che fugò il nemico, impadronendosi d'un ricco bottino.

Sventuratamente la splendida carriera militare del Macera venne troppo presto troncata dalla morte; perchè esso morì stando ancora a servizio dell'imperatore il 1595. Con suo testamento distribui i suoi effetti militari a parecchi ufficiali amici suoi e al concittadino Coccanari Giacomo, che combatteva con lui. All'imperatore poi assegnò il ricco padiglione del Gran Visir, che aveva acquistato nella ricordata battaglia. A Tivoli sua patria mandò la sua spada gloriosa, con cui aveva sempre strenuamente combattuto, la quale conservasi gelosamente in casa dei Signori Regnoni suoi congiunti ».

Dunque Mauro Macera partì ancora giovane per la guerra contro i Turchi e morì nel 1595 quando ancora erano viventi i genitori. Difatti Gian Domenico Macera si estinse il 20 maggio 1601 e fu sepolto in S. Biagio nella propria cappella gentilizia e Laura Regnoni morì il 12 ottobre 1608 (1).

Seguendo la consuetudine del tempo Mauro volle lasciare alcuni dei suoi indumenti militari in ricordo ai parenti in linea laterale mentre i discendenti diretti ereditavano la proprietà immobiliare.

Difatti con disposizione contenuta nel testamento di Mauro, che il suo compagno d'arme Giacomo Coccanari portò in patria, lasciò la sua ricca spada di parata alla famiglia Regnoni che tuttora gelosamente la conserva.

La spada di Mauro Macera qui appresso riprodotta ha la lama di fine acciaio affilatissima ed a doppio taglio; è lunga m. 0,91 dalla punta alla guardia e m. 0,17 dalla guardia al pomo, in tutto m. 1,08; ha l'impugnatura di corno tornito, guardia

(1) Archivio Parrocchiale del Duomo. Liber Mortuorum Anno 1600, pag. 511 e seguenti.

e pomo di argento massiccio finemente cesellato con sei castoni oggi vuoti che contenevano pietre preziose. Sulla lama sono incise le parole: *Dux Maurus Macera*.

Senza dubbio una così ricca spada dovè essere un dono offerto al condottiero in occasione di qualche importante vittoria ottenuta, e probabilmente proprio in quella in cui egli riuscì a catturare il ricco padiglione del Gran Visir.

La parola *Dux* impressa sulla lama della spada prova che effettivamente il Macera fu un vero e proprio condottiero tenuto in tutta considerazione.

Non è escluso che egli possa aver preso parte alla battaglia di Lepanto; del resto alcune considerazioni avvalorano questa ipotesi. La battaglia di Lepanto avvenne il 7 ottobre 1571, l'assegna del patrimonio di Mauro, ben più solido di quello paterno fu data nel 1579, quindi non sarebbe da escludersi che l'incremento delle sue sostanze sia dovuto a premi militari di un fatto d'arme così importante.

Inoltre lo stemma dei Macera reca nella regione destra un capro rampante destro e nella sinistra la lettera R. È noto che i cavalieri che parteciparono alla Battaglia di Lepanto in quell'occasione assunsero tutti una nuova impresa; niente di più facile che la lettera R sia l'iniziale della impresa di cui il Macera volle fregiare il proprio scudo. Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che Gregorio XIII in commemorazione della vittoria ottenuta dalle armi cristiane istituì nel 1573 la festa della Madonna del Rosario che cade appunto la prima domenica di ottobre.

Quindi l'R di Macera potrebbe essere l'iniziale della parola Rosario. Ma è vana cosa abbandonarsi alle congetture.

Del resto la flotta internazionale cristiana era

capitanata da Don Giovanni d'Austria, figlio naturale dell'Imperatore Carlo V, ed il Macera trovò la morte nel 1595 proprio mentre era a servizio dell'Imperatore; niente di più facile quindi che fosse al servizio di questi fin dal 1571.

Lo stemma dei Macera ci viene tramandato da una carta del 1581 che tutt'ora conserviamo; esso, come si disse, contiene lo scudo partito: a) di rosso al capo rampante di argento, b) di rosso ad un R, in carattere lapidario d'argento.

Riportiamo qui quanto del Macera ci dice Francesco Antonio Lolli nella sua storia di Tivoli finora inedita e conservata dal cav. Emanuele Lolli:

« Nel presente anno (1595) fioriva in Germania al servizio dell'imperator Ridolfo in qualità di Capitano Mauro Macera nostro nobile Cittadino che succedette in detta carica doppo la morte del Cap. Pompeo de' Cavalieri nobile Romano. Finì egli di vivere in questo medesimo anno avendo prima fatto il suo ultimo testamento ad uso militare, alla presenza di Giacomo Coccanari nostro nobile concittadino et Alfiere allora della sua Compagnia, di Lodovico Brunalesco e di Annibale di Casa Corbola, avendo lasciato in esso molti legati del suo ricco equipaggio a diversi ufficiali, e particolarmente a Giulio Mellini nobile romano che era suo concapitano et al detto Giacomo suo Alfiere, ma soprattutto è molto considerabile il prezioso legato lasciato al suddetto Imperatore di un Padiglione di molto valore da lui tolto ad un gran Visir in un'azione militare, in cui egli si segnalò con distinto valore. Tutto ciò abbiamo noi ricavato dall'originale di detto Testamento da noi veduto appresso di Giuseppe Regnoni suo parente Canonico degnissimo di quest'insigne Cattedrale di S. Lorenzo ».

La famiglia Macera fu nobile tiburtina come

dimostrano infiniti documenti del tempo e da ultimo l'albo delle famiglie nobili di Tivoli compilato nel 1721, tuttora esistente presso il Comune di Tivoli. È vero ch'è fu omessa dallo Zappi fra quelle che egli annovera come ragguardevoli, ma ciò dimostra quanto lo Zappi fosse parziale nelle sue memorie, parzialità che trova giustificazione nelle gelosie del tempo fra le famiglie della stessa città.

Lo Zappi scriveva i suoi annali intorno al 1580 perciò non dovevano essergli del tutto ignote le gesta del condottiero Macera poco più giovane di lui.

L'abitazione dei Macera in origine era in Via Postera come risulta dall'assegna catastale di Mariano. Del resto presso il Vescovato trovavansi tutte le abitazioni delle famiglie nobili; difatti la Contrada di S. Paolo, che appunto il Vescovato comprendeva, era quella che aveva la precedenza nei « bussoli », cioè nella elezione del Magistrato e delle altre cariche pubbliche.

Negli stati d'anime della parrocchia del Duomo, compilati come al solito annualmente (1), troviamo elencati sempre nello stesso ordine le case più ragguardevoli: Croce, Afferra, Landi, De Rubeis-Susanna, Coccanari, Gentile, Briganti-Colonna, Marzi, Sabbi, Nardini, De Veteribus, Glaria, Regnoni, Niccodemi, Bernardelli, Reali-Ciaccia, Fiorentini, De Militibus, Cannaula, ecc.

Soltanto nella seconda metà del 1500 coll'estendersi della città verso la parte alta cominciò l'esodo dalla contrada di S. Paolo.

Quindi la casa di Piazza della Regina fu acquistata da Mauro che vi andò ad abitare verso il 1589 come ci indica il catasto; diciamo che l'ac-



PERGAMENA CON CUI LA CITTÀ DI ASSISI ANNOVERA FRA I SUOI NOBILI
GETULIO NARDINI DI TIVOLI

(1) Archivio parrocchiale del Duomo.

quistò Mauro poichè il padre non la possedeva. Inoltre dall' albero genealogico che qui appresso riportiamo si desume che i primi Macera, battezzati nella Chiesa di S. Arcangelo, sotto la cui giurisdizione parrocchiale la casa di Piazza della Regina si trovava, compaiono soltanto dal 1600 in poi.

La casa di piazza della Regina, che precisamente era quella oggi abitata dai Sigg. Bonatti, rimase di proprietà Macera fino alla estinzione della famiglia che avvenne con la morte di Domenico, ultimo superstite. Questi morendo celibe e senza prole, il 27 settembre 1734 (1) lasciò con testamento, che tuttora converviamo, (2) erede universale dei suoi beni la famiglia Regnoni fatta sua più stretta parente poichè un nuovo vincolo aveva risaldato la parentela fra le due famiglie. Il 1. maggio 1695 Giovan Francesco Regnoni sposò nella chiesa di S. Arcangelo Anna Maria Macera sorella di Domenico.

Riportiamo l'atto di matrimonio che si legge nel volume dei matrimoni esistente nell'archivio parrocchiale di S. Michele. (Vol. A pag. 107, tergo).

« Denunciationibus duabus premissis tam in mea Eccl. quam in Eccl. insignis Cathedralis Tjburis, habita dispensatione a R.mo D.no Vicario Gen.li pro tertia denunciatione nulloque impedimento detecto, hac die prima Mai 1696, ego Carolus Maximianus Rector Parrocchialis Eccl. S. Mich. Archang. de Tibure D.m Ioannem de Rognonis, Paroec. S. Laurentii ac D.nam Annam Mariam de Maceris, in Eccl. interrogavi et habito eorum mutuo consensu in matrimonio coniunxi ».

(1) Arch. parr. di S. Biagio, Mortol. 1734 c. 31.

(2) Atti del Notaro Generosi Amici presso l'Archivio Vescovile di Tivoli, Volume 1735 usque 1739 pagina 669.

In occasione degli sponsali, che furono celebrati con una fastosa cavalcata secondo i costumi del tempo, fu offerto agli sposi un ricco cofano di pelle, contenente posateria d'argento; portante impresso in oro lo stemma dei Macera inquartato con quello dei Regnoni; del cofano pervenuto fino a noi diamo la riproduzione qui appresso.

Nella delimitazione delle contrade di Tivoli che si legge nella deliberazione consigliare del comune di Tivoli in data 4 febbraio 1725 la casa Macera serviva di limite fra la contrada del Trevio e quella di S. Paolo (1). Da tale documento desumiamo pure che nella casa Macera vi erano le colonne di immunità che sorreggevano la catena di ferro, indiscutibile privilegio di nobiltà.

Con l'estinzione della famiglia Macera anche la loro casa passò alla famiglia Regnoni che nel 12 marzo 1792 (2) la concedè in enfiteusi a tal Nicolò Franceschi che vi installò una locanda; dopo varie vicende la casa passò ai Sigg. Bonatti che ne affrancarono il canone.

Nel 1739 il Canonico Giuseppe Regnoni eseguì dei lavori di ampliamento del fabbricato e nelle escavazioni rinvenne un' ara romana; a tal riguardo così si esprime il Volpi nel suo *Vetus Latium Profanum* a pag. 154 del Libro XVIII:

« Ara item votiva Herculi sacra cum simpulo ac patera refossa est Tibure ad Forum Reginae in aedibus Iosephi Regnonii An. sal. MDCCXXXIX. litteris perpulcris et integris » ecc. (*Atti*, II. 37).

Nel maggio 1895 ricorrendo il terzo centenario

(1) Archivio vecchio Comunale, Vol. 17 pag. 167.

(2) Cancelleria Vescovile di Tivoli, Atti di Quirino Serbucci.

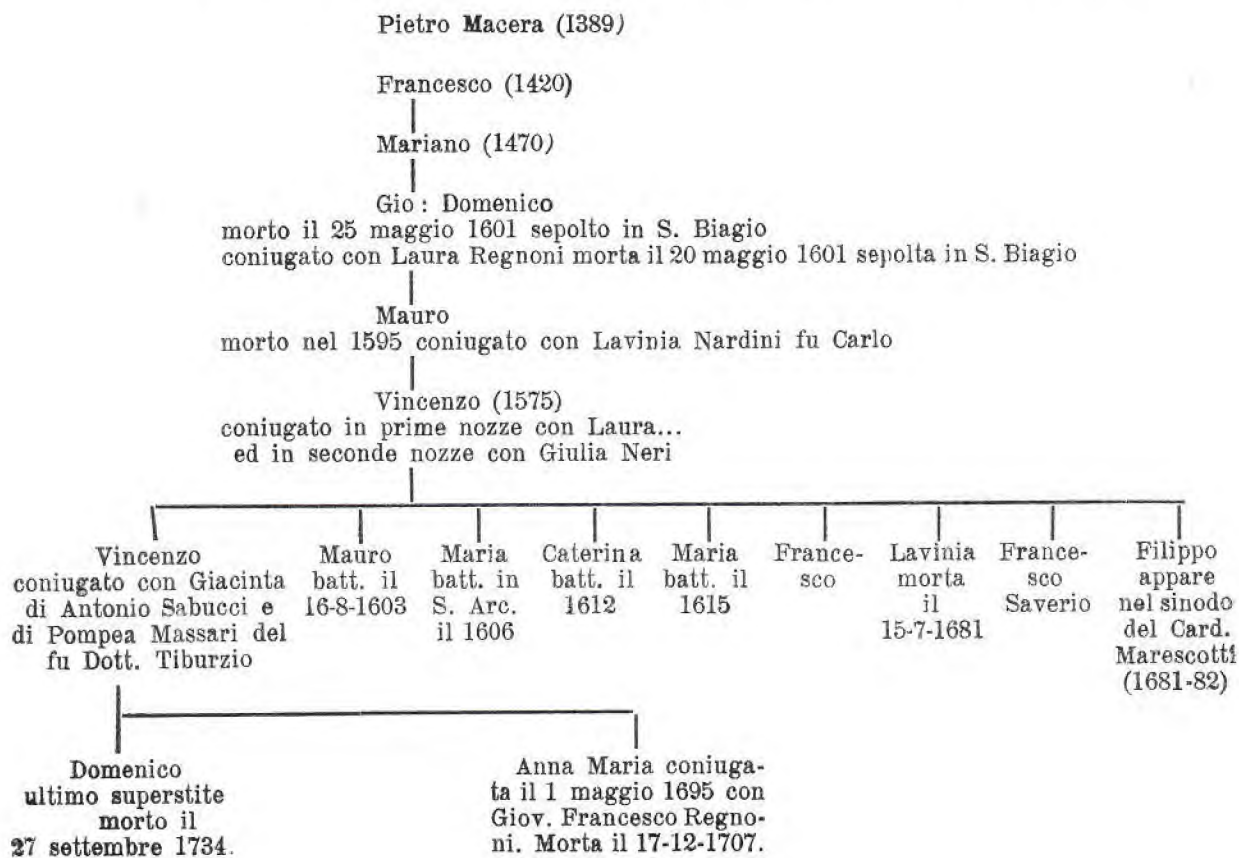
della morte di Mauro Macera fu apposta nella sala di S. Filippo in casa Regnoni la seguente lapide:

AL DUCE
MAURO MACERA
NEL
TERZO CENTENARIO DELLA SUA GLORIOSA MORTE
LA FAMIGLIA REGNONI PARENTE EREDE
MEMORIA ONORE
— MAGGIO 1895 —

Aggiungo qui appresso l'albero genealogico.

CARLO REGNONI.

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA MACERA



SPADA DI MAURO MACERA - (Particolare)

COFANETTO RECANTE LO STEMMMA
DEL REGNONI - MACERA



PARTICOLARE DEL MEDESIMO



ONORANZE

Il segretario dott. Vincenzo Pacifici ha ottenuto la libera docenza in Storia Medioevale e Moderna presso tutte le Università e gli Istituti Superiori del Regno.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

A pag. 252, riga 1, si aggiunga: ed indiscussa distinzione *ivi*,
r. 5, si corregga: colonna 5 *p. 254, r. 34 s. c.: 1740* *p. 255,*
r. 27, s. c.: colonna nona *p. 255, r. 6, s. a.: altra, pur nobile*
p. 256, r. 5, s. c.: trenta

Nel prospetto, al n. 18, colonna 6, si aggiunga: **Brancaleoni**
n. 19, c. 5, s. a.: (64, 105 t, 131, 160 t.) *n. 25, c. 2, si cor-*
regga: 14 *n. 30, c. 4 si agg.: Cartari* *n. 31 c. 9, s. a.:*
Oriunda da Roma circa il 1380 (Giustiniani, 50) *n. 32, c. 4, s. a.:*
Cenzi *n. 34, c. 9, s. a.: Immigrata nel sec. XV (Giustiniani, 53)*
n. 36, c. 4, s. a.: Ciaccia *n. 38, c. 2, s. a.: 17* *n. 41, c.*
9, s. c.: Sabbi (Viola, III, 115) *n. 51, c. 4, s. a.: Sigismondi*
n. 52, c. 9, s. c.: Estinta nei *n. 56, c. 4, s. a.: Iozzarelli*
n. 67, c. 9, s. a.: Oriunda dal senese nel sec. XVI (Zappi, 14, Giustiniani,
160) *n. 71, c. 7, s. c.: Mattias* *n. 77, c. 9, s. a.: Oriunda da*
S. Severino nel sec. XV (Viola, III, 32) *n. 90 c. 1 s. a.: 90* *n. 94,*
c. 3, s. c.: dott. Costantino (1540-1596) *n. 94, c. 7, s. c.: Pietro*
Paolo q. Costantino (aggiunto nel 1752). *n. 102 c. 4 s. a.: Sacchi*

A pag. 276, r. 5 s. a.: Marcolini Tullio (41,75) *p. 279, r. 16*
s. a.: Tomba in S. Silvestro (1681) *ivi, r. 29 s. c.: Colle (1543)*

Nella Tavola I, al n. 2, s. c.: Bernardelli.

A pag. 63 (fasc. I-II) riga 8, s. c.: risalendo la *ivi, riga*
33, s. c.: Lucia, dalla

A pag. 110 (fasc. III) r. 14, s. a.: Pochi giorni dopo li rinven-
ne rovesci il Pacifici, ma il primo pezzo era stato spezzato e man-
cava la lettera A. *a. f. 137 r. 5, s. c.: cittadini* *p. 169,*
r. 25, s. c.: MCCXXIII. XVII. K. IVL. *f. 223 r. 7 s. a.: iura-*
vit: Ego Oddo precepto.

Nel vol. III, a pag. 72, dopo la riga 34 s. a.: Luigi Olivieri, di
anni 37 di Tivoli vivente colle sue entrate.

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. IV

MEMORIE

THOMAS ASHBY, La via Tiburtina (<i>Ponte dell' Aquoria, Favale, Villa di Quintilio Varo, Villa d' Orazio, Casale S. Angelo, Truglia, Villa di Vopisco, Via di Quintiliolo, Vassi, Colle Turrila, Colle Cigliano, Campo Limpido, Colle Nocello, S. Pastore, Vitriano, Colle S. Antonio, Casale Battista, Le Sprete, Le Grotte, Colle del Tesoro, Colle delle Colonnelle, Marcellina, Monteverde, Castelluccio, Convento di S. Nicola</i>)	pag. 3,107
CELESTINO PICCOLINI, L'uomo primitivo nel territorio di Montecelio	» 31
GIUSEPPE PRESUTTI, Marcellina in un documento dell' anno 1299 e due bolle dei secc. XIV-XV	» 33
GIUSEPPE CASCIOLI, Nuova serie dei Vescovi di Tivoli (<i>Ottone 1155? - 1169, Milone 1179? - 1210, Giacomo Antonio Colonna 1210 - 1219, Claro 1219 - 1248, Todino 1248 - 1252, Berardo 1252-1260, Gottifredo 1260 - 1265, Giacomo I. 1265-1282, Sabarizio 1282 - 1318</i>)	» 52,152
ALBERTO SESTA O. P., I domenicani a Tivoli	» 58
INES PINELLI, Note biografiche del Cardinale Alessandro d'Este, governatore di Tivoli	» 70
ENRICO ROSA S. I., Il p. Paolo Segneri a Tivoli	» 137
GIORGIO H. HALLAM, Orazio nella sua villa in Sabina	» 141
SILLA ROSA - DE ANGELIS, Una tavola di Iacopo Torriti	» 149
ANTONIO MUÑOZ, Una gita di Antonio Canova a Tivoli	» 209

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA, Monsignor Rivarola .	pag.	239
CARLO REGNONI, Cenni sulle antiche famiglie di Tivoli	»	247
GIUSEPPE RADICIOTTI, La musica nella villa estense .	»	285
CARLO REGNONI, La famiglia di Mauro Macera .	»	293

NOTIZIE

Ricordi di S. Tommaso d'Aquino a Tivoli (<i>A. Sesta</i>)	pag.	76
Il convento di S. Cosimato in Vicovaro e gli affreschi scoperti (<i>G. Marchetti</i>)	»	77
Scoperte preistoriche a Montecelio (<i>C. Piccolini</i>) .	»	79
Tombe e pavimenti rinvenuti a Montecelio (<i>Id.</i>) .	»	79
Statue trovate presso Bagni e a Marcellina . . .	»	81
Una baruffa nella processione dell'«Inchinata» del 1725 (<i>V. P.</i>)	»	81
Gli stemmi e i gonfaloni delle contrade di Tivoli .	»	84
Restauro di una tavola del 400 a Tivoli	»	85
Il Museo etnografico italiano	»	85
Nuove osservazioni sulla tavola del Salvatore (<i>S. Rosa - De Angelis</i>)	»	213
Sulla tomba di Vincenzo Martire Tiburtino (<i>Id.</i>) .	»	217
Scultura lignea del secolo XII (<i>S. Rosa - De Angelis - V. Pacifici</i>)	»	218
Un nuovo documento sulle origini del Comune di Tivoli (<i>V. Pacifici</i>)	»	220
Scoperta di una statua nel tempio d'Ercole (<i>Id.</i>) .	»	224
Sulle vicende del codice delle «Lucubratiunculae tiburtinae» (<i>Id.</i>)	»	224
Ricordi di Villa d'Este: Il Cardinale Hohenlöhe, il card. Nina, Franz Liszt, lo scultore Ezekiel (<i>G. M. Angelini - Giustiniani</i>)	»	225

BIBLIOGRAFIA

U. RELLINI, <i>Vestigia preistoriche e protostoriche a Tivoli</i>	pag.	90
U. ANTONIELLI, <i>Anforette laziali con anse crestato-aculeate</i>	»	91

R. PETTAZZONI, <i>Sulle punte di freccia metalliche e sul loro uso</i>	pag.	91
G. CASCIOLI, <i>Il Pittore Giacomo da Poli</i>	»	92
C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, <i>Genova e le sue relazioni con Federico II</i>	»	95
F. IAMICELI, <i>La chiesa e il convento di S. Francesco in Subiaco</i>	»	96
C. RICCI, <i>Un'opera sconosciuta di P. Puget</i>	»	96
COMUNE DI TIVOLI, <i>Le Acque Albule. Storia, terapia, progetti</i>	»	96
E. MARCHIONNE, <i>Storia di Roviano</i>	»	97
E. L. WADSWORTH, <i>Stucco Reliefs of the First and Second Centuries Still Extant in Rome</i>	»	228
I. H. CHILLMAN, <i>The Casino of the Semicircular Colonnades at Hadrian's Villa</i>	»	228
E. VISCO, <i>La politica della S. Sede nella rivoluzione di Masaniello</i>	»	229
Libri ricevuti	»	98, 231

CRONACA

Visita del Senatore R. Lanciani a Montecelio . .	pag.	86
--	------	----

ATTI DELLA SOCIETÀ

Per la difesa del paesaggio di Tivoli	pag.	99
Onoranze (<i>Lanciani, Pastor, Fedele, Polci, Pacifici</i>) .	»	101, 307

NECROLOGIO

Dott. Amanzio Tedeschi	pag.	102
Prof. Fortunato Cappellano	»	102
Prof. Ignazio Giorgi	»	102
D. Gregorio de Propriis (<i>D. S. D' Alessio</i>)	»	232
P. Alberto G. Sesta O. P. (<i>P. T. Guidolaldi</i>) . . .	»	232
Comm. Giuseppe Rosa (<i>M. Desideri</i>)	»	233
Correzioni		104, 236, 307

Società Tiburtina di Storia e d'Arte

OPERA SVOLTA
per la difesa di Tivoli

SUPPLEMENTO AI NUMERI 3 e 4, Vol. IV.

DEGLI

ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ

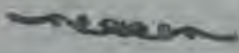


TIVOLI

*nella Sede della Società
in Villa d'Este.*



BREVE STORIA



I lavori ritardati
per le proteste della Società.

Nel settembre del 1924, all'annuncio che i lavori per lo sfruttamento delle acque dell' Aniene si sarebbero iniziati, la Società Tiburtina di Storia e d'Arte sentì il dovere di indagare sul progetto, di svelarne le insidie, di lanciare un nuovo appello all'Italia ed al Mondo perchè le bellezze cittadine venissero tutelate. Il ministero della P. I. indicava un convegno nel palazzo comunale ove in una tempestosa adunanza il rappresentante del Comune di Roma non aveva ritegno di offendere la nostra città dinanzi al Sindaco che non levava protesta. I delegati della Società Tiburtina, il cui Consiglio in precedenti adunanze aveva serenamente considerato i pericoli inerenti al progetto, presentavano un memoriale agli inviati del Ministero.

Questi esponevano la situazione alla Giunta Superiore di Antichità e Belle Arti, presieduta dal Ministro della P. I., che delegava all'uopo un perito.

I lavori venivano intanto sospesi.

La cittadinanza ostile al progetto

Mentre era in corso la perizia ministeriale, il Sindaco di Tivoli, che aveva precedentemente polemizzato sui giornali di Roma col segretario della Società tiburtina difendendo quel progetto, che, peraltro, non aveva mai mostrato ai richiedenti nonostante reiterate domande e del quale aveva nel tempo medesimo riconosciuti i pericoli così da fare le sue riserve per quanto riguardava la incolumità igienica e la sicurezza statica della città, invitava il progettista Ingnere Forti ad illustrare l'opera sua dinanzi ad una commissione di "maggioventi cittadini", di Tivoli chiamati dal Sindaco stesso ad emettere il loro parere in proposito.

Dimostrazioni di popolo.

Per ragioni esposte in un suo pro-memoria, presentato alla adunanza, la Società non interveniva, riaffermando la sua recisa opposizione. L'ing. Forti e più che altri i vari funzionari della Società Anglo-Romana e del Comune di Roma che, in forte numero e senza invito, lo accompagnavano nella riunione, vennero ostilmente accolti da una dimostrazione popolare nella piazza del Comune, e nella adunanza i vari intervenuti mostrarono la loro piena opposizione all'esecuzione del progetto idroelettrico.

Era frattanto apparso un supplemento ai nn. 1 2, vol. IV, degli "Atti della Società", contenente il memoriale ed altre osservazioni e recante il titolo: "Opera svolta per la difesa di Tivoli."

Il socio Ing. Orazio Coccanari aveva pubblicato alcune sue "Osservazioni al progetto". All'estero

si diffondevano voci concordi di protesta contro la minaccia incombente sui paesaggi di Tivoli (v. giornale "L'Aniene", anno 1925 n. 1) Ma gli industriali assediavano la città con una serie di rappresaglie.

Rappresaglie degli industriali.

Si cominciò col provocare l'allontanamento da Tivoli del segretario della Società.

Si venne più tardi ad aumentare alla industria cittadina il prezzo dell'energia elettrica.

Si sospese ritmicamente, per vari giorni la corrente elettrica a Roma nei momenti di maggiore affluenza sui tram cercando così di creare un malcontento tra i romani allo scopo di persuaderli della necessità dei lavori di Tivoli!

Si sottrasse nelle ore diurne, con manovre di riempimento dei bacini montani (S. Cosimato) l'acqua alle cascate di Tivoli perchè apparissero in effetto già quasi estinte e perchè le industrie rimasero danneggiate dalla riduzione del volume delle acque.

Si cercò di far degenerare in questione personale o politica il movimento cittadino contro il progetto rovinoso.

S'attaccarono infine gli operai iniziando numerosi licenziamenti dalle officine della Società Anglo Romana e della Società Laziale. Al Comune intanto si facevano solo ombre di protesta, e si invitava un assessore a dimettersi perchè aveva tutelati gli interessi degli ortolani.

Opera del Ministero della P. I.

Compiuta la perizia, la Giunta superiore delle Antichità e Belle Arti emetteva un suo parere, di cui crediamo opportuno pubblicare i punti salienti in confronto con alcuni paragrafi del *Memoriale* e delle *Osservazioni*.

Notiamo a tal punto che il Perito del Ministero nei suoi sopralluoghi a Tivoli fu sempre circondato, accompagnato, istruito, come egli stesso dichiara nella relazione, dai funzionari del Consorzio Idroelettrico e non si preoccupò mai di invitare alcun cittadino nè alcun rappresentante del Comune a dargli schiarimenti. Nè l'Amministrazione Comunale dal canto suo sentì il dovere di porsi in relazione con lui.

Memoriale della Società

Dopo un accenno ai pericoli sovrastanti i ruderi del ponte Valerio, il sepolcreto della vecchia Tibur, la « divisione dell' Aniene » ecc. si scriveva :

“ I lavori, è questa la più viva preoccupazione dell'Istituto, finiranno per far scomparire le Cascate, la Villa d'Este e la Villa gregoriana....

“ Nel disciplinare non è precisata la dotazione per le Cascatelle Gregoriane, le Grotte, i Pelaghi.

Non si tiene parola della “ Cascata Bernini.....

“ Non è fatto cenno della Villa d'Este.

S'aggiungeva poi che mancava ogni garanzia perchè fosse assicurata a Tivoli la quantità d'acqua promessa nei disciplinari.

Si lamentava infine come non si fosse stabilita alcuna penale per le infrazioni.

Osservazioni Coccanari

L'ing. Coccanari, domandato il progetto al Comune che non lo possedeva (e che tuttora non lo possiede) e riuscito ad averne una rapidissima visione negli uffici della Società Anglo-Romana, s'accorse che l'opera di presa era disposta in modo che a volontà degli industriali si potesse « far sì che non entrasse più una goccia d'acqua riservata alle Cascate, pelaghi ecc. ». Proponeva:

1) che gli 8300 litri riservati a Tivoli dai disciplinari fossero prelevati prima che qualsiasi quantità d'acqua si utilizzasse da altri.

2) che si stabilisse nelle bocche destinate a Tivoli un sicuro sistema di controllo,

3) che si ponesse una penale per eventuali infrazioni.

Parere del Ministero

« Tutti i particolari tecnici dell'opera siano studiati per modo da escludere la possibilità che manovre irregolari possano diminuire l'efficienza delle prese di Tivoli, assorbendo in tutto od in parte nel sifone di derivazione anche l'acqua che dovrebbe essere destinata, anche in tempo di magra **impreteribilmente** alle cascate... Le due luci (bocche) per Tivoli siano portate fuori ed a monte della vasca alimentatrice del sifone idroelettrico, in modo che quando anche nel bacino la quota di svaso si

« abbassasse... siano in grado di derivare le rispettive
 « portate... Debbono naturalmente studiarsi dispo-
 « sizioni atte ad assicurare che tali luci rimangano
 « sgombre depositi di sabbia.

« Ad ulteriore garanzia e controllo converrà di-
 « sporre nei canali alimentati dalle luci suddette
 « degli idrometri tarati e con segnalazione a di-
 « stanza; sicchè il controllo della regolare alimen-
 « tazione di Tivoli potrà essere fatto a distanza sia
 « al municipio di Tivoli, sia a Roma alla direzione
 « delle Belle Arti od altro ufficio dello Stato.

Le acque di Villa d'Este.

« Nei riguardi delle acque di competenza
 « delle fontane di Villa d'Este, delle quali è piena-
 « mente riconosciuta la proprietà da parte del De-
 « manio, e la non inclusione nel quantitativo da
 « garantirsi per Tivoli, una precisa misura defini-
 « sca la portata da assegnarsi per la completa ef-
 « ficenza delle fontane stesse ed uno studio delle
 « condizioni di presa permetta di assicurarsi della
 « continuità e della regolarità dell'erogazione.

Le cascatelle.

« Analoghe garanzie vengano stabilite con
 « nette suddivisioni per le acque delle cascatelle di
 « Vesta e di Mecenate, per le grotte ed i pelaghi
 « cioè per tutte le utenze ed i servizi presenti e
 « futuri del Comune di Tivoli.

« Nella zona immediatamente sovrastante
 « alle cascatelle di Vesta... siano sistemate tutte
 « quelle orribili fabbriche che vi si sono andate ac-
 « cumulando; e la sostituzione di coperture di

« tegole romane a quelle di rosse tegole o di lastre
 « metalliche, la piantagione di numerosi alberi ed
 « arbusti vengano a togliere le note stridenti ed a
 « mascherare le troppo invadenti masse in uno dei
 « punti più importanti e suggestivi del paesaggio.

La cascata grande.

Inoltre la Commissione propone fra l'altro :

« Che la distribuzione delle acque lasci la possibilità di poter aumentare notevolmente, in tempo di piena, non soltanto la portata della Cascata grande, ma anche quelle delle Cascatelle.

Che una sistemazione dell'incile (sic) della grande cascata, ora incavato e logoro, permetta, col riportarlo ad una linea retta o convessa, di utilizzare al massimo l'effetto dell'acqua, che ora cadendo su sè stessa stessa, in gran parte si nasconde e si esprime in tanti rivoletti anzichè espandersi in un unico ampio velo ».

Altri numerosi pericoli

La statica delle città.

Nelle indagini della Società si erano prospettati altri pericoli d'indole non artistica ed essa aveva sentito, e sente tuttora, il dovere di segnalargli. Si ricordava allora il recente disastro di Gleno e nelle storie appariva pulsante il ricordo dei grandi lavori eseguiti da Gregorio XVI per salvare Tivoli dalla rovina già provocata per alluvioni frequenti sulla roccia porosa su cui si eleva la città'.

Si rammentava il franamento delle grandi rupi della grotta di Nettuno, il tremito che tuttora si avverte durante le piene nella contrada del Castro-vetere, si sapeva che in sondaggi lungo le rive del fiume non s'era trovata la roccia, si temeva il pericolo derivante da filtrazioni e da colpi di ariete nella tubatura, destinata a passare sotto Tivoli (S. Biagio, Palazzo del Comune, Villa d'Este, Colle) e posta, quasi in isfidante minaccia, dinanzi ai cunicoli aperti dal Pontefice per salvare la città.

Come provvedeva Gregorio XVI

Si rendevano noti i pareri espressi nel secolo scorso da periti di tutto il mondo sulla consistenza della roccia di Tivoli, in seguito ai quali la commissione Pontificia s'esprimeva come qui sotto si riferisce, ed ordinava la perforazione del Catillo pur dopo che ingenti spese erano state compiute nel convincimento che bastasse alla salvezza di Tivoli un forte sbarramento negli argini della vecchia cascata sotto il Ponte Gregoriano.

La commissione pontifica allora dunque scriveva:

« Nascera' il problema se all'avvedutezza ed
 « alla previdenza del Governo converrà più fare
 « un'ingente spesa, e rimanere sempre cogli stessi
 « timori, ovvero fare un'altra spesa anche mag-
 « giore con la stabile sicurezza di evitare tali timori,
 « e di provvedere per sempre alla incolumità di
 « una delle più antiche Città dello Stato Pontificio.

Natura della roccia.

« Non v'ha dubbio che il muro della Chiusa
 « sia solidissimo per sé stesso; noi dubitiamo però

« della roccia su cui è appoggiato, la quale è una
 « deposizione fluviale di una durezza tanto incerta
 « e variabile, estremamente porosa, ed in alcuni
 « punti quasi friabile. Un argomento fortissimo di
 « questo nostro dubbio lo abbiamo nella grossa
 « filtrazione scoperta ultimamente alla sinistra sotto
 « il fondamento del vecchio muraglione.

« Quale sia la fisica costituzione di quel suolo..
 « ognuno la conosce e noi stessi ne abbiamo detto
 « abbastanza.

« Ognuno conosce ancora quanto siasi in questa
 « parte abbassato, e si vada abbassando il fondo
 « del fiume a memoria d' uomini...

« Noi conveniamo che un fiume contiguo ai
 « fabbricati non possa danneggiarli se non che o
 « per abbassamento del suo fondo, o per corrosione
 « delle sue sponde, ma abbiamo dimostrato che nel
 « nostro caso vi è abbassamento, e corrosione..

« Qual meraviglia, lo ripetiamo, è mai quella
 « di vedere dopo tanti secoli accadere ciò che finora
 « non si vide! E non è appunto dal tempo
 « percorso che si misura prossimo il fine di ogni
 « cosa umana? I timori sopra i danni che l' Aniene
 « poteva apportare alla Città' di Tivoli non si sono
 « suscitati dopo le riparazioni fatte nel 1828 ma si
 « erano manifestati già da molti anni prima, e
 « perfino si erano fatti conoscere con le stampe, e
 « se questi timori sono andati sempre più crescendo,
 « e se quella popolazione ed il Governo si sono
 « posti in osservazione, ciò è stato perchè nella
 « circostanza di quelle riparazioni si ebbe campo
 « di vedere lo stato di quelle località'.

« Egli è difficile di poter presagire quali danni
 « avverrebbero. Considerando la quantità delle
 « acque che porta l' Aniene nelle sue grandi piene,
 « riflettendo per un momento alla qualità del suolo
 « su cui scorre questo fiume, allo stato delle spon-

« de che urta e corrode, non è strana cosa il dire
 « che grandi e fatali sarebbero i disastri, che ne
 « potrebbero succedere! (Vedi: *Memorie e docu-
 « menti da servire alla storia della Chiusa in Ti-
 « voli*. Roma 1831).

La Perizia del Ministero della P. I.

Il Perito Ministeriale s' esprimeva come segue;
 « Data la singolare bellezza dei luoghi, difficile
 « sarebbe precisare dove le ragioni della statica non
 « vadano accompagnate da quelle di ordine arti-
 « stico e pittoresco.

« Osservo in primo luogo, che i cunicoli gre-
 « goriani, opera d'ingegneria di pregio singolare
 « (specie per il tempo, or è quasi un secolo, in cui
 « furono perforati) intesa ad allontanare le acque
 « di piena ed i gravi conseguenti danni nell'abitato
 « di Tivoli, nel progetto dell'ing. Forti risultano
 « regolati con due paratoie metalliche movibili tan-
 « to automaticamente quanto a volontà.

« Ora io penso che si debba pur fare l'ipotesi
 « (certamente lontana e deprecata) che una piena,
 « la cui valutazione in mc. 675 al secondo non è
 « esagerata data la estensione del bacino imbrifero
 « di 700 Km². sorprenda il bacino quando le ra-
 « gioni di trascurata manutenzione, di momentanea
 « scarsa sorveglianza, di inconvenienti accidentali
 « rendono impossibile il sollevamento delle para-
 « toie a settore „. Quali danni provocherebbe?

La tubatura forzata sotto la città.

« Altro punto, su cui intendo richiamare l'at-
 « tenzione, è la condotta in pressione di lamiera

« di ferro con rivestimento esterno (tra ferro e roc-
 « cia) di calcestruzzo poroso di cemento. Tale con-
 « duttura, partendo dalla vasca di presa, passa sotto
 « il ramo industriale dell' Aniene, sotto le case di
 « Tivoli, sotto i giardini di Villa d' Este, poi sotto
 « altre case tra cui le cartiere Tiburtine. La linea
 « dei carichi piezometrici (anche a prescindere da
 « colpi di ariete) passa da 10 a 20 metri sotto le
 « case di Tivoli che seguendo il percorso della gal-
 « leria, precedono Villa d' Este, sfiora il suolo di
 « Piazza Campitelli, passa alta da 10 a 30 metri sul
 « giardino di Villa d' Este, alta 50 metri sulle Car-
 « tiere Tiburtine e più ancora sul terreno che se-
 « gue verso la centrale Acquoria.

« La roccia che sovrasta e che circonda la tu-
 « bazione è data da concrezioni calcari (tartaro) e
 « anche da sabbie fini alluvionali calcareo-silicee
 « leggermente cementate.

« Si domanda se sia stata sufficientemente ed esa-
 « urientemente studiata la costituzione di tale roc-
 « cia e sia stato bene considerato l' effetto che su
 « rocce così fatte e sulle sovrastanti costruzioni
 « sarebbe prodotto da perdite d' acqua della tuba-
 « zione, la cui pressione statica interna va da 60
 « metri a 160 metri.

Il parere della Giunta superiore di Antichità e Belle Arti.

E la Giunta superiore delle Antichità e Belle
 Arti osservava quanto segue: Si ritiene « doveroso
 « di far due importanti segnalazioni. Si riferiscono,
 « l' una ai pericoli di un mancato funzionamento,
 « in tempo di piene eccezionali, delle paratoie a
 « settore poste a sbarramento dei cunicoli grego-
 « riani, a cui potrebbe conseguire una rottura della

« diga ed uno svaso rapido del bacino, l'altra a
 « quelli insiti nel passaggio sotterraneo della con-
 « duttura, soggetta ad enormi pressioni, sotto l'a-
 « bitato di Tivoli e sotto la Villa d'Este.

« Queste segnalazioni (in cui la sicurezza della
 « popolazione e l'integrità degli impianti si accom-
 « pagnano alla garanzia di monumenti cospicui e
 « di una insigne bellezza paesistica) la Commis-
 « sione centrale ritiene debbano essere sottoposte
 « al Ministero dei Lavori Pubblici.

« Essa unisce la convinzione, risultante dall'e-
 « same compiuto sui luoghi e dal parere di numerosi
 « tecnici con cui ha avuto occasione d'intrattenersi
 « che nessuna difficoltà sostanziale ostacoli di por-
 « tare varianti di tracciato o di disposizioni al pro-
 « getto si da eliminare quelle preoccupazioni e
 « quelle minacce, sia pur remote nel tempo e nelle
 « probabilità.

« Visto: Il Ministro: f.to Casati.

Il Vice Presidente: f.to Ricci.

Ma i pericoli restano.

I suesposti, gravissimi pericoli, cioè quelli di
 franamenti anche dei luoghi meno sospettati, quelli
 derivanti dallo stazzamento del grande bacino, pri-
 vo di muraglioni, sopra un terreno friabile, per-
 mangono tuttora, e noi sentiamo il dovere di co-
 scienza, ancora una volta di additarli.

La Malaria.

Altro grave pericolo è costituito dall'allaga-
 mento di tutta la zona fra la Stazione ferroviaria
 e la Via Maggiore. L'acqua semistagnante del bacino
 potrà apportare una infezione malarica a tutta la
 città, e questo pericolo, temuto anche dal Sindaco

di Tivoli e non escluso dallo stesso progettista ing. Forti nella sua esposizione fatta nel Palazzo Comunale il 15 nov. 1924, è provato dal fatto che nel bacini superiori dell' Aniene, fino a Fiumerotto, la malaria già da tempo infierisce.

Dotazione degli Orti

Uno strano paragrafo del disciplinare attribuisce litri ottocento, complessivamente, alle cascatelle gregoriane, grotte e pelaghi, canale degli ortolani servizi vari. (cioè fogne, lavatoi, lavaggi per gli opifici ecc.). Si tratta di canali svariatisimi non senza ragione affastellati.

In una perizia, non davvero sospettabile, eseguita nel 1902 dall'ing. Mora durante la causa vertente fra il R. Demanio e il Comune di Tivoli si scriveva (pag. 101);

« Costrutti (i cunicoli gregoriani) per creare al fiume un nuovo alveo che tutto lo raccogliesse e lo portasse lontano dall'abitato di Tivoli al quale aveva arrecato e poteva arrecare danni gravissimi... per conservare perennità d'acqua alla grotta di Nettuno e al susseguente pelago e alla grotta delle Sirene, onde non sopprimere uno spettacolo singolare e magnifico si lasciò, e tuttora fluisce, una quantità d'acqua di complessivi litri 700 nei primi cinque sfioratoi, più quella che ha già servito all'opificio Petrucci e quella cadente dallo sfioratoio del lavatoio ».

Si avrebbero così oltre mille litri spettanti alle sole grotte di Nettuno e delle Sirene (il paesaggio celebrato da Orazio).

Nella perizia stessa a pag. 99, si scrive (deducendo dal libro dell'Aniene conservato nell'Archivio Comunale di Tivoli) che al canale degli ortolani

spettano canali sei. Ora la quantità d'acqua conte-
nuta in ogni canale è ragguagliata dal Mora in li-
tri trecento (pag. 100) e dal Cartoni in litri due-
centoquarantotto. Dunque il solo canale degli orto-
lani avrebbe diritto a litri 1488 o 1800.

Restano ancora da aggiungere le dotazioni per
i lavaggi alle cartiere, per le fogne e per i lavato-
e si è già giunti a litri 2500 circa, mentre si la-
sciano per sole dieci ore al giorno ottocento litri
complessivi.

Si domanda inoltre se e come sarà assicurata
la continuità del flusso agli orti e alle cartiere.

S'è detto che intenzionalmente la conglobazio-
ne è avvenuta, cioè affinché nel conflitto continuo
cui si dara' luogo tra proprietari di orti, proprie-
tari di cartiere e tutori di paesaggi, in effetto si
abbia l'appropriazione di quasi tutta l'acqua da
parte degli industriali.

Ecco un altro punto che il Ministero non ha
chiarito e che forse sfugge agli stessi interessati.

Sorte del Canale dell'Aniene

Il canale dell'Aniene destinato ad irrigare l'am-
pia pianura fra Quintiliolo e Montecelio non viene
mai indicato. Esso non potrà perciò essere posto
in efficienza che per dieci ore giornaliere al massi-
mo. L'agricoltura di quell'ampia zona, che avrebbe
bisogno di assai maggiore irrigazione, viene privata
quasi totalmente dell'unico canale che abbia: l'agri-
cultura di una vasta regione si sacrifica a vantaggio
di pochi speculatori.

E il Comune non ha mai pensato che un am-
pio sistema di bonifica avrebbe dato a Tivoli ben
maggiori ricchezze che non i lamentatissimi com-
pensi dell'utilizzazione elettrica?

Spariranno Ville e Cascate.

Abbiamo qui sopra esposto tutte le garanzie, ottenute soltanto per l'alacre opera della Società Tiburtina, dal Ministero dell'Istruzione. Il quale peraltro, se con buona attività ha cercato di tutelare le bellezze di Tivoli non ha voluto giungere a quell'estremo che la Società richiedeva: ottenere dal Re la revoca del decreto di concessione delle forze idriche.

Orbene, nonostante tutte queste garanzie, noi affermiamo con sicura coscienza che le cascate di Tivoli e le Ville sue fatalmente scompariranno. Noi perciò gridiamo al popolo con voce forte che, se vuole, le salvi, noi supplichiamo il Sovrano che se vuole, le salvi. Noi non crediamo possibile che si rispettino gli impegni per una ragione ben semplice che qui esponiamo.

I disciplinari garantiscono ai panorami, alle ville, agli orti di Tivoli litri 8.300 da ridursi a 6800 nei periodi di magra.

A questi debbono aggiungersi circa litri 2500 spettanti a Villa D'Este. Si hanno litri 10800 o 9300. Orbene: si è eseguita poco fa una misurazione del fiume. Esso contiene in periodi di portata media litri 7300, cioè circa 3000 di meno di quelli che si promettono a Tivoli soltanto. E' dunque indiscutibile che i lavori si eseguono con l'intenzione di utilizzare, sempre, tutta l'acqua dell'Aniene. A che valgono gli idrometri tarati se domani la necessità continua dell'energia elettrica esigera' che le officine agiscano perennemente? che garanzie danno gli idrometri se non è stabilita una penale per le infrazioni?

Di questa penale il Comune, non ha voluto saperne nonostante continui e insistenti suggerimenti.

E ha risposto che se l'acqua mancherà si farà causa, che se gli orti non saranno irrigati gli agricoltori faranno causa, che se Villa D'Este rimarrà arida lo Stato farà causa. Un paradiso per gli avvocati indubbiamente, ma la perpetua discordia, ma la spoliazione di Tivoli. Ora chiediamo se è prudente e saggio permettere l'inizio dei lavori senza che tanti punti siano stati chiariti.

Punti oscuri.

Da quanto fin qui s'è esposto risulta :

a) che non è ancora fissato quale parte degli ottocento litri assegnati spetti

1) alle carcatelle gregoriane e pelaghi di Nettuno e delle Sirene

2) al canale degli ortolani

3) ai lavatoi, fogne ecc.

4) alle cartiere per i lavaggi

b) che non è stabilita la quantità d'acqua per Villa D'Este sulla quale lo Stato domanda continuità di flusso

c) che non è ancora noto come e quando potrà restare in efficienza il canale dell'Aniene

d) che non si sa se l'Università degli ortolani intenda rinunciare ai suoi diritti di litri 1800 circa al secondo

e) che resta ignoto per quante ore diurne si garantisca l'efficienza delle cascate.

Si vorrebbe infatti ridurre a sette ore al giorno il flusso delle acque, sicchè le bellezze tiburtine sarebbero visibili soltanto dalle dieci alle cinque, pomeridiane anche d'estate!

Gli interessati (albergatori, vetturini, guide,) diano un giudizio in proposito.

Sviste della Giunta Superiore d'Antichità e Belle Arti

La proposta di riduzione è un errore in cui è caduta la giunta superiore di Belle Arti, poichè essa limita estremamente il periodo di osservazione dei panorami e lo rende praticamente nullo durante l'estate. Ma in un'altra svista è caduta la Giunta Superiore.

Essa infatti propone " che si sacrificino le Cascatelle Mecenate scarse d'importanza e difficilmente osservabili, a vantaggio delle altre e che la corrispondente portata di mc. 1,200 venga assegnata in aumento alla prossime cascatelle di Vesta". (si noti invece che poco innanzi si stabiliva che se ne precisasse la dotazione, la quale peraltro era già fissata in litri 1200)

Che le cascatelle di Mecenate siano di scarso valore artistico non ci parebbe proprio esatto affermarlo. Avevano maggior salto delle altre e maggiore gaiezza, non erano mozzate da orride dighe come quelle di Vesta.

Che il fatto di essere difficilmente visibili sia una buona ragione per sacrificarle non ci sembra neppur cosa troppo persuasiva.

Ma lo strano non è qui.

Le cascatelle di Mecenate sono formate quasi totalmente dall'acqua uscita da Villa d'Este; quelle di Vesta sono alimentate dal canale Spada: due canali che corrono a distanza di mezzo chilometro l'uno dall'altro; due gruppi di cascatelle situati ad altezze diverse.

Ora, perchè l'acqua di Mecenate affluisca alle cascatelle di Vesta non ci sarebbe altro mezzo che

sopprimere il canale di Villa d'Este, distruggere la Villa! Tanto propone la Giunta Superiore!

Ma anche qui è un'insidia degli industriali: essi sperano con nuovi intrighi di assegnare a Villa d'Este meno di un metro cubo e di utilizzare a proprio vantaggio il restante quantitativo, cosa che riuscirebbe impossibile se la dotazione Este-Mecenate restasse di mc. 1,200.

Lo zelo che si ha poi per le cascatelle di Vesta, alle quali già i disiciplinari assegnano quattro metri cubi, è bene spiegato dal fatto che sopra di esse funzionerà un'altra officina durante il flusso diurno.

La disoccupazione.

I danni e i pericoli non si fermano a quanto si è detto.

Non operai tiburtini ma imprese ed operai forestieri lavoreranno in maggior numero negli impianti dell'Aniene. E mentre dagli industriali si grida che la disoccupazione cesserà, si licenziano gli operai dell'Angio Romana e della Laziale. E' noto poi che non più di due anni si protrarranno gli iniziati lavori; dopo di allora i figli degli operai tiburtini forse non troveranno più pane. Si promette lavoro ai disoccupati a patto che soffichino i figli nella culla!

L'esodo degli Industriali.

Domani gl'industriali, cui sarà tolta l'energia idraulica per sostituirla con l'elettrica, trasporteranno i loro opifici a Roma od in altro luogo dove sia più agevole l'acquisto delle materie prime e più facile lo smercio dei prodotti. Lo hanno già assi-

curato. Dove dunque troveranno lavoro gli operai, se mancheranno gli opifici, se Tivoli si ridurra' ad un paesello sparuto?

La diserzione dei forestieri.

Distrutti, o fatalmente scomparsi, i paesaggi l'affluenza dei forestieri cesserà, ed ognuno conosce quanto ciò sia di danno, poichè a molte migliaia di lire si fanno ascendere i guadagni provenienti dal loro transito.

I presunti vantaggi del Comune.

I rappresentanti del Comune dicono di aver bisogno di danaro. Cedono dunque per miseria le bellezze della città, le fanno prezzolare i suoi incanti come una cortigiana. « Urgono danari » si ripete, ma intanto migliaia di lire si buttano al vento. Per il solo Convitto Nazionale si regalano circa centomila lire annue; e nonostante ogni suggerimento e ogni diritto si persiste nel non risparmiarle.

Del resto è invero strano il procedimento dell'Amministrazione.

Essa nell'adunanza consigliare del 5 dicembre 1923 protestava nel tono seguente.

Convenzione Parmegiani.

Sindaco: « In virtù di tale convenzione (26 settembre 1921) il Comune di Tivoli vendeva all'Azienda Elettrica Comunale di Roma tutta l'energia che gli sarebbe appartenuta in forza del decreto di concessione del 9 settembre 1920, ed il Comune

“ di Roma corrispondeva per la suddetta cessione
 “ di energia i seguenti compensi:

“ 1) Il costo dell'energia stessa da calcolarsi
 “ nella stessa maniera che verra' adottata per valu-
 “ tare il costo del 15 o/o sui 3/7 dell'energia totale
 “ producibile assegnata al Comune di Roma nel
 “ decreto di concessione.

“ 2) Un compenso fisso annuo di L. 400.000
 “ qualunque sia la producibilita' e sino ad una pro-
 “ ducibilita' di Kl. ora 40 milioni.

“ 3) Un compenso di un centesimo per Kl.
 “ ora producibili all'anno in più dei suddetti 40 mi-
 “ lioni di K.W. ora, resi alle sbarre a 60 mila volts
 “ delle centrali.

“ Questo per i primi dieci anni, negli ultimi 15
 “ anni del contratto il Comune di Roma doveva
 “ elevare a L. 600.000 il compenso di cui al prece-
 “ dente n. 3 e ad un centesimo e mezzo il compen-
 “ so per K.W. ora di cui al n. 3.

“ Inoltre, in acconto prezzo, il Comune di Roma
 “ doveva anticipare a Tivoli per l'esecuzione dei
 “ lavori 15 milioni con l'interesse a scalare del 5 o/o.

“ Tale contratto era duraturo per soli 25 anni.

Convenzione Milani.

“ Ma il Commissario Prefettizio del Comune
 “ Milani Domenico in data 20 luglio 1923 stipulava
 “ la nuova convenzione con l'A. E. M.

Con detta convenzione:

“ 1) Il comune di Tivoli cede al Comune di
 “ Roma l'esercizio di tutti i diritti che gli proven-
 “ gono dal decreto di concessione del 9 sett. 1920
 “ e dalla Transazione del 17 luglio 1909, cedendo
 “ il suo posto a Roma nel Consorzio previsto nel
 “ decreto di concessione del 1920.

* 2) In corrispettivo di tale cessione il Comune di Roma corrispondeva i seguenti compensi:

* a) *Un canone annuo minimo di L. 340.000* per tutta la durata della concessione, fino ad un minimo di 34 milioni di K.W.

* b) Un centesimo e 1/4 oltre i 34 milioni per ogni K.W. ora di accedenza.

* c) Il Comune di Tivoli restava esonerato dal rimborso di qualsiasi somma che fosse stata spesa od impegnata per lavori e forniture, lavori e forniture però che si intendono di esclusiva proprietà del Comune di Roma anche per la parte che eventualmente non potesse utilizzarsi.

* d) Allo scadere dei 25 anni il Comune di Tivoli avrà il diritto di riscattare la quota di partecipazione del Comune di Roma nel costituendo Consorzio dietro pagamento dell'importo della quota stessa al suo valore effettivo in quell'epoca.

* Questo nuovo patto è senza dubbio di una gravità eccezionale in confronto di quanto era invece stabilito nella precedente convenzione del settembre 1921.

Proteste del Consiglio

Benedetti: « La teoria del pezzo di carta torna in efficienza, e questa volta non è invocata da un nemico contro un nemico, ma dalla città di Roma contro una città sorella! Di fronte a sì inaudita soverchieria io penso, Signori Consiglieri, che noi dobbiamo gridar alto che se ciò potrebbe forse avvenire sotto un governo leutonico, non possa e non debba avvenire sotto il governo fascista che dei principi di diritto e di giustizia vuole essere il restauratore!...

« *E ciò è enorme!*...

« *Il Comune di Tivoli cede tutto il suo patrimonio e si spoglia di tutti i suoi diritti sulle acque dell' A. niene* la cui rivendicazione è costata sacrifici immensi e lotte secolari, per l'irrisorio compenso di un centesimo a KW= ora, che corrisponde approssimativamente ad una cinquantina di lire a cavallo!

« Se si pensi che ai Comuni di Vicovaro e Castelmadama il Comune di Roma, per il solo fatto che sui loro territori venivano costruite la diga e le officine del suo impianto elettrico dell' Aniene superiore, elargì il dono munifico di duecento cavalli di energia elettrica, appare veramente iniquo — per non usare altra parola più appropriata e più severa — il trattamento che Roma fa a Tivoli, al quale getta l'umiliante elemosina di un centesimo a Kw-ora per la cessione — sarebbe più esatto dire usurpazione — di diritti reali e imprescrittibili, di quei diritti che — cito le parole dell'assessore Gri-sostomi nella seduta consiliare del 23 dicembre 1921 — sono stati giudicati così importanti da costituire, per esplicita dichiarazione contenuta nella motivazione del Decreto, la ragione determinante della concessione. La iniquità del trattamento usato a Tivoli emerge ancora più evidente dalla convenzione che regola i rapporti fra l' A. E. M. e la Società A. R. e che fu firmata il 20 luglio decorso, contemporaneamente a quella fra Tivoli e l' Azienda. »

Questa vibrata protesta veniva accolta ad unanimità dal Consiglio e stampata a epese del pubblico erario.

Poco dopo però il Sindaco scriveva che lo sfruttamento delle forze idriche rappresenta « *il risanamento, la trasformazione e l'incremento della nostra città.* » (invito alla adunanza del 15 novembre 1924).

Tal fatto sorprende e non si spiega. Dopo tante lamentele oggi il Comune afferma di aver bisogno delle famose trecentomila lire (le quali si riducono a duecento-

novantamila se si tolgono gl' introiti della Villa Gregoriana); non asseconda il concorde malcontento della cittadinanza, anzi perchè cerchi la larva di un accomodamento col Comune di Roma tanto per uscire dalla contraddizione stridente.

Ed ottenne tutto questo:

Convenzione Salvati

1) E' prorogato a *trent' anni* il termine per il riscatto della quota d'impianto.

Il Comune di Tivoli non sara' tenuto al pagamento di alcuna somma all' A. E. M. di Roma, però entrando in possesso della quota d'impianto sara' tenuto per un periodo di anni venti a fornire all'azienda elettrica municipale di Roma un quantitativo di energia elettrica pari ai due terzi della produzione di sua spettanza, al prezzo corrente nell' Italia Centrale *diminuito di un quarto*.

2) L' A. E. M. si impegna ad eseguire per il giorno dell'inizio del totale funzionamento dell'impianto opportune innovazioni all' illuminazione delle piazze e nelle vie principali di Tivoli.

3) L' A. E. M. s' impegna ad eseguire una pubblica strada ed a consegnarla ultimata al comune di Tivoli il giorno del funzionamento dell'impianto purchè l' Amministrazione comunale provveda tempestivamente ai definitivi decreti di pubblica utilità e di espropriazione.

Quanta differenza ancora tra questa convenzione e quella del 1921 !

Tranne i vantaggi di cui al n. 1, sui quali peraltro ci sarebbe non poco da discutere, il resto si riduce alla sostituzione di poche lampade elettriche nelle vie principali ed al pubblico uso della strada costrutta dagli industriali per la vigilanza del bacino (E dire che s'era parlato di un ponte fra la stazione e S. Giovanni e di muraglioni lungo le rive per evitare la malaria !)

Questa strada, necessaria agli impianti, il comune dovrà mantenerla a sua spesa e per ottenerla s'impegna a compiere *con decreto di pubblica utilità* la rovina della città nostra.

Questa rovina il Consiglio è ora chiamata ad approvare in fretta.

E, prima che assai intricate questioni si risolvano, contro il parere dell'Estero, contro il volere della popolazione il Comune di Tivoli cede e permette che s'attui un «progetto mercenario, vandalico, che origina la lenta morte delle meravigliose cascate e della città», come fieramente scriveva Rosa Garibaldi.

Quale arcano comando lo spinge alla rovina di Tivoli?

L'agonia di Tivoli

Il 27 febbraio 1925, fra i moschetti dei carabinieri, i lavori avevano inizio nella Villa Gregoriana. Si segnava così una delle date più infauste della storia cittadina.

Era forse il primo tocco dell'agonia?

Ed è forse dunque destino che Tivoli muoia? Ebbene se così vogliono i fati essa non può e non deve morire senza levare alta la voce sua.

Otto secoli or sono dopo un'acerba lotta in difesa della sua indipendenza Tivoli, vinta in battaglia, divenne vassalla del comune di Roma.

Quattro secoli or sono caddero le ultime autonomie. Una rocca minacciosa s' elevò a schiacciare ogni sua libera aspirazione. Il potere centrale dello Stato la rendeva sua umile serva.

Ma fiorirono ville ubertose, ma le sorrise la bellezza.

Era l'unico pregio che le restasse, l'ultima gloria.

Oggi, mutati i tempi, il secolo dell'elettricità, dell'utilitarismo, del feudalesimo industriale, distrugge i suoi incanti e la pone schiava in catene. Il Comune di Roma, nuovo feudatario dell'industria, le toglie bellezza e vigore.

Con giusta immagine un giornale tedesco in questi giorni scriveva: « Voi la vedeste quella terra, comprendereste come Wolfango Goethe ne abbia tessuto l'elogio e come Listz n'abbia tratto ispirazioni sovrane. Essa congiunge ai tesori d'una ferace coltivazione i pregi d'una infinita bellezza, essa sembra una purissima figlia di re sopita per virtù d'incanto fra la corona degli olivi onesti. Eppure oggi si vuole spogiarla e violarla, iniettarle il veleno nel sangue e darle la lenta morte ».

Quel che ne avverrà, noi lo prevedemmo.

Oggi vorremmo essere falsi profeti e molto esitiamo a scrivere queste parole; ma un dovere di coscienza

c' impone di segnalare i pericoli. La popolazione non può e non deve essere ignara: deve difendersi se ha coscienza di sé.

Ma se invece di difendersi si tradisce, se chi dovrebbe non la difende di questo sarà giudice la Storia.

La Società ha assolto il compito che il Dovere le assegnava.

Da Villa d' Este il 28 febbraio 1925

Giuseppe Radiciotti **Presidente**

Carlo Regnoni - Silla Rosa De Angelis *Consiglieri*

Vincenzo Pacifici *Segretario*

**Addenda al quarto volume degli «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte»,
(anno 1924)**

Abbiamo aggiunto scansioni più nitide degli stemmi delle antiche famiglie di Tivoli (Tavole fuori testo I, II, III e IV, dopo la pag. 284) e della pergamena fuori testo, inserita dopo la pag. 302.

Il supplemento ai numeri 1-2 (*Opera svolta per la difesa di Tivoli*, reperibile da pagina 124 del presente PDF) fa parte del mio archivio personale, mentre il supplemento ai numeri 3-4 (*Opera svolta per la difesa di Tivoli*, reperibile da pagina 334 del presente PDF) è stato gentilmente reperito dal prof. Francesco Ferruti, che ha fotografato il testo all'Accademia Americana di Roma.

(R. B., aprile 2015, aggiornamento febbraio 2026)



ANGELIS (de)



BERNADELLI



BETTI



BISCHI



BOMPIANI



BONOMI



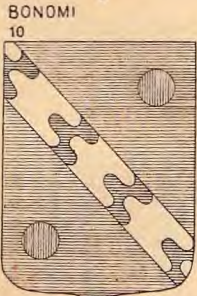
BOSCHI



BRANCALEONI



BRIGANTI COLONNA



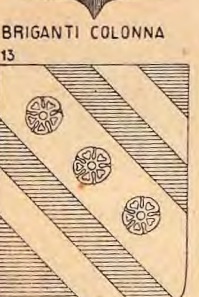
BRUNELLI



BULGARINI



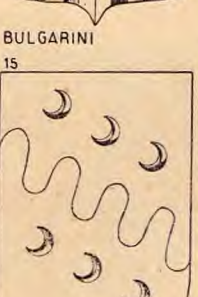
CANNAULA



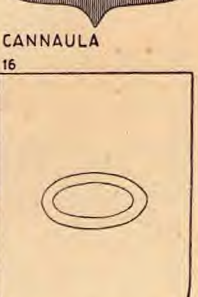
CAPOTII



CAPPUCCINI



CENCI



CESARI



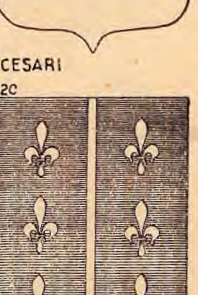
COCCANARI



CONVERSI



CROCE



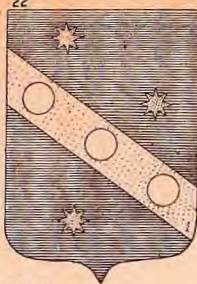
FIORENTINI

21



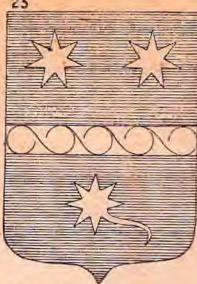
FORNARI

22



FUCCI

23



GENTILI

24



LANDI

25



LAURENZI

26



LENTOLI

27



LEONINI

28



LOLLI

29



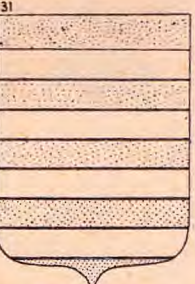
LUPI

30



MACERA

31



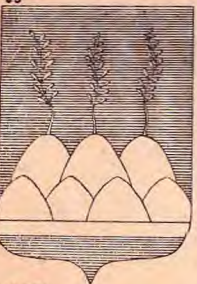
MANCINI

32



MARESCOTTI

33



MARZI

34



MASSARI

35



MEGLIORI

36



MILITIBUS (de)

37



NARDINI

38



NERI

39



NICODEMI

40



OLIVIERI

41



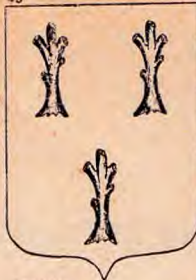
PACIFICI

42



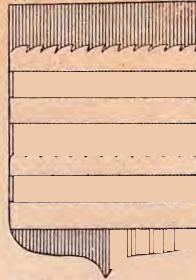
PASTICA

43



PERINI

44



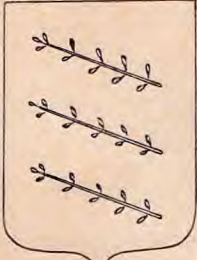
PETRUCCI

45



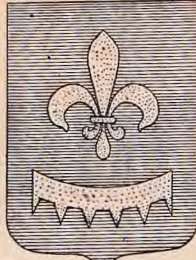
PUSTERLA

46



RAULINI

47



RE (del)

48



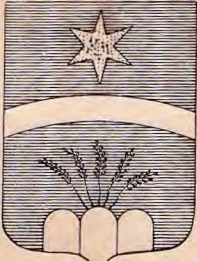
REGNONI

49



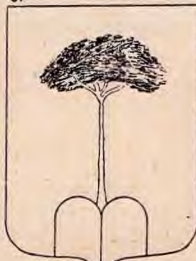
RONCETTI

50



SABBI

51



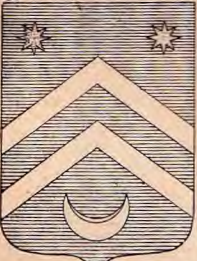
SABUCCI

52



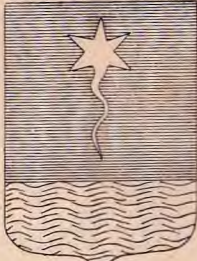
SAPIS (de)

53



SEBASTIANI

54



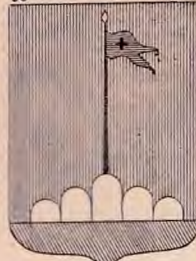
SERBUCCI

55



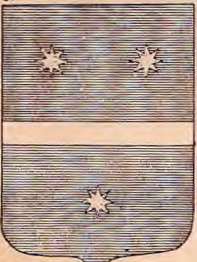
STERLIK

56



THEOBALDI

57



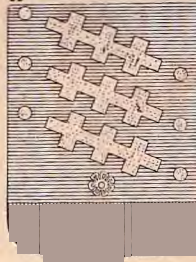
VETERIBUS (de)

58



VISCANTI

59



ZACCONI

60



ZAPPI

STEMMI DI FAMIGLIE NON COMPRESI NEL PROSPETTO

